no o d'ingegno; ma il nominare gli antichi è piu lontano dall' invidia, piu soggetto all' ammirazione. Tutti costoro, o non ebbero nobiltà alcuna o pigliarono la nobiltà loro, e lo splendore de' Maggiori per incentivo alle grandi e malagevoli imprese. E tale sarete senz' alcun dubbio Voi pure, tale promettendovi e l' indole Vostra generosa, e gli accesi spiriti e magnanimi che in Voi a gara infusero sì l'AUGUSTO SANGUE di BORBONE, si L'IMMORTALE DE' FARNESI. Però parlando di quest' ultimo: da Voi attende l'Italia, che sicome l'unico suo rampollo ella diede alla Spagna IN MADAMA ELISABETTA Vostra Madre, così la Spagna le dia in Voi, o pure le restituisca quella stessa FARNESE PROSAPIA che per lungo tempo nell' Italico suolo fiorì, così amata da vicini, così onorata da' lontani, così forte e sagia e magnanima come ella fu. Onde è ragionevole credere che la FARNESE chiarissima stirpe, quasi presaga di dover terminare in MADAMA VOSTRA MADRE, tutta in essa la forza sua tutto il valor raccogliesse, acciò nelle vostre vene e nel cuore l'intiera virtù tramandasse di tanti Eroi. E veramente che può avere di piu una Regal donna, se ella si grandi e disagevoli affari, si terribili guerre conduce a fine lontana, quali appena altri Re o Capitani compierono presenti e vicini? Ella stessa però non per altro donò Voi alla bella Italia se non perche in essa foste in sua vece e della CASA FARNESE che tanto la bebeneficò e rese chiara ed illustre. Meritamente adunque, e per forza del suo Consiglio e per le rare vostre e Regie qualità, da voi attende Italia stessa la sua salute, la pace, la pietà, la giustizia, delle quali ella si nutrisce e si pasce, come altri paesi e provincie della guerra si alimentano. Nè altre parti che le dette alla sua bellezza e placido ingegno convengonsi, o utili sono. Questo è adunque che in Voi e ammirando speriamo, e sperando ammiriamo. E a tanto ammirare e sperare molto piu induce e noi e il mondo tutto MADAMA DOROTEA SOFIA SERENIS-

NIS-

na con l'ali sue oltrepassa e la memoria rinuova dell'immortale e trionfante Bisavolo Vostro LUIGI XIV. RE di FRANCIA, di cui non ha istoria che non iscriva, e bocca che tuttavia non parli. Fortunato che dopo aver stancate le penne degli Storici e Poeti, e le lingue degli Oratori, rimira dal Cielo nascere ne' Pronipoti suoi un triplice ordine di cose, delle quali due parti gia la Francia e la Spagna ingombrano: e la terza comincia in parte l'Italia ad abbellire. Così egli vede la prole sua pigliare maggior parte del mondo con l'amore, ch'egli non fe con la forza e con l'armi. Poiche piu grande è della benevolenza il potere, che del terrore la facolta. Quella dissipa gli spiriti con dolce energia, ed a sè li tira ed acquista; questi gli aduna e corrobora, e viepiu costanti a resistere li rende. Ma veniamo a Voi ed alle qualità Vostre, onde Italia e tutto il mondo vi osserva, e da Voi attende le belle imprese, che tramino il Manto della vostra gloria e della sua felicità. Poiche NOBILTA', GRANDEZZA, MAESTA', POSSANZA, VALORE de' Maggiori e degli uguali Vostri sono in riguardo a Voi soli beni di natura e fortuna. Nè d'essi secondo i Filosofanti dee l'uomo gran fatto gloriarsi, ovvero molto meno vantar si dee di que' beni che da se stesso cominciano e in sè finiscono. Che però coloro furono lodati e ammirati maggiormente dagli uomini a coloro innalzarono statue, e monumenti, a coloro, benche con vana superstizione dirizzarono per fino altari, e ordinarono Sacrificj, li quali comeche nati o di non si chiaro, o di basso lignaggio con la propria virtù, con la sapienza e valore o sostennero la propria Repubblica o ripulsarono l'estera forza, e con l'arti della guerra e piu con quelle della pace resero se medesimi utili agli uomini, e immortali alla posterità. Tali sappiamo che furono, e ce ne fa fede l'istoria, quantunque abbellita non gia corrotta con la maschera della favola, e Bacco e Teseo e Ercole e Achille e quant'altri, e antichi e moderni chiari furono ed immortali, o per opere di ma-

Argo Città. in que' tempi a tutte le città del paese detto Grecia precedeva. Ora costà approdati i Fenicj esposero le lor merci, & il quinto o sesto giorno dopo essere venuti vendutele quasi tutte, vennero alla marina molte grecbe donne, e tra le altre la figlivola del Re Inaco nominata Io, il qual nome anco da' Greci le viene dato. Mentre adunque esse donne accanto alla poppa della nave quelle cose erano per comperare di cui ciascuna piu vagbezza avea, i Fenicj animatisi fra essi loro sopra quelle si misero, e la maggior parte delle donne fuggendosi, Io con altre rapita fu, le quali nelle navi condotte i Fenicj in Egitto veleggiarono.

Io figlia d' Inaco.

2 In questo modo i Persiani raccontano cbe Io in Egitto pervenne (ma non la dicono così i Greci) e cbe questa fu delle ingiurie la sorgente; E cbe dopo queste cose alcuni Greci de' quali i nomi non sanno dire (bencbe saranno stati di Creti) vennero in Tiro e rapirono Europa figlivola del Re e così resero la pariglia ai Fenicj medesimi. Ma dicono anco cbe di poi i Greci d' una seconda ingiuria furono autori. Posciacbe con lunga nave in Ea venuti Città di Colco al fiume Fasi, e quegli affari spediti per cui venuti erano, essi pure quinci rapirono Medea figlivola del Re. Per ripigliare la quale e per aver compensazione del ratto avendo il Re di Colco mandato ambasciadore, i Greci risposero cbe come ad essi non era stata data di Io compensazione così a quelli dare non la volevano.

Europa figlia del Re di Tiro

Fiume Fasi.

3 La seconda età dopo questa è fama cbe Alessandro figlivol di Priamo udite queste cose venisse in grandissima voglia di procacciarsi e rapirsi una moglie greca con ferma opinione cbe come essi non ne pagarono la pena, così egli non la pagberebbe. Cbe però avendo il medesimo rubata Elena parve a' Greci di dovere per mezzo d' ambasciatori e la donna ridimandare & il compenso. Ma quelli tergiversando rinfacciarono loro il rapimento di Medea, e se nè quella avevano essi renduta, nè il fio pagato, come volevano poi cbe cio ora si facesse dagli altri.

Elena.

Medea.

4 Adunque finora tra costoro sole rapine commesse si erano. Ma delle cose susseguite si dicevano i soli Greci autori, come coloro cbe prima portaron guerra nell' Asia, cbe quelli nell' Europa; E come gente cbe giudicava essere da uomini

oltraggiatori il rapir femine, ma da pazzi il voler far vendetta delle rapite, si come da saggi il non curarsene, posciache se voluto non avessero non forano state rapite: però delle donne loro condotte via non aver quelli dell' Asia fatto gran conto affermano i Persiani; ma che i Greci all' incontro a cagione della lor donna Lacedemone prepararono una grande armata, e in Asia trapassando il regno di Priamo annientarono, e che d' allora sempre tennero per nemici i Greci. Sendoche i Persiani tengono che l' Asia e i popoli barbari d' essa sieno loro congionti, ma con l' Europa e co' Greci non aver punto che fare.

5 *In tal guisa raccontano i Persiani esser andata la cosa, ed assegnano per origine di loro nimicizia co' Greci la distruzione di Troia. Con i quali Persiani non s' accordano gia i Fenicj nel fatto di Io, la quale dicono non aver essi rapita nè in Egitto trasportata, ma che ella sendosi in Argo dato amoroso piacere col condottier della nave, poiche s' avvide d' essere gravida, temendo de' suoi genitori, finalmente per non essere scoperta avere volontariamente co' Fenicj veleggiato. Così dunque i Persiani & i Fenicj le cose raccontano, ma io per il pro ò per il contro piu oltre non mi estenderò. Per altro colui che io so aver il primo a' Greci fatto ingiuria paleserò, e di poi piu avanti col ragionamento passando e delle picciole e delle grandi cittadi farò menzione. Perciocche molte che grandi erano si sono abbassate, e molte al mio ricordo picciole cresciute sono. Onde sapendo che l' umana felicità non ha fermezza, e dell' une e dell' altre ragionerò.*

6 *Creso fu della Lidia ed ebbe per padre Aliatte, e fu Re di quelle nazioni che giacciono tra il fiume Ali, il quale a mezzo giorno passa tra i Siri ed i Paflagoni, e verso il vento Aquilonare sbocca nel mare chiamato Eusino. Questo Creso il primo di tutti que' Barbari che conosciamo alcuni Greci si fece amici, altri tributarj. Gl' Ionj e gli Eolj e i Doriesi che sono nell' Asia soggettò, ed amici si fece i Lacedemoni, ma avanti il suo regnare tutti i Greci liberi erano. Posciache quantunque la spedizione de' Cimmerj contro l' Ionia sia piu antica di Creso stesso, non però soggiogò essa quelle*

Creso.

Fiume Ali.

 città,

città, ma le scorse solo e le depredò. Nel restante il prin- 7
cipato che era prima degli Eraclidi pervenne poscia alla
schiatta di Creso il quale era de' Mermnadi in questo mo-
do. Candaule, colui il qu[illegible] i Greci chiamano Mirsilo, fu
Re de' Sardi disceso [illegible]eo figlivolo di Ercole. Perocche
Agrone figlivolo di N[illegible]te di Belo pronipote di Alceo
fu il primo tra gli E[illegible] che fosse Re de' Sardi; e l'
ultimo fu Candaule di M[illegible]o figlivolo. Prima di Agrone
quelli che in tal paese re[illegible]to avevano erano oriondi da
Lido Re. Lido figlivolo di Ati, [illegible] tale tutto questo popolo fu co-
gnominato de' Lidi, [illegible] ma de' Meonj dicevasi. Da costo-
ro avuto l' essere gli E[illegible] l' impero ottennero per oracolo,
nascendo da Ercole e [illegible] serva di Giardane, e per cin-
quecento e cinque anni re[illegible]ono ventidue generazioni, quin-
ci il figlivolo al padre succed[illegible]do di mano in mano fino a Can-
Candaule innamorato di sua moglie. daule figlivolo di Mirso. Or questo Candaule la moglie sua 8
per amore amava, e di lei [illegible]agbito per la piu bella di tutte le
donne tenevala. C[illegible]suasione andava la bellezza del-
la sua donna mil[illegible]po un tal Gige figlivolo di Das-
Gige. cilo che era del[illegible], ed eragli molto accetto valen-
dosene nelle cose piu g[illegible]. Però non andò guari che così a
Gige Candaule disse (posciache il destino lo portava a mal
fine): Gige, egli si pare che raccontandoti io delle bellezze
di mia moglie, tu non mi presti fede. Ma perche forse piu
incredule sono le orecchie degli uomini che gli occhi non sono,
va rimirala un poco nuda. A che il servo messo un grido
disse: Che parlari son questi che mi fai o Sire, di poco sen-
no? dunque permetterai tu ch' io vegga la mia padrona ignu-
da? la donna con la vesta ancor la vergogna depone; già
sono tra gli uomini di onestà le leggi determinate, e quinci
dobbiam noi prender la norma del viver nostro; Una di esse
si è, che ogn' uno la cosa che è sua riguardi; Io per me ti
credo o Re che sia costei a meraviglia bella, e ti priego al-
tresì a non commandarmi disonesta cosa. Così dicendo Gige 9
ritroso mostravasi, quasi temendo che danno e vergogna av-
venire gliene dovesse. A cui il Re: Fatti cuore o Gige:
Non

Non temere che io con tal partito tentar ti voglia, nè ti prendi punto di pensiero della mia donna da cui non ti potrà venire alcun danno. Posciache io così la machina condurrò che la Regina stessa non sappia d'essere da te stata riguardata. Io ti porrò dunque dietro la porta aperta della nostra camera, però quand' io sia entrato sarà pur ivi la donna mia, e non lunge dalla porta sta una sedia sopra cui ella ripone di mano in mano le vesti spogliandosi; onde cio fatto commodamente tu la potrai vagheggiare. Che però quand' ella dallo scanno al letto portasi tu sarai dietro le sue spalle e partiti fuor della porta e fa di non essere veduto. Gige adunque che replicar non avendo si preparò all' impresa; e Candaule approssimatasi l'ora d'andarsi a giacere nella camera lo condusse, ed eccoti la moglie pure. Quale avendo Gige senza vesti a suo agio veduta, e volgendo ella le spalle per gire al letto, egli ratto uscì fuori, ma non tale che non fosse dalla Regina veduto. Or costei veggendo cio essere per opra del marito accaduto nè fece per la vergogna schiamazzo, nè fece mostra d'essersi accorta, ma fissò nel cuor suo di vendicarsi di Candaule. Posciache è gran vergogna appo i Lidi non solo ma quasi presso a tutti i Barbari, che non donna pure ma uomo nudo si mostri. Così non facendo allora moto la donna ammutì; ma appena il dì rilusse che messi in pronto coloro ne' quali piu si confidava de' suoi domestici, fece a se Gige venire. Or costui nulla delle passate cose sospettando che ella sapesse, fu pronto, sendo l' altre volte solito venire qualor la regina chiamavalo. Quale venuto, a lui così la donna parlò. Ora due vie ti presento o Gige e lascio a te pigliar quella per cui camminare tu voglia. O pigliati me e de' Lidi il regno uccidendo Candaule, o convienti subitamente morire, acciocche volendo tu in tutto a Candaule ubbidire per l' avanti non veggia cio che a te vedere non lice. O colui che il conseglio ti diede convien che muoia, o tu che disonestamente mi vedesti. A tai parole Gige prima restò sorpreso, di poi pregolla di non ridurlo a sì stretta necessità di scegliere l' un de' due.

Ma

Ma non potendo persuaderla, anzi vedendosi imminente o l'uccision del padrone o la morte propria, si elesse di egli stesso vivere, e così a lei si rivolse: Posciache contro mio volere ad uccidere il padrone mi sforzi or dimmi in qual guisa assalir lo vogliamo. Rispose quella: in quel luogo stesso e' si vuol uccidere ove egli ignuda mi ti mostrò; ma il tutto farassi dormendo egli. Or venuta la notte e preparate le 12 *insidie, Gige a cui libero non era il ritrarsi e fuggire, ma o perire egli stesso o Candaule uccidere, la donna seguitò nella camera, e la stessa datogli un coltello in mano dietro la porta stessa nascoselo, finche addormentatosi Candaule e Gige uscendo, lo scannò e s'impadronì della donna e del regno. Di questo Gige fa ancora menzione Archiloco di Paro ne' suoi trimetri giambi che a quel tempo fu. Or ottenne Gige il regno ed in esso fu dall' oracolo di Delfo stabilito. Perche sendo i Lidi a sdegno commossi per il caso terribile di Candaule prese l'armi fu convenuto tra gli sdegnati e la fazione di Gige, che se l'Oracolo risposto avesse esser egli de' Lidi Re, esso regnasse; e se no, egli restituisse agli Eraclidi il regno. Ebbe dunque dall'oracolo Gige di regnar la sentenza. Ma aveva sol tanto detto Pitia* 13 *che nel quinto discendente di Gige fora la vendetta degli Eraclidi venuta. Del qual oracolo nè i Lidi nè i loro Re feciono stima alcuna, se non quando fu dall' esito autenticato. In cotal modo ottenero il regno i Mermnadi, tolti* 14 *di mezzo gli Eraclidi. Gige occupato lo scettro mandò molti donativi in Delfo, e molte cose di lui colà veggonsi di argento fatte: v'ha ancora una gran quantità d'oro da lui dedicata, e tra l'altre (cosa di menzion degna) sei tazze d'oro del peso di trenta talenti: Quali cose tutte nel tesoro de' Corintj riposte furono; quantunque cotal tesoro per vero dire non sia del popolo Corintio, ma di Cipselo di Ezione figlivolo. Così Gige il primo che noi sappiamo de' barbari consacrò doni a Delfo dopo Mida figlivolo di Gordio Re di Frigia. Posciache Mida offerì pure una sedia reale in cui sedendo soleva tener ragione, cosa degna d'es-*

Oracolo di Delfo.

Mida.

sere

ſere riſguardata; La qual ſedia colà è poſta ove ſono le tazze di Gige, e cotal oro ed argento da Gige offerto Gigeo chiamaſi da i Delfi col nome di chi dedicollo. Adunque poiche queſti dell' imperio s'impadronì, portò l'armi contro di Mileto e di Smirna, e preſe a viva forza la città di Colofone. Nè fece egli altra coſa d' inſigne per tutto il tempo del regno ſuo che durò trent' otto anni. E di queſti ab-

5 baſtanza detto avendo faremo ora menzione di Ardiè figlivolo di Gige e che regnò dopo lui. Coſtui eſpugnò li Prieneſi e occupò Mileto, & avendo eſſo l'impero de' Sardi, li Cimmerj ſcacciati da i Sciti Nomadi dalle lor ſedi fecero nell'

Ardiè.

6 Aſia paſſaggio, e preſero Sardi toltane la rocca. Or avendo coſtui regnato anni quaranta nove, a lui ſucceſſe Sadiatte ſuo figlivolo e regnò anni dodeci. A Sadiatte ſucceſſe Aliatte, il quale guerreggiò con Ciaſſare diſcendente di Deioce e con li Medi pure, e diſcacciò dall' Aſia i Cimmerj, e preſe Smirna da Colofone fondata, e occupò Clazomene, donde non ſi partì già con quell' eſito che deſiderava, ma pure gran danno le fece. Fece però altre opere regnando degniſſime

7 di ſcriverſi, le quali ſono queſte. Continuò la guerra che co' Mileſj aveva fatta il padre, imperciocbe andato a loro aſſediò Mileto in queſta guiſa. Poiche erano nel paeſe adulte le biade allora moveva l'eſercito, e marciava al ſuono di flauti cetere e tibie ſonate coſi dagli uomini come dalle donne. E pervenuto nelle campagne de' Mileſj non ſoleva diroccare i palagj di villa, non incendiarli, non abbattere le porte, ma laſciandogli interi ſolamente ſaccheggiava gli arbori e le biade, e ciò fatto ſi ritirava. Perciocbe i Mileſj tenevano il mare, nè d' uopo era che l'eſercito colà s' accampaſſe lungamente. Ora Aliatte de' Lidi Re laſciava le fabriche intere, affinche i Mileſj avendo ove abitare e ripararſi ſeminaſſero il ſuolo e lo coltivaſſero; il che fatto egli venendo con l' eſercito aveſſe di che alimentarlo e ſo-

Coſtume di Aliatte.

8 ſtenerlo contro il nemico. Coſi facendo per undici anni guerreggiò, entro al qual termine riportarono i Mileſj due ſtragi grandiſſime. La prima ſendo venuti alle mani in Limeneo

Stragi de' Mileſj.

neo lor paese, l' altra nelle campagne di Meandro. Or di questi anni undici sei aveva regnato Sadiatte figlivolo di Ardiè sopra de' Lidi, il quale allora con l' esercito invase i Milesi, (imperciochè questo Sadiatte fu il primo motor della guerra); ma nei cinque anni seguenti Aliatte suo figlivolo mantenne la guerra, il quale essendo al padre in quella successo, si come prima da me è stato dichiarato, l' amministrò sollecitamente. Nella qual guerra niun popolo dell' Ionia sollevò i Milesj toltine quelli di Scio, i quali soli gli aitarono rendendo loro la pariglia, conciosiachè gia tempo i Milesj avevano prestato ajuto a quelli di Scio che guerreggiavano con gli Eritrei. Ma durante il dodicesimo anno sendo le messi dall' essercito incendiate avvenne questo. Acceso il fuoco nelle biade e soffiando fortemente il vento, il fuoco stesso prestamente invase il tempio di Minerva per sopra nome Assessia, e dall' incendio il tempio stesso fu incenerito. E cotal cosa fu allora tenuta per nulla; ma dopo il ritorno dell' esercito a Sardi sendo Aliatte caduto ammalato e lunga essendo la malatia, mandò egli a Delfi gente per consigliare il suo male, o fosse sua o d' altri la risoluzione. Ora a que' messi che a Delfi pervennero Pitia niegò di rispondere, se prima non si riedificasse il Tempio di Minerva abbruggiato che era in Assesso paese de' Milesj incenerito. Ciò essere succeduto io udj dire da quelli di Delfo: ma i Milesj aggiungono che Periandro figlivolo di Cipselo udita la risposta data dall' oracolo ad Aliatte, mandò a Trasibulo allora Re de' Milesj (col quale egli aveva amicizia ed ospitalità) ammonendolo che alcuna cosa provedesse a se di presente. E così la raccontano i Milesj. Ma Aliatte sendogli queste cose riportate, subitamente mandò ambasciadori di pace a Mileto a far triegua con Trasibulo e con i Milesj finchè si riedificasse il Tempio. Mentre il messo era inviato a Mileto, Trasibulo (come quegli che aveva chiaramente inteso il tutto e sapeva quanto doveva fare Aliatte) cotal cosa machinò. Prese tutto il frumento e suo e de' privati che era nella città, ed in piazza lo radunò, &

Margin notes: 1 (at "dodicesimo"); Tempio di Minerva abbrugiato. 2 (at "incenerito"); 2 (at "sendogli"); Artifizio di Trasibulo.

ai Milesj diede ordine che dato il segno tutti mangiassero e bevessero allegramente. Cio fece Trasibulo con questo fine che l' ambasciadore Sardio veggendo la gran massa di frumento e tutti gli uomini in festa, riportasse ad Aliatte il tutto. Il che avvenne. Perciocbe dopo che l' ambasciadore avendo cio veduto, ed esposte a Trasibulo le commessioni del Re Lido ritornò a Sardi, subitamente seguì la pace, non per altra cagione, com' io ho inteso, che per questa; Che sperando Aliatte grandissima carestia dover essere in Mileto, e il popolo esser gia ridotto al secco, dal messo a sè ritornato udì il contrario all' opinion sua. Rappacificandosi dunque convennero tra loro che fossero scambievolmente amici in avvenire e si prestassero aiuto, ed Aliatte in luogo di un Tempio due ne fabbricò in Assesso, e guarì dalla malatia. E così passò quanto s' appartiene alla guerra di Aliatte con Trasibulo e co' Milesj. Ma Periandro figlivolo di Cipselo Re di Corinto, fu colui il quale manifestò l' Oracolo a Trasibulo, a cui, dicono i suoi popolari che una cosa meravigliosa avvenne in vita sua, e cio consentono i Lesbi altresì: cioè, che Arione di Metinna fu portato a Tenaro sopra un Delfino, il quale a niuno cedeva de' sonatori di cetera del suo tempo, ed il primiero di tutti, che si sappia, fece e nominò e insegnò il ditirambo. Questo Arione che molto tempo appo Periandro dimorò, dicono che venne in opinione di navigare verso l' Italia e Sicilia, ladove guadagnato molto danajo, ebbe voglia di tornarsi addietro a Corinto. Or per partirsi da Taranto, come quello che, piu di niunaltro, de' Corintj fidavasi, condusse di costoro un navigio. Sendo però in alto mare, i medesimi naviganti machinarono di gettarlo a fondo e impadronirsi del suo danajo. Il che egli intendendo cominciò con le sue ricchezze e con preghi a patteggiar con essi la vita. Ma nulla ottenendo, gl' intimarono i marinari che o s' uccidesse per essere sepolto in terra, o si precipitasse subitamente in mare. Arione in tale strettezza di consiglio li scongiurò che quando così volevano, gli permettessero che vestito di tutti gli ornamenti suoi nei sedili

Bella astuzia di Trasibulo.

Periandro.

Arione

della nave cantar potesse alcun poco, e di poi immantinente prometteva d'uccidersi. Ora costoro (posciache incredibile vaghezza aveano di udire il piu bravo cantore che andasse) tutti in folla in mezzo della nave si radunarono; Ed egli coperto delle sue piu belle vesti, e presa in mano la cetera e stando ne' sedili della nave cominciò ad intuonare quel verso che Ortio si chiama, ed avendo finito quel canto, tale qual' era in mare si gettò. Ora coloro a Corinto navigarono; ma di Arione dicono che preso in groppa da un Delfino fu portato a Tenaro, e sceso dal Delfino suo a Corinto con quell' abito stesso portossi, dove giunto il tutto per ordine palesò. Ora Periandro, che cio non credeva, tenne costui sotto custodia guardato, e quinci fece venir a se frettolosamente i marinari, i quali venuti gl' interrogò, se nulla di Arione sapessero. A cui risposero che essi credevano che dovesse essere sano e salvo, e non lontano dall' Italia, poiche essi in Taranto ed in buonissimo stato lasciato lo aveano. Allora Arione comparve con quell' abito medesimo con cui erasi in mare gettato, ed essi atterriti nulla ebbero che fare o dire, senon rimaner convinti. Tanto i Corintj stessi ed i Lesbi raccontano, e di questo Arione sta tuttavia appresso a Tenaro un voto non molto grande di bronzo, un uomo sedente sopra un Delfino. Ora Aliatte Lido terminata la guerra co' Milesj, e regnato avendo anni cinquantasette cessò di vivere, il quale il secondo di questo lignaggio dal morbo risanato, dedicò in Delfo una gran coppa d' argento, ed insieme una sottocoppa di ferro, fatta di piu pezzi saldati, degna da vedersi tra tutti i doni di Delfo, manifattura di Glauco da Scio, il quale tra tutti solo inventò la saldatura del ferro. Morto Aliatte, Creso a lui successe nel regno in età d' anni trentacinque, il quale primamente che a tutti li Greci, mosse guerra agli Efesj. Che però questi da lui assediati fecero dono della città loro a Diana, legando una fune dal tempio della stessa alle mura della città. Ora tra la città vecchia che allora assediata era, ed il tempio, passa lo spazio di sette stadj. (a) Creso dunque prima costoro assalì, di poi sepa-

D'un Delfino.

Morte d'Aliatte.

Glauco inventore della saldatura del ferro.

Creso fa guerra agli Efesj.

[a] Li sette stadj sono poco meno d'un miglio.

separatamente tutti quelli dell' Ionia, e dell' Eolia, cogliendo contro questo e quello varj pretesti, e contro alcuni aveva ragionevoli cause, benche con altri di niun rilievo. Ma dopo
7 *che i Greci soggettò nell' Asia a rendergli tributo, allora fabricando navi si pensò d' assalire quelli ancora che l' Isole abitano. Ora sendo pressoche allestite le navi, dicono alcuni che Biante Prieneo, altri che Pittaco di Mitilene sendosi portato a Sardi e da Creso interrogato che di nuovo vi avesse in Grecia, rispose cosa, che dal compiere l' armata da mare lo frastornò. Imperò dissegli: Gl' Isolani, o Re, hanno comperati diecimila cavalli, con animo di fare in Sardi e contro te il passaggio. A cui Creso, credendo che il vero dicesse: Deh ponessero gl' Iddj questo in mente degl' Isolani di assalire con la cavalleria i Lidi. E udito cio rispose il Greco: Mi sembra o Re che tu ti auguri di cogliere gl' Isolani a cavallo nella Terraferma, nè la pensi male. Ma e qual' altro credi tu, che il loro desiderio sia, senonche udito ch' abbiano che tu l' armata allestisci, essi pure per mare tolgano in mezzo i Lidi, e così si vendichino di que' Greci che tu in Terraferma hai in servitù ridotti? Molto a Creso piacque cotal conclusione, poiche parevali udire cosa ragionevole; onde s' indusse a lasciare di fabricare l' armata navale, e così con gl' Ionj che abitavano l' Isole fece amistà. Ma col tra-*
8 *passare del tempo avendo ridotti in poter suo quasi tutti coloro che abitano al di dentro del fiume Ali (poichè toltine, i Cilicj e i Licj, gli altri tutti Creso assoggettò, i quali sono i Lidi, i Frigj, i Misj, i Mariandini, i Calibi, i Paflagoni, i Traci, i Tini, i Bitini, i Cari, gl' Ionj, i Doriesi, gli Eolj e*
9 *i Panfilj.) Costoro adunque avendo Creso soggiogati, e sendo per lui accresciuta la potenza de' Lidi, concorrevano le genti a Sardi ove fiorivano le ricchezze, e similmente vi andavano tutti i Sofisti per avvantaggiarsi, ed anco Solone Ateniese, il quale avendo ad Atene per pubblica volontà le leggi date, era per dieci anni andato pellegrinando e navigando per vaghezza d' imparare, e per non essere sforzato a rivocare le sue leggi stesse. Imperciocche gli Ateniesi cio da sè far non potevano,*

Biante: Pittaco.

Popoli assoggettati da Creso.

Solone Ateniese.

come quelli che si erano con grandissimi giuramenti obbligati ad osservar per dieci anni le leggi da Solone ordinate. Or a cagione di cio, e per imparare viaggiando, Solone andò in Egitto ad Amasi Re, e in Sardi a Creso. Dove sendo arrivato fu da esso lui nella sua corte ospitalmente accolto, ed il terzo o quarto giorno li cortigiani del Re, avendolo ordinato Creso, lo condussero a vedere li suoi tesori, facendo pompa di cotante ricchezze come di grandi e beate cose. Però avendo egli il tutto veduto ed osservato come potea, così Creso gli domandò: O Ateniese posciache molte cose abbiamo udito dire della dottrina tua e della tua pellegrinazione, la quale per filosofare intraprendesti e per piu cose vedere; però in me è nata una voglia di dimandarti, se mai t' è avvenuto di veder uomo il piu felice di tutti. E così gli ricercava sperando di essere egli quel desso. Ma Solone in nulla adulandolo, anzi veritiero mostrandosi: Io Sire, dissegli, ho conosciuto per felicissimo Tello Ateniese. A che preso da meraviglia Creso piu avanti interrogollo: E perche giudichi tu Tello beatissimo? e Solone disse: Perche nato Tello in ben regolata Repubblica ebbe belli e buoni figlivoli e da essi nipoti, e tutti costoro salvi, ed essendo felicemente, per quanto si può, vivuto, ebbe illustre fine. Posciache nella battaglia che gli Ateniesi co' suoi confinanti ebbero appo Eleusine essendo venuto in soccorso, e posto in fuga il nemico, di bella morte si morì. Ed esso medesimo gli Ateniesi nel luogo stesso ove cadde, pubblicamente sepellirono ed onorarono grandemente. A che aggiungendo tuttavia Solone altre felici qualità di Tello, Creso gli domandò, e chi altri stimasse egli tener il secondo luogo di beatitudine dopo quello, tenendo per certo che a sè dasse le seconde parti. Dopo costui, diss' egli, stimo Cleobi e Bitone beatissimi, i quali Argivi erano, e avevano di che vivere, e forniti erano di forze corporali, cosiche piu volte nè giuochi vinsero entrambi, e di piu questo di essi raccontasi: Sendo la festa di Giunone appresso gli Argivi, e dovendo la madre (a) loro ad ogni modo andare al tempio tirata da buoi, nè sendo ancora i medesimi dalla campagna venuti, allora i due giovani tempo

Creso e Solone parlano insieme.

Tello felice.

Cleobi e Bitone onorano molto la propria madre.

(a) Costei, secondo Cicerone, era la Sacerdotessa.

po non avendo per piu aspettare, si sottoposero al giogo, e la madre col carro tirarono e fecero la via di quarantacinque stadj (a) insino al tempio. A' quali (avendo sì bell' opra in presenza a tutto il popolo fatta) toccò una bella morte, mostrando Dio nella persona di questi, meglio essere all' uomo il morire che il vivere. Perciochè lodando grandemente gli Argivi presenti il fatto, quinci gli uomini la pietà de' figlivoli, quindi le donne la felicità della madre che aveva cotali figlivoli, la madre di gioja ripiena per l' opera e per le lodi de' parti suoi stando avanti la Dea la priegò, che a Cleobi ed a Bitone suoi figlivoli che l' avevano tanto onorata, cio dasse che ottimo era per gli uomini. Dopo cotal preghiera e dopo il sacrificio ed il convito, quelli nel tempio addormentatisi mai piu si svegliarono, e tal fine ebbero. E le imagini loro come d' uomini

2 eccellentissimi, gli Argivi posero in Delfo. Così ragionando Solone, a costoro le seconde parti di beatitudine attribuiva. Ma Creso sdegnato: O Ateniese, disse, così adunque tu disprezzi la mia felicità, che nè pur co' volgari ti sembro da paragonare? A cui Solone: Ora interroghi tu me o Creso delle umane cose; me, il quale so invidiosa essere la providenza de' Dei, e amante di ravvolgimenti? Poiche in un lungo trapassare di tempo ognuno vede cose che non vorrebbe vedere, e di quelle soffre che soffrir non vorrebbe. Vedi: io do all' uomo settant' anni di vita, che fanno giorni venticinquemila e dugento, non ponendovi mese intercalare. Che se vorrai ad ogn' altro anno aggiungere un mese, acciochè i tempi e le stagioni vengano ad uguagliarsi, allora i mesi intercalari per anni settanta fieno trentacinque, e i giorni di cotali mesi, mille e cinquanta. Ora di tutti cotesti giorni che nel termine d' anni settanta saranno ventiseimila dugento e cinquanta, niun giorno apporta cose del tutto simili all' altro. Dunque o Creso ogni uomo è una continua miseria. Del resto tu mi rassembri essere molto possente di ricchezze, e Re di molti popoli, ma che tu sia quello di cui m' interrogasti, io nol dirò mai finchè tu non sia felicemente al fine della vita pervenuto. Perciochè non è piu beato colui che molte ricchezze possiede, di un

Detto notabile di Solone.

L' uomo è una continua miseria.

[a] Li 45. Stadj sono miglia 5. e mezzo incirca, italiane.

a Creso, che questo Ati sarebbe da una mortale punta di ferro trafitto. Svegliatosi e ravvolgendo seco stesso la cosa, atterrito dal sogno, diede moglie al figlivolo, e questi sendo d' ordinario Generale dello esercito de' Lidi, mai piu non volle ch' egli tal carica esercitasse, ma rimovendo dagli appartamenti degli uomini e freccie e picche e quant' altro usasi in guerra, tutto trasportò nelle camere delle donne, acciò-
5 che arma niuna appesa sul figlivolo cadesse. Celebrandosi adunque del figlivolo le nozze, venne a Sardi un certo miserabile con mani impure di nazione Frigio di regia schiatta. Costui venuto al palazio di Creso, come era costume suo nazionale chiese di esser mondato, e Creso mondollo. Ora la maniera di mondare appo i Lidi è quasi tale, quale appo i Greci. Fatta da Creso questa funzione, domandò a colui qual fosse e donde dicendo: E chi se' tu? e da qual luogo di Frigia venuto, ti se' in casa mia riparato? e qual' uomo o donna uccidesti tu? a cui egli: Io sono figlivolo di Gordio nipote di Mida, nomato Adrasto, e perciocche nescientemente uccisi il fratel mio, sono qui venuto, scacciato dal padre e privo di tutte le cose. Creso all' incontro così gli rispose: Nato sei di gente a me amica e tra amici venisti, rimanti qui nelle mie case e di nulla abbisognerai. Però cotal tua disgrazia sopportando pazientemente, farai non lieve guadagno.

Caso d' un figlio di Creso.

Adrasto Frigio.

6 E così colui appo Creso ebbe riparo. Ma in questo stesso tempo appresso Olimpo monte della Misia un Cignale di smisurata grandezza si ritrovava, il quale sceso dal monte dava il guasto agli averi de' Misj, ed il quale piu volte da costoro assalito, non pur non l' aveano danneggiato, ma essi danno riportato ne avevano. Finalmente mandati a Creso ambasciadori così dissero: S' è fatto vedere, o Re, tra di noi un Cignale grandissimo che tutti i lavori nostri e le campagne guasta, nè per avergli tessute avvedutissime insidie abbiam potuto ammazzarlo. Ora adunque ti supplichiamo a voler mandar con noi tuo figlivolo e scelta gioventu e cani, perche leviamo cotal bestia dal mondo. Mentre costoro pregavano, Creso del sogno ricordandosi, così loro rispose. Di mio figlivolo

Olimpo monte.

in

in alcun modo non vogliate fare menzione; imperciocbe per nissuna maniera lui con voi manderei, sendo novello sposo ed alle nozze attendendo. Vi darò bensì il fiore de' Lidi miei e tutti i cacciatori ed i cani con voi manderò con preciso commando, che cotal bestia dal paese vostro debbano sterminare. Così Creso rispose: Delle cui parole non sendo i Misj paghi abbastanza, sopravenne il figlivolo del Re ed udendo cio che coloro domandavano, e che suo padre negava di mandar lui: O Padre disse, una volta era a me lecito dalle cose belle e generose, cioè dalle guerre e dalle caccie, di quelle usando, cercar gloria al mio nome; Ma ora mi tieni tu l' une e l' altre guardate, quasiche segno io ti dia o di bassezza d' animo o d' infingardagine. Ora con quali occhi posso io esser veduto in piazza andando e tornando? qual posso io così a miei cittadini, quale alla novella sposa parere? a qual bell' uomo crederà ella essersi sposata? Però o tu lasciami a questa caccia andare, o dimmi almeno per qual cagione tu mel vieti. A cui Creso rispondendo: Figlivol mio, disse, io non fo questo, perciocbe in te alcun segno di viltà veduto abbia o altra cosa che mi dispiacia; ma una visione che in sogno m' è apparsa mi disse, che di troppa corta vita stato saresti e che di una punta di ferro morir dovevi. Ed a cagione di tal sogno ho le tue nozze affrettate, nè gir ti lascio ad alcuna impresa, ingegnandomi in ogni modo, mentre ci vivo da disgrazia liberarti e da morte. Perciocbe tu se' mio figlivolo unico, giache il fratel tuo sendo sordo, tal è quale non ci fosse. Alle quali parole il giovane rispose: Padre mio, io ben ti voglio scusare, se gelosamente mi custodisci, avendo tu cotal visione veduta: ma tu essa ben non intendi, e perciocbe ne sei al buio, conviene ch' io te la spieghi. Tu dici che il sonno ti dimostrò, dover io di una punta di ferro perire. Ma quali mani ha il porco o qual punta di ferro di cui tu tema? Perciocbe se di dente avesse detto il sogno, o d' altro ch' io dovessi perire, allora dovresti far cio che fai, ma s' egli ha detto di punta, non facendosi qui guerra con uomini, puoi lasciarmi di buona

Ati e Creso parlano assieme.

voglia

o voglia andare. E Creso: Tu m' hai vinto, o figlivolo, il sogno così interpretando. Che però cedo e cangio parere, e ti lascio in buon' ora alla caccia partire. Così detto Creso fece a sè il Frigio Adrasto venire, e così gli parlò: Io ti ho Adrasto purgato dalle miserie onde tu eri oppresso, il che non dico per rinfacciarti ingratitudine alcuna, io ti ho in casa accolto dandoti tutto il bisogno. Ora inverso me che ti ho beneficato, dei grato essere e riconoscente. Mi occorre pertanto servirmi della persona tua, e darti per custode al mio figlivolo che va alla caccia. Abbi cura che alcuno occulto assassino non esca ad offenderlo. Senzache, egli è tuo interesse che tu vada là dove si splendida impresa ti si prepara, il che è cosa degna della tua nobiltà, nè a te manca forza o valore. A cui Adrasto: Io, disse, o Sire a cotal cimento non anderei in modo alcuno; posciache un infelice, com' io mi sono, non è convenevole che co' piu fortunati di lui s' accompagni, nè io ho cotal vaghezza, e altre volte da simili cose mi sono ritenuto. Ma posciache così tu vuoi, a cui devo far cosa grata e devo riconoscente mostrarmi de' benefizj, io sono all' opera preparato, ed ormai aspettati che il figlivol tuo che a guardare mi dai, sano e salvo ritorni per quanto è in me, essend' io suo custode.

3 Per tal risposta di Adrasto tutti allestiti e di scelta gente e di gioventù e di cani, si dipartirono; e al monte Olimpo venuti e cercata la fiera e ritrovata, stando in cerchio preser con freccie a cacciarla. Or quivi Adrasto volendo un dardo vibrare contro al Cignale, colpì per grande disavventura impensatamente non il Cignale ma il figlivolo di Creso, il qual ferito dal dardo compì morendo la predizione del sogno.

4 Fu incontanente chi al Padre ne portò l' aspra novella; onde Creso oltremodo aflitto della morte del figlivol suo, tanto piu s' afligea, posciache da colui era stato morto, cui egli aveva dall' uccisione purgato. E dolorosamente lagnandosi chiamava Giove espiatore in suo ajuto, rappresentandogli l' ingiuria dall' Ospite suo ricevuta, e come nume Ospitale e famigliare invocavalo: Come ospitale, posciache avendo un ospite in sua casa ricevuto, l' uccisore

del figlivolo senza saperlo aveva alimentato; come famigliare, posciache aveva scoperto per nimico quel medesimo che aveva dato per custode al figlivolo. Dopo queste cose vennero i Lidi, i quali portavano il Principe morto, e dopo lui l' uccisore veniva. Il quale miserabilmente avanti il cadavero stando, si offeriva a Creso, e stendendo le mani lo pregava ad ucciderlo sopra il corpo del morto, raccontando la sua antica disgrazia e questa nuova, cioè d' avere il suo purgatore ucciso, onde piu oltre vivere non doveva. Cio udendo Creso, non ostante il suo proprio pianto, aveva ancora compassione di Adrasto, e così dissegli: Io nissuna vendetta da te chiedo o Ospite, e contento sono poiche tu stesso a morte ti condanni. Ne tu in vero a me sei di questa uccision reo; se non in quanto innocentemente la commettesti, ma alcuno degl' Iddj fu, il quale gia le cose avvenire predissemi. Ora Creso con grande onore il figlivol suo sepelì. Ma Adrasto di Gordio figlivolo e di Mida nipote, il quale era suto e del fratello suo e di chi lo avea purgato uccisore, nel commune silenzio degli uomini andò alla sepoltura, e tenendosi il piu infelice di tutti gli uomini che mai stati fossero, sè sopra il luogo del morto uccise. Ma Creso perduto avendo il figlivolo, passò due anni interi in mestizia grandissima. Sino a tanto che avendo Ciro figlivolo di Cambise il Principato tolto ad Astiage figlivolo di Ciassare, Creso alquanto lasciò da parte il dolore, ed entrò in pensiero pria che i Persiani si ingrandissero di abbassare se mai potesse la loro crescente potenza. Punto da cotal cura cominciò a tentare gli Oracoli, e quelli che appo i Greci erano, e quelli che in Africa; mandando messi qua e là, alcuni in Delfo, alcuni in Aba città de' Focesi, certi in Dodona, cert' altri ad Anfiarao e Trofonio, e alcuno andò in Branchide paese di Milesia. E questi sono i Greci Oracoli, cui Creso mandò a consultare. Ma in Africa spedì ad Ammone per risposte. Or tutti questi inviò per ispiare dagli Oracoli cio che sentissero, cosiche se nelle prime domande si trovavano veritieri, in secondo luogo loro chiedessero i suoi, se buon esito avuto avrebbe il suo pas-

Creso tenta gli Oracoli.

17 *ſaggio in Perſia. E mandando i Lidi a interrogare gli Oracoli, diede loro ordine che teneſſero eſatto conto del tempo della loro partenza e del ſuſſeguente, e ſi accordaſſero tutti a conſultare gli Oracoli in un medeſimo giorno, interrogandoli ſolamente che coſa faceſſe in quel punto Creſo figlivolo di Aliatte e Re de' Lidi: e qual ſi ſia coſa che gli Oracoli riſpoſto aveſſero, cio eſſi ſcrivendo a lui riferiſſero. Ora quello che gli altri Oracoli riſpoſero da niuno ſi racconta; ma benſi i Lidi in Delfo pervenuti ed entrati nel gran tempio per conſultare l' Oracolo ſecondo che era ſtato lor commandato, la Pitia coſi riſpoſe in eſametri verſi.*

Del mar lo ſpazio e delle arene il numero
Io ſo, chi tace aſcolto, e il muto intendo.
Da ſi lontan paeſe eccomi al naſo
Sento giunto l' odor di quello agnello,
Che dentro al bronzo, e ſotto al bronzo ſtaſſi
Aſſieme con teſtuggine cocendo.

18 *Cotale Oracolo cui la Pitia riſpoſe regiſtrato auendo, ſi poſero in cammino e ritornarono in Sardi. Ed eſſendo pure venuti gli altri, i quali Creſo aveva attorno mandati, ed aprendo egli i Brievi, riguardò quanto ſcritto in eſſi era, di cui niuna coſa gli parve che a sè apparteneſſe. Ma udito l' Oracolo Delfico ſubitamente lo venerò, conoſcendo in fatti che quel ſolo era fra tutti l' Oracolo vero, concioſiacoſache aveva incontrato in cio appunto che egli dianzi avea fatto. Poſciache dopo aver mandati i Conſultori a chiedere dagli Oracoli, oſſervato quel determinato giorno (che fu quello appunto in cui la Sacerdoteſſa riſpoſe) machinò certochè a ſuo modo, inventandoſi cio che piu difficile riuſcir poteſſe ad eſſer ſaputo ed iſpiegato, e tra le altre coſe, ſi pensò di cuocere una teſtuggine ed un agnello tagliati aſſieme in una pentola di bronzo, ſovraponendo a quella un coperchio pure di bronzo; e tale fu la riſpoſta che da Delfo a Creſo fu riportata.*
9 *Ma del vaticinio di Anfiarao cio che ai Lidi riſpoſto foſſe, i*

quali ivi sagrificarono, non posso dire, mentre di ciò nulla si racconta, senonchè quell'Oracolo pure Creso tenne per vero. Dopo di queste cose fece egli degno sacrifizio scongiurando la Deità che sta in Delfo. Posciachè immolò scielte pecore al numero di tre mila, di piu letti d'oro e d'argento, guastadette d'oro e vesti di porpora e tonache; e tutto cio (alzata una grandissima pira) abbruggiò, sperando con queste cose tirar quel Dio dalla sua. E commandò pure che i Lidi tutti ad ogni suo potere il simile facessero. Or compiuto cotal sagrifizio sendosi da esso una gran massa d'oro liquefatta, di essa compose quadrella dimezzate, le piu lunghe di palmi sei, le piu brevi di tre, di grossezza di un palmo, in tutto cento e diecisette, delle quali quattro erano d'oro purgato ciascuna del peso di due talenti e mezzo, e le altre di oro biancheggiante del peso di due talenti (a) *Fece pure la statua d'un Lione d'oro purgato peso di dieci talenti, il qual Lione, sendosi il Delfico tempio abbruggiato, cadde dalle mezze quadrella sopra delle quali si sostentava, ed ora nel tesoro de' Corintj è riposto di peso di sei talenti e mezzo, sendosi tre talenti e mezzo consumati. Tutte queste cose avendo Creso formate le mandò a Delfo, e appresso a queste, due grandissime coppe l'una d'oro l'altra d'argento, e quella d'oro era posta alla man destra di chi entrava nel tempio, e quella d'argento alla sinistra. Le quali pure sendosi il tempio incendiato, furono di là mosse, e quella d'oro fu nel tesoro de' Calzomenj riposta di peso di otto talenti e mezzo e piu mine dodeci* (b), *quella d'argento è in un angolo dell'ingresso del tempio ed è di seicento anfore capace, nella quale si mescola il vino dai Delfi il giorno festevole della Teofania* (c), *e fu opera, come i Delfi dicono, di Teodoro Samio: ed io pure lo credo, non parendomi volgare lavoro. Mandò ancora quattro Dolj d'argento che sono nel tesoro de' Corintj*

Creso sacrifica all' Oracolo di Delfo.

[a] Il Talento pesava dramme 6000, o mine 60., che risultano libre sessanta due e mezza, peso antico romano che è quello oggi costumato dagli Aromatarj. *Giulio Polluce*.

[b] La mina pesava dramme 100, che fanno oncie dodeci e mezza, peso antico romano. *Suida*.

[c] Theofania è parola Greca, che in Italiano vuol dire apparizione di un Dio.

rintj collocati. Donò due vasi da infonder acqua, l' uno d' oro e l' altro d' argento, ed in quel d' oro è scritto, essere dono de' Lacedemoni; *e cio non va bene, posciache esso pure fu dono di Creso. Ma certuno di Delfo volendo far cosa grata a' Lacedemoni cosi vi scrisse; del quale benche io sappia il nome, lo voglio tacere. Bensi il fanciullo per le cui mani esce l' acqua è de' Lacedemoni, ma nè l' uno nè l' altro vaso è di essi. Molti altri doni con questi Creso mandò non cosi insigni; come getti d' argento ritondi ed una statua di femina ignuda di tre cubiti, che i Delfi dicono esser l' imagine della Fornaja di Creso. Mandovvi inoltre le cintole di sua moglie*
2 *e gli ornamenti che portava al collo. Ad Anfiarao pure, di cui la virtu e fiera morte udito avea, oltre uno scudo massiccio d' oro, mandò in dono un' asta ed un' astile con le sue punte pur d' oro. E l' uno e l' altro fino al mio tempo appo Tebe fu-*
3 *rono riposti nel tempio d' Apolline Ismenio. Or a' que' Lidi che recar dovevano cotali doni all' Oracolo, Creso impose che lo interrogassero se egli doveva contro a' Persiani imprender guerra, e se doveva, e quali pigliare ajuti. Colà i Lidi pervenuti ed offerti i lor doni consultarono l' Oracolo con simili parole: Creso Re de' Lidi e di altri popoli tenendo per fermo che questo Oracolo è solo nel mondo, a voi manda convenevoli doni, perche le vostre risposte facciate a lui manifeste, e ora richiede, se debba egli muovere contro a' Persiani, e se debba seco pigliare gente confederata. E cosi questi interrogarono. Or i pareri dell' uno e dell' altro Oracolo dicevano lo stesso, predicendo che se Creso portasse l' armi contro a' Persiani, un grande imperio porrebbe in rovina. Rispondevano pure che pigliasse per confederati i piu possen-*
4 *ti de' Greci. Udite e riportate tali risposte, Creso talmente si rallegrò che prese ferma speranza di porre a terra l' impero di Ciro, e di nuovo mandò doni in Delfo all' Oracolo, e a tutti gli abitanti di quella terra (che quanti fossero aveva egli contezza) due stateri d' oro* (a) *per ciascheduno. Per li quali doni vicendevolmente quelli di Delfo diedero a Creso et ai*
Lidi

[a] Lo Statere d' oro valeva dramme quattro, che formano mezz' oncia peso antico romano, *Celio Curione*.

Lidi il primo luogo nel consultare l' Oracolo, e il primo luogo pure nel sedere, e perpetuo jus ad ognuno che il volesse, d' ascriversi al popolo di Delfo. Dopo aver Creso onorati con doni costoro, la terza volta consultò l' Oracolo; posciache trovatolo una volta verace s' abusava smoderatamente di esso lui. Domandava dunque se avrebbe lungo imperio avuto. A cui la Pitia così rispose.

Allorche vedi Re di Media un Mulo,
O' Lido molle all' Ermo monte fuggi;
Ne ti riman, nè di viltà vergognati.

Di questi versi, sendogli recati, molto maggior piacere che degli altri ebbe Creso, non credendosi mai che appo i Medi in vece d' uomo, un mulo avesse a regnare: e però sè nè i suoi discendenti essere mai per perdere il regno. Di poi pensò bene prendersi cura di rendersi benevoli i piu possenti de' Greci, e investigando di cio, ritrovò che i Lacedemoni e gli Ateniesi erano i piu possenti, gli uni de' Dorici, gli altri de' Jonici. Perciocche anticamente queste genti cioè la Pelasgica e l' Ellenica si preferivano a tutte le altre, delle quali quest' ultima sempre stette ferma, e quella prima molto lungamente andò vagabonda. Poiche primieramente sotto del Re Deucalione abitò la regione Fitiotide, e poi sotto Doro figlivolo di Ellene, quel paese che giace verso il monte Ossa e l' Olimpo, nominato Istieotide. Donde da' Cadmei discacciati abitarono in Pindo quel tratto ch' è detto Macedno. Quindi di nuovo in Driopide trapassarono, e di la vennero nel Peloponeso e furono Doriesi appellati. Nel restante qual lingua i Pelasgi usassero io non posso invero asserire. Ma se si puo congetturando dire, da quelli de' Pelasgi che ancora sono, e abitano la città di Crestona sopra de' Tirreni, i quali confinavano con li chiamati ora Doriesi, ed abitavano una volta la terra ora detta Tessaglia; e da quei Pelasgi i quali comune avendo avuta con gli Ateniesi l' abitazione nell' Ellesponto, fondarono Placia e Scilace e quante

Deucalione.

I Pelasgi fondatori di Placia e Silace.

quante altre castella de' Pelasgi il nome mutarono; se da questi dico si puo congetturando dire, usavano i Pelasgi una lingua barbara. Se dunque anco tutta la Pelasgica gente era tale, il popolo Attico come quello ch' era Pelasgo col trapassare ne' Greci, la lingua pure mutò. Posciache quelli di Crestone, ed i Placieni veramente da' lor vicini nella lingua sono differenti; ma tra loro convengono e assai dimostrano aver sè quella stessa forma di lingua conservata, la quale
58 *avevano quando in quelle regioni passarono. Ma la gente Ellenica o Greca sempre da che il mondo fu, usò una sol lingua come a me pare: e sendo assai debole dopo che fu da Pelasgi distaccata, da deboli principj avvanzatasi e congiungendosi con essa molti popoli ed ancora barbari, venne a farsi molta e grande. E percio pure come a me pare i Pelasgi sen-*
59 *do barbari molto non crebbero. Da queste genti dunque udiva Creso che l' Attica era abitata, e che era oppressa da Pisistrato figlivolo di Ippocrate. Imperoche costui in quel tempo era d' Atene signore, al di cui padre mentre era privato e celebrava gli Olimpj avvenne una gran meraviglia. Sendoche avendo egli sacrifizio fatto, i vasi che erano presenti e d' acqua e carne ripieni senza fuoco bollirono, cosiche l' acqua soverchiò. Ora tal miracolo risguardando Chilone Lacedemone, che a caso presente ritrovavasi, lo consigliò che non conducesse moglie per aver prole, che se l' avesse la mandasse via; e che se gliene fosse figlivol nato, lo rifiutasse. Da questo consiglio punto non persuaso Ippocrate ebbe di poi il prefato Pisistrato figlivolo, il quale nella sedizione di coloro, che abitavano il lido, de' quali Megacle era capo figlivolo di Alcmeone; e de' campestri a quali Licurgo commandava figlivolo di Aristolaide; svegliò la terza sedizione aspirando al Principato, e raccolti i più tumultuanti con protesto di difendere i Montanari, cotal cosa machinò. Avendo ferito sè stesso leggiermente ed i muli, spinse il carro nella piazza come se fosse da' nimici fuggito, sotto pretesto che volendosi alla villa andare, lo avessero uccider voluto, e chiese al popolo piangendo che gli fossero guardie date, meritando cio per*

Pisistrato.

aver data prova di sè nella spedizione contro de' Megaresi, di cui era stato capo, avendo presa Nisea e fatte altre opere degne. Ora il popolo Ateniese così ingannato diedegli un scelto numero di cittadini per sua custodia, non che portassero però l'aste, ma le mazze. Co' quali egli impetuosamente della fortezza s'impadronì, e quinci occupato l'impero degli Ateniesi, non turbando alcun Magistrato, nè togliendo alcuna legge, ma lasciando le cose quali erano, molto bene ed accortamente munì la città. Ma non molto tempo dopo i sediziosi di Megacle e di Licurgo uniti assieme lo discacciarono. In tal modo adunque Pisistrato il primo ottenne la città d'Atene e perdè la Signoria non anco stabilita, e gli scacciatori di lui di nuovo fecero tra loro sedizione. Onde Megacle sendo assediato mandò a Pisistrato ambasciadore di pace chiedendogli se voleva in moglie la propria figlivola col Principato per dote. Qual condizione essendo da Pisistrato ricevuta, fu machinata per restituirlo, cosa a mio parere stoltissima (posciache da gran tempo si giudica che i Greci sieno destri e molto lontani dalle follìe de' barbari) massimamente che furono del numero degli Ateniesi costoro che ciò fecero, i quali tra' Greci portano di sapienza il vanto. Era nel popolo Peaniese una donna chiamata Fie alta quattro cubiti meno tre dita, per altro bella. Ora avendola essi da capo a pie armata, e posta sopra d'un cocchio, e vestita interamente tal che potesse bellissima parere, nella città la guidarono, premessi avendo banditori che precorressero, e che entrati nella città stessa così dicessero: Ateniesi ricevete di buona voglia Pisistrato, il quale Minerva stessa con onore tra gli uomini singolare favorisce e nella sua rocca stessa conduce. Costoro dunque così andando tali cose ridissero, e subitamente la voce si sparse nel popolo, che Pisistrato da Minerva stessa introdotto era. E tutti coloro che nella città erano, persuasi che costei Minerva fosse, la adorarono, e Pisistrato ricevettero. A questo modo qual detto abbiamo, Pisistrato ricuperato l'impero secondo il patto con Megacle convenuto prese sua figlia per moglie. Ma aven-

Fie femina Peaniese.

Pisistrato prende moglie.

60

61

avendo egli figlivoli adulti ed essendo tra gli Alcmeonidi sceleraggine l' aver figlivoli di seconda donna, non volendo da queste nozze novelle raccoglierne alcuno, usava con la moglie non legitimamente. E quella al principio cio cuopriva, ma poi alla madre disselo, o gliene facesse questa richiesta o no; e la madre al marito. Il quale tolerando molto di mal animo che così Pisistrato lo ingiuriasse, e da grandissimo sdegno trasportato si collegò di nuovo co' sediziosi. Le quali cose contro sè machinarsi Pisistrato intendendo, dal paese affatto si allontanò, e pervenuto ad Eretria consultò co' figlivoli quello che a fare si avesse. Dove sendo il parere d' Ippia prevalso di doversi di nuovo il Principato ricuperare, ricevettero aiuto dalle città loro avanti benevole, ed avendo loro molte di esse del danajo largamente donato, i Tebani singolarmente cio fecero. Ora dipoi per finirla passò alcun tempo, e furono le cose al ritorno loro del tutto preparate. Posciache e dal Peloponeso gli Argivi stipendiati vennero, e uno di Nasso per nome Ligdamide venendo volontariamente, molto li rallegrò portando moneta e conducendo soldati. Ora co-2 storo da Eretria partitisi ritornarono volgendo l' anno undecimo, e prima nell' Attica occuparono Maratona. A' quali colà alloggiati, i sediziosi dalle tribu si portavano, e molti altri popoli concorrevano ai quali piu utile era la monarchia che la libertà, e così si ragunarono. Ma mentre Pisistrato radunava danari, e mentre a Maratona facea dimora, gli Ateniesi che erano dentro la città niun pensiero si presero; ma quando intesero ch' egli marciava da Maratona verso la città stessa, allora per difendersi gli andarono incontro. Costoro adunque con tutte le loro forze ordinatamente andarono ad incontrar quelli che venivano. E quanti erano con Pisistrato poiche da Maratona alla città furono arrivati, strettisi insieme si portarono al tempio di Minerva Pallenide e voltarono alla parte contraria le armi. Quivi Anfilito Acarnane indovino, da divino estro percosso s' abbattè a Pisistrato cui assistiva, e gli fece vaticinio con versi esametri dicendo:

Anfilito Sacerdote Indovino.

Il giacchio è tratto già, tesa è la rete,
Ed al raggio lunar verranno i tonni.

Tale Oracolo colui rese da divinità invaso. E Pisistrato avendolo inteso disse che in buon augurio lo prendeva, ed avvicinò l' esercito. In quel mezzo gli Ateniesi che nel corpo della città abitavano si rivolsero a pransare, e pransato avendo, parte a dadi e parte al sonno attendevano. Contro i quali facendo impeto i soldati di Pisistrato, li volsero in fuga. E fuggendo essi, Pisistrato inventò uno stratagema accio gli Ateniesi sbandati mai piu non si raccogliessero. Fece montare a cavallo i famigli e mandolli avanti, i quali raggiunti i fuggitivi, loro esponessero i commandi di Pisistrato confortandogli a starsi di buon animo e ciascuno a casa sua ritornare. Così facendo gli Ateniesi, Pisistrato la terza volta d' Atene impadronitosi confermò la signoria e di genti ausiliarie e di copia di danajo, togliendo parte di cio dal suo stato e parte dal fiume Strimone. Prese poi per istatichi i figlivoli di quegli Ateniesi che erano stati ostinati, nè fuggiti erano subitamente; e li trasportò in Nasso. Poiche quest' Isola aveva guerreggiando soggiogata e la aveva a Ligdamide data a governare, avendo anco per l' avanti purgata l' Isola di Delo secondo l' ammonizione degli Oracoli. E la purgò così quanto potevasi avanti al tempio con gli occhi vedere. Scavò per quel tratto da terra i cadaveri trasportandoli in altra parte dell' Isola. Così dunque Pisistrato acquistò la Signoria avendo altri degli Ateniesi in guerra uccisi, altri sendo foruscitì d' Atene insieme con Alcmeonide. In quel tempo adunque udiva Creso ch' era tale lo stato degli Ateniesi, e che i Lacedemoni erano da mali grandi campati, ed avevano vinti i Tegeati in guerra. Perciocche dove prima sotto Leonte ed Egesicle, i Lacedemoni stessi nella guerra erano stati superiori, solo co' Tegeati perduto avevano, e peggio quasi di tutti i Greci erano stati trattati, non avendo nè seco stessi nè co' forastieri commerzio.

Ma poi così a miglior forma di governo passarono, sendo Licurgo uomo molto prode tra gli Spartani, andato in Delfo all' Oracolo, a cui appena nel tempio entrato, così la Pitia disse:

Licurgo consulta l' Oracolo di Delfo.

Licurgo sei venuto al mio felice
Tempio grato agli Dei e al sommo Giove,
Nè so ben dir se devo indovinarti
Come ad' uomo o pur Dio; ma per mio avviso
Molto piu a Dio che ad uom tu rassomigli.

Oltre a cio alcuni dicono che la Pitia al medesimo dettasse le leggi per cui si reggono oggidì gli Spartani. Ma gli stessi Lacedemoni vogliono che Licurgo sendo tutore e zio di Leobota Re di Sparta, le leggi di Creta portasse. Posciache subito divenuto tutore, mutò le leggi tutte e fece sì che niuno le sue trasgredisse: di poi quanto alla guerra appartiensi istituì il colleggio di venticinque uomini, e quello di trenta, e quello de' pubblici conviti. Ordinò ancora Licurgo gli Efori 6 *(a) e Senatori. Così coloro furono ad un buon ordine di vita civile da Licurgo ridotti, il quale essendo di vita trapassato, essi alzatogli un tempio magnificamente l' onorarono. E li medesimi abitando un fertile e popolato paese, vennero prestamente in ottimo stato, e favorevoli successi ebbero. Nè piu avanti volendo in ozio giacersi estimando sè stessi da piu degli Arcadi, consultarono l' Oracolo di Delfo sopra di quel paese tutto, a' quali la Pitia rispose:*

Le leggi e magistrati, si danno per Licurgo ai Lacedemoni.

Arcadia chiedi a me? troppo mi chiedi.
Molti in Arcadia son che ghiande pascono,
E ti ributteran. Ma non t' invidio
Altr' opre, anzi Tegea ti darò in vece;
Là dove salterai co' piè sonanti
Misurando con fune il bel terreno.

[a] Erano gli Efori un magistrato in Sparta, che avea autorità suprema, di procedere fino contro la persona del Re.

Lacedemoni intendono al rovescio l' Oracolo.

Avuta cotal risposta i Lacedemoni, dagli altri Arcadi si astennero e mossero a' Tegeati la guerra portando seco i ceppi, a cio indotti dall' ingannevole Oracolo, quasi che essi dovessero i Tegeati porre in servitu. Ma essendo nella zuffa restati vinti e presi, quelli che rimasero vivi, ristretti entro que' ceppi stessi che portati aveano, misurando la campagna de' Tegeati con le funi, furono costretti a coltivarla. E que' ceppi onde furono avvinti, fino alla nostra memoria rimasero quali erano, sospesi nel tempio di Minerva Alea in Tegea. E cosi nella prima guerra i Lacedemoni co' Tegeati sempre rimasero perdenti: ma a' tempi di Creso e de' loro proprj Re Anassandrida e Aristone, rimasero a' nemici superiori nel modo ch' io racconterò: Poiche videro che in guerra sempre erano da' Tegeati vinti, mandarono Consultori in Delfo chiedendo all' Oracolo qual degl' Iddj placar dovessero per ottenere intera vittoria. Ad essi la Pitia rispose che cio sarebbe quando riportassero alle loro case l' ossa di Oreste figlivolo di Agamennone. Nè potendo essi l' urna rinvenire, di nuovo a quella Deità mandarono chiedendo in qual luogo Oreste sepolto fosse. E cosi la Pitia rispose: 6

Havvi d' Arcadia negli ameni campi
Certa magion ove da forza astretti
Spiran due venti: e colpi contra colpi
Veggonsi, e offese fatte ad altre offese.
Quivi d' Agamennon sepolto è il figlio,
Qual riportando, vincerai Tegea:

Liche ritrova l' ossa d' Oreste.

Udite queste cose i Lacedemoni, nonimpertanto erravano nel ritrovamento quantunque qua e là cercassero, fino a che Liche uno Spartano di quelli che Benemeriti si chiamano, il tutto ritrovò. Or sono i Benemeriti cinque cittadini usciti dall' equestre milizia i piu avvanzati in età, i quali dal commune degli Spartani licenziati, in quell' anno che escono dalla cavalleria, conviene che in alcun luogo facciano ferma stanza. Di costoro sendo Liche, ritrovò in Tegea cio che si cercava, 6

parte

parte per fortuna e parte con avvedimento. Imperciocbe sendo in questo tempo tra i Tegeati e gli Spartani libero il commerzio; e Liche essendo in una fucina pervenuto, osservava con ammirazione a battere e lavorare il ferro. Ora il Ferrajo osservato costui cotanto meravigliarsi, sostandosi dall' opera: quanto piu, disse, o Lacedemone ti meravigliaresti cbe non fai del mio lavoro, se tu sapessi una cosa cb' io so. Posciacbe volendo io in questa corte cavare un pozzo, io m' abbattei in un avello di sette cubiti, ed io come quello cbe era incredulo esservi per lo passato uomini stati maggiori de' presenti, lo apersi e ritrovai il cadavero della misura stessa dell' avello, ed avendolo misurato lo tornai a ricuoprire. A cotal racconto sospeso Liche, venne in opinione cbe questo fosse Oreste, secondo cio cbe l' Oracolo detto avea, con tale congettura; Posciacbe comprendeva cbe i due mantici del Ferraio erano i due venti, e l' incude ed il martello erano i colpi contro i colpi, ed il ferro cbe si lavorava erano le offese fatte ad altre offese; imperocbe per far piagbe agli uomini era stato il ferro inventato. Tali cose adunque seco ripensando, ritornatosi in Sparta, a' Lacedemoni riferì il tutto. Coloro cosi fingendo come se convinto lo avessero di un delitto, lo mandarono in esiglio. Ed egli se n' andò di nuovo in Tegea, e lagnandosi col Ferrajo della sua disgrazia, tentò di pigliare a pigione la corte del Fabro stesso, ed egli non volle dargliela. Col tempo poi avendolo persuaso, l' andò ad abitare. Quinci cavando il sepolcro, ne raccolse l' ossa e seco le recò in Sparta. Ora da quel tempo, quante volte i Lacedemoni co' Tegeati combatterono, altretante vinsero. Oltre a cio gia una gran parte del Peloponneso ad essi serviva. Quali cose tutte udendo Creso, mandò a Sparta messi con donativi a cbiedere la loro alleanza, commettendogli cio cbe opportunamente dicessero. Quali colà giunti: Noi, dissero, manda Creso Re de' Lidi e d' altri popoli a voi dicendo: O Lacedemoni posciacbe a Dio piacque di farmi per l' Oracolo intendere cbe io prendessi i Greci in confederazione, ed essendocbe voi siete i piu eccellenti di tutti i Greci, come odo, piacque a me d' invitarvi

Creso manda a Sparta Ambasciadori.

vitarvi

vitarvi a meco unirvi, così volendo l' Oracolo, e a far meco amicizia com' io bramo, ed aleanza senza inganno e con buona intenzione. Tal fu l' imbasciata di Creso. Del che i Greci che essi pure avevano l' Oracolo inteso, rallegrandosi della venuta de' Lidi, fecero co' medesimi giuramento d' amicizia e confederazione. Molto piu ch' erano per avanti stati fatti molti piaceri da Creso ai Lacedemoni. Imperciocche avendo questi a Sardi mandato per comperar oro onde fabricarne quella statua d' Apolline che tuttavia è collocata appresso Tornace in Laconica, Creso donò ad essi tutto l' oro medesimo. Perloche i Lacedemoni, e perche tra tutti i Greci gli aveva prescelti in amici, fecero con lui amistà, ed a cio d' essere preparati s' offersero. Del che volendo dar contracambio, fecero una gran tazza di bronzo che fino ai labri aveva esteriormente molti animaletti lavorati, capace di trenta anfore, inviandola a Creso. Ma la tazza non pervenne in Sardi per l' una o l' altra cagione ch' io dirò. Dicono i Lacedemoni che questa tazza mentre a Sardi portavasi, sendo essi colà d' intorno, fu da' Samj intercetta, i quali avvedutisine, con lunghe navi gli assalirono. Ma i Samj stessi rispondono che i Lacedemoni portanti la tazza, tardi vennero, ed udito che Creso era stato preso con la città di Sardi, in Samo a genti private la venderono, i quali la dedicarono nel tempio di Giunone, e coloro che la vendettero tornati a Sparta, forse allegarono che era loro stata rubata dai Samj. E così della tazza avvenne. Ma Creso ingannato dall' Oracolo, andava radunando milizie contro la Cappadocia con ferma speranza di soverchiare e la possanza de' Persiani, e Ciro. Il quale essendo tuttavia ne' preparamenti occupato contro i Persiani, un certo Lido, Sandane chiamato, e molto avanti per saggio uomo tenuto, e per questo parer suo cui dirò, grandissimo nome appo i Lidj conseguito avendo, così prese a consigliar Creso. Incontro ad uomini di tal nazione ti muovi o Re, che hanno e le brache e tutta la veste di cuoio, e che non usano quali cibi vogliono, ma quali possono avere, essendo il paese loro asprissimo. Oltra

Donativo di Creso a i Lacedemoni.

Regalo de' Lacedemoni a Creso.

Creso si prepara contro Ciro.

Sandane lo consiglia.

a cio

a cio vino non beono ma acqua, nè hanno fichi per mangiarsi nè altre cose buone. A costoro dunque non hai che togliere se vinci; ma se resti vinto guarda un poco quanti beni vieni a perdere. Allorche costoro avranno i beni nostri gustati, noi stessi circonderanno, nè si potranno discacciare. In fede mia ringrazio ferventemente gl' Iddj, i quali a' Persiani stessi non mettono in mente di far guerra a' Lidi. Dette queste parole, non però mosse Creso. E veramente prima che i Persiani soggiogassero i Lidi, non avevano nè comodità

12 *nè delicatezza. Ora i Cappadoci da' Greci, Siri si chiamano, ed erano stati questi Siri prima che i Persiani regnassero, in potere dei Medi; ma allora a Ciro ubbidivano. Posciache il fiume Ali, l' imperio dei Medi da quello dei Lidj divideva, il quale scendendo dal monte Armenio passa prima tra i Cilici, poi tra i Matieni che sono a destra, e tra i Frigj che sono a sinistra; poi andando incontro Borea passa tra Sirj Cappadoci e Paflagoni, lasciandosi i Cappadoci a destra, i Paflagoni a sinistra. Così il fiume Ali quasi tutta la parte inferiore dell' Asia divide da quel mare che è a Cipri opposto insino al Ponto Eusino. E questa è come la cervice di tutto questo paese; quanto poi alla sua lunghezza vi si consumano da un uomo spedito a camminarla cinque*

Fiume Ali.

13 *giornate. Adunque contro quelli di Cappadocia fece Creso la prima mossa, e perche era desideroso di aggiungere al regno suo questo tratto di terra fertilissima, e molto piu per la fede che avea all' oracolo, e per vendetta d' Astiage contro di Ciro. Imperciocche Ciro figlivolo di Cambise preso avea in battaglia Astiage figlivolo di Ciassare e Re de' Medi, il quale parente era del medesimo Creso, essendo la parentela a questo modo seguita. Certa gente degli Sciti (a) Nomadi, che erasi a romore levata ritirossi nella terra de' Medi. Era in quel tempo signore de' Medi Ciassare figlivolo di Fraorte nipote di Deioce, il quale da prima benignamente trattava cote-*

Creso va contro la Cappadocia.

Ciassare.

[a] Questi Sciti, ch' oggi son detti i Tartari, avanti che fra loro fossero divisi non avevano Campo da lavorare, nè casa da abitare; ma vagando per solitudini e luoghi deserti, andando con le mogli e co' figlivoli sopra i Carri, si cacciavano innanzi i loro bestiami, & li conducevano.

cotesti Sciti e molto li stimava, cosi che ad essi diede i fanciulli per apparare la lingua Scitica e l' arte di trar freccie. Passato di poi alcun tempo, andando i Sciti frequentemente a caccia e portando per lo piu preda, alcune volte però accadde, che nulla cacciassero. Onde ritornandosi costoro con le mani vuote, Ciassare che non poteva frenar la sua collera (come dimostrano le sue azioni) con acerbi detti ferivali. Da' quali punti coloro, e indegni stimandosi di cio ricevere da Ciassare, consigliatisi assieme presero partito di uccidere alcuno di que' fanciulli a' quali insegnavano, e cosi conditi come alcuna fiera solevano imbandire, a Ciassare offerirlo come selvaggina. E poiche cio eseguito avessero, prestissimamente portarsi in Sardi ad Aliatte figlivolo di Sadiatte. E cosi appunto fu fatto. Poiche Ciassare e quelli che appo lui erano convitati, di quelle carni mangiarono; ed i Sciti che cio avevano fatto, ricorsero supplichevoli ad Aliatte; al quale sendo essi ridomandati da Ciassare, e non volendo lui renderli, s' accese tra Lidi e Medi una guerra che cinque anni durò. Nella qual guerra ora i Medi ora i Lidj furono vincitori, e tra l' altre battaglie una ancor ne fecero di notte. Ma essendo venuti alle mani l' anno sesto, e stando la vittoria dubbiosa, avvenne che nel fervor della pugna, di repente, di giorno si fece notte. La qual mutazione Talete Milesio aveva agl' Jonj predetta, e ne aveva segnatamente l' anno notato, che per appunto fu questo. I Lidi ed i Medi veggendo il giorno ottenebrarsi, sospesero l' armi, e da cio mossi, prestamente vennero a riconciliarsi assieme, e della pace furono autori Siennese di Cilicia, e Labineto di Babilonia, i quali oltre al giuramento volendo che una parentela seguisse, fecero si che Aliatte diede Ariena sua figlivola per moglie ad Astiage figlivolo di Ciassare. Perciocche senza legame strettissimo di sangue non possono succedere paci stabili. Ora queste genti loro confederazioni fanno e con gli usi de' Greci e ferendosi le braccia sino che il sangue esca e questo scambievolmente lambiscono. Adunque Ciro avendo in guerra gia vinto questo Astiage suo avo Materno, lo riteneva

Prodigio.

prigione per quella cagione cui piu avanti renderò manifesta. Laonde Creso contro di Ciro adirato avea mandato ad intendere dagli Oracoli se dovesse mover guerra a' Persiani. Ed avendo l'Oracolo ingannevolmente risposto, credendo egli che in suo favor fosse, passò ne' confini de' Persiani. E pervenuto al fiume Ali, allora (per mio avviso) sopra ponti che ivi erano fece l'armata trapassare. Ma al dir di moltissimi Greci l'autore di questo passaggio fu Talete Milesio. Posciache non sapendo Creso in qual guisa potesse l'esercito passar il fiume (non sendovi in quel tempo alcun ponte) dicesi che Talete il quale nell'armata era, fece si che il fiume il quale correva alla sinistra dell'esercito, corresse anco a man destra: Et aver fatto in tal modo. Cominciò a scavare una fossa profonda al di sopra degli alloggiamenti, e piegò quella in guisa di mezza luna la quale abbracciasse il campo alle spalle sicome era alloggiato. Della quale avendo il fiume disalveato, dopo essersi aggirato intorno al campo, di nuovo nel suo letto ritornasse, il che con somma celerità si fece. Onde cosi sendo l'acque del fiume divise nell'uno e nell'altro guado tosto si resero molto agevoli da passare. Alcuni dicono ancora che l'antico alveo totalmente si disseccò. La qual cosa in vero io non ammetto. Poiche in qual modo da coloro che indietro ritornarono fu varcato? Creso per tanto passato essendo l'essercito, venne in quel luogo della Cappadocia che Pteria chiamasi, luogo il piu sicuro di quel paese appresso la città di Sinope vicino al mare Eusino collocata. Quivi fermò la marchia e diede il guasto alle campagne de i Sirj e prese e saccheggiò la città de' Pteriesi, e recolla in servitù. Prese ancora a forza le circonvicine città cacciando anco i Sirj, i quali non avevano colpa alcuna, dal loro paese. Dall'altra parte Ciro radunato il suo esercito e presi seco quelli che tra lui ed il fiume abitavano, andò incontro a Creso, mandando però prima di venire ad ostilità, suoi ambasciadori a indurre quelli dell'Jonia acciò si ribellassero a Creso e seco si collegassero. Ma gl'Jonj non badarono ad essi. Tosto dunque che Ciro arrivato fu ed ebbe posto il

Opera di Talete.

6

Eserciti di Ciro e di Creso.

campo d' incontro a Creso, cominciarono nel tratto di Pteria gli uni e gli altri a stuzzicarsi insieme quanto piu poteano. Ed essendosi attaccata acremente la battaglia e molti caduti da ambe le parti, finalmente dalla notte vegnente furono ambi divisi, niuno vincitor essendo. E così ambi gli eserciti combatterono. Ma Creso attesa la scarsezza del suo esercito (poiche molto minore di Ciro lo aveva) e non venendo pure il giorno seguente Ciro a battaglia, ritornò a Sardi avendo in cuore di richiamar gli Egiziani suoi amici col Re de' quali, ch' era Amasi, si era confederato prima d' unirsi co' Lacedemoni; e chiamare a se in oltre i Babilonesi co' quali pure si era confederato (Re de' quali era in quel tempo Labineto) come ancora di far sapere ai Lacedemoni che ad un determinato giorno fossero pronti, e dopo avere svernato, con questi ajuti e con le sue forze nella primavera andar contro a' Persiani. Con questi disegni partì Creso e pervenuto a Sardi, mandò ambasciadori ai confederati suoi intimando loro che nel termine di mesi cinque a Sardi venissero. Ma l' esercito che egli aveva de' soldati pagati ed aveva combattuto contro a' Persiani licenziò e lasciò sbandarsi, non pensandosi mai, che Ciro a cui egli era stato si eguale nella pugna, movesse fino a Sardi il suo esercito. Mentre tali cose seco medesimo Creso divisava, i borghi tutti di serpenti riempironsi, i quali come del terreno uscia-no, in cambio di pastura, venivano dai cavalli inghiottiti. Questo a Creso parve un portento, ed in fatti era, e però venne in opinione di mandarne chiedendo ai Telmissi indovini. Coloro che a quelli mandati furono e la risposta ricevettero cio che il portento significasse, avvenne che a Creso non poterono riferire. Perciocche avanti che ritornassero indietro a Sardi, Creso fu preso. I Telmissi però avevano risposto che Creso doveva aspettarsi un esercito straniero, il quale poiche fosse giunto avrebbe i paesani soggiogato: perche dicevano che i serpenti erano figlivoli della terra, e i cavalli i nimici e stranieri. Così il caso i Telmissi interpretarono ma essendo gia Creso stato fatto prigione; benche degli eventi

Prodigio.

dello stesso e de' Sardi nulla sapessero. In tanto Ciro subito che Creso partito fu dopo il fatto d' arme appresso Pteria, inteso avendo come egli determinato avea di licenziare i soldati, consultando la cosa, conobbe che era utile il piu presto che si potesse promovere l' esercito fino a Sardi acciocche si sorprendesse il nemico prima che egli le forze sue raccogliesse. Cio non così tosto approvò egli, che lo eseguì, e velocemente condotto in Lidia l' esercito, egli stesso portò a Creso la nuova d' esser venuto. Allora Creso essendo caduto in grandissima costernazione come colui che in altro stato vedea le cose, che non si sarebbe mai aspettato, nondimeno ebbe cuore di condurre i Lidi suoi alla battaglia. Ora è da sapersi che de' Lidi non v' era nell' Asia a quel tempo gente nè piu coraggiosa nè piu forte; il loro combattere era stando a cavallo sicome quelli che del cavalcare peritissimi erano, e andavano armati di lunghe aste. La campagna in cui si combattè giace avanti la città di Sardi alta e rilevata, la quale essendo da altri fiumi irrigata, singolarmente la è dal fiume Elo che scorre nel maggiore di tutti, cioè in quello chiamato Ermo il quale nascendo dal monte (a) dedicato alla Dea Dindimena, sbocca nel mare, vicino alla Città di Focea. Quivi veggendo Ciro i Lidi (b) alla battaglia già pronti e temendo di loro cavalleria, (c) determinò per consiglio di Arpago Medo di così fare. Radunati i camelli tutti i quali il suo esercito seguivano e portavano o frumento o bagaglio, levò loro i pesi e fecevi montar sopra gli uomini con l' armatura equestre e a loro così vestiti commandò che precedessero gli altri armati contro la cavalleria di Creso, e che l' infanteria li seguisse rimanendo alla coda tutta la cavalleria. Così ordinati avendoli ingiunge loro che a niuno de' Lidi perdonino, ma che tutti, quanti si facessero incontro, gli uccidano, toltone Creso stesso, benche resister volesse reso prigione. Così ordinò e dis-

Virtù de' Lidi.

Fiume Elo.

Ermo fiume.

Focea Città.

pose

[a] Cioè il monte Iri secondo il Porcacchi.

[b] Il Porcacchi dice che il Fiume Ermo attraversando la pianura di Sardi, interotto poi da una palude, presso alla Città di Focea, sbocca nel mare.

[c] Il medesimo Porcacchi riferisce che questa Cavalleria era stata posta da Creso sulla riva dell' Ermo, e che per l' ordinanza sua, e per gli ornamenti bianchissimi che aveva tutta, faceva di sè molto maggior mostra che in effetto non era, perloche Ciro temendo si consigliò con Arpago.

sero vinto corsero in Argo. Ma Otriade poiche ebbe spogliati i cadaveri degli Argivi e portate le loro armi agli alloggiamenti restò nel campo. Il dì vegnente l'uno e l'altro popolo di quanto avvenuto era pienamente informati colà vennero, ed entrambi a sè la vittoria attribuivano, gli Argivi perche piu de' suoi essere rimasi dicevano, ma i Lacedemoni, perche quelli che de' nemici suoi avanzavano fuggiti si erano, e che il loro era fermo restato e gli altri spogliato avea. Finalmente poi dalle parole vennero alle mani ed essendo molti quinci e quindi caduti, i Lacedemoni rimasero vincitori. Da quel tempo gli Argivi, tosato il capo (quando per l'avanti le chiome nudrivano) fecero una legge e giurarono di non portar essi capegli, nè oro le loro donne, sino a tanto che non avessero Tirea ricuperato. Ma al contrario i Lacedemoni un'altra legge fecero che per l'avvenire capegli portassero, quando prima capegli non avevano. Di Otriade poi il quale unico restato era dei trecento scielti, raccontasi, che vergognandosi di ritornare a Sparta a cagione de' compagni suoi ch'erano rimasi uccisi, colà presso Tirea egli stesso si uccise.

Giuramento degli Argivi e de' Lacedemoni.

83 *Tali essendo appresso Sparta i successi, venne Ambasciadore di Sardi domandando aiuto per Creso assediato. Il che udito stabilirono di subitamente soccorrer Creso. I quali così preparatisi ed avendo in pronto le navi, eccoti un' altro messo, che la città de' Lidi è espugnata e che Creso vivo è*

84 *fatto prigione. Così i Lacedemoni spaventati dalla gravezza del caso, si rimasero. La città di Sardi in cotal modo fu presa. Quattordeci giorni dopo che fu assediato Creso, Ciro mandando gente a cavallo fece sapere a' suoi che avrebbe premiato colui che il primo fosse sopra le mura salito. Ora dopoche sforzatosi a cio l'esercito nulla fatto si era, ivi stando fermi gli altri, un certo Mardo chiamato Ireade si fu ardito di cio fare da quella parte della rocca ove niuna sentinella era, perciocche non v'era sospetto che colà mai la città presa fosse, come in luogo scoscesa ed inespugnabile, nella qual parte soltanto Melete primo Re de' Sardi non avea mai fatto portare Lione figliolo suo da una concubina avuto, il qual*

Sardi è presa.

Lione se intorno alle mura fosse stato portato, i Telmissi predetto avevano che Sardi sarebbe stata inespugnabile. Or Melete fattolo portare attorno per ogni altra parte delle mura onde potevasi la rocca espugnare, non si curò di questa, come quella ch' era inespugnabile ed iscoscesa, da quel lato dico, che a Tmolo riguarda. Da cotal parte adunque questo Ireade Mardo avendo veduto un certo Lido il quale nel giorno avanti disceso era a ricuperare l' elmo suo cadutogli e poi ritornato era ancora, avvertì il luogo e dentro l' animo suo ne fe conserva, onde egli vi ascese e dietro a lui altri de' Persiani ed altri ancora in maggior numero. (a) *Così la città di Sardi fu presa e tutta saccheggiata. Ma al Re Creso in tal guisa avvenne. Aveva egli un figlivolo, di cui superiormente si è fatta menzione, a tutte le cose abile ma muto, per ammendare il di cui difetto, aveva Creso nella passata felicità fatto ogni cosa pensando e ripensando e singolarmente mandando a Delfo per interrogar l' Oracolo, e la Sibilla così rispose:*

O Creso, o ignaro regnator de' Lidi
Non ti curar d' udir nelle tue case
La voce del figlivol; poiche di poi
Nel piu infelice giorno ei fia loquace.

Caso avvenuto a Creso.

Però quando la città fu presa, un certo Persiano se n' andava per uccidere Creso non conoscendolo. E questi da Creso veduto, non era però ischifato da lui, come quello il quale troppo era sorpreso dalla sua sciagura, poco egli pensando se allora di ferita o più avanti morir dovesse. Il che veggendo il suo figlivol muto, trà per lo timore del padre e l' imminente pericolo, una voce diede dicendo: O vomo non volere uccidere Creso: e così avendo egli allora la prima volta parlato, parlò per sempre nel restante della sua vita. Così i persiani presero la città di Sardi, e Creso vivo, il quale aveva regnato anni quattordici, ed altrettanti giorni era stato assediato avendo perduto il suo grande impero come gli era stato predetto

[a] Il Porcacchi dice che Ireade veduto il luogo vi salì la sera, e vi tornò la mattina con molti altri.

detto. Il quale da' Persiani preso, fu a Ciro condotto e da lui messo in ceppi fu posto sopra una gran catasta di legna e attorno a lui quattordici giovanetti Lidi o volendo egli offerire cotali primizie ad alcun Dio intendendo di sciogliere alcun voto, o desideroso di sapere qual Spirito avesse Creso liberato (sapendo essere egli assai divoto) onde posto nel fuoco non si fosse abbruggiato. Così si dice che Ciro fece. Ma stando Creso in tal guisa sopra la pira ridotto in tanta miseria vennegli in mente quanto Solone come inspirato da Dio detto gli avea, cioè che niuno beato era di quelli che ci vivevano. Del qual detto come a Creso risovenne, così dicono che egli vinto dalla afflizione dell' animo e sciogliendo la sua profonda taciturnità, tre volte Solone chiamò per nome; onde cio da Ciro udito commandò agl' interpreti che interrogassero Creso qual Dio nominasse. E coloro essendosi accostati ed avendo interrogato Creso, quegli si tacque, ma poi forzato a parlare, disse: Io colui nominai per il quale avrei una gran somma di danaro data acciò con tutti li Re parlasse. E come egli parlato avea oscuramente, fu di nuovo interrogato di cio che detto avesse. A' quali dimandandolo e sollecitandolo con molta istanza, egli rispose: Che Solone Ateniese molto avanti era a lui venuto, e veggendo tutte le sue grandi ricchezze, le avea tenute per nulla. Che però quanto egli predisegli il tutto eragli avvenuto, e piu diceva che lo stesso poteva avvenire non solo a lui, ma a tutto l' uman genere, e meglio a quelli che piu beati si tenevano. Poich' ebbe Creso così favellato, essendo gia il fuoco stato posto in ogni lato della pira, cominciarono ad ardere l' estreme parti; ma Ciro udito dagl' Interpreti quanto Creso avea detto e pentitosi e conoscendo sè esser tuttavia un' uomo, era stato ardito di metter vivo alle fiamme un altr' uomo a sè di ricchezze una volta niente inferiore. E in oltre temendo il castigo di cio e considerando che nulla aveva nelle umane cose di stabile, commandò che tostamente fosse estinto il rogo gia acceso, e che ne fosse Creso con gli altri levato. Ma non puotero coloro che commandati erano, le forze del fuoco estinguere. Allora dicono

cono i Lidi che Creso conosciuto il p di Ciro, e pur veggendo che quanti si prcvat di orzare a tutto suo potere il fuoco nulla facevano, con un alto grido invocò Apolline, che fosse in suo aiuto se mai alcun dono da lui offertogli caro gli fosse stato, e che dalla presente disgrazia lo liberasse. E mentre così con le lagrime agli occhi il Re Creso invocava Dio, ritamente, sendo prima sereno il Cielo e tranquillo, cominciò a annuvolarsi, e caddero precipitose pioggie e tempeste, e le acque abondevoli il rogo estinsero. Così Ciro conosciuto esser Creso uomo giusto e divoto degli Iddij, lo depose dalla pira e così lo interrogò: Dimmi o Creso e qual' uomo t' indusse ad assalire col tuo esercito i miei confini, di amico che tu eri facendoti mio nemico? E allora Creso: Io feci questo o Re per mio danno e per tua felicità, e autore di cio è stato il Dio de' Greci che m' indusse a muoverti guerra. Perciochè non v' ha alcuno così pazzo che piu tosto la guerra desideri che la pace. Quando nella pace i figlivoli sepeliscono i padri, e nella guerra allo incontro i padri sotterrano i figlivoli. Ma così agl' Iddij piacque che si facesse. Così parlò Creso, e Ciro discioglendolo se lo pose a c o e assai grande riverenza lo tenne, e viepiu risguara irava non solo egli ma tutta la sua corte. M gli ieroso tuttavia tacevasi, osservando che i Per i tto loro potere saccheggiavano la città de' Lidi, se: Debbo io o Re in questo tempo favellarti qual s o o piutosto tacere? E Ciro affidatolo rispose ch' egli dicesse quanto voleva. Allora domandò Creso che attendesse a fare con tanta furia così grande moltitudine. A cui Ciro disse: La tua città a saccheggiare, e le tue ricchezze a distruggere. A cui Creso rispose: Nè la mia città distrugge, nè le mie ricchezze consuma. Posciachè nulla piu io ho con queste cose che fare; ma queste son cose tue, e queste essi distruggono e portan via. Alle quali parole ponendo egli cura e fatti partir tutti, interrogò Creso di cio che s' avesse a fare d' intorno a quel fatto. A cui Creso: Posciachè gl' Iddij mi costituirono per tuo servo, con ragione

gione

gione io debbo di quanto potrò piu avanti avvertire, avvisarti. I Persiani sono di proterva natura e poveri. Onde se tu li sofferi mentre danno il sacco e di tutte coteste ricchezze s' impadroniscono, è facil cosa che avvenga che qualunque di essi piu occuperà di averi, colui contro te si mova e guerreggi; questo è da aspettarsi. Ora dunque se a te piace fa quanto io dico: Poni a ciascuna porta le tue guardie le quali toglíano queste ricchezze a chi le asporta, dicendo che necessariamente se ne debba la decima parte a Giove pagare. Cosi tu nè ti renderai loro odioso, togliendo loro per forza la preda, ed essi conoscendo di fare cosa giusta lo faranno di buona voglia. Cio udendo Ciro grandemente dell' avviso si rallegrò e in tutto e per tutto approvollo, e commandando che facessero le guardie cio che Creso suggerito aveva, cosi ad esso lui disse: Creso sendo tu Re ottimamente disposto a ben dire e a meglio operare, dimandami ora qual dono ti debbo tosto fare. A cui Creso: Sire, disse, mi farai cosa molto grata se permetterai ch' io mandando cotesti ceppi a quella Deità de' Greci ch' io sempre mai ho in venerazione avuta, le chieda se sia a lei lecito quelli che l' hanno ben servita cosi ingannare. Ed interrogandolo Ciro di che si dolesse, da capo incominciando tutto il cuor suo e la cosa gli aprì, e gli Oracoli che gli erano stati resi e i doni che aveva mandati per ottenerli e come erane stato stimolato a muover guerra ai Persiani. E dopo aver cio raccontato ritornò di nuovo a pregarlo di poter tutto il seguito alla Deità rinfacciare. Al quale ridendo Ciro rispose: E questo tu da me ottenirai e quanto ti piacerà chiedermi ad ogni tua occorrenza. Udite Creso queste cose mandò in Delfo alcuni Lidi commandando loro che dopo avere su la soglia del tempio i legami suoi presentati domandassero all' Oracolo se omai vergognavasi per quelle risposte con le quali aveva Creso indotto a far guerra ai Persiani, come se egli avesse potuto la potenza di Ciro distruggere, per frutto di che tali primizie gli offerivano cacciandogli i ceppi; e chiedessero di piu se agl' Iddj de' Greci lecito fosse ingrati

essere. Ora sendo colà andati i Lidi e i commandi esposti 91
avendo si racconta che la Pitia così rispose: Nè pur un Dio puo fuggir il destino che gli sovrasta. Però Creso ha pagato il fio per il quinto progenitore della sua schiatta, il quale sendo guardia degli Eraclidi, da una donna sedotto uccise il proprio Signore e s' impadronì della sua potenza che in modo alcuno non gli apparteneva. Ma Appolline con tutto che si studiasse di far sì che non a Creso ma a' figlivoli suoi l' eccidio di Sardi toccasse; non però fu possibile il trasferire i destini, ma quanto questi permisero Apollo il tutto procurò, e favorì Creso facendo sì che per tre anni l' espugnazione di Sardi si differisse. E deve Creso sapere che appunto tre anni piu tardi di quel che avevano disposto i Fati, egli era stato fatto prigione: e rammentarsi che Apolline allor l' ha aiutato mentre stava per esser arso. Perciochè quanto all' Oracolo ingiustamente Creso lagnasi, quando Apolline predetto aveva che movendo ai Persiani guerra, avrebbe un grande imperio annientato. Della qual cosa doveva Creso ben consigliarsi e domandare se dell' imperio suo Apolline parlasse, o se di quello di Ciro. Ma non avendo egli compreso cio che detto si era, nè curandosi di domandare, a sè medesimo di cio dia la colpa. Ma quello poi che nell' ultima risposta Appolline detto aveva del mulo, nè pur ha ben Creso inteso. Posciachè cotal mulo era Ciro come quegli che era nato da due genitori di nazione diversi, e piu di madre che di padre nobile. Mentre colei era Meda figlivola di Astiage Re de' Medi, ed il Padre era Persiano ed a' Medi soggetto, e quantunque tra tutti l' ultimo, nondimeno aveva la sua padrona sposata. Queste cose ai Lidi rispose la Pitia, e le stesse riportarono essi a Creso, a Sardi ritornando. Le quali Creso udite confessò la colpa sua essere, non della Deità. Così adunque passarono le cose dell' imperio di Creso e dell' Jonia resa la prima volta soggetta. Non debbo poi lasciare in silenzio che in Grecia sono altri doni fatti da Creso oltre di 92
quelli ch' io dissi. In Tebe de' Beotj vi è un tripiede d' oro il quale egli colà ad Apolline Ismenio dedicò; in Efeso le
vacche

vacche d' oro e quasi le colonne tutte. Nell' adito del tempio di Delfo si vede uno scudo d' oro molto grande. E queste cose sono fino a' giorni nostri rimase, ma molte se ne sono perdute. Que' doni poi che sono appresso Branchide de' Milesj, furono da Creso dedicati, e (per quanto odo) eguali di peso e simili erano a quelli che sono in Delfo. Del resto cio ch' egli consecrò in Delfo e nel tempio di Anfiarao, erano beni suoi domestici e primizie delle paterne facoltà. Dove gli altri donativi, delle sostanze di quel nimico il quale prima che Creso cominciasse a regnare aveale suscitato contro alcuni sediziosi, studiandosi che l' imperio de' Lidi toccasse a Pantaleonte figlivolo anch' esso di Aliatte e fratello di Creso ma nato non della stessa madre. Perciocche Creso ebbe per madre Caira, e Pantaleonte Iade. Allorche adunque Creso ebbe l' imperio del Padre, avendo in una bottegha di tintore colui a forza tirato, lo uccise. E i di lui beni gia per l' avanti da sè destinati agl' Iddj, allora come abbiam detto, in que' luoghi consacrò. E dei doni di Creso sia detto abbastanza. La Lidia poi perche se ne scriva non ha cosa mirabile come gli altri paesi, senon quei minuzzoli d' oro che vengono dal Tmolo. Ma una cosa sola sopra ogn' altra notabile a noi offerisce, toltene l' opere degli Egizj e de' Babilonesi; Poiche ivi è il sepolcro di Aliatte padre di Creso, la di cui base è di grandissime pietre, il resto è un' argine di terra. Questo sepolcro è stato edificato dalla plebe di piazza, cioè dalle persone che vivono delle sue fatiche, e con essi dalle donzelle mercenarie. Del resto fino al tempo mio nell' altezza dell' argine cinque termini stavano, le iscrizioni de' quali indicavano cio che gli uni e l' altre fatto avessero, e dalla misura appariva che il lavoro fatto dalle donne era grandissimo. Imperocche è da sapere che tutte le figlivole de' Lidi fanno le meretrici, e con guadagno la dote si adunano, continovando in tal mestiere finche si maritano: Il che fanno senz' altro da sè stesse. La circonferenza di questo sepolcro è di sei stadj e due giugeri,

93

Cosa mirabile della Lidia.

 la

la larghezza è di giugeri tredici (a). *Confina con esso sepolcro un Lago grandissimo, il quale dicono i Lidi sempre vivo essere, e chiamasi Gigeo, e la cosa è tale. Del resto i Lidi servonsi di leggi in tutto alle Greche simili, senonche i Lidi le loro figlivole prostituiscono. Essi i primi di quanti uomini conosciamo, serviti si sono di monete d' oro e d' argento coniato per l' uso umano, ed i primi fecero gli ostieri e mercatanti. Dicono ancora i medesimi Lidi che essi li givochi inventarono che tuttavia appresso i Greci durano e presso loro, e di essi givochi si fanno inventori; e che dopo essere questi stati inventati da loro, mandarono Coloni nella Tirrenia. Il che così dicono che avvenne: Al tempo di Ati figlivolo di Mane Re, si racconta che una grande carestia per tutta la Lidia sparsesi, e che nel principio veramente i Lidi la tolerarono con pazienza, ma poi non cessando il male, cercarono a cio rimedio chi l' uno chi l' altro. Allora adunque fu trovato da' medesimi il givoco de' dadi, de' talloni e della palla, e in somma tutti gli altri givochi, toltone quello de' sassetti o degli scacchi. Poiche di questi l' invenzione i Lidi non attribuiscono a sè. Però a divertire la fame l' un giorno intero tutto ne' givochi consumavano per non essere annoiati dalla voglia del cibo, e l' altro giorno lasciati i givochi si davano unicamente a mangiare. E in questa guisa dieciott' anni vissero. Ma non scemando percio il malore, ma viepiu incrudelendo, allora il loro Re in due parti diviseli, e a sorte elesse l' una parte la quale dovesse restarsi, l' altra che avesse ad uscire dal paese. E quella parte a cui la sorte toccava di restarsi, il Re sè stesso prepose, e a quella che partir dovea, il figlivol suo che Tirreno aveva nome. Ora coloro che ebbero in sorte di uscire, primamente a Smirna discesero e quinci lavoratisi navigli e sopra essi tutte quelle cose che alla navigazione atte fossero, riposte, andarono in cerca di nuove terre e vittovaglie infino a tan-*

Costume de' Lidi.

Ati Re.

Givochi de' dadi, de' talloni e della palla, trovati da' Lidi.

[a] Lo stadio secondo Plinio e Columella è piedi 600. Greci, che fanno piedi 625. romani; ed otto stadj fanno un miglio, la qual misura cioè il miglio, non è Greca ma romana; Il giugero poi è di piedi 240. in lunghezza, e di 120. in larghezza.

a tanto che passati a varie nazioni, negli Umbri finalmente pervennero, dove varie città fabricatesi, fino a questo giorno colà abitano. Ed allora in luogo di chiamarsi Lidi a contemplazione del Regio figlivolo che condotti gli aveva e secondo il suo nome, cangiaron pur essi titolo e da lui Tirreni si chiamarono. E così i Lidi furono dai Persiani soggiogati.

Lidi vanno ad abitare in Vmbria, vi fondano molte Città, e si chiamano Tirreni.

95 *Ora da noi si faranno parole di quel Ciro, il quale sovvertì l' imperio di Creso, e come i Persiani stessi dell' Asia s' impadronirono. Così però io scriverò queste cose come le narrano alcuni Persiani, i quali non si studiano gia di rendere piu grandi i fatti di Ciro con le parole, ma la cosa dire come sta, ben sapendo io tre altre vie esservi di raccontare di esso lui. Conciosiache avendo gli Assirj per anni cinquecento e venti l' Asia superiore tenuta; i Medi primi di tutti da essi si ribellarono, ed essendo un giorno venuti a battaglia con gli Assirj per la libertà, valorosamente si portarono, e scosso il giogo della servitù divennero liberi. Dopo*

Ciro.

96 *loro altre nazioni lo stesso fecero. Ed essendo già ridotti tutti que' di terra ferma in tale stato che con proprie leggi e costumi si governavano, finalmente con questa occasione furono di nuovo soggiogati. Ebbevi appresso i Medi un prode uomo che Deioce chiamavasi e figlivolo era di Fraorte. Costui aspirando alla Signoria così si mise a fare come io dirò. Abitando i Medj qua e là per borghi, egli gia per l' avanti in grande stima era appresso i suoi, ed allora con piu calore prese a coltivare la giustizia poiche vedeva universalmente una grande sregolatezza nei Medi essere, e ben sapeva che il gius all' ingiuria era direttamente opposto. Ora i Medi che nello stesso borgo abitavano, veggendo di quest' uomo i costumi, lo fecero delle loro liti giudice. Ed egli come affettava il principato, si dimostrava molto retto e giusto. Il che facendo, non leggera lode ottenne tra popolari suoi, intanto che quelli degli altri borghi intendendo che unicamente Deioce con rettitudine giudicava, coloro i quali per avanti avevano ingiuste sentenze avute, spontaneamente, litigando a Deioce concorrevano, ed a null' altro l' arbitrio davano*

Deioce.

di decidere. Ma di giorno in giorno venendone sempre piu, 97 *come quelli che udivano le di lui rette sentenze, Deioce considerando che a lui il tutto era deferito, nè piu volle colà stare ove rendeva ragione, nè piu avanti giudicare. Posciache andava dicendo non essere di sua utilità tutto il giorno, lasciate le cose sue, attendere le altrui liti a definire. Che però le rapine e le scelleragini crescendo viepiu in ogni luogo, i Medi fatta una radunanza incominciarono tra sè della somma delle cose loro a trattare. Quivi dopo molti parlari, i fautori di Deioce com' io penso, dissero: Giache se noi seguiteremo a vivere con questi costumi non si potrà lungo tempo in questo paese abitare; su dunque stabiliamoci un Re, acciocbe la terra nostra sia da ottime leggi regolata, e noi alle cose nostre attendendo non siamo per l' altrui licenza dal nostro paese scacciati. Da queste parole i Medi commossi, al regio imperio si sottoposero, e consultando subitamente chi in Re elegger dovessero; allora Deioce da tutti fu nominato* 98 *e acclamato, così che con voti universali fu Re eletto. Allora egli commandò che gli fosse un palagio da Re fabricato, e gli fossero assegnate guardie per custodia della sua persona. Tutto cio i Medi fecero e gl' inalzarono grandi edifizj e ottimamente muniti in quel luogo ov' egli ordinò, e gli diedero permissione che si elegesse di tutti i Medi quelle guardie ch' egli volesse. Che però Deioce avendo il supremo commando avuto, obbligò i Medi, che una sola fortezza inalzassero, la quale ben munita e ben corredata, dell' altre che avevano poco si curassero. E facendo in cio i Medi a suo piacere, fabricò le mura molto ampie e sicure di quella città che ora chiamasi Ecbatana, in cui un muro all' altro era cerchio con tal ordine che ogni recinto cresceva allo insu sopra l' alto e piu eminente era nei soli merli. La natura del luogo in cio l' arte aiutava, essendo quello rilevato in modo che conformavasi al disegno della fabrica. Ma dall' altra parte l' industria fu maggiore, perche i recinti i quali l' un con l' altro communicavano erano sette, e nell' ultimo d' essi eranvi i reali appartamenti, ed i Tesori. Il maggior recin-*

Ecbatana Città.

to

to più o meno eguagliava il tratto delle mura d' Atene. Avendo il primo recinto i merli bianchi, il secondo neri, il terzo vermiglj, il quarto celesti, il quinto rancj, così di tutti i cerchj erano i merli dipinti, e gli ultimi due l' uno
99 *avea i merli inargentati, e l' altro dorati. Con tali fortificazioni cinse Deioce e sè e la sua Regia, e fuori delle mura all' intorno commandò che il popolo separato abitasse. Del resto compiuto il tutto in questa guisa, il primo Deioce introdusse questo rito che niuno al Re entrasse, ma per interposita persona il tutto si facesse, cosiche da niuno si potesse il Re vedere, ed in oltre che non fosse lecito ad alcuno in presenza sua di ridere nè di sputare, e a chiunque cio facesse venissegli imputato a vergogna: con tal decoro egli volle esser trattato acciocbe i suoi eguali e che erano con esso vivuti, e di non minor condizione nè meno prodi di lui, non s' annojassero e non tentassero per avventura tendergli insidie, ma anzi paresse loro un non so che differente dagli altri uomini non po-*
100 *tendolo a faccia a faccia vedere. Le quali cose avendo Deioce così disposte, e stabilito sè nell' Impero, nel resto poi una severa ed incorrotta giustizia amministrò. Posciache i litiganti mandavano a lui le loro cause scritte per mezzo di messi, e di esse egli giudicando la sentenza rimandava, e così regolava i giudizj. Ma le altre cose con tal ordine faceva: Se mai sapeva che alcuno facesse ad altri ingiuria, costui a sè chiamato puniva con debita pena, ed aveva egli spie e ascoltatori per tutto il suo distretto dis-*
101 *posti. Così Deioce la sola nazione de' Medi sottopose e ad essa solo imperò. Della qual nazione sono queste le genti: I Busi, i Paretaceni, gli Srucati, gli Arizanti, i Budj,*
102 *i Magi; e tanti sono della Media i popoli. Venuto Deioce a morte, il qual regnò anni cinquanta tre, il suo figlivolo Fraorte assunse l' imperio. Ma questi del solo regno de' Medi non pago, il primo di tutti mosse ai Persiani guerra, e li ridusse i primi all' ubbidienza de' Medi. Quali due nazioni fortissime in suo arbitrio avendo, di poi soggettò tutta l' Asia dall' una all' altra gente passando sinche giunse*

Fraorte.

ad

Ninive Città. *ad attaccare gli Assirj, cioe quelli i quali abitano Ninive, e che una volta signoreggiavano tutti que' popoli; ma allora abbandonati per ribellione da' suoi collegati, per altro da sè benestanti. Contro costoro avendo mossa guerra Fraorte l'anno ventesimo secondo del regno suo, perì con buona parte del suo esercito. Morto Fraorte, Ciassare suo figlivolo nipote* 103 Ciassare. *di Deioce gli successe, del quale si racconta che piu forte fosse de' maggiori suoi, e il primo distinse le genti Asiatiche in torme, e parimente ordinò che stessero separati gli uni dagli altri, gli armati di asta i cavallieri e i sagittarj, ladove prima andavano tutti confusamente alla battaglia. Questi è quegli che fece co' Lidi guerra allorche ad essi combattendo fu il giorno in notte cangiato; e che avendo* Prodigio. *resa sua tutta l' Asia di sopra al fiume Ali, raccolti tutti i suoi, condusse l'esercito contro Nino, e per pigliare la città e per vendicarsi del padre. Ora a costui avendo superati in battaglia gli Assirj e assediando Nino sopravenne uno smisurato esercito di Sciti sotto la condotta del Re Madie figlivolo di Prototia; i quali, cacciati dall' Europa i Cimmerj, entrarono nell' Asia, e mentre seguivano i fuggitivi, penetrarono nella Media. Ora dal lago Meotide fino* 104 Madie Re de' Sciti. Lago Meotide. *al fiume Fasi e nei Colchi vi sono trenta giornate di cammino di un presto viandante, e dai Colchi venir puossi nella Media con non molto viaggio, sendo una sola nazione interposta, cioè i Saspiri, i quali oltre passati, subito si è nella Media. Gli Sciti però di qui non entrarono, ma piegarono per un altra via piu alta e molto piu lunga lasciando il monte Caucaso a mano destra. Quivi i Medi venuti con gli Sciti a battaglia e vinti, l' Imperio perdettero. Però gli* 105 *Sciti di tutta l' Asia impadronitisi, quinci dirittamente in Egitto portaronsi, e come furono arrivati nella Siria Palestina, andando a loro Psammetico Re dell' Egitto con preghiere e doni fece si che piu avanti non andassero. E gli Sciti addietro ritornando poiche furono giunti in Ascalona città della Siria, oltre passando i piu senza fare alcun danno, alcuni pochi di essi lasciati addietro saccheggiarono il tem-* Sciti. Ascalona.

pio

pio di Venere Urania tra i templi di quella Dea per quanto io intendo il piu antico. Conciosiache l'abitazione della Dea stessa che è in Cipri da questo ebbe origine, come quelli di Cipri dicono. Anzi il tempio di Citeria i Fenicj inalzarono che popoli sono di questa stessa parte della Siria; ed invero la Dea medesima agli Sciti spogliatori del tempio d'Ascalona, e a' loro posteri mandò il morbo feminile; e gli Sciti stessi confessano ciò avvenir loro per tal cagione, e si vede da coloro che in Scitia vanno, molti essere che di tal morbo cagionevoli sono, i quali gli Sciti stessi chiamano Enarei cioè esecrabili. Adunque ventiotto anni gli Sciti tennero l'imperio dell'Asia, nel qual tempo il tutto superbamente e con violenza regnando distrussero. Posciache oltre le angherie tanto da ciascuno rascuotevano quanto voluto avessero, e non paghi de' tributi, gli averi di ciascuno depredavano. Finalmente la maggior parte di costoro Ciassare ed i Medi ricevutili ad ospizio ed ubriacatili trucidarono. E a questo modo ricuperarono i Medi l'imperio e s'impadronirono di quanto prima avevano, e presero ancora Ninive. Come poi la prendessero e come a sè gli Assirj soggettassero (toltane Babilonia) altrove racconterò. Dopo di queste cose avendo Ciassare quarant'anni regnato, computando ancor quelli che regnarono i Sciti, finì sua vita. Dopo lui regnò Astiage suo figlivolo. Costui ebbe una figlivola e chiamolla Mandane, la quale a lui parve in sogno cotanta orina spargere che tutta la città anzi tutta l'Asia inondava. Il qual sogno avendo ai Magi de' sogni interpreti esposto, Egli restò atterrito udendo quanto essi risposero. E però per paura di tale visione, Mandane di gia al matrimonio matura non diede ad alcuno de' Medi, quantunque di essa degno, in isposa, ma ad un certo Persiano di nome Cambise, il quale sapeva essere di buona famiglia nato, ma per altro di quieto ingegno e che a lui pareva di molto piu mezzana condizione di alcun Medo. Quello stesso anno poiche Cambise la figlia maritò, un'altra vision vide e di nuovo gli parve che dalla natura della medesima una vite nascesse, che tutta l'Asia ricupriva.

Tempio di Citeria inalzato da' Fenicj.

Sogno d'Astiage.

106 · 107 · 108

G

priva. La qual visione tuttavia agl' interpreti raccontata, richiamò di Persia la figlivola gia gravida e vicina al parto, e giunta la medesima, la pose in custodia con animo di ammazzare quel parto che dato ella avesse alla luce; perache i Magi indovini de' sogni, ad Astiage dicevano che la prole della figlivola avrebbe in luogo di lui regnato. Cio dunque osservando Astiage, dopo che Ciro fu nato, chiamato a sè Arpago suo familiare e il piu fido de' Medi, e procuratore di tutte le cose sue, così gli disse: Arpago vedi bene di non omettere l'affare che a te impongo, nè ti venga voglia questa volta d'ingannarmi, e non volere ponendo altri in tua vece a te medesimo danno cagionare. Piglia quel fanciullo cui Mandane partorì e portalo in tua casa e colà l'uccidi, e di poi in quella guisa che piu a te piacerà dagli sepoltura. A cui quegli rispose: Come non mai altre volte o Re cosa in me vedesti che ti dispiacesse, così sarà mia cura in avvenire che in nulla ti offenda. Che se così vuoi che io mi faccia, è mio uffizio porlo in opera con ogni industria. Così avendo Arpago risposto e sendo a lui consegnato tutto adorno il bambino perche il facesse morire, se n'andò a casa con le lagrime agli occhi, e trovata la moglie tutto per ordine le svelò il ragionamento con Astiage avuto. A cui la moglie: E che hai tu dunque in animo di fare? Ed egli: non per mia fe cio che Astiage ha commandato; quantunque egli imperversasse e smaniasse piu che presentemente non fa, non sarà mai vero che il suo voler faccia, nè a questa uccisione io darò opera; e cio per molte cagioni, cioè perche il figlivolo è a me parente, e perche Astiage è gia vecchio, e non ha figlivoli maschj: In oltre qualor fia morto, se il regno dee alla figlivola pervenire il di cui parto è ora per morire dalle mie mani, e che altro mi resta se non il mio stesso eccidio? Tuttavolta per mia sicurezza importa che questo figlivol muoia, ma però l'uccisore deve essere alcuno di quei d'Astiage non de' miei. Cio detto subitamente manda un messo al guardiano de' bestiami d'Astiage, cui ben sapeva che all'uopo presente era, come colui che abitava i monti

Crudeltà di Astiage contro il nipote Ciro.

ed i

ed i pascoli di fiere ripieni, ed avea nome Mitradate. Aveva costui in moglie una sua conserva per nome Cino (a) in Greca lingua, ma secondo quella de' Medi, Spaco, perciocche così chiamano i Medi il cane. Ora il luogo ove costui pasceva i buoi, era situato alle radici de' monti verso il vento Boreale di Ecbatana e al mare Eusino. Perocche da questa parte verso i Saspiri la Media è assai montuosa e rilevata e di selve ricoperta essendo il rimanente tutta piana. Dopo dunque che il guardiano de' bestiami chiamato con somma premura fu arrivato, Arpago gli disse: Astiage ti commanda che tu pigli questo fanciullo e lo esponga nel piu deserto del monte accio totalmente muoia. E che io a te così dicessi egli m' impose, che se tu non l' ucciderai, o in alcun modo conserverailo, tu stesso di mala morte morrai; ond' io al trasporto del fanciullo sono stato commandato di attendere.

Mitradate pastore.

111 Cio udito il pastore e preso il fanciullo colà andò d' onde era venuto cioè alla sua capanna. Ora a costui aveva la moglie sua un figlivol partorito, così Dio volendo, quel giorno stesso in cui era il marito andato alla città. Ond' erano l' uno dell' altro solleciti; colui veramente temendo per la moglie partoriente, e colei per il marito che era stato inaspettatamente da Arpago chiamato. Il quale dopo che venuto fu, la moglie sua veggendolo all' improviso, gli domandò la prima perche fosse che tanto sollecitamente Arpago chiamato lo avesse. A cui egli: Moglie mia, disse, ove alla città venni, udj cosa che mai udita non avessi, nè mai Dio voglia che a' Signori nostri avvenga. La casa tutta di Arpago era di pianti ripiena, in cui appena atterrito entrai che veggio un fanciullo nel mezzo posto vagiente e palpitante, ornato d' oro e di colorate vesti. Arpago veduto avendomi mi commandò che presentemente il fanciullo pigliassi e lo portassi meco nel piu aspro luogo del monte e piu dalle fiere infesto, dicendo che Astiage era colui che cio m' imponeva, e che minacciavami ogni male s' io cio non faceva. Ora io prendendolo meco lo portai e credeva certo ch' egli di al-

[a] Cinos e nome Greco, ed in Italiano vuol dir Cane.

cuno di casa fosse, nè poteva pensarmi ch' egli fosse nato di chi poi seppi. Bensì molto meravigliato mi sono nel vederlo di vesti e d' oro così adorno, e molto piu che si manifestamente in casa di Arpago piangevasi. Ed appunto mentr' io era per la via il tutto quel ministro mi disse, il quale meco il fanciullo fuori della città portò, cioè ch' era figliuolo di Mandane figlia del Re Astiage, e di Cambise figliuolo di Ciro; e come lo stesso Astiage commandava che ucciso fosse. Ed eccolo ora è qui. Così parlando il bifolco, il pargoletto dimostrò alla donna, la quale veggendolo grandicello e vago, abbracciando le ginocchia del marito suo e piangendo, lo priega che in alcun modo non lo voglia nel deserto esporre. Costui negava che altramente far si potesse, e che sarebbero sopravenute le spie d' Arpago per vedere della cosa, e che a sè allora toccava miseramente perire se così non faceva. La donna non veggendo via alcuna di persuadere il marito, soggiunse la seconda volta: giacchè io non voglio a persuaderti che non l' esponga, fa, eseguisci com' io ti dico, quando sia necessario che il fanciullo esposto si vegga. Sendochè io pure ho partorito un figliuolo, morto lo partorj; piglia questo e lo esponi; e questo che qui è della figliuola d' Astiage come se nostro fosse alimentiamolo. Così nè tu sarai ritrovato a' Padroni disubbidiente, nè al fatto nostro male rimedieremo; giacchè e questo che morto è avrà il reale sepolcro, e questo che vive non perderà la vita. Veramente al bifolco parve che la donna assai bene parlasse nell' occasione; e immantinente così fece. Adunque l' altro che avea portato perche morisse, alla moglie il diede, ed il proprio suo morto lo ripose in quello stesso canestro in cui l' altro portato avea, e adornatolo con le spoglie del primo lo portò nel piu deserto del monte. Ed il terzo giorno dachè il fanciullo esposto fu, ponendo in suo luogo un' altro Pastore, si portò nella città, e venuto alla casa di Arpago disse che disposto era a dimostrargli il cadavero del fanciullo. Arpago dunque mandati avendo i piu fedeli della sua guardia, vide per mezzo di questi la cosa, e diede sepoltura al figliuolo

Ciro salvato da Mitridate

112

113

del

del bifolco. E così questo fanciullo fu sepelito. Ma l'altro che di poi fu chiamato Ciro, la moglie del bifolco allattò come figlivolo dandogli altro nome non gia quello di Ciro. 14 Il quale venuto all'età di dieci anni fu da questo fatto che gli successe palesato. Stava egli nel contado givocando dov'eran gli armenti, e con altri della sua età sollazzavasi nel mezzo della via. Ed avendo gli altri fanciulli per givoco scielto in loro Re colui che chiamavasi del bifolco figlivolo, egli ad alcuni imponeva che fossero facitori di case, ad altri che rappresentassero le genti d'arme, ad alcuni che fossero come l'occhio del Re, uno che fosse banditore de' regi ordini, in somma a tutti il suo uffizio assegnava. Ora con questi fanciulli trovandosene uno ch'era figlivolo di Artembari uomo insigne tra' Medi, perochè non adempì quanto da Ciro gli era stato ordinato, egli commandò che gli altri garzoni il prendessero; E quelli ubbidito avendo, molto aspramente lo fece con flagelli battere. Della qual cosa come indegno offeso altamente il fanciullo, subito che puote andò nella città al padre suo e piangendo gli raccontò quanto sofferto aveva da Ciro; non però così nominandolo, ma figlivolo del bifolco d'Astiage. Artembari dunque ad ira commosso si portò frettolosamente qual'era ad Astiage, menando seco il figlivolo e dicendo essergli stata fatta grandissima villania, e nello stesso tempo mostrando le spalle del 15 garzone disse: In questa guisa o Re siam noi trattati dal figlivolo di un tuo servo e questi bifolco. Ciò udito e veduto da Astiage, volendo per onore di Artembari vendicare il figlivolo, commandò che fossero a sè condotti il bifolco ed il figliol suo. Ed essendo questi venuti e gettando Astiage gli occhi sopra Ciro: Or tu disse, che di tal padre sei nato, ti sei ardito battere aspramente un figlivolo di un mio primario Barone? A cui il fanciullo: Io o Sire ciò giustamente feci; Perciochè i fanciulli della villa, del numero de' quali era costui ancora, Re mi crearono per givoco parendo loro che io fossi a tal'uffizio piu che abile. Ma questi mentre gli altri fanciulli facevano le cose commandate, non volle essermi ubbidiente, e mi

Artembari.

mi venne per nulla, e quinci pagò il fio. Se dunque per tal cagione io son degno d'alcun male, eccomi a te pronto. Così dicendo il fanciullo, si risovenne Astiage alcun poco di lui e parvegli che i lineamenti del viso lo rappresentassero quel desso; e che avesse sembianza signorile, anzi che l'età del fanciullo convenisse col tempo nel quale fu esposto. Dalle quali cose combattuto Astiage alquanto senza voce rimase, ed appena in sè ritornato volendo levarsi d'intorno Artembari, acciò potesse il bifolco esaminare senza la presenza d'alcuno: Io, disse, o Artembari farò sì che nè tu nè tuo figliuolo abbia di che lagnarsi. Licenziollo adunque, e Ciro, così commandato avendo Astiage, da' regj servi fu menato dentro; e poiche il bifolco rimase solo, Astiage gli fece questa interrogazione; d'onde avesse il fanciullo ricevuto, e chi a lui consegnato lo avesse; colui rispose che egli stesso generato lo aveva, e che aveva ancora appresso di sè la madre sua. Astiage disse che malamente egli alle cose sue procedeva; come quello che voleva in grandissimo travaglio porsi. E in così dire fe cenno alle guardie che lo pigliassero. Il quale essendo alla tortura condotto, così finalmente manifestò la cosa com'era, da principio per ordine raccontando, ed il tutto veracemente dicendo; finalmente alle preghiere venne, e ad implorare a sè perdono. Astiage non si pigliò altra cura del bifolco che aveva già la verità manifestato; ma commandò che dalle guardie chiamato fosse Arpago col quale era molto sdegnato. Questi venuto, così Astiage lo interrogò: Arpago di qual morte morir facesti quel fanciullo che io ti consegnai, nato di mia figlivola? Arpago veggendo il pastore presente non fece altra difesa col mentire per non essere dagli argomenti convinto, ma così rispose: Io poiche o Sire, l'infante ricevei, pensai meco come io potessi il tuo commando eseguire, e nel medesimo tempo in qual guisa, non offendendoti io, non fossi nè di te nè della tua figlivola carnefice. E però così presi di fare: Chiamato questo bifolco gli consegnai il bambino dicendogli che eri quello il quale ordinava, ch'egli fosse ucciso. E nel così dire io non ho mentito,

poiche tale era la tua volontà. Adunque secondo queste cose io allo stesso lo consegnai, aggiungendo il commando tuo acciocbe lo esponesse nel deserto del monte, e là si fermasse fino al suo spirare, facendoli minaccie grandissime se cio non facesse. Dopo che questi eseguì il commando ed il figlivolo fu morto, mandai i piu fidi eunuchi che avessi accio
18 il tutto per mezzo loro vedessi, e morto lo sepelì. Così passò la cosa o Re, e così il bambino morì. E tale fu con tutta semplicità il ragionamento di Arpago. Ma Astiage dissimulando lo sdegno per cio concetto, da principio raccontogli di nuovo il tutto come dal bifolco udito aveva. E dopo il racconto venne finalmente a dire che il fanciullo viveva, e che quanto era accaduto stava bene. Imperoche, soggiunse, di cio che contra questo fanciullo era stato fatto dolevami grandemente, e dalla Figlivola mia rimproverato non si leggèra pena sentiva. Adunque sendosi di rea in buona la fortuna cangiata, fa di mandare al novellamente capitato garzone il figlivol tuo, e tu stesso (poiche in ringraziamento del conservato fanciullo io son per sagrificare agl' Iddj a' quali tale onore si conviene) verrai a cena meco.

19 Arpago avendo queste cose udite, adorato il Re e seco medesimo congratulandosi che gli era passata in bene la omissione sua, e che per il buon successo era al convitto chiamato, a casa si ritornò. Dove venuto, sollecitamente il figlivol suo unico che in circa tredici anni aveva, mandò alla casa del Re, commandandogli che fosse a' suoi cenni pronto. E sopra modo lieto il tutto alla moglie raccontò. Ora Astiage quando il giovanetto venne, lo fece scannare, ed in pezzetti tagliato parte ne arrostì parte ne fece lessare, e delicatamente conditolo in pronto lo tenne. Di poi venuta l'ora di cena e giunti i convitati e tra essi Arpago, agli altri ed al Re furono le mense imbandite e cariche di carni di pecora. Ma ad Arpago, toltone il capo e le stremità delle mani e de' piedi, poiche questi in un canestro poste erano e coperte, furono messe avanti l'altre parti del figlivol suo. Ora poiche si pensò Astiage, che egli abbastanza

Arpago ingannato da Astiage mangia le carni del proprio figlio.

za avesse di cotal cibo mangiato, lo interrogò se gli erano punto quelle vivande piaciute. E avendo Arpago risposto che sì, coloro che la cura ne avevano portarono la testa del figliuolo e l'estremità delle mani e de' piedi coperte, dicendo gli astanti ad Arpago, che scuoprisse e che si pigliasse cio che voleva. Arpago ubbidendo, allorche levò il coperchio vide le reliquie del figliuol suo. Nè però si abbattè per tal vista ma rimase padrone di sè. E domandandagli Astiage di qual fiera credesse pasciuto essersi, rispose che ben lo vedeva ma piacergli qualunque cosa che il Re facesse. Così risposto avendo e presi i rimasugli del figliuolo a casa si ritornò per colà dare, come io penso, a quelli sepoltura. Ora Astiage così di Arpago si vendicò. Ma volendo egli di Ciro deliberare, fece a sè venire que' Magi stessi che gli avevano il sogno così interpretato. E venuti che furono domandò loro in qual senso avessero gia a lui quel sogno spiegato. Essi lo stesso risposero che prima; cioè che il fanciullo regnar doveva se salvo era e non fosse prima morto. Ma il fanciullo è sano e salvo, Astiage disse, e stando egli in villa, ed i fanciulli del luogo avendolo Re eletto, egli tutto cio fece che fanno i Re veri. Posciache ordinatisi gli uffiziali, le guardie, i messi, e ogn' altro uffizio, veramente l'imperio esercitò. Dove dunque pare a voi, che queste cose vadano a ferire? Se il fanciullo è salvo, risposero i Magi, ei di gia ha regnato non ponendo egli a cio cura; Confidati e prendi buona speranza, ch' egli piu non regnerà. Posciache alcuni ancora de' nostri vaticinj son riusciti in fine di niun momento, e le cose similmente che da' sogni dipendono, alle volte terminano in leggerezze. Io, disse Astiage rispondendo, sono del vostro parere o Magi che il sogno mio adempiuto sia, sendo il fanciullo gia stato Re, e che piu non abbia di esso a temere. Ma voi considerando bene cio che sia per avvenire, informatemi di cio che maggior sicurezza puo apportare alla mia casa ed a voi. A che i Magi: Ancora a noi o Re molto importa che il tuo regno stia fermo, il quale quando si cangi e a questo fanciullo pervenga che è Persiano, verrebbe come

12

ad

ad uscire dalle nostre mani, e noi che Medi siamo, de' Persiani schiavi diverremmo, e sendo forastieri in niun conto ci averebbero; la dove regnando tu o Re che sei del nostro paese, ancor noi in certo modo regniamo e grandi onori da te otteniamo. Perloche quanto in noi è siamo sforzati a provedere a te ed al tuo regno, ed ora se alcuna cosa vedessimo di cui s' avesse a temere, a te la scuopriremmo; ma sendo ora finito in cosa di niun rilievo il tuo sogno; e noi siamo di buon animo, e te pure ad esserlo confortiamo. Quanto poi al fanciullo togliendoloti dagli occhi mandalo in

10 Persia a' suoi. Udite queste cose molto si rallegrò Astiage, e chiamato a sè Ciro: Figlivol, disse, sendoti io stato ingiurioso per una visione in sogno avuta che effetto non ebbe, tu però restato sei sano e salvo. Ora per tanto vattene lieto in Persia con coloro che manderò per condurti. Colà giunto troverai i tuoi parenti ed il padre, invero non quale è Mitradate bifolco, e la madre non quale è la moglie dello

12 stesso. Così detto avendo Astiage lo licenziò. Ed esso ritornato a casa di Cambise li suoi genitori lo accolsero, ed udito l' accaduto strettamente l' abbracciarono, come quello che credevano di gia èsser morto. Interrogandolo poi in qual guisa salvato si fosse, rispose dicendo non aver mai per l' avanti saputo niente, anzi in grandissimo errore essere stato. Ma che tra via tutta la sua disgrazia avea udita; perciocche credevasi essere figlivolo del bifolco d' Astiage, ma che nel suo viaggio da conduttori suoi il tutto gli era stato manifestato. E raccontò che dalla donna del bifolco era stato alimentato, e quella sempre lodava e nel discorrere Cino sempre nominava. Il qual nome li genitori suoi intendendo (acciocche egli paresse a' Persiani che ancor piu miracolosamente il figlivol suo fosse stato salvato) divolgarono che da una cagna era Ciro stato allattato quando fu esposto, e quindi

13 questa favola ebbe origine. Ma poiche Ciro pervenne a virile età essendo fortissimo tra suoi eguali e da tutti amatissimo, Arpago lo coltivava e non finiva di mandargli doni per cupidigia di uendicarsi di Astiage. Conciosiache sendo egli privato

Ciro.

 vato

vato non vedeva come potesse succedere a sè la vendetta; ma veggendo Ciro gia adulto, gli accidenti del quale sapeva esser cosi congiunti co' i proprj, procacciava di farselo amico e compagno. In oltre fatto avveva a tal fine queste cose: Essendo Astiage inverso i Medi severo oltremodo, Arpago insinuandosi appresso i primi andava mormorando che voleva Astiage rimoversi dal regno e ad esso Ciro sostituirsi. Ora avendo Arpago cosi le cose preparate, finalmente volendo a Ciro dimorante tra i Persiani il suo concetto aprire, nè potendo altramente poiche le strade guardate erano, inventò cotal machina: Procacciata una lepre e apertole il ventre senza levarle alcun pelo cosi com' era posevi gentilmente per entro un viglietto in cui la sua intenzione aveva scritta. Poi tornò a ricucirla e la consegnò ad un fidissimo suo domestico dandogli insieme come a cacciatore le reti; e in Persia mandollo imponendogli che quando a Ciro la lepre consegnasse gli dicesse da sua parte, dover egli con le sue stesse mani la lepre aprire, e cio facesse non lasciandovi essere alcuno presente. Avendo cio il messo eseguito, e Ciro ricevuta la lepre l' aprì e trovato il viglietto che in quella guisa si conteneva, lesse queste parole: Figlivolo di Cambise che sei degl' Iddj riguardato, poiche in altra guisa non saresti a cotanta fortuna salito; vendicati ora del tuo uccisore Astiage, poiche per la costui volonta gia eri morto; ma per benefizio degl' Iddj e mio, sei sano e salvo. Le quali cose tutte come a te avvennero, credo che da gran tempo note ti saranno, e cio pure che io da Astiage ho sofferto perche non ti ho uccisio ma consegnato al bifolco. Ora se vuoi attendermi sarai Signore di tutto quel paese di cui è Astiage. Quando però avrai i Persiani a ribellarsi persuasi, tu dei contro i Medi muoverti sendo ogni cosa per succederti a tuo piacere, o io sia da Astiage creato Generale per combattere contro di te, o qualunque altro principale de' Medi. Sendoche questi i primi da Astiage ribellandosi ed essendo in tuo favore faranno il tutto di abbatterlo. Figurandoti dunque che qui preparate le cose siano, fa quanto ti ho detto e fallo prestamente

15 *stamente. Ciro dunque cio inteso avendo andava seco medesimo ripensando con qual sottigliezza mai potesse indurre i Persiani a ribellarsi. E viepiu seco considerando ritrovò essere cio per succedere se così facesse. Scritto dunque su d' una carta cio che voleva, fece una grande radunanza de' Persiani. Di poi aprendo la carta e leggendola: Astiage disse, mi ha disegnato per generale de' Persiani. E però soggiunse io vi commando che siate a me tutti pronti con le falci. Così Ciro ai Persiani commandò. I Persiani poi è da sapere che sono varj popoli, alcuni de' quali Ciro radunò e gl' indusse a ribellarsi dai Medi. Questi furono da cui tutti gli altri presero esempio: Gli Arteati, i Persiani, i Pesargadi, i Marafj, i Maspj; ma superiori a tutti essi i Pesargadi sono, tra quali è anco la tribu degli Achemenidi, onde ebbero origine gli stessi Re Persiani. Gli altri Persiani questi sono: I Pantelei, i Derusici, i Germanj: e questi sono tutti bifolchi. Gli altri però sono pastori cioè i Dai, i Mardi, i Doripici, i Sagarzj. Dopo che tutti radunati furono con cio che loro era stato commandato, quivi Ciro poiche*

Ciro raduna i Persiani.

16 *eravi un certo luogo della Persia spinoso di diciotto o venti stadj in circa, commandò che tutto nel termine di un giorno lo mondassero. Il che prontamente fatto avendo i Persiani, di nuovo commandò loro che lavati e mondi venissero il giorno di poi. Fratanto radunati i buoi le capre e le pecore delle mandrie di suo padre, le uccise e imbandì come se accogliere volesse l' esercito de' Persiani, aggiuntivi altri cibi e vini lautissimi. Il giorno dopo sendo radunati i Persiani, fatili coricare in campi erbosi diede loro lautamente a mangiare. Di poi avendo essi pranzato gl' interrogò se loro piu piacesse il vivere del giorno avanti, o quel d' allora. E rispondendo essi, grande essere la differenza tra le due, perche il giorno avanti era stato per loro tutto fatica, e quello d' allora tutto godere; Ciro tal risposta ricevuta il tutto scuoprì e disse: Genti Persiane tali sono le cose vostre; poiche volendo voi ubbidirmi e questi ed altri infiniti comodi avrete senza che siate aggravati da niuna servil fatica; e*

non volendo, innumerabili travaglj come quelli di ieri vi succederanno. Or dunque facendo a mio modo, curatevi di esser liberi, posciache io per divina disposizione destinato sono a colmarvi di tutti i beni, nè credo gia che siate a' Medi inferiori in niun' altra cosa, e molto meno nella virtu della guerra. Il che cosi essendo ribellatevi da Astiage prestamente.

I Persiani si ribellano dai Medi.

11 *I Persiani, che gia in prima gravemente toleravano di ubbidire ai Medi, avendo ora ritrovato un capo, di buona voglia diedero mano a riporsi in liberta. Ora avendo inteso Astiage cio che Ciro machinava, per un messo lo chiamò a sè. E Ciro riposegli che piu ratto che Astiage non voleva andato sarebbe. Cio udito Astiage armò tutti i Medi, e come Iddio il cervello gli aveva levato ordinò Arpago duce di quelli, affatto scordandosi d' averlo offeso. Essendo adunque i Medi contro a' Persiani andati, come vennero alle mani, coloro che dell' intenzione di Arpago non erano consapevoli combattevano, ma gli altri passavano ai Persiani; la maggior parte a bella posta debolmente pugnando, e mettendosi in fuga. Però sendo stato l' esercito Medo rotto vergognosamente, Astiage subito che n' udì la novella minacciò Ciro, dicendo: Nè pur Ciro di questo goderà.*

Arpago duce de' Medi.

Ribellione de' Medi.

Esercito Medo rotto da Ciro.

12 *Cio detto fece ai patiboli affiggere quei Magi che persuaso lo avevano a lasciar andare libero Ciro; dipoi armò tutti i Medi che nella città restati erano, e giovani e vecchj. Con i quali uscendo ed attaccati i Persiani restò soccombente e fu preso vivo avendo perduti i Medi che aveva in campo condotti. (a)*

Astiage prigione.

13 *Ora fatto egli prigione, Arpago standogli sopra ne mostrò gioia e lo morse con amari detti molte cose dolorose dicendogli, ma singolarmente se si rammentasse della cena in cui a lui diede il figlivolo a mangiare, e che percio aveva in luogo del regno la servitu avuta. Ma riguardandolo Astiage vicendevolmente lo interrogò se*

Rimproveri di Arpago ad Astiage.

[a] Giustino dice che i Persi retrocedendo, e cio veduto dalle madri e dalle mogli di coloro che fuggivano, corsero loro incontra pregandoli a combattere; ma che stando eglino in paura, elle s' alzaron le vesti dinanzi, domandando s' essi volevano salvarsi là donde usciti erano; Perloche i Persi vergognandosi ritornarono alla battaglia, e vinsero. Ed il Porcacchi riferisce che di qui Ciro fece una legge, che il Re de' Persi la prima volta ch' entrava nella Città reale, ad ogni donna dasse un danaio in dono.

se cio che Ciro fatto aveva fosse opera sua. E Arpago disse che sua fattura era, e con ragione; poiche aveva esso a Ciro scritto. Allora Astiage diedegli a divedere che era stato il piu pazzo e il piu iniquo di tutti gli uomini; il piu pazzo, poiche potendo egli farsi Re (quando per mezzo suo si era fatta tal cosa) ad un altro avesse conferito l'imperio; il piu iniquo poi, sendoche per una cena aveva i Medi in servitu posti. Conciosiacosache se importava che pur egli ad un altro desse l'imperio nè per se lo tenesse; piu giusto era che un tal bene uno de' Medi avesse, che il Persiano. Ora dunque per mezzo suo essere stati fatti i Medi che colpa non avevano, di liberi schiavi; ed i Persiani che servi erano essere divenuti signori dei Medi. In cotal modo Astiage avendo regnato anni trentacinque fu rimosso dal regno, il cui rigore fu cagione che i Medi fossero soggetti ai Persiani, per cento e venti otto anni avendo essi dominata tutta l'Asia sopra il fiume Ali, toltone il tempo che regnarono i Sciti. I medesimi di poi pentiti del gia fatto, a Dario si ribellarono; ma in guerra vinti di nuovo furono assoggettati, e i Persiani che allora con Ciro si ribellarono da Astiage, da qual tempo innanzi l'Asia signoreggiarono. Ciro non facendo altro male ad Astiage lo tenne appresso di sè finch' egli visse. Così nato Ciro ed allevato al regno giunse. E di poi soggettò Creso che prima gli avea fatto ingiuria, come di sopra per noi si è detto. Il quale vinto, quinci egli signoreggiò tutta l'Asia. Ora le usanze dei Persi abbiamo appreso esser tali: Non sogliono ergere statue nè templi nè altari, anzi quelli che così fanno notano di pazzia, percio (mi penso) perche non come i Greci giudicano che gl' Iddj abbiano umana forma. Sogliono salendo i piu alti monti immolare ostie a Giove, e chiamano Giove tutto il giro del cielo. Sacrificano al Sole e alla Luna e alla terra e al foco e all' acqua e ai venti, e a questi soli fanno sacrificio fino dai loro principj. Di poi appresero a sacrificare ancora ad Urania, ammaestrati in cio dagli Assirj e dagli Arabi. Ora gli Assirj chiamano Venere Militta, gli Arabi Alitta, e i Persiani

Astiage risponde ad Arpago.

30

31

Uso de' Persiani.

Persiani Mitra. *Il modo poi di sacrificare ai gia detti Dei appresso i Persiani è questo: Volendo sacrificare non alzano altari, non fuoco accendono, non usano libamenti, non tibie, non bende, non farro nè sale: quando alcuno a cotali Dei vuole sacrificio fare, in luogo puro pone la vittima e implorando il Dio porta in capo una mitra di mirto inghirlandata. Al sacrificante non è lecito per sè solo pregar bene, ma per tutti gli altri Persiani e per il Re, poiche in tutti i Persiani è compreso il sacrificante. Ma poiche in piu minute particelle la vittima è divisa, alle carni lessate sottopongono la piu molle erba e singolarmente il trifoglio. Sopra questa poste le carni medesime, e avendole cosi apparecchiate, un Mago ivi presente canta la leggenda della generazione degli Dei, poiche questa dicono essi essere incantagione. E senza Mago non si puo legitimo sacrifizio da essi fare. Soffermatosi poi alcun poco, quegli che ha sacrificato toglie le carni e servesene a qual uso gli piace. Tra tutti i giorni quello hanno in costume di singolarmante onorare in cui ciascuno è nato, ed in questo piu che in altri imbandiscono a larga mano i cibi. E i piu ricchi in tal dì pongono su la mensa buoi, camelli, cavalli, asini gia nelle fornaci arrostiti tutti interi. I poveri col minuto gregge il loro natale onorano. Usano poche vivande e pospasti assai e questi non troppo buoni. Quinci è nato il dirsi tra' Persiani, che i Greci forniscono di mangiare che hanno ancora fame; perciocche dopo la cena nulla che sia di conto ponesi loro innanzi. Che se loro fosse posta alcuna cosa, dandovi dentro non finirebbono di mangiare. Il vino molto appetiscono. Ad essi non è lecito nè vomitare nè orinare in presenza altrui: cosi appresso loro si osserva. Quando poi sono nel calore del bere sogliono di cose gravissime consultare. E cio che ad essi piacque mentre beendo consultarono, il giorno dopo da quello in casa del quale hanno consigliato vien loro proposto, e se lor piace mentre sono digiuni cosi lo fanno, se no lo lasciano. E di cio che sobrj consultano tornano beendo a consultare. Da questo alcuno puo conoscere se sono eguali che incontrandosi essi per la via in*

131 132 134

vece

vece di salutarsi si baciano scambievolmente. Che se l' altro è alcun poco inferiore lo baciano nelle gote, e se costui è infimo prostrandosi a terra onora il piu nobile. Prima di tutti molto riveriscono i vicini di abitazione ma però dopo sè stessi, poscia i piu prossimani e così seguendo di mano in mano. Meno poi onorano i piu rimoti abitanti stimando sè stessi aver vantaggio sopra tutti gli uomini in ogni cosa, e gli altri participar di virtu a proporzione della vicinanza detta, ma i lontanissimi abitanti peggiori essere. In prima quando i Medi imperavano, ancora altre genti scambievolmente imperavano; i Medi sopra tutti insieme gli altri popoli, e massimamente sopra quelli che lor piu da presso abitavano; questi sopra i loro confinanti, e questi medesimamente sopra i piu
35 *vicini. In questa guisa adunque anco i Persiani onorano i vicini suoi. Posciachè cotal gente larghissimamente spandevasi imperando ed esercitando prefetture. Ora de' costumi forastieri sono i Persiani studiosi piu d' ogni altra nazione. Poiche ed usano il vestire de' Medi come piu attillato del loro, e nella pugna si servono dell' usbergo degli Egizj. Anzi di tutti quei piaceri usare procurano che a loro notizia pervengano. Ammaestrati dai Greci si danno all' amor de' fanciulli. Conducono in matrimonio molte vergini, ma hanno*
36 *piu concubine. Dopo la fortezza in guerra, principalmente estimano il numero della prole, e a colui che piu figlivòli ha generato, il Re manda ogn' anno doni; perche appunto nella moltitudine stimano essere la fortezza. Di tre sole cose ammaestrano i loro figlivoli dagli anni cinque sino ai venti: del cavalcare, del tirar d' arco, e di dire il vero. Prima degli anni cinque il fanciullo non viene avanti del padre, ma stassi tra le femine. Il che si fa acciocche se il fanciullo in questo mezzo morisse, meno possa la perdita al padre dolere. Ed in vero io molto lodo cotal costume, e l' altro lodo pure, che*
37 *per una sol colpa nè pure il Re stesso altri uccide, nè alcun altro de' Persiani nulla di atroce sopra della sua famiglia eseguisce per un delitto solo. Ma bene considerando, se i falli piu e maggiori ritrovi essere, che i meriti e li prestati ser-*

vigj

vizj non sono, allora solo sfoga l' ira sua. Dicono che mai alcuno non abbia ucciso il padre o la madre sua; ma che quanti mai di tal fatta a quest' ora vi sono stati, è di necessità che, facendo ricerca, si ritrovi essere essi stati o supposti o bastardi. Conciosiache dicono non essere verisimile che quegli che è il vero padre, dal figlivolo proprio si uccida. Quelle cose che tra essi non è lecito fare, nè pur dirle è lecito. Vergognosissimo è tra essi il mentire, in secondo luogo essere debitore, e per altre moltissime cause e per questa singolarmente che chi ad altrui è debitore conviene che mentitor sia. Se alcun cittadino sia da lebra tocco o da morfea, non è a lui lecito di entrare nella città nè di comunicare con gli altri Persiani. Perciocche dicono avvenire a questi cotali malori perche hanno commesso fallo contro del Sole. Ed il forastiero dai medesimi mali infetto fuori del paese scacciano; e per la cagion stessa o pretesto cacciano via le colombe bianche. Nel fiume nè orinano nè sputano nè si lavano le mani nè cosa simile fanno, ma i fiumi stessi hanno in venerazione sopra ogni cosa. E questo pure hanno i Persiani di singolare ad essi veramente ignoto ma da noi osservato, cioe che i nomi, i quali con le persone e col decorso aspetto loro molta similitudine hanno, terminan tutti con la medesima lettera, cioe in quella che dai Doriesi San, e dagli Ionj è chiamata Sigma. E se vorrai far questa ricerca, troverai che i nomi de' Persiani, non alcuni si alcuni no, ma tutti terminano egualmente. Questo è quanto con sicurrezza io so e posso di loro affermare. Le altre cose poi che se ne dicono sono inviluppate e non totalmente chiare, cioè intorno a chi muore, che non si sepellisca il cadavero d'alcun Persiano se prima non sia da augello o da cane tirato. I Magi veramente so certo che così fanno, poiche manifestamente lo fanno. Or adunque sotterrano il morto avendolo prima di cera attorno vestito. Ma i Magi e dagli altri uomini e singolarmente dai sacerdotti dell' Egitto differenti sono. Poiche questi non si contaminano con la uccisione di animale alcuno, senonse delle vittime. La dove i Magi uccidono con le lor proprie mani qua-

Mentire e vergognoso tra Persiani.

138

139

140

ni qualunque animale toltone l' uomo ed il cane. Anzi si reputano a vanto quante più formiche o serpenti e altri rettili o volatili uccidono. Ma de' riti di costoro sia detto abbastanza; e noi alla intrapresa narrazione ritorniamo. Gl' Ionj e gli Eolj quando udirono che i Lidi sì prestamente erano stati dai Persiani vinti, mandarono ambasciadori a Ciro in Sardi, volendo agli stessi patti stare, con cui erano stati soggetti ancora a Creso. Ma Ciro alla loro proposizione con questa novella rispose dicendo: Un suonatore di tibie veggendo i pesci nel mare cominciò con le tibie a suonare credendo che quelli sarebbero a terra venuti, ma veggendo fallita la sua speranza, gettò in mare la rete e prese e tirò a sè una gran copia di pesci. E veggendoli in secco posti boccheggiare e sbattersi disse loro: fermate ora i vostri salti giachè non voleste saltare e venir fuori suonandovi io. Le quali parole Ciro agl' Ionj e agli Eolj percio disse, perche gl' Ionj sendo stati prima con Ambasciadori da lui invitati a ribellarsi a Creso, non s' eran lasciati persuadere, ma allora a cosa fatta si erano finalmente ridotti ad ubbidirgli. Ciro adunque acceso di sdegno, tale risposta loro mandò. E gl' Ionj come cio udirono ritiratisi nelle città loro cominciarono ognuno a cingersi di mura. E ragunandosi tutti gli altri nel Panionio, fuorche i Milesj (perocche questi soli eransi confederati con Ciro a quelle condizioni con cui erano stati sotto i Lidi;) di comune consentimento decretarono di mandar ambasciadori in Isparta a richieder d' ajuto. Questi Ionj a' quali il Panionio pure s' appartiene, hanno tra quanti uomini noi conosciamo, avuta la sorte di fondare le città loro sotto il ciel piu felice e ne' colli piu deliziosi: imperocche nè le parti che al di sopra dell' Ionia sono, nè le inferiori nè le poste all' Oriente nè le Occidentali con essa possono paragonarsi, queste essendo dal freddo e dall' umido, e quelle dal caldo e dall' arsura oppresse. Quanto poi al parlare non usano la stessa lingua ma di essa hanno quattro modi e proprieta. La prima città loro è Mileto posta a mezzo giorno. Dopo essa hanno Mio e Priene, e queste sono poste nella Caria e servonsi d' una lingua medesima. Nella

Ionj ed Eolj.

Ciro dice una favola.

Gl' Ionj cingono le città loro di mura.

Mileto città.

Città della Lidia.

la Lidia poi sono Efeso, Colofone, Lebedo, Teo, Clazomene, e Focea, le quali con le gia dette quanto al parlare non convengono, ma tra loro suona la lingua stessa. Restano tre altre città dell' Ionia, due delle quali sono poste nell' Isole, Samo e Scio, la terza è in terra ferma ed è Eritrea. Di questi, quelli di Scio e gli Eritrei parlano alla stessa maniera, ma i Samj un suo proprio linguaggio e forma usano. E in cotal modo le forme del favellare vengono ad esser quattro. Di questi Ionj adunque erano que' Milesj i quali per timore avevano con Ciro fatta la confederazione. Ma quelli dell' Isole nulla avevano che temere perciocche nè i Fenici erano per anco dei Persiani sudditi, nè i Persiani stessi si erano usati al mare. Per niun' altra cagione poi i Milesj dagli altri Ionj si divisero, senon perche tutta la nazion Greca in quel tempo era di poche forze, e tra l' altre genti l' Ionia similmente debolissima era e di niun pregio. Conciosiache toltane Atene non avevano alcun' altra città insigne. Cosiche e gli altri Ionj e li medesimi Ateniesi quel nome schifavano e non volevano essere Ionj appellati. Ma anco oggidì in peggio molti che simil nome a vergogna si reputano. Però le dette dodici città del loro nome gloriavansi, anzi un tempio inalzato hanno col nome di Panionio. Del che presero consiglio di non fare partecipe alcun' altro degl' Ionj, ma però non venne alcuno a pregare d' esserne fatto, senon gli Smirnesi. Lo stesso ai Doriesi accadde, i quali abitano Pentapoli chiamata prima Esapoli; poiche questi pure si guardano di non ammettere alcuno de' vicini Doriesi al tempio Triopico; anzi alcuni de' loro stessi popolari che questa sacra legge intorno al tempio violarono, hanno dalla lor comunione esclusi. Anticamente ne' giuochi di Apolline Triopio erano posti ai vincitori tripodi di bronzo, i quali però non era lecito portar via dal tempio anzi dovevansi al Dio donare. Ma un certo uomo di Alicarnasso chiamato Agasicle nello stesso certame avendo vinto, fu ardito di violare cotal legge e portatosi a casa sua il tripode, colà lo sospese. Per la qual cosa commessa, queste cinque città cioè Lindo, Salisso, Camiro,

Città dell' Ionia.

143

Panionio tempio da chi inalzato.

144

Agasicle d' Alicarnasso Sacrilego.

miro, Coo e Gnido, la sesta città di Alicarnasso dalla partecipazione delle cose sacre rimossero così castigandola. Quanto poi agl' Ionj, a me pare che veramente dodici città piantassero nè volessero più tra sè riceverne, perciocchè il Peloponeso che essi abitavano avea non più che dodici parti; come pur ora degli Achei i quali hanno gl' Ionj discacciati sono dodici le parti. La prima avanti di Sicione posta, è Pellena, di poi Egira ed Ega, in cui è il fiume Crati che sempre scorre, dal quale anco quello d' Italia ha preso il nome. Dopo Ega è Bursa ed Elice, dove gl' Ionj rotti in guerra dagli Achei si ripararono. Dopo questa è Egione e i Ripi e i Patresi e i Faresi ed Eleno la quale da Piro fiume grande è inaffiata. Di poi è Dima e i Triteesi, li quali soli la terra più addentro coltivano. Queste dodici porzioni ora son degli Achei ed allora erano degli Ionj, e questa pare la cagione per la quale piacque agl' Ionj di costituire dodici città. Posciachè il voler dire che costoro sono Ionj degli altri Ionj alcun poco più eccellenti è grandissima pazzia; quando tra loro sono gli Abanti, non leggera porzione dell' Eubea, nulla dell' Ionia partecipanti nè pur il nome, e i Mini sono mescolati con gli Orcomenj, e i Cadmei e i Driopi e i Focesi non tributarj, e i Molossi e gli Arcadi Pelasgi e i Doriesi e gli Epidauri e molte altre nazioni che con altre son frammischiate. Anzi quelli degli Ateniesi che vennero dal Pritaneo e s' estimarono i più nobili Ionj, essi quando partironsi per formar la colonia non condussero seco le moglj ma le ebbero da' Carici, delle quali avevano già i genitori uccisi. Per la qual strage avevano le Carici donne una legge stabilita e con sacramento confermata e alle loro figlivole consegnata di non mai co' mariti pigliar il cibo nè chiamarli co' loro nomi poichè avevano i loro padri e mariti e figlivoli trucidati, e dopo aver tali cose fatte, sforzate avevanle a seco giacersi. Queste cose furono fatte in Mileto. Costoro poi nel creare i Re preserli, parte Licj oriondi da Glauco figlivolo d' Ippoloco, parte Cauconi Pilj nati da Codro figlivolo di Melan-

Margin notes: 45 · 46 · 47 · Alicarnasso interdetta. · Città del Peloponeso. · Crati fiume. · Piro fiume. · Legge stabilita dalle donne Carici.

to, e parte dall' una e dall' altra schiatta. Ma il nome d' Ionj piu volontieri di tutti gli altri abbracciano; ed essi sono veramente reali e puri Ionj, ma dello stesso nome comunicano quanti da Atene usciti celebrano le Apaturie feste. Ora tutti le celebrano toltone gli Efesj e i Colofonj i quali soli degl' Ionj dalle Apaturie esclusi sono, e cio a cagione di certa uccisione da loro commessa. Il Panionio poi è un luogo sacro di Micalia rivolto alla parte di settentrione, cui gl' Ionj comunemente a Nettuno Eliconio hanno dedicato. Micale poi è un promontorio posto in terra ferma il quale da quella parte ove Zefiro spira appartiensi a Samo. A questo monte concorrendo tutti gl' Ionj la festa celebravano che nominarono Panionia. Il terminar poi tutte nell' istessa lettera sicome i nomi de' Persiani, questo non è proprio delle feste degl' Ionj solamente, ma di quelle ancora di tutti i Greci. E queste sono le città degl' Ionj. Ma le città degli Eolj sono Cuma che si chiama anco Fricone, Larissa, Muronuovo, Teno, Cilla, Nozio, Egiroissa, Pitana, Egea, Mirina, e Grinia. Queste sono le undici antiche città degli Eolj. Imperoche dove prima eran dodici in terra ferma, Smirna che una di quelle era, fu dall' altre staccata e tolta dagl' Ionj. Questi Eolj un paese hanno sortito ancor migliore di quello degl' Ionj, ma non però si temperato. Quanto poi a Smirna, la perdettero cosi: Ricevettero appresso di sè alcuni Colofonj vinti in sedizione e dalle lor sedi discacciati. E passato alcun tempo avendo questi osservato che gli Smirnesi fuori della città celebravano la festa di Bacco, serrate le porte la città occuparono. Venuti poi a dar soccorso gli Eolj tutti, fu ordito questo trattato, che quando gl' Ionj gli arnesi renduti avessero, gli Eoli abbandonassero Smirna. Ed avendo gli Smirnesi il patto accettato, quelle undici città se li divisero fra sè e fecerli suoi cittadini. Queste dunque sono le città di terra ferma in Eolia, quelle che erano in Ida; poiche quelle a queste non si riferiscono. Le altre città poi che nell' isole sono, cinque abitano Lesbo; poiche la sesta nominata Arisba posta pur in Lesbo i Metinnei soggiogarono

Ionj Veri. — Feste Apaturie. — Panionio che cosa sia — 148 — Città degli Eolj. — 149 — 150 — 151 — Arisba città di Lesbo.

garono quantunque congiunta loro di sangue. Una parimente n'è fondata in Tenedo, e nel luogo chiamato Centoisole un altra. Però i Lesbi e quelli di Tenedo, siccome gl' Ionj i quali abitano le isole, nulla aveano che temere; ma al restante delle città comunemente piacque di seguire gl' 152 Ionj a qualunque partito si appigliassero. Ora poiche i legati degl' Ionj e degli Eolj a Sparta vennero (il che fu fatto frettolosamente) elessero fra tutti un certo Focese per nome Piteremo, il quale le domande esponesse. Costui acciocbe il piu degli Spartani accorresse, si vestì di porpora e fattosi innanzi esortò i Lacedemoni con prolisse parole a prender la difesa degl' Ionj. Ma i Lacedemoni non gli vollero prestar orecchio, anzi determinarono non doversi in niun modo agl' Ionj assistere, onde questi se n'andarono. I Lacedemoni pertanto quantunque i legati degl' Ionj ributtati aveuano, nondimeno mandarono una nave di cinquanta remi, per quanto io credo, con alcuni i quali indagassero le cose di Ciro ed i successi degl' Ionj stessi. Questi venuti a Focea mandarono a Sardi il piu riguardevole tra loro per nome Lacrine, il quale recasse a Ciro le commissioni de' Lacedemoni; cioè che non dovesse niuna città della Grecia danneggiare, poiche essi non lo avrebbero in alcun modo tol-153 lerato. Ciro udendo quanto Lacrine diceva, si racconta che interrogò li Greci presenti, quali uomini e di quanto numero fossero i Lacedemoni che tali cose a lui intimavano; e che informato di cio, rivolto allo Spartano: Io, disse, non ho mai avuto paura di coloro che nel mezzo della loro città hanno un luogo apposta, nel quale raccolti attendono ad ingannare l'un l'altro con iscambievoli giuramenti. Ma costoro (se gli Iddj mi conservano sano e salvo) non le disgrazie degl' Ionj avran da compiangere, ma le proprie loro. Queste parole scagliò Ciro contro di tutti i Greci; perciocbe hanno grandi piazze nelle quali maneggiano i loro negozj assieme mercantando. Dove all'incontro i Persiani non hanno tale usanza nè hanno pur piazze. Dipoi commise la città di Sardi a Tabalo uomo Persiano, ma il tesoro di Creso e degli altri Lidi lo diede a guar-

Legati degl' Ionj e degli Eolj a Sparta.

Detto di Ciro.

guardare a Pattia Lido. Egli di poi se n' andò in Ecbatana conducendo seco Creso e nulla pensando quella volta di andare contro gl' Ionj; poiche pareva che Babilonia gli fosse d' ostacolo, e la nazione de' Battriani e i Saci e gli Egizj, contro i quali avea fermato di andare egli stesso, e contro degl' Ionj mandare un capitano. Ma poiche Ciro si fu partito da Sardi, Pattia dispose i Lidi a ribellarsi da Tabalo e da Ciro. Ed avendo in mano il tesoro di Sardi, montato su le navi assoldò ajuti, e a tutti li marittimi persuase che seco alla medesima impresa venissero. E venuto a Sardi assediò Tabalo nella rocca. Ciro inteso ciò per viaggio, così a Creso parlò: Qual fine avranno o Creso le cose che ora mi accadono? Poiche egli non pare che i Lidi siano per restarsi di dare e a sè e a me travaglio. Onde io penso se meglio sia in servitù ridurli. Poiche a me sembra ora d' aver fatto come chi dopo avere il padre ucciso perdona ai figliuoli. Poiche io presi te che eri dei Lidi più che padre; ma a loro la città lasciai: e poi mi maraviglio che essi a me si ribellino. Avendo Ciro così parlato, Creso temendo invero che egli non rovinasse Sardi fino dai fondamenti, risposegli: O Re quantunque tu rettamente e con prudenza parli; dai però al tuo furore por freno, nè permettere che questa antica città così resti estinta, la quale non è rea nè delle cose superiormente accadute nè di queste. Poiche delle prime io autor fui, il che per me medesimo ora pago; E l' ingiuria presente fu da Pattia machinata, a cui tu Sardi commettesti. Costui paghi il fio, ma ai Lidi perdonando fa sì che non cerchino più di ribellarsi o di darti travaglio. Impedisci che non habbino armi da guerra, e commanda che sotto le vesti portino la tonaca e in piè i coturni. Quinci prescrivi loro che insegnino ai figliuoli a toccare la cetera a cantare e prostituirsi, e allora di subito ti accorgerai o Re che saranno d' uomini divenuti donne, e non averai onde temere che una volta ti si ribellino. Ciò però suggerì Creso poiche credette che ai Lidi cotal condizione più desiderabile fosse, che una volta soggettati essere venduti, ben sapendo che

se

I Lidi si ribellano a Ciro.

154

155

Consiglio dato da Creso a Ciro.

156

se non trovava opportuno pretesto non lo avrebbe persuaso a desistere. Aggiungeasi ch'egli temeva che i Lidi, se avessero la presente disgrazia fuggita, ribellandosi poi una volta dai Persiani non fossero totalmente estinti. Ciro godendo di questo consiglio di Creso, lasciata l'iracondia rispose che a suo modo fatto avrebbe. E fatto a sè venire Mazare Medo di nazione, commandogli che ai Lidi l'istesse cose imponesse che Creso suggerite avea. E in oltre che fossero all'incanto venduti tutti quelli che avessero la città di Sardi oppugnata insieme co' Lidi; ma che Pattia senza fallo alcuno fosse a lui 157 *vivo condotto. E queste cose per viaggio ordinate avendo, in Persia se n'andò ai luoghi suoi. Pattia intendendo che l'esercito che si movea contro esso non era molto lontano, atterrito si fuggì a Cuma. E Mazare Medo essendo giunto a Sardi con quella parte dell'esercito di Ciro che sotto di sè teneva, come trovò nella città non essere piu nè Pattia nè i compagni suoi, in primo luogo fece si che i Lidi eseguissero le ordinazioni di Ciro; E da quel punto i Lidi cangiarono tutto l'ordine del viver loro. Di poi mandò messi in Cuma i quali domandassero di avere Pattia. Ma quelli di Cuma fatto le loro radunanza stabilirono che mandar si dovesse appresso Branchide per chieder a quel Dio cio che si avesse a fare. Poiche era colà un'antico Oracolo di cui gli Eolj, e gl'Ionj solevano communemente usare. Questo luo-* 158 *go è posto sopra il porto maggiore della Milesia. Mandati dunque in Branchide consultori chiedevano cio che si dovessero fare di Pattia per incontrare il voler degli Dei. E a' consultori fu risposto che dovesse a' Persiani rendersi. Il che riferito essendo a' Cumei affrettavansi tosto di restituirlo. Ed essendo il popolo nel calore di cio, Aristodico figliuolo di Eraclide cittadino chiarissimo, poco fidandosi dell'Oracolo e credendo che i consultori non fedelmente la risposta riferissero, costantemente si opponeva perche i Cumei all'Oracolo non ubbidissero, e fece si che di nuovo si mandarono altri a consultare l'Oracolo d'intorno a Pattia, tra' quali fu pure lo stesso Ari-* 159 *stodico. Ed essendo in Branchide venuti, Aristodico per tutti consul-*

Ciro ritorna in Persia.

Pattia si fugge a Cuma.

Lidi cangiano l'ordine del vivere.

I Cumei consultano l'Oracolo in Branchide.

consultò l'Oracolo, chiedendogli in tali parole: O Re venne a noi Pattia Lido supplichevole per fuggire una violenta morte minacciatagli dai Persiani. Questi richiedendolo vogliono che i Cumei lo restituiscano. Noi paurosi della possanza dei Persiani, non ancora abbiamo avuto ardire di rendere cotal supplichevole, fino a tanto che non intendiamo da te indubitatamente cio che fare si voglia. Così chiedendo Aristodico, di nuovo lo stesso rispose l'Oracolo, cioè che Pattia doveva a' Persiani rendersi. A tal risposta Aristodico si mise a fare a bello studio quant' io dirò: Andando intorno al tempio tolse passeri ed altri augelletti, i quai nel tempio erano annidati. Il che esso tuttavia facendo, è fama che dell' intimo del tempio si udì una voce la quale inverso Aristodico diceva: uomo sceleratissimo, che ardisci di fare? i miei supplichevoli tu rapisci dal tempio? E che a questo senz' altro pensare Aristodico non dubitò di così rispondere: Tu dunque o Re, cotal aiuto porgi alli tuoi supplichevoli, e poi tu stesso commandi che i Cumei un supplichevole rendano? A cui aver il Dio soggiunto: Sì, io voglio che voi empj tosto mal fine aggiate, sì che piu quest' Oracolo non vegniate a consultare se dobbiate rendere o no i vostri supplichevoli. Ora udita questa ultima riposta i Cumei, e non volendo essi nè dar Pattia in braccio alla morte restituendolo, nè essere essi assediati ritenendolo appresso di sè, rilegaronlo in Mitileno. Ed ai Mitilenei, avendo Mezare spedito messi replicatamente, furon da lui sollecitati a dar Pattia in sua forza, il che fecero non saprei dire per qual mercede: perocche io non posso cio con certezza affermare non avendo la cosa il suo fine avuto. Perche intendendo i Cumei quanto i Mitilenei risolto avevano, mandata a Lesbo una nave, portarono Pattia in Scio. Ma essendo pure stato rapito per forza dal tempio di Minerva tutelare del luogo, fu da quelli di Scio consegnato ai Persiani, e lo diedero ricevendo in mercede l'Atarneo, il quale è un luogo della Misia posto a fronte di Lesbo. E così i Persiani ricevuto Pattia lo tennero custodito per consegnarlo a Ciro. Quanto poi a quelli di Scio non

Ardire di Aristodico.

160

Pattia cavato a forza del tempio di Minerva.

161 *non fu poco quel tempo che passò quando di questo Aterneo nè tritura d' orzo alcun di loro spruzzava a nissuno de' Dei, nè focaccie cuocevansi delle biade di là venute, e per dir brieve, tutti i frutti di quel paese dalle cose sacre esclusi erano. Adunque quelli di Scio Pattia consegnato avendo, Mazare mosse il campo contro coloro i quali insieme con Pattia avevano assediato Tabalo, e quindi i Prienesi soggiogando li vendè per ischiavi, poscia nella campagna di Meandro scorrendo la diede in preda a' soldati suoi, e così della Magnesia fece. Finalmente da malatia sorpreso perdè*

Popoli venduti per schiavi da Mazare.

162 *la vita. In luogo del quale fu sostituito Arpago esso pure Medo di naziono, quello stesso che Astiage Re de' Medi aveva accolto all' empia cena, e quello che aveva aitato Ciro a salire al regno. Ora quest' uomo da Ciro in capitano sostituito, quando fu giunto nell' Ionia prese le città per via di terrapieni. Poiche dopo avere i cittadini nelle città ridotti, espugnavali con gli argini di terra che faceva alle mura,*

163 *e così assalì Focea la prima città degl' Ionj. Questi Focesi primi di tutti i Greci s' azzardarono a lunghe navigazioni, ed essi quelli sono che scuoprirono l' Adria e la Tirrenia e l' Iberia e Tartesso. Il lor navigare non era con navi tonde ma con galere. Essendo costoro a Tartesso venuti, furono al Re molto cari, il quale chiamavasi Argantonio, e che per lo spazio di ottant' anni aveva tenuto il regno, e visse anni cento e venti. Ed i Focesi tanto a costui furono cari che ad essi i primi concesse che lasciata l' Ionia, qual parte piu volessero del regno suo occupassero. Nè a cio persuadendoli, e da essi udendo che i Medi crescevano di forze, diede loro danaro liberalmente per cingere la città di mura e tal dono fu fatto molto abondante. Sendoche il giro delle lor mura è di non pochi stadj e tutto di pietre grandi sottilmente combaciate; le mura dunque de' Focesi furono fatte in questo modo. Ora Arpago movendo l' eser-*

164 *cito assediò la città, avendo prima proposto esser contento (se i Focesi volessero) di demolire una sola fortificazione, dove farsi un' abitazione. Ma i Focesi la servitu sdegnando*

Focea assediata da Arpago.

rispposero che volevano un dì solo per consultare e dipoi risponderebbono, ma mentre che consultavasi, volevano che l'esercito fosse lungi di là condotto. Arpago disse ch' egli ben sapeva cio che essi fare volessero, ma che nonostante permetteva loro che si consigliassero. Però a pena si fu Arpago dilungato che i Focesi subitamente allestirono i navigj sopra i quali posero i figlivoli, le moglj e la supellettile e in oltre le statue dei tempj e i tesori, e toltene le cose di ferro o di pietra e le pitture, il tutto vi caricarono e sopra quelli saliti sciolsero e se n' andarono in Scio. E la città di Focea così deserta di gente i Persiani ebbero. Ma i Focesi volendo da quelli di Scio comperare le isole chiamate Enusse, e non avendole questi volute vendere posciache temevano che colà passasse l' emporio, e per tal causa la loro isola fosse esclusa, se n' andarono in Cirno. Perocche quivi gia vent' anni avanti avevano una città per vaticinio fondata chiamata Alalia. Ma tratanto Argantonio era di questa vita passato. Però prima di passare a Cirno i Focesi piegarono verso Focea, e colà i presidj de' Persiani che erano stati da Arpago per custodia lasciati trucidarono. Il che fatto, fecero atroci imprecazioni a quanti del loro stuolo colà restassero. In oltre una massa di ferro rovente gettarono in mare, e giurarono di non prima a Focea ritornare che cotal massa venisse a gala. Ora mentre se n' andavano alla volta di Cirno, alla maggior parte d' essi venne una incredibile pietà della paterna città, e dello stato del loro paese, onde violato il giuramento, a Focea ritornarono. Ma quelli che il giuramento serbarono sciolsero dalle Enusse e a Cirno dirittamente andarono. Ove arrivati abitarono insieme con quelli ch' eran prima colà venuti, per anni cinque, ed ivi ancora fondarono alcuni templi. Ma di poi facendo ne' vicini popoli invasione con ostili maniere, per comune consiglio contro gli stessi si armarono i Tirreni ed i Cartaginesi, gli uni e gli altri con sessanta navi. E i Focesi pure armando sessanta navi andarono loro incontro per lo mare chiamato Sardonio. Attaccata la naval mischia ai Focesi

Astuzia de' Focesi.

Alalia città fondata dai Focei.

cesi

cesi successe di riportare una vittoria Cadmea. Poiche quaranta navi loro perirono, e l' altre venti spezzati i rostri furono inutili rese. Onde ad Alalia ritornati prese le moglj e i figlivoli e tutti i loro averi quanto potevano le navi portare, lasciata Cirno passarono a Reggio. Ma quelli che trovavansi nelle navi che perirono, quanti vennero in mano ai Cartaginesi e ai Tirreni, i piu di loro messi alla sorte e tirati fuor delle navi furono lapidati. Per la qual cosa agli Agillei avvenne che quanti animali passavano dal campo dove giacevano i corpi de' Focesi, divenivano subito attratti accesi e come storditi, tanto le pecore come i giumenti e gli uomini stessi. Percio gli Agillei volendo purgare quel reato, mandarono in Delfo: E la Pitia commandò loro che facessero cio che oggidì ancora osservano. Poiche ad onore di que' trapassati fanno magnifici funerali e celebrano i givochi Ginnici e gli Equestri. (a) *E questi Focesi ebbero tal destino. Ma quelli che a Reggio refugiaronsi, di là partendo fondarono una città nei campi di Enotria, che oggi Iela chiamasi. E cotale fondaronla perche furono da un certo Posidoniate ammaestrati, aver loro detto la Pitia che Cirno fondassero, che non fosse isola ma bella e grande città.*

67

Battaglia navale fra i Tirreni et i Cartaginesi contro ai Focesi.

Prodigio.

Givochi Ginnici, ed Equestri.

Iela gia Cirno.

Ora le cose de' Focesi tali sono nell' Ionia. Il medesimo che i Focesi, fecero i Tei, i quali dopo che furono prese le mura da Arpago per mezzo de' terrapieni, ascese le navi passarono in Tracia e colà fabricarono la città di Abdera, le di cui fondamenta gia prima gettate aveva Timesio Clazomenio; e non riportando di cotal opera frutto alcuno, era stato dai Traci discacciato; ma ora dai Tei appresso Abdera viene onorato con l' onore degli Eroi. Adunque costoro soli tra gl' Ionj non tolerando la servitu abbandonarono il patrio suolo. Ma gli altri Ionj (toltine i Milesj) essi pure con Arpago guerra fecero all' istesso modo degli altri che lasciarono il lor paese, e valorosamente portaronsi pugnando ciascuno per la patria, ma superati e presi rimasero nelle lor sedi divenuti sudditi. Ma i Milesj che gia erano con Ciro confederati (sicome abbiamo di sopra raccontato) si stavano

68

69

Abdera città di Tracia da chi fabricata.

[a] I Ginnici si facevano stando nudi ed unti alla Lotta, e gli Equestri con cavalli al corso ed in cocchio.

Ionia in servitu. vano cheti. In cotal modo la seconda volta l' Ionia rimase in servitu. Ma sendosi poi Arpago impadronito di quegl' Ionj che abitavano la terraferma, gl' Isolani atterriti dal costoro esempio essistessi si resero a Ciro. E gl' Ionj indeboliti in tal modo non impertanto congregandosi nel Panionio, odo dire che Biante Prienese diede loro un salutevole consiglio; a cui se ubbidito avessero, avrebbero tra Greci fatta felicissima vita. Esso persuadeva loro che tutti su le navi partendosi andassero in Sardegna e quivi fabricassero una comune città di tutti gl' Ionj. Poiche in tal guisa dalla servitu sciolti avrebbero menati giorni felici, abitando la maggiore di tutte l' isole ed avendo l' imperio dell' altre. Che se fossero nell' Ionia restati, diceva che non sapeva vedere quando piu fossero per tornar liberi. Cosi pareva a Biante Prienese che dovessero fare gl' Ionj si rovinati. Ma fu anco salutevole il consiglio di Talete Milesio, il quale però traea sua origine da' Fenicj. Disse costui anco prima che fosse l' Ionia soggiogata, dover gl' Ionj una comune adunanza o consiglio avere, e che questo si facesse in Teo, perche Teo era nel mezzo dell' Ionia; e le altre città abitate, come se fossero tribu, da quella venissero governate. E costoro in vero simili consiglj agl' Ionj diedero. Arpago soggettata avendo l' Ionia trasportò l' esercito contro i Carj e i Cauni ed i Licj, seco conducendo gl' Ionj e gli Eolj. De' quali i Carj dalle isole passarono in terraferma. Posciache anticamente ubbidivano a Minos e si chiamavano Lelegi ed abitavano le isole, e non pagavano alcun tributo, per quanto io posso ripetendo le cose da altissimi tempi congetturare; ma quando Minos ne aveva d' uopo le navi gli empievano. Ora avendo Minos acquistato grandissimo stato ed avendo avuto in guerra favorevole fortuna, la gente de' Carj in quel tempo era sopra ogn' altra famosa, e di tre cose cui essi singolarmente inventarono, i Greci fecero uso. Posciache i Carj furono i primi a mostrare il modo di legare sopra gli elmi le piume, e di porre negli scudi le imprese, ed i primi parimente i fermaglj degli scudi medesimi inventarono, poiche fino al quel tempo senza ritegni portavano gli

Ionj consigliati da Biante.

Talete consiglia gl' Ionj.

Carj inventori delle piume sopra gli Elmi delle imprese e fermaglj agli scudi.

170

171

gli scudi, quanti di essi gli usavano, e postili dal collo intorno all' omero destro gli andavano movendo con i legami del cuoio. Ma dopo i Carj sendo lungo tempo trapassato, i Doriesi e gl' Ionj usciron dalle isole e posero le sedi loro in terraferma. Cosi quelli di Creti raccontano dei Carj. Abbenche non acconsentano a cio i Carj stessi, quali si credono originarj di terraferma e del medesimo paese che abitano, e il nome che presentemente hanno dicono aver avuto sempre, e dimostrano il tempio di Giove Cario appresso i Milassi antichissimo, del quale sono partecipi i Misj pure ed i Lidi, come quelli che sono a' Carj germani. Poiche dicesi che Lido e Miso fossero di Care fratelli, e però usano lo stesso tempio; ma quelli che sono di altra gente comunque nella lingua dei Carj favellino, non però usano al modo loro le cose sacre. I Cauconj però sicome a me ne pare non d'altronde ma ivi son nati, quantunque essi si facciano da Creta oriondi. E la lingua loro o a quella dei Carj addattarono, o questi alla Cauconica; poiche cio non posso con sicurezza decidere. Ma di costumi si servono da quelli de' Carj molto diversi, e da quelli anco degli altri popoli. Conciosiache appresso di essi è cosa molto lodata secondo i gradi delle età e dell' amicizia radunarsi a bere insieme uomini e donne e fanciulli. Da principio si avevano stabilita religion forastiera, della quale poi annoiatisi veggendo che era piu convenevole usare la religione paterna; i Cauconj d'ogni età prese l' armi e pazzamente ferendo l'aria con l' aste, fino ai monti Calindici pervennero, dicendo che cosi discacciavano gl' Iddj forastieri. Ed essi invero di cotali riti si servono. Ma i Licj da Creta trassero primamente la loro origine. Poiche anticamente tutta Creta i Barbari abitavano; e quindi dell' imperio contendendo i figlivoli di Europa Sarpedone e Minos, costui resosi superiore scacciò Sarpedone e quanti erano di sua fazione. Costoro adunque discacciati dalle lor sedi vennero nella terra dell' Asia detta Miliade. Poiche quel paese cui ora abitano i Licj anticamente dicevasi Miliade, ma i Milj allora Solimi chiamavansi. Mentre adunque ad essi commandava Sarpedone, con

[Margin notes: Tempio di Giove Cario. — 172 — Costume dei Cauconj. — Origine dei Licj. — 173]

quel

quel nome chiamavansi cui portato avevano, ed ora tuttavia i Licj da' vicini si chiamano Termili. Ed essendo Lico figlivolo di Pandione andato in Termile a Sarpedone poiche d' Atene l' avea scacciato il fratello Egeo, successe poi che dal nome di Lico si chiamassero Licj. Si servono in parte delle leggi di Creta, in parte di quelle de' Carj. Ma hanno questo specialmente e per cui con niun altro convengono, che si chiamano dal nome delle madri e non de' padri. Cosicche se alcuno un d' essi interroghi chi egli sia, egli risponderà col cognome della madre, la sua prosapia dalla linea materna deducendo. Aggiungi che se una donna civile si marita ad un servo, i figlivoli ch' ella genera ingenui si stimano; Ma se un uomo civile e primario tra essi una donna forastiera o concubina conduca, i figlivoli nascenti non sieno ingenui ma infami.

Carj soggiogati da Arpago.

I Carj adunque di questi tempi non havendo fatta alcuna degna impresa, furono da Arpago soggiogati. 174 *Nè solo i Carj alcuna impresa non fecero, ma nè pure gli altri Greci che quel paese tenevano. E lo tenevano oltre agli altri i Gnidi coloni de' Lacedemoni, il di cui paese piegasi al mare chiamato Triopio. Ora è da sapere che la Gnidia comincia dalla penisola della Biblesia, e tutta a riserva di poca parte è attorno bagnata (poiche la parte boreale il mare Ceraunio chiude, e l' Australe il mare Simano ed il Rodio) adunque questa poca parte che è di cinque stadj i Gnidi cercavano di cavare, nel tempo che Arpago soggiogava l' Ionia, volendo ridurre il paese loro in forma d' Isola. Però era dentro quest' Istmo che tentavano tutto il loro stato ed avere. Poiche dalla parte che il paese de' Gnidi finisce in terraferma ivi è l' Istmo che scavavano.*

Prodigio.

Ora cio procurando essi con gran gente, poiche gli operaj oltre l' ordinario e quasi per poter divino pareva che feriti fossero, e nell' altre parti del corpo e negli occhi principalmente mentre che colpivano nella rupe; quinci è che i Gnidi mandando messi a Delfo domandarono onde fosse cio che faceva ai loro sforzi resistenza: E la Pitia come gli stessi Gnidi riferiscono, con versi senarj rispose in cotal modo:

Nè

Nè innalzar l' Istmo nè cavar vogliate,
Che Giove se volea, fatto lo avrebbe.

Ora così avendo risposto la Pitia, i Gnidi si arrestarono del cavar l' Istmo, e senza fare veruna resistenza si arresero ad Arpago che con l' esercito s' avvanzava. Furonvi poi li Pedasi che sopra Alicarnasso abitavano la terraferma, appresso i quali a colei che di Minerva è sacerdotessa una gran barba nasce qualora o ad essi o a' vicini loro è alcun male imminente, e ciò è loro avvenuto tre volte. Questi soli popoli nella Caria lungo tempo fecero ad Arpago resistenza e gli diedero molta briga fortificando quel monte che si chiama Lida. Ma finalmente essi pure espugnati furono. Ed allorche Arpago stesso ebbe l' esercito nella campagna di Xanto, i Licj andandogli incontro, comeche pochi con molti combattessero, fecero valorosamente. Ma poi superati in battaglia e nel corpo della città rinchiusi, congregarono nella rocca le lor donne i figliuoli ed il danaro ed i servi, e postovi il fuoco il tutto con la rocca abbruggiarono. Il che fatto tornando fuori si strinsero con orrendo giuramento e di nuovo col nimico azzuffatisi e fortemente pugnando tutti morirono. De' Licj però coloro che ora dicon sì essere Xantj sono forastieri toltene ottanta famiglie che allora nella città non erano e però rimasero salve. In cotal modo adunque Arpago prese Xanto, e nella medesima guisa Cauno. Poiche i Cauni in buona parte imitarono i Licj. Così allora Arpago poneva sossopra l' Asia inferiore, e la superiore lo stesso Ciro, sottomettendo tutte le genti e niuna lasciandone. Ma io presentemente la maggior parte di que' fatti lascierò, e di quelle cose farò menzione, che ad esso gravi fatiche costarono e che sono di memoria più degne. Dopoche dunque Ciro ebbe in suo podere tutta quella terraferma, mosse guerra agli Assirj. Tutte le città di questa Assiria sono per la maggior parte grandi ma la più rinomata e forte è Babilonia dove dopo l' abbattimento della città di Ninive la regia fu stabilita

175 · 176 · 177 · 178

Pedasi Popoli. · Crudeltà dei Licj. · Xantj.

Babilonia. bilita. Ella è fatta nella maniera ch' io descriverò. E' posta in una pianura grandissima, ed è di forma quadrata da ciascun lato avendo cento venti stadj di recinto che fanno la somma di quattrocento ottanta. (a) Tanta è la grandezza di Babilonia, la qual è così adorna e munita quanto niun' altra di cui abbiamo contezza. Prima è circondata da una altissima e larga fossa e d' acque ripiena; di poi ha un muro di cinquanta cubiti reali di larghezza e di ducento di altezza. Ora il cubito reale è maggiore di tre dita del comune. Importa molto ch' io esponga in qual uso si consumasse quella terra che dalla fossa si cavò, e come fosse il muro alzato. Dunque nello stesso tempo che cavavano la fossa, di quella terra cavata facevano mattoni, e convenevol numero formatone, nelle fornaci li cuocevano. Quinci in vece di loto o calcina servendosi di bitume caldissimo, per ogni riga di trecento solaj di mattoni fraponendovi foglie di canna fabricarono prima le labra della fossa, di poi le mura nella medesima guisa. Sopra i di cui lembi lavoravano casette di una sola contignazione ma l' una all' altra rivolte; tra le quali tanto spazio ci era che una quadriga passar vi potesse comodamente. Attorno attorno erano cento porte tutte di bronzo con le balestrate e i travicelli similmente di bronzo. E' da Babilonia distante per otto giornate un' altra città chiamata Is, ove è un fiume non molto grande dello stesso nome, il quale si volge nel fiume Eufrate. Questo fiume Is, oltre all' acqua, rende molti grumi di Asfalto il quale quinci portavasi alle mura di Babilonia. Ed in tal guisa fu fabricata. Di essa poi sono due parti, perochè questa città il fiume Eufrate divide per mezzo, il quale è alto grande e veloce e dalla Armenia poco avanti venendo corre nel mar rosso. Insino ad esso fiume l' uno è l' altro muro le braccia stende. Nel rimanente poi, che resta dentro, tanto dall' una quanto dall' altra riva è dirizzato un muraglione di mattoni cotti, e la città stessa poichè è piena di case di tre e ancora di quattro contignazioni, ha

Is Città. Is fiume.

179 180

le

(a) Gli stadj 480. fanno miglia 60.

le strade diritte a corda tanto quelle che vanno per il lungo quanto le trasversali che portano al fiume. In capo di ciascuna delle quali nel muraglione del fiume eranvi le sue porticelle tante di numero quante le piazze: e queste porticelle erano anch' esse di bronzo e al fiume portavano. Ma questo muro era come la lorica. Al di dentro poi un' altro muro era piu ristretto ma poco men forte del primo; indi nel mezzo dell' una e dell' altra parte della città due singolari fabriche erano inalzate. Nell' una era la reggia di grande e forte recinto, nell' altra il tempio di Giove Belo con le porte di bronzo, il quale tuttavia dura nell' età mia ed è di due stadj per ogni banda e di figura quadrata. Nel mezzo del tempio è una torre soda di larghezza e lunghezza di uno stadio, a cui un' altra torre è sovraposta, ed a quella un' altra, e cosi fino all' ottava. A queste sono state congiunte al di fuori le scale per le quali aggirandosi a ciascuna torre si ascende. A mezzo le scale medesime sono stanze e sedie a cio fatte che in esse possano sedersi e riposarsi coloro che sagliono. Sopra l' ultima torre havvi un tempio spazioso in cui è un letto grande e superbamente coperto, e una mensa d' oro vicina a quello. Ma nel tempio non ha statua alcuna, nè quivi alcun uomo di notte riposa, senonse una donna del paese, la quale il Dio tra tutte sceglie, come riferiscono i Caldei di questo Dio sacerdoti. E questi narrano similmente (se ben cosa a me credibile non pare) che lo stesso Dio nel tempio entrando, in quel letto riposasi, nella stessa guisa che in Tebe d' Egitto, come dicono gli Egizj. Poiche colà pure nel tempio di Giove Tebano una donna dormesi. E amendue queste donne dicesi che non fanno copia di sè ad alcun uomo: come pure nella città di Patara nella Licia, quando accade che vi sia la sacerdotessa di quel Dio: Peroche non sempre colà v' ha l' Oracolo; e quando vi sia, allora la sacerdotessa la notte si chiude nel tempio. Ma nel predetto di Babilonia anco a basso è un' altro sacrario, nel quale è un gran simolacro di Giove sedente e questo d' oro; appo esso sta una gran mensa

Tempio di Giove Belo.

81 82 83

ti. Ma posciache la laguna fu riempita dal fiume e tutta la fabrica del ponte terminata, allora chiamò il fiume Eufrate dalla palude nel suo antico letto, ed allora si vide quanto bene ed opportunamente fosse stata la palude stessa seccata, e quanto comoda ai cittadini la fabrica del ponte si fosse. La Regina medesima ancora inventò quest' astuzia: Sopra le porte della città di maggior passaggio, nel luogo più rilevato ed eminente si fabricò la sepoltura, e sopra vi scrisse cotali parole: Se alcuno de' Re di Babilonia che dopo me verranno, avrà d'uopo di danaro, aprendo il mio sepolcro pigli da esso tutta la quantità che vuole. Ma solo se ne abbia bisogno allora lo apra; poiche altramente non sarà suo pro. *Questo sepolcro non fu mosso, se non quando il regno in Dario pervenne. A costui parendo cosa dura il non potersi valere nè delle dette porte (poiche passando avrebbe avuto un cadavero sopra del capo) nè del riposto danaro il quale molto lo invogliava, fece aprire il monumento, nel quale non ritrovò danaro, ma il cadavero e parole che così dicevano:* Se non eri di danaro sitibondo e vituperosamente avaro, non avresti aperte le sepolture de' morti. *E questa Regina tale essere stata raccontasi. Ora contro il figliuolo di costei Labineto, il quale avea l'imperio ed il nome del padre, Ciro mosse l'esercito. Questo gran Re marciava fornito di bestiami e di vittovaglia diligentemente allestita nel suo paese, e insieme si conduceva acqua, cioè di quella del fiume Coaspe che passa vicino a Susa, del quale e non d'altro fiume il Re solea bere; e l'acqua dello stesso Coaspe cotta e posta entro vasi d'argento veniva portata da carrette da quattro ruote, tirate da muli, le quali seguivano lo stesso Re ovunque egli andava. Ora poiche Ciro andando verso Babilonia venne al fiume Ginde (il quale nascendo ne' monti Matieni per li Darnei scorre nel Tigri altro fiume che radendo la città di Opi scorre nel mar rosso) e mentre egli questo fiume che con altro che con navi non si può passare, di vallicar tentava; in quel mezzo un cavallo bianco di quelli che sacri sono, baldanzosamente sceso nel*

Sepolcro di Nitocri.

Labineto.

Ginde fiume.

Opi città.

vanno verso Babilonia, tre volte dinanzi alla stessa villa si trovano in tre giornate. Tale rese ella il fiume predetto. Ma poi all' uno e all' altro labro del fiume fece un argine degno di stupore per la sua grandezza ed altezza. Ancora molto sopra a Babilonia alquanto separatamente dal fiume cavò una palude di tal profondita che in ogni luogo era l' acqua, e la fece di larghezza di quattrocento venti stadj per ogni verso; la terra scavata fu posta alle rive del fiume a modo d' argine, e intorno intorno alla palude fece di pietre murar le rive. Queste due cose, cioè il fiume tortuoso e la grandissima fossa accio fece, che il fiume stesso ritenuto per molti giri avesse corso piu tardo, e le navigazioni verso Babilonia fossero tortuose, e con le navigazioni stesse grande giro della laguna si occupasse. Queste cose essa fece da quella parte dov' erano i passi e dove la via dalla Media venendo era piu brieve, acciocbe i Medi medesimi facendo commerzio con gli Assirj, le cose sue non ispiassero. Con tali munizioni di lontano circondò la città e di esse quasi per aggiunta fece ancora tal uso. Essendo la città in due quartieri divisa ed il mezzo occupato dal fiume, ogni volta che alcuno dall' una all' altra parte voleva andare sotto i passati Re, gli conveniva con barche passare, il che a mio credere molesto era. Ora costei anco a cio provide. Poiche avendo scavato il vaso della palude per mezzo della medesima opera, quest' altra memoria lasciò di sè. Fece tagliare pietre assai lunghe, le quali tagliate che furono e scavato il luogo della palude, nel luogo stesso tutto fece andare il corso del fiume. E mentre quello empieva sendo intanto il letto naturale seccato, con mattoni lastricò i lembi del medesimo per entro alla città, e le discese ancora che per certe porticelle menano al fiume nella stessa guisa delle mura. Così pure fece fare un ponte nel mezzo della città di quelle pietre che aveva scavate concatenandole con ferro e piombo. E sopra questo ponte stendeva nel giorno legni quadrati sopra i quali passassero i Babilonesi, di notte poi levar li faceva acciocbe non servissero a rubbamenti.

86

ti. Ma posciache la laguna fu riempita dal fiume e tutta la fabrica del ponte terminata, allora chiamò il fiume Eufrate dalla palude nel suo antico letto, ed allora si vide quanto bene ed opportunamente fosse stata la palude stessa seccata, e quanto comoda ai cittadini la fabrica del ponte si fosse. La Regina medesima ancora inventò quest' astuzia: 18 *Sopra le porte della città di maggior passaggio, nel luogo più rilevato ed eminente si fabricò la sepoltura, e sopra vi scrisse cotali parole:* Se alcuno de' Re di Babilonia che dopo me verranno, avrà d'uopo di danaro, aprendo il mio sepolcro pigli da esso tutta la quantita che vuole. Ma solo se ne abbia bisogno allora lo apra; poiche altramente non sarà suo pro. *Questo sepolcro non fu mosso, se non quando il regno in Dario pervenne. A costui parendo cosa dura il non potersi valere nè delle dette porte (poiche passando avrebbe avuto un cadavero sopra del capo) nè del riposto danaro il quale molto lo invogliava, fece aprire il monumento, nel quale non ritrovò danaro, ma il cadavero e parole che così dicevano:* Se non eri di danaro sitibondo e vituperosamente avaro, non avresti aperte le sepolture de' morti. *E questa Regina tale essere stata raccontasi. Ora contro il figlivolo di costei* 18 *Labineto, il quale avea l' imperio ed il nome del padre, Ciro mosse l' esercito. Questo gran Re marciava fornito di bestiami e di vittovaglia diligentemente allestita nel suo paese, e insieme si conduceva acqua, cioè di quella del fiume Coaspe che passa vicino a Susa, del quale e non d' altro fiume il Re solea bere; e l' acqua dello stesso Coaspe cotta e posta entro vasi d' argento veniva portata da carrette da quattro ruote, tirate da muli, le quali seguivano lo stesso Re ovunque egli andava. Ora poiche Ciro an-* 18 *dando verso Babilonia venne al fiume Ginde (il quale nascendo ne' monti Matieni per li Darnei scorre nel Tigri altro fiume che radendo la città di Opi scorre nel mar rosso) e mentre egli questo fiume che con altro che con navi non si può passare, di vallicar tentava; in quel mezzo un cavallo bianco di quelli che sacri sono, baldanzosamente sceso nel*

Sepolcro di Nitocri.

Labineto.

Ginde fiume.

Opi città.

fiume sforzavasi di guadarlo. Ma il fiume co' suoi vortici ravvolgendolo sommerso se lo rapì. Ora Ciro di mal' animo sofferendo l' insulto del fiume lo minacciò di così magro renderlo che di poi potesse anco dalle donne passarsi senzache le ginocchia pure si bagnassero. Dopo questa minaccia, sospesa l' andata in Babilonia, divise in due parti l' esercito suo. Di poi disegnò a corda cento e ottanta alvei appresso l' una e l' al-

90 *tra riva del Ginde, l' uno all' altro totalmente rivolti, i quali fece per opra de' soldati distribuiti cavare. E quantunque cotal opera da tanta gente si facesse, tuttavia nel condurla a fine tutta quella state vi posero. Adunque Ciro avendo il Ginde punito col partirlo in trecento e sessanta rivi, venuta la seguente primavera si affrettò d' andare in Babilonia, mentre i Babilonesi condotto fuori l' esercito loro lo stavano aspettando. I quali, venuto quegli verso la città, con lui s' azzuffarono, e da lui vinti nella battaglia dentro la città si ritirarono. Ma i medesimi molto avanti scorgendo che Ciro era d' animo torbido e vedendo che assaliva ogni nazione, avevano nella terra radunati viveri per molti anni, e però allora d' esser assediati niun travaglio si prendevano. All' incontro Ciro sendoche da molto tempo niente profittava, era quasi senza sapersi che fare. Finalmente o che cio altri gli suggerisse nel suo travaglio, o che da sè medesimo ritrovasse cio che*

Ginde fiume ridotto in 360. rivi da Ciro.

91 *si conveniva, prese a fare quanto dirò: Disposte tutte le soldatesche parte là dove il fiume entra nella città parte dove n' esce, commandò loro che quando vedessero il fiume ridotto al basso, per quella parte nella città entrassero. Così avendo li suoi premuniti e disposti, esso con la parte piu debole dell' esercito si portò alla palude. E colà venuto fece lo stesso del fiume e della palude, che la Regina fatto aveva; Poiche fatta una fossa condusse il fiume entro la palude, e così rese il letto del fiume agevole a passarsi sendo il fiume stesso sminuito. Il che fatto, i Persiani i quali a cio erano disposti, per l' alveo stesso onde il fiume Eufrate si era ritirato, bagnandosi fino a mezza coscia valorosamente entrarono in Babilonia. Ben è vero che se i Babilonesi avessero del fatto di Ciro avuto notizia,*

Ciro prende Babilonia.

certamente non gli avrebbero lasciati passare, ma nè avrebbero anzi fatta grandissima strage. Poiche serrate tutte le porticelle che al fiume conducono, e montando sopra i muraglioni tirati a lungo le rive del fiume, avrebbero coloro quasi in una nassa rinchiusi. Ora inopinatamente i Persiani furono loro adosso; ed era tale la grandezza della città (come gli abitanti raccontano) che sendo stati presi coloro che abitavano le parti estreme della città, gli altri che erano nel mezzo non s' accorsero d' essere in mano de' nemici. Perocche era tra loro giorno di festa e attendevano ai balli e ad altri piaceri, finche ebbero la trista nuova. E così fu presa la prima volta Babilonia. Della qual città quanta la possanza sia, come da molte altre cose lo darò a divedere, così ora da questo: Ciascuna parte dello stato che a quel gran Re soggiace, oltre i tributi dee contribuire gli alimenti, non solo al medesimo Re, ma alle soldatesche ancora. Ora di dodeci mesi da' quali l' anno si forma, quattro mesi lo pasce il paese sotto Babilonia, e gli altri otto tutto il restante dell' Asia. Così il distretto di Assiria tanto vale quanto la terza parte dell' Asia; e la prefettura di questo paese (cui Satrapia i Persiani dicono) è di gran lunga migliore dell' altre; cosicche a Tritantegma figliuolo di Artabazo (il quale il Re a questo tratto aveva preposto) ciascun giorno si pagava una Artaba piena d' argento. Quest' Artaba è una misura Persiana piu capace del Medimno Attico, di tre Chenici Attiche. (a) Di piu egli aveva, oltre i cavalli alla guerra destinati, ottocento cavalli da razza con sedici mila cavalle per l' uso stesso, posciache ognuno venti cavalle aveva. Di piu si alimentava una moltitudine si grande di cani Indiani, che per dar loro la vivanda quattro grandi villaggi nella stessa pianura erano destinati, ed erano da ogn' altro tributo immuni. E tutto questo a colui s' apparteneva che era di Babilonia prefetto. Nel paese poi degli Assirj leggermente piove. E per questo piu si alimenta la radice del Frumento; del resto le biade irrigate dal fiume piu belle

191

Satrapia dell' Assiria.

Pioggie lievi in Assiria.

193

[a] L' Artaba è misura frumentaria, ed essendo capace di 72. sestarj, ripiena d' argento verrebbe a contenerne il peso di libre 940.

bello si vengono ; ed il frumento non come nell' Egitto viene inaffiato dal fiume il quale da sè sopra le campagne si spande, ma qui con le mani e con alzatoj di legno s' inaffia. Poiche tutto il paese di Babilonia (come quello di Egitto) e tagliato in fosse, la piu grande delle quali rivolta al solstizio invernale con navi si puo passare. Ella si stende dall' Eufrate fino al Tigri altro fiume al quale Ninive città è situata. Questo paese di quanti noi veduti abbiamo è a produrre i frutti di Cerere attissimo. Ma non si vanta di aver altri albori come fichi viti ed ulivi. Solamente nel produrre di Cerere il frutto è tanto fertile che mai si resta dal dare il dugento, e dove sè medesimo nella bontà vince, anco il trecento. Ivi le foglie del frumento e dell' orzo sono larghe quattro dita. Ma in quale altezza il miglio ed il sesamo quasi arboreggi io non riferirò ancorche lo sappia, essendomi ben noto che coloro i quali mai nel paese di Babilonia non sono stati, avranno per incredibile quant' io dico delle sue biade. Non si servono punto di oglio, senon di quello che cavano dal sesamo. Hanno per tutto il paese palme che da sè nascono, quasi ognuna fruttifera, delle quali e pane e vino e mele formano, coltivandole alla guisa dei fichi. E tra l' altre diligenze che vi usano fanno ancor questo: Prendono il frutto delle palme che appo i Greci chiamansi maschj, e lo legano intorno all' altre palme che di noccivoli son cariche, acciocche il vermicello entrando nel noccivolo sforzi a maturare e non disperdere il frutto della palma. Imperoche è da sapere che a guisa appunto de' caprifichi i maschj producono i loro vermicelli. Ma quello che piu d' ogn' altra cosa di quel paese, toltene però le città, in me cagiona meraviglia, è cio che ora io vengo a raccontare: Li navigj che loro hanno, e co' quali si portano a seconda del fiume verso Babilonia, sono rotondi e tutti di cuoio. Poiche congiunti che siano dagli Armeni, che sopra gli Assirj abitano, certi legni curvi di salce; stendonvi esteriormente le coperte di pelle a guisa di fondo senza distintamente formare nè poppa nè prora, ma a maniera di scudo

Babilonia fertilissima di biade.

Pane, Vino, e mele cavato dai frutti di Palma.

Modo di render maturi i frutti delle Palme.

94

Navi de' Babilonesi come fatte.

riducen-

riducendo in cerchio il lavoro, ed empito tutto cotal navigio di strame al fiume lo affidano carico di merci, e singolarmente sogliono condurre botti fatte di palma piene di vino. Vien poi diretto il di lui corso da due pale e da due uomini che stanno in piedi, de' quali l' uno tira la pala in verso sè, l' altro la sospinge alla parte opposta. Questi navigj si fanno e molto grandi e ancora piccioli, e i maggiori portano un peso di cinque mila talenti. In ciascun navigio è un' asino vivo, e nei maggiori piu. Ora dunque quando così navigando in Babilonia sono giunti ed il peso hanno esposto, procurano di vendere il telaio del navigio e tutto lo strame; poi caricate sopra degli asini le pelli, avvíansi per terra verso Armenia; essendoche contro acqua pel fiume egli è affatto impossibile per la sua rapidita navigare, e perciò appunto non di legni ma di pelli lor navigj fanno. E li medesimi allorche (cacciati gli asini) in Armenia son giunti, fabricano alla stessa forma altri navigj, e tali sono i loro legni da navigare. Ora il vestir loro è tale: Due tonache vestono una di lino lunga sino ai piedi, a cui un' altra di lana sovrapongono, finalmente un mantelletto bianco v' aggiungono. I loro calzari all' usanza del paese hanno simiglianza con le suole dei Tebani. Nudriscono i capegli e li legano con mitre ungendosi il corpo tutto con unguenti. Ciascuno porta il suo anello da sigillare, e uno bastone molto vagamente fatto sopra cui vi è lavorato o pomo o rosa o giglio o aquila o cosa simile. Poiche non è loro lecito portare bastone senza insegna. E tale è il loro ornamento del corpo. Tra le costumanze loro poi stabilite sono ancor queste due: L' una delle quali è a mio parer prudentissima, la quale odo che regna ancora negli Eneti tra gl' Illirj. Poiche una volta all' anno così facevano per ogni villa: Quando le vergini erano mature e nubili, quelle congregavano in un luogo, attorno le quali stando una corona d' uomini, alzando il banditore ad una ad una le vendeva; e prima di tutte la piu bella. Dopo questa, poiche ne avea cavato molto oro, incantava la seconda in bellezza. E si vende-

Vestire de' Babilonj. 195

Costumi de' Babiloni. 196

stesso. Fatto poi giorno amendue si lavano non dovendo toccare vaso alcuno se pria lavati non sono. Lo stesso fanno ancora gli Arabi. L'altra costumanza poi che i Babilonesi hanno veramente vituperosissima, è questa: Che tutte le donne del paese devono una volta nella vita loro sedendo nel tempio di Venere carnalmente usare con un forastiero. Tra queste però essendo certe per le ricchezze superbe ed altiere, sdegnano di framischiarsi con l'altre, e si fanno condurre in cocchj coperti, e si fermano in faccia al tempio, venendo loro dietro grande comitiva di servidori. Ma la maggior parte ancora fanno in questo modo: Appresso il tempio di Venere stanno sedendo col capo incoronato di sottili cordicelle parecchie donne; delle quali poi altre vanno ed altre vengono. Perocche da ogni parte vi sono viali diritti che aprono il passo tra mezzo alle donne, per i quali passando i forastieri scielgonsi qual piu lor piace. Ora quando una donna si è colà seduta, non prima se ne ritorna a casa, che alcuno de' forastieri gettandole danaro in grembo non siasi con lei giaciuto fuori del tempio; dovendo dire il forastiero che ha gettato il danaro: Io a te priego propizia la Dea Militta. Perciocche col nome di Militta chiamano Venere gli Assirj. Nè è ad alcuna lecito quel danaro rigettare come che menomo sia, poiche quello diventa danaro sacro. Nè ad alcuna donna è permesso alcun forastiero ripudiare, ma qualunque siasi quel primo che la moneta gettò, ella lo segue senz' altro. Finalmente dopo che ha le voglie del forastiero adempiute, avendo così il sagrifizio fatto alla Dea, se ne ritorna a casa. Ma di poi, non v'ha si gran prezzo per cui la potessi piu avere. Quelle pertanto che e per la bellezza e per la grandezza della persona vengono levate da' forastieri, partonsi tostamente, ma quelle che piu sparute sono, lunga stagione convien loro starsi sedendo avanti al tempio primache la legge adempiano. E succede alcune fiate che le meschine un' anno e due e tre e piu lungo tempo aspettar deono. In alcun luogo di Cipri una usanza vi ha a questa simile. E questi sono de' Babilonesi gli istituti; vi sono poi tra loro tre tribu che d'

19 21

altro

altro non vivono se non di pesci, i quali presi avendoli e seccati al sole se ne servono a questo modo: In un mortaio li gettano e polverizatili con pestelli, quinci con un pannolino li crivellano e fattane pasta come a ciascuno è piu gradevole, chi li mangia in focaccia, e chi biscottandoli in vece di pane se ne serve. Ora per tornare a Ciro, poiche anco questa gente ebbe soggiogata entrò in cupidigia di ridurre in poter suo li Massageti. Li quali popoli è fama che sieno molti e assai valorosi, posti verso l' aurora ed al nascer del sole di là dal fiume Arasse incontro agl' Issedoni, Alcuni dicono esser essi de' Sciti. L' Arasse è piu grande dell' Istro, e in parte minore di quello si dice essere; ed in esso frequenti isole sono pari a Lesbo in grandezza; e gli abitatori suoi nella state si pascono di radici d' erbe che scavano d' ogni sorte; ma le frutta degli alberi quando maturano, le serbano per la vernata. Da essi ancora sono stati alberi ritrovati, i quali frutta di tal natura producono che radunata la gente ed acceso il fuoco, standovi intorno a sedere, entro ve le gettano, e mentre si abbruciano, ricevendone per le narici l' odore, di quello s' inebriano non altramente che i Greci del vino; e quante piu ne gettano, tanto maggiormente s' ubriacano infino a tanto che a saltare si levano e mettonsi a cantare. E tale è voce che sia la lor maniera di vivere. L' Arasse poi scaturisce dalli Matieni, donde anco il Ginde (il quale Ciro partì in trecento e sessanta rivi); ma quello per quaranta bocche esce, delle quali toltane una, tutte in paludi e pozzanghere si scaricano; dove si dice uomini abitare che di pesci crudi si pascono e in luogo di vesti usano pelli di vitelli marini. Quella bocca poi del fiume che sola non termina in laguna, corre per l' aperto nel mar Caspio, il qual è da sè, nè con l' altro mare si mescola. Imperciocche quel mare cui i Greci tutto navigano, e quello che è fuori delle colonne detto Atlantico, ed il mar rosso, sono lo stesso. Ma il Caspio è un altro tutto da sè, di lunghezza di quindeci giorni del corso d' una nave che vada a remi; e nella sua maggior larghezza è di otto giorni.

Massageti popoli della Scitia.

Arasse fiume.

Mar Caspio.

 E però

E' però la dove all' Occidente riguarda, dal monte Caucaso ombreggiato, del quale la larghezza e lunghezza è vastissima, ed ha genti molte e di ogni sorte, e la maggior parte di cibi selvaggi si pascono. Tra le quali raccontasi esservi alberi che foglie di tal natura producono, che pestandole ed acqua mescolandovi, sopra le vesti se ne dipingono animali; e questi così dipinti mai non disperdersi, ma come se tessuti stati fossero, così con la lana invecchiare. In oltre dicono usar costoro con le donne pubblicamente come sogliono gli animali fare. Con la parte dunque di questo mare chiamato Caspio che è rivolta all' occidente, confina il Caucaso. Ma dall' altra che guarda verso l' aurora e il sol nascente, ha una grandissima pianura quanto l' occhio puo vedere d' immensa ampiezza. La quale vastissima pianura quasi tutta li Massageti abitano, ai quali Ciro disegnava di fare la guerra, per molte cagioni a cio mosso ed acceso. Prima per la sua natura che si teneva da piu che uomo, in secondo luogo per la felicità che nel guerreggiare avea; poiche niuna gente Ciro avea assalito, che da lui fosse potuta scampare. In quel tempo era Regina de' Massageti una donna, di cui era il marito morto. Il suo nome era Tomiri. Ora Ciro simulatamente amoreggiava costei, e per messi in moglie chiedevala. Ma veggendo Tomiri che egli non voleva lei ma bensì il regno dei Massageti, impedì a Ciro l' accesso. Di poi Ciro, non essendogli valuto l' inganno, avvanzatosi fino all' Arasse mostrò apertamente di voler andare contro i Massageti; e congiungendo ponti sopra il fiume, per li quali passassero le soldatesche, e torri fabricando sopra le navi che di tragitto serviano. Or mentre in questa fatica egli occupato era, fu mandato da Tomiri un ambasciadore di pace, il quale dicesse: O Re dei Medi lascia d' affaticarti in cio che ti affatichi, non sapendo se quanto hai in disegno ti sortirà. Lascia l' impresa e contentati di regnare tra i tuoi, e lascia a noi dominare quel tratto cui possediamo. Ma tu di cotale avviso servirti non vorrai, ed ogni cosa torrai piu tosto che la quiete. Se tanto è il tuo desiderio

Tomiri Regina de' Massageti.

10

20

30

ſiderio di venire a battaglia contro i Maſſageti, laſcia quella fatica che ſoſtieni congiungendo con ponti il fiume. E quando noi ſi ſaremo ritirati dal fiume il cammino di tre giorni, trapaſſa nel paeſe noſtro, o ſe piu vuoi nel tuo paeſe riceevine. Udite queſte coſe Ciro chiamò a sè i principali de' Perſiani, e radunatili poſe loro davanti la coſa conſultando qual piu delle due aveſſe a fare. Il piu de' quali fu di parere che ſi riceveſſe nel proprio paeſe col ſuo eſercito Tomiri. Ma cotal parere da Creſo Lido preſente fu riprovato ed in contrario diſputò con queſte parole: Con verita, o Re, io anco per l' avanti ti ho detto che poiche Giove in tuo podere mi poſe, devo con tutte le mie forze oſtare a quanto veggio in caſa tua non eſſere retto nè ben fatto. Poiche le mie diſgrazie quantunque amare, intendimento mi diedero. Se tu ſembri a te ſteſſo immortale eſſere, ed egualmente credi che il tuo eſercito ſia; non fa d' uopo che io ti ſpieghi il mio conſiglio. Ma ſe tu intendi che uomo ſei e che ad uomini preſiedi, queſto in prima devi oſſervare, che le coſe umane un cerchio ſono, il quale aggirato non laſcia altrui ſempre nel colmo della fortuna. Però io di cio che hai propoſto, diverſamente eſtimo dagli altri. Poiche ſe in queſta terra vorremo ricevere i nemici, corre gran pericolo che tu poſto in fuga, di tutto il tuo imperio rimanga perdente; poiche i Maſsageti vincitori non ſi ritorneranno addietro, ma aſsaliranno le provincie tue. E ſe tu vinci, non tanto vincerai, quanto ſe paſsando nella lor terra e vincendo i Maſſageti, li ſeguirai fuggitivi. Però al pericolo ch' io ho detto contrapongo queſto: cioe che vincendo il nemico, dirittamente acquiſterai il regno di Tomiri. Ed oltre a cio che detto abbiamo, ſarebbe coſa molto baſsa e vile che Ciro di Cambiſe figlivolo cedendo ad una donna il campo, ricuſaſse la pugna. Adunque a me piace che facendo paſsare il tuo eſercito, t' avvanzi oltre finche ti venghino incontro; di poi procuriamo di vincerli facendo coſi: Com' io odo li Maſsageti ſono diſuſati alle delizie Perſ[illegible] ed ai lor comodi. Però a coloro imbandiſci negli [illegible] gg [illegible] i noſtri una gran copia

Ciro chiama il conſiglio di guerra.

Parere di Creſo.

copia di vivande, avendo prima molti armenti scannati, e aggiungi molti e preziosi vini con cibi d' ogni sorte. Fatte queste cose e lasciata ivi la parte più vile dell' esercito, con gli altri di nuovo ritiriamoci al fiume. Poiche s' io non m' inganno, vedute essi tante buone cose, ad esse si volgeranno, onde a noi lascieranno il comodo di oprar cose grandi. E cotali due pareri furono proposti da disaminarsi. Ora Ciro rifiutato il primo ed approvando il sentimento di Creso, denunciò a Tomiri che si ritirasse, ch' egli saria trapassato e andato ad essa. Colei come prima avea promesso si ritirò. E Ciro dato Creso in mano di suo figlivolo Cambise a cui il regno pur dava, e commandatogli che grandemente lo onorasse e beneficasse, qualora il suo passaggio contro li Massageti non avesse buon fine; dati questi ordini e rimandatili in Persia, esso col suo esercito passò il fiume. Varcato l' Arasse e venuta la notte vide dormendo nella terra de' Massageti una cotal visione: Parevagli vedere nel sonno il maggiore de' figlivoli d' Istaspe, che aveva due grand' ali agli omeri, con l' una delle quali l' Asia, con l' altra l' Europa cuopriva. Il figlivol maggiore d' Istaspe figlivolo d' Arsame della famiglia degli Achemenedi, era Dario di anni venti in circa, ed era stato lasciato in Persia, poiche non era in età di poter guerreggiare. Svegliatosi Ciro andava seco esaminando la visione, e parendogli quella di gran momento, chiamato a sè Istaspe e fatto ognuno partire: Istaspe, dissegli, s' è ritrovato che il figlivol tuo a me ed al regno mio tende insidie. Ond' io cio abbia di certo compreso te lo dirò. Gl' Iddj che di me hanno somma cura sempre mi dimostrano le cose avvenire. Che però nella passata notte dormendo ho veduto il tuo maggiore figlivolo avente agli omeri l' ali, e con l' una l' Asia, con l' altra l' Europa adombrava. Dalla quale visione, non si puo in alcun modo negare che da esso a me non si tramino insidie. Però tu quantoprima ritorna in Persia, e fa si che quand' io soggettati i Massageti ritornerò, mi ponga avanti il figlivol tuo perche sia esaminato. E questo Ciro disse sospettando che Dario non gli tendesse insidie. Ma

Ciro abbraccia il parere di Creso.

Creso ritorna in Persia.

Sogno di Ciro

quello che il suo demone gli prediceva, era che egli sarebbe colà morto, e che il suo regno sarebbe in mano a Dario venuto. Or dunque rispondendogli Istaspe: Dio guardi, disse, o Re, che Persiano alcuno machini insidie; che se alcuno così fa, colui quantoprima si muoia. Poiche tu hai fatti i Persiani di servi liberi, e di soggetti signori degli altri uomini. Che se alcuna visione ti accenna, che il mio figlivolo mediti cose nuove e contro te le mediti; io fino da quest' ora te l' offero, perche ne faccia la tua volontà. Dopo questa risposta, Istaspe ripassato l' Arasse ritornò in Persia con animo di serbare il suo figlivol Dario a' cenni di

11 Ciro. Ma avendo Ciro vallicato l' Arasse e avvanzatosi il viaggio di una giornata, eseguì l' avvertimento di Creso, e lasciata ivi una debole parte delle soldatesche, di poi con l' armata sua piu leggèra verso l' Arasse si ritirò. E quei dell' esercito di Ciro lasciati e assaliti dalla terza parte de' soldati Massageti, mentre appunto si apparecchiavano di far resistenza furono disfatti. Onde i Massageti, veduta l' imbandigione delle vivande, dopo la rotta de' nemici si stesero a mangiare, e oppressi dal cibo e dal vino si addormentarono. Li Persiani sopravenuti molti ne uccisero; e molti piu ne fecero prigioni, e oltre agli altri il lor Capitano che era

Ciro tragitta l' Arasse.

12 figlivolo della Regina Tomiri per nome Spargapise. Intanto Tomiri udito avendo l' accaduto all' esercito suo ed al figlivolo, mandato a Ciro un messo così gli disse: O Ciro insaziabile di sangue, non t' insuperbire per questa ventura. Se col frutto della vite, per cui voi inebriati tanto impazzite che tracannando il vino uscite in malvagie e nefande parole; se con tal veleno, dissi, il figlivol soverchiato avete, con inganno il vinceste, non gia in battaglia come a valoroso soldato si conviene. Però piglia il mio consiglio che a te fia utile. Vanne rendendomi il figlivolo, da questo paese senza asser punito di aver offesa la terza parte de' Massageti. Il che se non farai, ti giuro per il Sole signore de' Massageti, ch' io ti sazierò di sangue per quanta sete n' abbia.

Spargapise prigione.

13 Ciro ebbe per nulla cotali parole. Il figlivolo della Regina

Tomiri

Spargapise si uccide.

Tomiri Spargapise, dopo che ebbe il vin digerito conoscendo la sua disgrazia, priegò Ciro a scioglierlo dai legami; e subitamente sciolto e avendo le mani libere esso stesso sè uccise, e di tal morte morì. Ma Tomiri non essendo stata da Ciro ascoltata, radunato tutto suo sforzo combattè con Ciro di tal modo, che io penso essere stata questa battaglia la piu fiera di quante de' barbari si raccontano. Ora così intendo dirsi che essa passò. Primamente l' uno e l' altro alcuno spazio distanti si saettarono scambievolmente; di poi le saette consumate essendo approssimatisi vennero con le lancie e pugnali alle mani e molto tempo combattendo stettero non volendo l' uno nè l' altro cedere. Finalmente i Massageti rimasero superiori, ed ivi fu rotta la maggior parte dell' esercito Persiano, e Ciro stesso ucciso cadde avendo regnato anni ventinove. Il cadavero del quale ricercato tra mezzo a quelli de' Persiani, Tomiri trovato avendo, pose la sua testa in un otre di umano sangue ripieno, ed al morto insultando così disse: Tu hai bene a me viva e di te vincitrice fatto gran danno, mentre per inganno il mio figlivolo prendesti; ma io come ti ho minacciato ti vo saziare di sangue. *Cotal fine ebbe Ciro, del quale diversamente raccontandosi, io ho cio riferir voluto, che piu probabile a me parve. Li Massageti usano vesti e cibo non dagli Sciti dissimile. Combattono e a cavallo ed a piedi, e sono valenti nell' uno e nell' altro. Sono anco pratici di saettare e di maneggiar la lancia, e costumano di portar acette. In ogni cosa usano oro e bronzo. Imperoche quanto alla guarnigione dell' aste, delle faretre e delle scurri, tutta la formano di bronzo; e d' oro adornano l' armatura del capo, i Cingoli e le fasce delle ascelle. A' petti de' cavalli pongono pure armature di bronzo. Nelle briglie e ne' freni e ne' pendaglj mescolano l' oro, non servendosi mai in chechesia nè di ferro nè di argento. Poiche avendo nel lor paese abondanza di bronzo e d' oro, non hanno dramma di ferro*

Persiani disfatti dai Massageti.

Crudeltà di Tomiri.

Costumi de' Massageti.

21

21

ro

ro o d' argento. Tali sono i loro costumi. Ciascuno moglie conduce, ma con esse usano gli altri ancora. Poiche questo che dicono i Greci gli Sciti fare, lo fanno i Massageti. Poiche il Massageta quando ha d' una donna cupidigia, sospesa dinanzi al carro la faretra, senza alcun timore con essa usa. Non aspettano il termine del vivere, ma quando alcuno è vecchio divenuto, si radunano i suoi parenti e lo sacrificano, e con esso degli armenti, le carni dei quali lessate avendo di quelle si pascono; e tal guisa di morte da essi beatissima si reputa. Quelli che muoiono di male non se li mangiano ma li sotterrano, per disgrazia tenendo che giunger non puotero ad essere sacrificati. Non seminano ma vivono di bestiami e di pesci che loro somministra abondevolmente il fiume Arasse; beono anco latte. Tra gl' Iddj adorano unicamente il sole, a cui sacrificano il cavallo; Ora cotal sacrifizio fanno poiche al piu veloce degl' Iddj, il piu veloce degli animali consacrano.

Cavallo sacrificasi da' Massageti al Sole.

IL FINE DEL PRIMO LIBRO.

L' EUTERPE, OUUERO IL SECONDO LIBRO DELLA STORIA D' ERODOTO ALICARNASSEO.

INITO ch' ebbe Ciro di vivere, prese a regnare Cambise figlivolo di lui e di Cassandane figlia di Franaspe; alla quale gia morta pria del marito, il medesimo fece un gran lutto, ed ordinò a tutti quelli cui commandava, che grande il facessero. Da tali parenti nato Cambise, tenendo gl' Ionj e gli Eolj come servi gia patrii, fece contro gli Egizj il passaggio, avendo radunato l' esercito e da altri sudditi suoi e segnatamente da' Greci sopra i quali regnava. 1

Psammetico Re di Egitto.

Ora gli Egizj avanti che Psammetico fosse Re loro, credevansi essere i piu antichi e primi di tutto l' uman genere; ma sendosi Psammetico del regno insignorito, ed essendo gran- 2

grandemente desideroso di sapere quali fossero stati i primi degli uomini che nel mondo comparirono; allora vennero i prefati Egizj in opinione che i Frigj fossero stati avanti di loro, quinci essistessi subito dopo di quelli. Posciache Psammetico ricercando con ogni studio quali i primi uomini stati fossero nè potendone venire a capo, tale artifizio usò: Pigliò due fanciulli appena nati e di poveri parenti, e consegnolli ad un pastore per essere in cotal modo nutriti: che niuna voce sua loro facesse sentire, ma in una solitaria abitazione da loro soli li collocasse, dove opportunamente conducesse ad essi capre, ed empiutili di latte se ne andasse. Queste cose faceva e commandava Psammetico, perche udire voleva quella prima voce che i fanciulli proferita avessero dopo i rozzi vagiti, e cosi appunto avvenne. Perciocbe i fanciulli due anni di età compiuti, aprendo il pastore che li nutriva la porta ed entrando, ambedue con le mani stese gridarono becos. *La qual voce dal pastore la prima volta udita egli si tacque; ma di poi venendo egli spesso (come dovea averne cura) e ripetendo essi il medesimo suono, finalmente la cosa come era al Re espose, a cui poscia (avendone avuto commando) portò gli stessi fanciulli. I quali da Psammetico uditi, domandò egli qual nazione usasse questo vocabolo* becos, *e qual cosa significasse. Di che egli chiedendo ritrovò che i Frigj il pane cosi chiamano. La qual cosa gli Egizj bene pesata avendo, cessero ai Frigj l'essere di essi loro piu antichi. E cosi ho udito dire dai Sacerdoti di Uulcano in Menfi. Altre inezie ne raccontano i Greci, e singolarmente dicono che Psammetico diede ad educare i fanciulli ad alcune donne, alle quali avea prima fatte le lingue tagliare. Ma que' primi cio ch' io dissi de' fanciulli riferivano. E molte altre cose in Menfi udj da' medesimi Sacerdoti di Uulcano. Anzi per tal cagione mi portai anco a Tebe ed Eliopoli cioè alla città del sole, con animo d' intendere se dicessero lo stesso che quelli di Menfi. Perciocbe quelli di Eliopoli sono creduti i piu sottili ed esperti tra gli Egizj. Ma quelle cose ch' udj alla Divinità appartenenti, non*

3 (margin) · Menfi. · Eliopoli.

noi distinguiamo l' Egitto dal seno Plintenetè fino alla palude Serbonida alla quale si stende il monte Casio. Adunque da questa a quello è lo spazio di sessanta scheni. Poiche quelli che poca terra posseggono, hanno essa terra misurata per via di orgie, ovvero per misura di quattro cubiti; (a) *quelli che poco di piu ne hanno, per gli stadj; e quelli che moltissima ne possiedono per parasanghe; quelli poi che la maggior quantita ne hanno, per scheni. Ora la parasanga corrisponde a trenta stadj, lo scheno, misura Egiziaca, a sessanta.* (b) *Quinci l' Egitto appresso il mare viene ad*

7 *essere tremila seicento stadj.* (c) *Che però verso Eliopoli cioè nel piu interno della terra l' Egitto è largo e tutto basso, povero d' acque e fangoso. Ma tenendo la strada di sopra al mare verso Eliopoli, vi è viaggio di tanto spazio, di quanto è d' Atene dall' altare degli dodici Iddj, fino a Pisa ed al tempio di Giove Olimpio: e se alcuno queste vie paragonerà, ritroverà poco mancarvi perche sieno di lunghezza eguale, e non piu di quindici stadj; Poiche alla strada che va da Atene a Pisa mancano quindici stadj perche non sia di mille e cinquecento stadj: ma quella che dal mare ad Eliopoli*

Pisa città.

8 *conduce, compie questo numero. Ora andando da Eliopoli piu alto, l' Egitto è ristretto. Poiche da una parte è il monte dell' Arabia, che va da Aquilone a mezzo giorno ed all' austro, sempre al disopra stendendosi al mare che rosso si chiama. Colà sono le pietraie onde furono scavati i marmi per le piramidi che sono appresso Menfi. Ed ivi mancando il monte piega verso que' luoghi che detto abbiamo; Ma da quel lato ch' egli è piu lungo, io udiva dire che vi è il cammino di due mesi da Oriente verso Occidente, e che la di lui estremita verso l' aurora è ferace d' incensi: e questo monte è tale. Ma dalla parte da cui l' Egitto riguarda l' Africa, un altro monte di vivo sasso si stende, in cui piramidi sono,*

Piramidi dell' Egitto.

ed

[a] L' Orgia ovvero passo è misura di piedi 6. avvertendo che il piede antico greco era mezz' oncia maggiore del piede romano, poiche piedi 600 greci col testimonio di Collumella e Plinio erano piedi 625. romani e conseguentemente le 600 mezze oncie fanno quei piedi 25. di piu.

[b] La Parasanga dunque calcolata ad otto stadj per miglio viene ad essere miglia tre e tre quarti, e lo Scheno miglia sette e mezzo.

[c] Gli Stadj 3600. a 8. stadj per miglio fanno miglia 450.

ed egli è ingombrato da ſabbia, nello ſteſſo modo che quel tratto del monte Arabico il qual porta verſo mezzo dì. Adunque da Eliopoli non è cammino di lungo ſpazio l' Egitto, ma egli è di là anguſto, ed ha ſolo una navigazione di q ttro giornate. Tra i prefati monti cio che vi ha di ſpazio ta terra campeſtre di ſtadj forſe dugento (come a me e) la è ſtretiſſima, cioè del monte Arabico fino a llo che Li co ſi chiama. Quinci di nuovo l' Egitto s' al- . E ſto paeſe o tratto è tale. Da Eliopoli poi a Te vi è igazione di nove giorni, e ſono ſtadj quat- tr la e to o e ſeſſanta, cioè ſcheni ottantuno; li q i ſ ſj pr tamente ſono allato del mare (come da ſu s' è detto) tremila e ſeicento; ma i dal e vi è di mediterraneo fino a Tebe o dic arerò, ſ ſeimila e cento e venti ſta- : Da Tebe alla citt c nata Elefantina, mille e otto- c Di queſto ſe c e di cui io ho fatta menzione, gior parte (c i Sacerdoti diceano, ed a me pure) è ſtata a li Egizj per via di ritratti acquiſtata. Poiche cio che t i edetti monti ſopra la città di Menfi poſti ritrovaſi, e che una volta foſſe un ſeno di ma- re, come cio c è a Ilio e Teutania ed Efeſo e la pia- a del M ; la guiſa che ſi puo le coſe pic- e con le g . Poiche niun fiume di quelli c i detti , è c n una ſola bocca del Nilo da la groſſez dell' acqua. Sonovi anco altri lla grandez l Nilo, i quali fecero grandi effetti, e i di cui nomi potrei riferire, e tra gli altri dell' Acheloo, il quale per l' Ac nania ſcorrendo nel mare dell' Iſole Echinadi, gia le ſatte per la metà terraferma. Ora è nel paeſe Arabico però lontano dall' Egitto, un ſeno di mare che eſce uello cui chiamavo mar roſſo, coſi lungo e ſtretto com' io ora a deſcriverlo intraprendo. La ſua lunghezza dunque chi comincia a navigare dall' interno nell' ampio mare, richiede quaranta giornate ſe ſi vada a forza di remi; ma la larghezza dove è piu grande occupa

Tebe di Egitto.

Elefantina città.

Nilo fiume.

Acheloo fiume.

occupa una mezza giornata di navigazione, ed è nello stesso seno ogni giorno flusso e riflusso. Io stimo che un altro simile golfo una volta sia stato, il quale si stendesse per l' Egitto; l' uno cioè dal mar settentrionale tendendo verso l' Etiopia, l' altro, cioè l' Arabico di cui parlo, dall' australe portandosi verso la Siria; e che amendue con le loro estremità fossero quasi confinanti, picciolo spazio di terra lasciando in mezzo. Che se il Nilo vorrà il suo alveo in questo Arabico seno o golfo mettere; che potrà impedire che scorrendovi il Nilo stesso per lo spazio d' anni ventimila, non si abbonisca? Poiche io credo che anco in diecimila anni in qualche luogo siasi abbonito e riempito, nel tempo che prima ch' io fossi passò. Ora non si empirebbe egli ancora un golfo che fosse maggiore di questo Arabico, da un tanto fiume e così grasso?

2 Ond' io quelle cose che nell' Egitto sono, e le credo a chi le dice, e per mia opinione estimo che siano così, posciache io vedo stendersi l' Egitto fuori del vicin paese, e le conchiglie apparire ne' monti, ed il sale scaturirne cosiche anco venga le piramidi a rodere, e questo monte che nell' Egitto è sopra Menfi, menar sole arene. Oltre a cio col paese suo l' Egitto nè è simile all' Arabia confinante, nè all' Africa, anzi nepure alla Siria (poiche i Siri abitano le maremme dell' Arabia) ma egli è composto di terra nera e non tenentesi insieme, come quella che è tutta limo ed inondazione portata di Etiopia dal fiume; sapendo noi che la terra Africana è

3 piu tosto rossa ed arenosa, e l' Arabia e la Siria cretosa e alquanto sassosa. Senzache, anco questa rilevante notizia mi davano i Sacerdoti, che sotto il Re Meri il fiume solo ascendendo otto braccia, avea irrigato l' Egitto di qua da Menfi; e non erano ancora dalla morte di Meri novanta anni passati, quando' io da' Sacerdoti udiva questo dire. Ed ora se non sale il fiume a sedici braccia o poco meno, non vale ad irrigare il paese. Il quale se così proporzionalmente in alto sale e similmente s' allarga e riceve accrescimento non ristagnando in esso il Nilo, a me pare che gli Egizj (dico quelli i quali abitano dentro la palude Meri, e quelli

massi-

rtiene alla terra piu addentro fino alla città de' Cercasi ap-
› la quale si divide il Nilo andando in Pelusio ed in Ca-
›po, ed il restante poi dell' Egitto, soggiungono, parte ap-
rtenersi all' Africa, parte all' Arabia; allora dimostrerei
rvendomi di cotal ragione, che prima gli Egizj non aveano
ese; giachè il Delta, secondoche dicono gli Egizj stessi, è
rra portata dall' inondazione de' fiumi, e testè apparita,
r così dire. Adunque se non aveano terra sua, a che loro
'nne in capo di dire che sono essi i primi uomini stati? nè
veano venire alla sperienza de' fanciulli per sapere qual
ima voce essi proferissero. Io certamente non credo che gli
gizj avessero l' essere al pari di quel luogo cui Delta di-
no gl' Ionj, ma che siano stati al mondo al pari degli al-
i uomini: Crescendo poi il tratto della terra molti di lo-
› restarono, e molti ad altri luoghi discesero. E però antica-
ente Tebe chiamavasi Egitto, il di cui circuito è di sei
ila e cento venti stadj. Però se noi di essi giudichiamo be-
, gl' Ionj hanno falsa opinione dell' Egitto; ma se que-
pur l' indovinano, do a divedere che i Greci ed i mede-
mi Ionj non sanno computare, i quali dicendo tre par-
essere la terra tutta, cioè Europa Asia ed Africa,
bbeno poi, quando il Delta dell' Egitto non sia nè dell'
sia nè dell' Africa, computarlo per la quarta parte.
oiche secondo tale ragione non è piu il Nilo il confine tra l'
sia e l' Africa: e dividendosi esso Nilo nella punta del
elta, verebbe così ad essere dell' Asia e dell' Africa cioch'è
a mezzo. Ma noi lasciando il parer degl' Ionj da lato,
si ne diciamo: essere tutto Egitto cio che è dagli Egizj
itato, come essere Cilicia cio che da' Cilicj, Assiria cio
e dagli Assirj. Ma ben sappiamo che dell' Asia e dell'
frica non ha altro termine che quel dell' Egitto. Che se
gliamo l' opinione de' Greci seguire, crederemo che tutto
Egitto che dalle Catadupe e dalla città di Elefantina inco-
incia, si divida in due, e che abbia l' uno e l' altro co-
ome, conciosiache l' una parte sia dell' Asia, l' altra dell'
frica. Poiche il Nilo dalla Catadupe incominciando e ta-

Cercasi città.

Canopo.

Origine del Nilo.

a' quei luoghi si riparano per isvernare. Se dunque ogni poco nevicasse in quella terra donde comincia a nascere il Nilo, ivi per certo nulla di queste cose vedrebbesi, come naturalmente si deve credere. Ma quegli il quale addusse per cagione l' Oceano, riducendo all' occulto la favola, non merita fatica di disputargli in contrario. Poiche io non conosco fiume alcuno che Oceano sia; ma penso bensi che Omero o alcuno de' piu antichi poeti avendo tal nome ritrovato lo portasse nella sua poesia. Che se a me il quale le opinioni proposte ho riprese, è forza di proferire di cose si oscure la mia sentenza; io dirò cio che me ne pare e perche il Nilo nella state soprabondi. Nel tempo invernale il sole cacciato dai freddi dalla sua prima via, cammina al disopra dell' Africa. Cosi io credo con brevissima dimostrazione di dire il tutto. Poiche questo Dio a qualunque paese egli s' avvicina e sovrasta, quel paese è credibile che sitibondo sia d' acque e che le scaturigini del luogo grandemente inaridiscano. E per usar piu parole dirò cosi: Il sole qualora è nell' Apogeo dell' Africa fa cotali effetti; che sendo in que' paesi continuatamente serena l' aria, e la terra calda e i venticelli freschi, trapassando egli, fa come suole la state quando passa per mezzo il cielo: A sè gli umori trae e tratti li caccia nell' alto. I quali umori investiti e sparsi da' venti, vengono a liquefarsi, e probabilmente da quel paese spirano l' ostro ed il sirocco piovosissimi venti. Abbenche a me pare che non tutti gli umori del Nilo deponga il sole, ma che appo sè ne riserbi. Lo stesso, rallentatosi il verno, di nuovo a mezzo il cielo ritorna e colà pure similmente da tutti i fiumi attrae, i quali fiumi poi, mescolata ad essi molta acqua piovana, scorrono gonfj sendo la terra molto imbevuta d' acque e quasi piena di torrenti; ma la state, come quelli che sono d' acque poveri e dal sole attratti, deboli sono. Ora il Nilo che di pioggie manca ma che dal sole è attratto, con ragione in quel tempo, solo tra' fiumi molto piu scarso corre ch' ei non fa nella state. Perciocche allora egualmente è tratto che l' altre acque, e nel verno ei solo non vien gonfiato. Però io credo che il sole sia di queste cose cagione. Lo stesso a mio

Omero Poeta.

Opinione di Erodoto intorno al Nilo.

parere

bitata e deserta. Ora del di lui corso per quanto si puo sapere e indagare, detto si è. Egli però esce nell' Egitto. Ma questo paese giace quasi all' opposto della Cilicia montana. Di qui a Sinope che è posta nel mare Eusino v' ha il cammino di cinque giornate che si faccia da un' uomo leggero e spedito. E Sinope opposta è per fronte all' Istro ov' egli nel mare entra. Così il Nilo che scorre tutta l' Africa pare a me da paragonarsi con l' Istro. Sin qui del Nilo si è detto. Vengo ora a riferire piu cose dell' Egitto, poiche piu mirabili ne ha d' ogni altro paese e piu di tutti ha opere maggiori e degne da raccontarsi; in grazia delle quali piu a lungo se ne parlerà. Gli Egiziani a cagione del clima che appo loro è d' un modo singolare, e del fiume che una natura differente dagli altri dimostra, essi pure il piu delle cose hanno diversamente dagli altri uomini stabilite, o si risguardino i costumi o le leggi. Appo essi le femine, mercatanti sono e albergatrici, e fanno l' arte dell' oste; gli uomini poi nelle case tessono. Gli altri popoli tessendo tramano sopra i fili, e gli Egiziani sotto. Gli uomini portano i pesi sopra del capo e le donne sopra le spalle. Queste pisciano diritte e quelli sedendo. In casa scaricano il corpo e fuori si cibano nelle strade, rendendo di cio ragione, che le cose sozze ma pur necessarie si vogliono fare di nascosto, e quelle che non sono sconcie, in palese. La donna non è sacerdotessa nè di alcuno Dio nè di Dea; ma gli uomini dell' une e degli altri. I figlioli non hanno obbligo alcuno di alimentare i padri, quando non vogliano; ma le figlivole bensì quantunque esse non vogliano. Li sacerdoti degl' Iddj negli altri paesi portano la chioma; in Egitto son rasi. Appo gli altri è in uso, che ne' funerali si porti il capo tosato, da quelli a cui piu cale del morto; gli Egiziani dopo le morti dei loro lasciano i capegli crescersi; quando avanti la morte rasi erano e capo e mento. Gli altri mortali pigliano il cibo separatamente dagli animali; gli Egizj con le fiere pigliano il vito. Gli altri si pascono di frumento e d' orzo; agli Egizj è cio attribuito a vergogna, ma formano il cibo loro di legumi, il quale alcuni

Costumi degli Egizj.

P chiama-

sopra di quella, apparisce un erto luogo ove è necessario legare dall' una parte e dall' altra il navigio, e come tirati da' buoi andare; e se la fune si rompe, bisogna dalla corrente lasciarsi trasportare. Questo luogo è lontano quattro giorni di navigazione, e colà è il Nilo tortuoso come il Meandro, e sono dodici scheni di distanza, la quale in questo modo convien navigare; e di poi si arriva ad un piano ov' è un' isola circondata dal Nilo nominata Taconso. I luoghi poi da Elefantina all' insù sono degli Etiopi abitati; così la metà dell' isola, poiche l' altra metà è degli Egizj. Alla quale è contigua una grande palude a cui abitano all' intorno i pastori Etiopi, la quale se tu passerai navigando giungerai all' alveo del Nilo che scorre nella medesima. Di dove partito viaggiando a piedi per quaranta giorni anderai dietro il corso del fiume. Poiche colà nel Nilo sorgono acuti scoglj e sassi spessissimi a cagion de' quali non si puo navigare. Misurato in quaranta giorni quel luogo, di poi in nave salendo, anderai per dodici giorni incontro alla corrente; quinci ad una grande città giungerai per nome Meroe, la quale si dice essere degli Etiopi Metropoli. E gli abitanti per Iddj adorano Giove e Bacco solamente, ed hanno essi in grande venerazione. Hanno pure di Giove un' oracolo, alle risposte della cui Deità quali si siano e qualunque commandamento ne abbiano, indrizzano le loro imprese. Da questa città, per altretanto tempo per quanto da Elefantina alla stessa Metropoli degli Etiopi giunto sei, navigando arriverai agli Automoli, altramente Ascam nominati: la qual parola in greca lingua vale lo stesso che gli Assistenti a man sinistra del Re. Costoro essendo guerrieri Egizj, in numero di dugento quarantamila ribellati si portarono a' predetti Etiopi per tal cagione: Sotto il Re Psammetico erano stati per presidio collocati, altri nella città di Elefantina contro gli Etiopi e a Dafne Pelusia, altri contro gli Arabi ed Assirj, altri in Marea contro l' Africa, nei quali posti ancora nella età mia si pongono presidj de' Persiani nella stessa guisa che sotto Psammetico si ponevano; poiche e appo Elefantina e appo

Taconso Isola.

Meroe metropoli degli Etiopi.

Dafne di Pelusio.

30

Dafne

che è l' ultimo termine dell' Africa , eccetto quello che ne possiedono o i Greci o i Fenicj : ma sopra la spiaggia marittima, e sopra coloro che appresso il mare abitano , il restante dell' Africa è da fiere abitato: E dopo il paese cui occupano le fiere vi è pura arena aridissima del tutto deserta . Adunque quei giovani da' loro compagni mandati ben provisti d' acque e di cibi vennero prima per lo paese abitato, e quel trapassato ,arrivarono alla terra delle fiere; da quella penetrarono nella solitudine viaggiando verso del vento Zefiro, e scorso molto spazio dell' arenosa spiaggia e cio in molti giorni, videro finalmente arbori nel terreno nati, onde accostati spicarono di quelle frutta, e mentre cosi ne pigliavano , vennero a loro alcuni picciolini molto al di sotto della mezzana statura, e presili per mano li menarono seco; la di cui lingua i Nasamoni non intendevano , nè le loro guide, e da questi furono per grandissime paludi condotti ; le quali passate avendo , vennero in una città nella quale tutti erano di eguale statura a que' primi che li conduceano , e di nero colore: quella città è da un gran fiume bagnata che da sera va in Oriente, nel quale si vedevano Cocodrilli. Fin qui il ragionamento ho raccontato di Etearco Ammonio: se non che egli aggiungeva (come i Cirenei mi dissero) che i Nasamoni ritornarono e che tutti quegli vomiccivoli tra quali erano stati, erano stregoni . Ma quel fiume che li bagnava, che fosse il Nilo congetturava Etearco, e la ragione lo insegna; poiche scaturisce il Nilo dall' Africa e la taglia per mezzo (come io vado argomentando dalle cose note alle ignote) e tanto tratto di paese scorre ,quanto l' Istro . Conciosiache il fiume Istro dai Celti e dalla città di Pirene taglia l' Europa per mezzo . Però i Celti sono fuori delle colonne d' Ercole co' Cinesj confinanti, e gl' ultimi di tutti quelli che in Europa all' Occaso abitano . E lo stesso Istro scorsa l' Europa tutta, là dove abitano gl' Istriani coloni de' Milesj sboccando nel mare Eusino, ha il fine . E scorrendo egli per abitato paese è da molti conosciuto , ma dei fonti del Nilo non v' è chi dir ne possa, poiche l' Africa per cui egli scorre è inabitata

Pigmei.

Colonne d' Ercole.

33

34

bitata e deserta. Ora del dì lui corso per quanto si puo sapere e indagare, detto si è. Egli però esce nell' Egitto. Ma questo paese giace quasi all' opposto della Cilicia montana. Di qui a Sinope che è posta nel mare Eusino v' ha il cammino di cinque giornate che si faccia da un' uomo leggero e spedito. E Sinope opposta è per fronte all' Istro ov' egli nel mare entra. Così il Nilo che scorre tutta l' Africa pare a me da paragonarsi con l' Istro. Sin qui del Nilo si è detto. Vengo ora a riferire più cose dell' Egitto, poiche più mirabili ne ha d' ogni altro paese e più di tutti ha opere maggiori e degne da raccontarsi; in grazia delle quali più a lungo se ne parlerà. Gli Egiziani a cagione del clima che appo loro è d' un modo singolare, e del fiume che una natura differente dagli altri dimostra, essi pure il più delle cose hanno diversamente dagli altri uomini stabilite, o si risguardino i costumi o le leggi. Appo essi le femine, mercatanti sono e albergatrici, e fanno l' arte dell' oste; gli uomini poi nelle case tessono. Gli altri popoli tessendo tramano sopra i fili, e gli Egiziani sotto. Gli uomini portano i pesi sopra del capo e le donne sopra le spalle. Queste pisciano diritte e quelli sedendo. In casa scaricano il corpo e fuori si cibano nelle strade, rendendo di cio ragione, che le cose sozze ma pur necessarie si vogliono fare di nascosto, e quelle che non sono sconcie, in palese. La donna non è sacerdotessa nè di alcuno Dio nè di Dea; ma gli uomini dell' une e degli altri. I figlioli non hanno obbligo alcuno di alimentare i padri, quando non vogliano; ma le figlivole bensì quantunque esse non vogliano. Li sacerdoti degl' Iddj negli altri paesi portano la chioma; in Egitto son rasi. Appo gli altri è in uso, che ne' funerali si porti il capo tosato, da quelli a cui più cale del morto; gli Egiziani dopo le morti dei loro lasciano i capegli crescersi; quando avanti la morte rasi erano e capo e mento. Gli altri mortali pigliano il cibo separatamente dagli animali; gli Egizj con le fiere pigliano il vito. Gli altri si pascono di frumento e d' orzo; agli Egizj è cio attribuito a vergogna, ma formano il cibo loro di legume, il quale alcuni

Costumi degli Egizj.

chiamano filigine. Fanno la pasta co' piedi, e il loto con le mani, e con esse pure il letame prendono. Gli altri conservano il viril membro come nacquero (toltine quelli che da questi impararono;) gli Egizj si circoncidono. Gli uomini hanno due vesti, le donne una. Gli altri le funi e gli anelli delle vele al di fuori attaccano; gli Egizj al di dentro. I Greci scrivono lettere e conteggiano dalla parte sinistra alla destra portando la mano; gli Egizj dalla destra alla sinistra: e facendo cio dicono che essi fanno alla destra ed i Greci alla sinistra. Di due sorti di lettere si vagliono, l' une delle quali chiamano sacre e l' altre popolaresche. Sono abondevolmente sopra degli altri uomini religiosi, avendo cotali costumi: Si beono in tazze di bronzo ripulendole ciascun giorno, e cio non si fa da alcuni solamente ma universalmente da tutti. Portano vesti di lino sempre di bucato e di questo hanno molta cura. Si circoncidono per pulitezza volendo essere anzi netti che pomposi. I Sacerdoti ogni tre giorni tutto il corpo si radono, acciocche a chi serve Dio non accada alcuno animaluccio avere o altra immondizia. Costoro hanno una sola veste di lino e i calzari di biblo nè altra veste o altri calzari avere è loro lecito. Due volte al giorno con acqua fredda si lavano, e due la notte. Altre ancora cerimonie usano quasi dissi infinite. I quali ancora non hanno si poche comodita; poiche non consumano il lor domestico avere nè lo spendono, ma ad essi i cibi sacri cotti servon di cibo, e una molta copia di carni d' anitre e di buoi è ogni giorno a ciascuno in pronto. Il vino pure è loro contribuito. Di pesci pascersi è appo essi delitto. Gli Egizj non seminan fave nella lor terra, nè, se ne raccolgono, le mangian crude nè cotte. I sacerdoti nè pure veder le vogliono, tenendo per fermo che esse sieno legumi immondi. Non uno ma molti sacerdoti ad un Nume si danno, dei quali uno è a tutti superiore. Quando uno di essi muore, il figlivolo viengli sostituito. Li buoi maschi stabiliscono essere di Epafo; e di cotal cosa cosi ricerca fanno: Se ritrovano in essi un solo pelo nero, lo pigliano per immondo. Questo indagar

Egizj perche si circoncidono.

dagar

dagar suole alcun sacerdote a cio ordinato, e standosi l' animale in piedi e ancora giacendo; e cavandogli fuori la lingua, di essa pur cerca se pura sia secondo que' segni che sono ordinati, ed io li riferirò in altro libro. Riguarda ancora i peli della coda, se sieno prodotti secondo il naturale. Quel bue il qual sia in tutte queste cose mondo, egli nota, avvolgendogli intorno alle corna un biblo; di poi attaccandogli della terra da sigillare v' imprime il sigillo, e così via se lo conducono. Poiche a chiunque sacrifica animale da cotal sigillo non segnato, si da in pena la morte. E in tal modo si disaminano gli animali. Ora il rito del 9 *sacrificio si è questo: Conducono l' animale di gia marcato all' altare ove dee immolarsi e accendono la pira; di poi sopra l' ara e sopra dell' ostia libato il vino e invocata la Deita, lo uccidono; quinci gli tagliano il capo e scorticano il restante del corpo, ed avendo fatto alla testa della vittima molte imprecazioni, portano il resto ove sia piazza, e se in quella sono Greci presenti, ad essi lo vendono; se non ci sono, lo gettano nel fiume. Imperò alla prefata testa fanno cotale imprecazione: Che se alcun male o ad essi sacrificatori o a tutto l' Egitto è per avvenire, tutto sopra il capo della vittima cada. Questi riti medesimi d' intorno a' capi delle bestie sacrificate ed alla libazione del vino, egualmente gli Egizj in tutti i sacrifizj serbano. E quinci è che niuno Egizio del capo di alcuno animale non cibasi.* 10 *Però vi è elezione delle vittime, e diverso abbruggiamento è da loro istituito secondo la diversità de' sacrifizj. Quale adunque sia la Dea che essi per maggiore tengono ed a cui la maggiore solennita celebrano, ora dirò. Dopo che hanno digiunato e il bue del cuoio svestito facendo preghiere, gli cavano tutto cio ch' è nel ventre e lascianvi le viscere ed il grasso; quinci le giunture tagliano e l' estremo lombo e le spalle ed il collo. Cio fatto il resto del corpo di puri pani circondano e di mele e di uvapassa e di fichi e d' incenso e mirra e altri odori. Empiutolo di queste cose radunate lo abbruggiano spargendovi molto oglio sopra, ma prima del sacrifizio digiunano, e*

mentre il sacrifizio arde, tutti si battono e battutisi convenevolmente imbandiscono de' rimasuglj del sacrifizio le vivande. Adunque tutti li buoi maschj e vitelli puri in Egitto sacrificano, le femine non gia, essendo ad Iside consacrate: Posciache il simolacro d' Iside è feminile con le corna in capo, quale i Greci lo dipingono; e però gli Egizj alle vacche hanno similmente venerazione grandissima sopra gli altri animali. E quindi è che niuno Egiziano o Egiziana baciar vogliono alcun Greco, e ricusano servirsi o di coltello o di spiedo o di pentola che i Greci usata abbiano, e nepure mangiano carne di bue come che puro, la quale con greco ferro sia stata tagliata. Li buoi che morti sono, così sepeliscono: Le femine gettano nel fiume, ed i maschi ciascuno ne' borghi vengono sotterrati, talche o le corna o l' un corno sopra terra appaia per segno. Poiche sono infracidìti, dopo convenevole tempo viene a ciascuna città una nave dell' Isola nominata Prosopitide la qual' è nel Delta ed ha di circuito la misura di nove scheni. Adunque in cotal isola Prosopitide e molte altre città sono, e singolarmente quella da cui le navi partonsi a raccoglier l' ossa de' buoi, detta Ataberche, la dove è inalzato un tempio dedicato a Venere. Or da questa città molti ad altre si portano, e poiche hanno le ossa de' buoi scavate, se le recano, e tutti in uno stesso luogo le sepeliscono. Quinci a quel modo stesso che i buoi, così all' altre gregge danno sepoltura. E cio è tra essi stabilito per legge; poiche nepure altre pecore essi uccidono. Del resto coloro i quali adorano il tempio di Giove Tebano o sono della prefettura di Tebe, tutti costoro dall' uccider pecore s' astengono, ma sacrificano capre. Poiche non gia gli stessi Iddj tutti gli Egiziani adorano, toltine Iside e Osiri quale credesi essere Bacco. Or questi due tutti del pari riconoscono. Ma quelli che hanno il tempio di Mendete, overo sono della prefettura di Mendesia, costoro lasciando le capre sacrificano pecore. Però li Tebani e quanti a loro esempio dalle pecore si astengono, dicono che percio a loro fu cotal legge stabilita, perche Giove non volendo

Marginal notes: 41 — Iside Dea degli Egizj. — Prosopitide Isola. — Prosopiti de città. — Ataberche città. — 42 — Perche gli Egizj formano Giove con la testa di becco.

lendo essere da Ercole veduto (il qual pure bramava di vederlo) e finalmente vinto dalle sue preghiere trovò questa invenzione: Tagliò la testa ad un becco, e scorticatolo, della sua pelle vestissi e con essa ad Ercole si dimostrò: Per la qual cosa gli Egiziani costumano di formar Giove con la faccia di becco, e coll' esempio loro anco quelli d' Ammone, che sono degli Egiziani e degli Etiopi Coloni e un linguaggio usano degli uni e degli altri mescolato; I quali secondo a me pare hannosi posto il nome di Ammonj, imperciocchè Giove dagli Egiziani Ammoun si chiama, e quinci è che da i Tebani non sono li becchi uccisi, ma destinati si serbano, perche ogn' anno nella festa di Giove ad un montone il capo si taglia, a cui avendo la pelle cavata, di quella vestono il simolacro di Giove, e ad esso una statua di Ercole

43 conducono. Indi tutti coloro che nel tempio sono, battono il becco, e di poi in sacro luogo lo sepeliscono. Ora di Ercole udj colà ragionarsi essere egli degli dodici Iddj. Ma dell' altro cui li Greci conoscono, non ho potuto in parte alcuna di Egitto la minima cosa udire. E veramente che il di lui nome non gli Egizj da' Greci ricevuto abbiano, ma questi piutosto da quelli, e singolarmente quei Greci che cotal nome al figlivolo di Anfitrione imposero; e per molti argomenti e per questo principalmente lo credo perche i genitori di questo Ercole erano Anfitrione e Alcmena, i quali per via de' progenitori suoi furono dall' Egitto oriondi, e perche gli Egizj niegano di conoscere i nomi di Nettuno e de' Dioscuri (a) che non furono da essi tra gli Dei riposti. Che se essi Egizj il nome di alcuno Iddio avessero dai Greci appreso, non averebbero tralasciata ma con grandissimo studio serbata la memoria di questi due, se pure anco allora le navigazioni usavano, ed alcuni de' Greci, nocchieri erano come io estimo, cosiche gli Egizj avrebbero anzi i nomi di questi Iddj apparati, che quello di Ercole. Il quale è appo essi Egizj un antichissimo Iddio, e (come essi dicono) corrono diciasettemila anni sino ad Amasi Re, da

Ercole.

[a] Dioscuri, cioè Castore, e Polluce.

chè

che i loro Iddj di otto divennero dodici, e di essi uno tengono che Ercole sia. Delle quali cose intendendo io di certificarmi da chi mai potessi, navigai in Tiro di Fenicia perchè colà io udiva che era un tempio ad Ercole consecrato, il quale io vidi adorno e di piu altri donativi e singolarmente di due colonne, l'una di oro purgato e l'altra di un intero smeraldo che di notte mirabilmente risplendeva. Or venendo io a parlamento co' sacerdoti di quella Deita, domandava quanto tempo fosse che quel tempio era stato fabricato. Ma scopersi che ne' pure costoro co' Greci si accordavano, poiche dicevano che insieme con la città era stato il tempio fabricato; e che dal tempo che fu da essi Tiro abitata, sino a loro, duemila e trecento anni scorsi erano. Vidi ancora in Tiro un altro tempio di Ercole sopranominato Tasio. Anzi di piu in Taso passai, dove di questo un' altro tempio trovai formato da' Fenicj, i quali navigando per cercare l' Europa avevano Taso fabricata. E queste cose cinque età d'uomini erano prima state che fosse in Grecia Ercole di Anfitrione. Che però la narrazione di queste cose pianamente dichiara che Ercole è piu antico Iddio. Onde a me pare che coloro de' Greci dirittamente la intendano, i quali due templi ad Ercole inalzati hanno: ad un Ercole come immortale cognominato Olimpio sagrificando, all' altro come Eroe facendo offerte. Altre cose pure inconsideratamente i Greci favellano, tra le quali è anco inetta cotal favola cui di Ercole raccontano, cioè che egli sendo venuto in Egitto fu da essi incoronato qual vittima e condotto pomposamente qual se si avesse a sacrificare a Giove; ma egli alcun poco ritenutosi posciache all' altare spargeano sopra lui il farro ed il sale e soprastava il sacrifizio, usando la forza, tutti gli uccise. Le quali cose tuttavia i Greci dicendo, a me sembrano essere della natura degli Egizj e de' lor costumi toltalmente ignoranti. Conciosiache coloro ai quali non è lecito alcuno animale sacrificare, senonse o porci o buoi e questi non femine, e vitelli purche siano mondi, ed anitre; come essi avrebbero

Tiro città

Taso città.

uomini

vomini ſacrificar potuto? O come Ercole ſendo un ſolo ed anco uomo, come dicono, era valido ad uccidere molte migliaia d' uomini? Ma pure tutto cio che di eſſi abbiamo detto, ſia e dagl' Iddj e dagli Eroi in buona parte preſo. Ora le capre ed i becchi, coloro degli Egizj i quali abbiam detto, non uccidono, conciosiache li Mendesj annoverano Pan tra gli otto Iddj, li quali otto, dicono che primi furono degli altri dodici. Ora il ſimolacro di Pane e dipingono e ſcolpiſcono li loro pittori e ſtatuarj quale i Greci, cioè con volto di capra e con gambe di becco, non credendo gia eſſer egli tale ma ſimile agli altri Iddj. Ma per qual cagione tal il dipingano, non ho vaghezza di raccontare. Quinci è che li Mendesj tutte lecapre hanno in venerazione, ed i maſchj aſſai piu delle femine; e ſingolarmente i Capraj ſono in gran riverenza tenuti, e tra eſſi uno ſegnatamente, il quale morendo, alla prefettura tutta de' Mendesj un ſolenne lutto viene ordinato. Però in lingua Egiziana e Pane ed il becco chiamaſi Mendes. In queſto paeſe a mio ricordo accadde un cotal prodigio: Un becco usò con una donna pubblicamente, il che fu preſo da tutti gli uomini in conto di coſa ben fatta. Ma il porco è dagli Egizj per animale immondo tenuto; onde ſe alcun d' eſſi paſſando tocchi un porco, egli con le ſue veſti tutte ſi va nel fiume a bagnare. E quinci è che i guardiani de' porci ſono in Egitto tutti foraſtieri, e non uſano a Chieſa giamai, nè alcuno Egizio vuole le loro figlivole ſpoſare, nè le ſue ad eſſi dare; ma li guardiani ſteſſi tra loro le proprie donne e ricevono e danno in iſpoſe. Non hanno gli Egizj gius d' immolare i porci ſenon alla Luna ed a Bacco, a' quali nel tempo del plenilunio i porci ſacrificati avendo, mangianſi le loro carni. Ora perche nell' altre feſte loro abbiano i porci in abominio ed in queſta li ſacrifichino, eſsi la ragione raccontano, la quale comeche io ſappia non è bello il dire. Alla Luna però coſi de' porci ſi fa ſacrifizio: Ucciſo il porco, la coda e la milza e la graſſa membrana ponendo inſieme e cuoprendole col graſſo tutto che ſi contiene nel ventre del

6 — Pan uno de' Dei degli Egizj dipinto con volto di capra, e gambe di becco.

7 — Porco tenuto per immondo dagli Egizj.

Porci ſi ſacrificano dagli Egizj.

porco stesso, le abbruggiano; l'altre carni si mangiano nel plenilunio cioè nel giorno che il sacrifizio fecero, ma in niun' altro dì ne gustano. I piu poveri di essi, fallando loro gli averi, fanno porci di pasta, e quelli cotti sacrificano. Nelle feste di Bacco ognuno nella cena convivale un porco uccide avanti la porta, quinci lo da ad asportarsi a quello stesso guardiano de' porci che loro venduto lo avea. Il restante della festa di Bacco gli Egizj celebrano, toltine i porci, in tutto all' usanza de' Greci. Ma in luogo de' Falli hanno essi altre statue inventate alla misura quasi d' un cubito, che si muovono con cordicella, le quali alcune femine a torno recano per le ville, movendone il membro genitale che non è molto minore del corpo stesso, precedendo la tibia quale da femine è seguitata cantanti a onore di Bacco. Ora perche tale statua il membro abbia sì grande, e questo solo del corpo agiti, adducesene una ragion sacra (cioè che non è lecito di divulgare.) Per tanto parmi che Melampo di Amiteone di tal sacrifizio non fosse ignaro. Sendoche costui fu quello che a' Greci insegnò ed il nome di Bacco ed il sacrifizio e la pompa del Fallo, senza però compreso avere il tutto con certezza. Ma que' saggi che di poi vennero, piu e meglio dispiegarono. Adunque Melampo il Fallo introdusse, che nella pompa di Bacco dimostrasi, ed i Greci da quello ammaestrati il tutto fanno a cio appartenentesi. Adunque dico io che Melampo fu uom saggio che si acquistò l' arte d' indovinare, e ch' egli oltre molt' altre cose che insegnò a' Greci dagli Egizj apprese, questa pure di Bacco dimostrò, poche cose mutando. Perciocche non dirò che quelle cose che in Egitto a questo Dio si fanno, si accordassero con quelle che se gli fanno in Grecia; conciosiache in simil modo sarebbero tra Greci state, e non gia di fresco introdotte. E nè meno dirò che gli Egizj da' Greci pigliassero o questo o quello di cio che ai riti appartiensi. A me pare però che Melampo le cose a Bacco appartenenti udisse dire da Cadmo Tirio e da quelli che con esso vennero di Fenicia nella terra chiamata

Feste di Bacco. 48

Melampo. 49

Cadmo Tirio.

ora

0 *ora Beozia. E veramente quasi tutti i nomi degl' Iddj vennero di Egitto in Grecia; perciocbe avendone ricercato, che sieno venuti da' barbari bo ritrovato, e singolarmente credo che di Egitto venissero; conciosiache oltre i nomi di Nettuno e de' Castori (come da me sopra si è detto) i nomi ancora di Giunone, di Vesta, di Iemide, delle Grazie e delle Nereidi, e quelli di altre Deità perpetuamente nel paese d' Egitto furono. Dico però cio che gli Egiziani stessi ne riferiscono; ma i nomi di quegli Iddj de' quali essi niegano aver notizia, pare a me che da' Pelasgi fossero ritrovati, toltone quel di Nettuno, mentre di questo dagli Africani, udirono dire; imperciocbe di Nettuno il nome niun altro popolo ebbe, senon gli stessi Africani i quali sempre questo Dio venerarono; ma gli Egizj non banno gli Eroi in venerazione alcuna. Dunque cotesti riti ed altri che riferirò banno i Greci dagli Egizj presi. Il fare però le statue di Mercurio col membro diritto, non gia dagli Egizj ma bensi dai Pelasgi impararono prima di tutti i Greci gli Ateniesi, e da questi gli altri lo appresero; poiche essendo in quel tempo gli Ateniesi tra' Greci descritti, nelle medesime terre ebbero le abitazioni contigue i Pelasgi, onde ancora per Greci cominciarono ad esser tenuti; e ciò ch' io dico, qualunque ordinato sia nelle cose sacre de' Cabiri ben sa che quelle che usano li Samotraci dai Pelasgi prese furono, poiche in prima nella Samotracia dimoravano que' Pelasgi i quali abitarono poscia con gli Ateniesi, e da essi i sacrifizj detti Orgj li Samotraci riceverono. Adunque i primi di tutti i Greci gli Ateniesi imparato avendo da' Pelasgi, fecero che le statue di Mercurio avessero le vergogne alzate; della qual cosa i Pelasgi un certo sacro sermone riferirono il quale ne' misterj della Samotracia è dichiarato. Ora questi Pelasgi primamente pregando gl' Iddj ogni cosa immolavano, com' io per udito appo Dodona appresi; ma ad essi Iddj niun nome o cognome imponevano; poiche non ne avevano mai alcuno udito, e però li cognominarono Iddj, essendoche con buon ordine puosero le cose tutte, ed ogni paese*

Margin notes: Nettuno. — Orgj Sacrificj. — Mercurio. — (line numbers 1, 2)

Q se

se ordinarono; ma dopo il trapassare di molto tempo avendo i nomi degli altri Iddj apparati (cioè quelli che dall' Egitto uscirono) intesero ancora molto di poi il nome di Bacco, e similmente alquanto dopo richiesero in Dodona l' Oracolo d' intorno agli altri nomi, posciache degli oracoli tutti che appo i Greci sono, questo il piu vecchio si crede, e però in que' tempi era solo. Ora consultando i Pelasgi appresso Dodona se doveano ricevere que' nomi che da' Barbari venivano, rispose l' Oracolo che li ricevessero, e così da quel tempo sacrificarono chiamando i nomi degl' Iddj; e tali 53 nomi di poi i Greci da' Pelasgi ricevettero. Donde poi ciascuno degl' Iddj sia venuto, o se tutti in ogni tempo sieno stati e qual forma abbiano avuta non si è saputo senon poco fa; poiche Esiodo ed Omero (i quali io stimo che avanti di me vivessero quattrocent' anni e non piu) quelli furono i quali fecero a' Greci la Teogonia overo genealogia degl' Iddj, e agli stessi Iddj diedero cognomi, e gli onori loro e le arti separarono, e disegnarono le figure; sendoche que' Poeti li quali diconsi essere stati prima di questi uomini, ad essi deretani furono, come a me sembra. E veramente le cose da prima dette i sacerdoti di Dodona raccontano, e le seguenti 54 che ad Esiodo e ad Omero si aspettano io riferisco: ma degli Oracoli, o sia di quello che hanno i Greci, o dell' altro che è nell' Africa, gli Egizj così dicono. I sacerdoti di Giove Tebano narravano come due femine le quali erano sacerdotesse dai Fenici furono rubate in Tebe e via condotte; e che udito avevano, l' una di esse in Africa essere stata venduta, l' altra ne' Grecj e che queste donne furono quelle che le prime appo le genti dette, Oracoli stabilirono; e richiedendoli io onde cio avessero e se lo sapessero di certo, risposero aver di esse donne grandemente investigato, nè averle mai potute 55 ritrovare, ma che di poi di esse udito aveano quanto ne riferivano. Adunque queste cose in Tebe dai sacerdoti udj, ma le sacerdotesse de' Dodonei narrano essere la cosa altramente stata; cioè che due colombe volanti da Tebe di Egitto, l' una e l' altra nera, una veramente andò in Africa, l' altra ai Dodonei

Esiodo, ed Omero in qual tempo fiorirono.

nei venne, la quale sopra un faggio posatasi, con voce umana parlò; essere il destino, che in quel luogo si stabilisse l'Oracolo di Giove; e che gli abitanti interpretato aveano cio annunziarsi per divina operazione, e però così aver essi fatto: ma l'altra colomba che andò a quelli dell'Africa, commandò che l'Oracolo di Ammone si ergesse, il quale pure è di Giove. Così le sacerdotesse de' Dodonei raccontavano, delle quali la piu vecchia Promenea nomavasi, la mezzana Fimareta, e la piu giovane Nicandra, e ad esse gli altri Dodonei acconsentivano i quali amministravano le cose del tempio. Delle quali cose però cotal parere io ne porto: Se veramente li Fenicj le femine sacre rapirono e così le venderono che l'una in Africa l'altra in Grecia fosse asportata, pare a me che questa stessa femina venduta fosse in Tesproto, terra Greca ed avanti Pelasgica detta; e di poi colà servendo costei sotto d'un faggio ivi nato inalzasse di Giove il tempio, come era probabile, poiche solita era in Tebe a custodire il tempio di Giove donde venuta era: però ivi la stessa memoria rinovasse. Quindi però fu da essa l'Oracolo istituito e dopo avere la lingua greca appresa, disse che sua sorella nell'Africa dagli stessi Fenicj, com'ella, era stata venduta. E perche le donne da' Dodonei colombe chiamate fossero, pare a me essere succeduto a cagione che erano barbare, onde aveano un suono non inteso da essi come quello degli augelli. Trapassato poi alcun tempo dicono che la colomba con umana voce favellasse, perciocche essi intendeano cio che la donna dicesse; e parve loro che da augello parlasse finchè barbaramente parlò; avegnache in qual guisa potea la colomba umanamente parlare? e dicendola nera colomba significarono una donna Egiziana. Gli Oracoli poi, e quello che è appo Tebe Egiziana e questo in Dodona sono tra sè simili; e la maniera d'indovinare l'oracolo che si fa ne' templi è dall'Egitto nata. Onde certamente gli Egiziani stessi furono i primi autori delle sacre adunanze e delle pompe e delle orazioni, ed esse i Greci da quelli appresero. Della qual cosa argomentan-

[margin: 6, 7, 8]

Promenea, Fimareta e Nicandra Sacerdotesse.

Egizj autori delle sacre adunanze de' Gentili.

c costa essere state da gr tempo usate ;
Gre da poco in furono. Nè una sola volta 5
gli Egizj celeb no pubblica adunanza, ma
fre e e e con singo rita e studio appo la città
onore di Diana: in secondo luogo in ono-
re l città di E siri la quale è posta nel mez-
zo Del di Egitto, dove ancora di questa Dea
t gi, ed Iside è appunto quella
c C gre l appellasi: in terzo luogo ce-
e l che nella città di Sai ad onor
M o E opoli in onore del sole: quinto
citt di o in di Latona, ed in sesto luogo
citt di ore di Marte. Quando però 6
si di E basto, navigano insieme uomi-
e, og nave è degli uni e dell'altre
l, e c vigando continuamente alcune
t lj no facendo strepito, ed alcu-
bie, gli altri e l'altre canta-
e l t c le. E quando ad alcun' altra
città e o, ta a terra la nave, altre
e f q o dissi, altre chiamando le femine
di lla terra dic loro villania, altre saltano, ed
altre si tirano alte vesti, così facendo in tutte le cit-
tà che sono poste le rive de' fiumi; ma venuti alla
città di Bubasto la festa celebrano offerendo grandi sa-
crifizj, nella qual festa piu vino beesi che nel restante
dell'anno; posciache (al detto di quei paesani) settecento-
mila tra uomini e donne colà si adunano, eccettuando i
fanciulli: ed in tal modo quivi fanno; ma nella città di
Busiri qual facciano festa ad Iside da me sopra si è det-
to; poiche si battono dopo il sacrifizio maschi e femine 6
molte decine di migliaja: ma con che poi si battono non è
a me lecito raccontare: E quanti de' Carj abitano nell'
Egitto, costoro in far questo, tantopiu degli altri vaglio-
no, quantoche con le spade si feriscono la fronte; per
lo qual fatto danno ad intendere ch'essi Egiziani non sono,

Festa celebrata in onore d' Iside dagli Egizj.

ma

62 ma forastieri. Quando però vanno a sacrificare nella città di Sai, ciò fassi di notte tempo, onde al ciel sereno d'intorno alle case accendono lucerne in gran copia, cioè vasi d'oglio e di sale ripieni ne' quali sta a galla il lucignuolo che tutta notte arde, e questa festa chiamasi l'accensione delle lucerne. Ad una tale adunanza pertanto qualunque degli Egiziani non vada, osservando la notte festiva essi pure loro lucerne accendono; e così si fa non solo in Sai ma universalmente per tutto l'Egitto. Per qual cagione poi cotal notte abbia simili lumi ed onore, se ne adduce una ragion sacra. Del resto coloro che ven-

Festa dell'accensione delle Lucerne celebrata dagli Egizj.

63 gono ad Eliopoli e a Buto, solamente sacrificano; in Papremi però come altrove fanno sacrifizio ed altre cerimonie. Ma quando il sole piega all'occaso pochi sacerdoti stannosi d'intorno al simolacro adoperando, e la maggior parte di essi tenendo clave di legno in mano stanno all'entrata del tempio, altri che saranno più di mille uomini e che porgono voti, ciascuno col suo bastone stanno dall'altra parte. Però il giorno avanti portano una imagine entro di un ricettacolo di legno dorato in un altra sagra stanza, tirando que' pochi che al servigio del simolacro si lasciano, un carro di quattro ruote sopra cui tirasi il ricettacolo ed il simolacro che ci è dentro. Ora coloro che

64 stannosi su le porte, a questi si oppongono sull'entrata; E quelli che porgono voti, come prestando ajuto alla Deità, percuotono questi e difendono sè medesimi. Qui si attacca una forte mischia di bastoni battendosi scambievolmente il capo, e molti dalle ferite (com' io credo) si muojono, quantunque gli Egizj nieghino che alcuno ne muoja. Però dicono i paesani che cotal adunanza e cerimonia percio è instituita, che la madre di Marte quel tempio abita, e che Marte uscito dalla educazione e gia adulto venne per usare carnalmente con la madre, e però della stessa i ministri che conosciuto non lo aveano non lo lasciarono entrare anzi lo discacciarono; ma che egli conducendo da altro luogo sua gente, que' difensori della madre aspramente

mente disperse e ad essa entrò. E per tal cosa dicono che questo solenne dibattimento si celebra nella festa di Marte, e instituito fu acciò non si usi nel tempio con le femine, e dopo aver usato non si entri senza essersi prima lavato. E questi sono i primi che tali cerimonie hanno praticato; perciocche tutti gli altri mortali, toltine gli Egizj ed i Greci, usano dentro i tempj, e dalle loro mogli sorgendo, ne' tempj pur entrano senza lavarsi, non facendo dall' uomo agli altri animali distinzione alcuna dicendo vedersi e animali ed augelli ad usare ne' tempj degl' Iddj e ne' boschi a loro consacrati; che se agli stessi non piacesse, nè pur cio gli animali farebbono. E con tal pretesto cio si fanno costoro; il che però a me non piace, onde gli Egizj, come in altro alle sagre cose appartenentesi, così in questo molto superstiziosi sono. L' Egitto poi bencbe confini con l' Africa, non però molto di bestie abonda; ma quelle che vi sono, in considerazione di sacre si hanno, o siano dagli uomini allevate o no. Or se io volessi la cagione descrivere per cui essi per tali le tengono, converrebbe che a parlare di sacre cose il mio ragionamento scendesse, quando io da cio quanto posso mi astengo; e se per lo passato ne ho detto, lo feci per necessità; laonde volgerommi intorno alla custodia delle bestie a favellare, imperciocbe vengono queste partitamente si dagli uomini che dalle donne di Egitto allevate, nel quale onore il figliuolo al padre succede; e a queste bestie tutti quelli della città fanno voti, supplicando quel Dio di cui è la bestia; e radendo il capo a' figliuoli o tutto o parte, appendono i crini sulla bilancia, dall' altra parte ponendo l' argento che pesano i crini, e cio che pesano lo danno all' allevatrice delle bestie medesime, la quale per l' argento somministra alle bestie pesci sminuzzati; perciocbe tal cibo ad esse si da; e qualunque alcuna scientemente ne uccida si punisce con morte; ma se cio per accidente succede si condanna con quella tassa di moneta che li sacerdoti vogliono; ed acca-

Festa in onore di Marte come celebrata dagli Egizj.

Animali tenuti per sacri dagli Egizj.

65

accadendo che alcuno la Ibide overo l' Astorre o volendo o
56 non volendo uccida, dee forzatamente morire. Ora vivendosi tante bestie con gli uomini, molto piu sarebbero se cio ch'io dico, ai Gatti non accadesse: Imperciocbe le Gatte dopo aver partorito, non piu usano co' maschi; e questi volendo con esse congiungersi, molto le cercano nè le possono avere; però gli Egiziani i parti loro togliendone, gli uccidono ma non però se li mangiano, ed elleno prive de' parti suoi, come quelle che ne sono desiderosissime, percio finalmente si portano al maschio; conciosiache questo animale è molto vago di prole. Ma nascendo alcun incendio cose sopranaturali ai Gatti accadono; perciocbe gli Egizj per intervallo disposti fanno la guardia alle Gatte ed ai Gatti, non prendendosi cura di estinguer l' incendio: e questi o passando per lo mezzo o saltando di sopra agli uomini nel foco gettansi, e cio venendo ne fanno gli Egizj pianto grandissimo. Ora in quelle case in cui un Gatto muore senza opera d' uomo, gli abitatori i soli sopracigli si radono; ma tutto il
7 corpo ed il capo radonsi, ladove il Cane perisce. Le Gatte morte conducono in luogo sacro dove salate le sepeliscono nella città di Bubasto, e le Cagne pure in sacri ripostiglj sotterrano ciascuno nella città sua: dando sepoltura alli Cani da caccia nello stesso modo che alle Cagne, ma i sorci ragnini e gli Astorri nella città di Buto si portano, e l' Ibidi in Ermopoli. L' Orse però che sono rare, e i Lupi non molto piu grandi dalle Volpi, in quel luogo li sepeliscono ove si muo-
8 iono. Ma i Cocodrilli hanno tale natura: Quattro mesi dell' anno nel verno singolarmente non mangiano, e sendo quadrupedi pure stannosi in terra e nelle paludi; imperciocbe l' ova nell' asciutto partorisce il Cocodrillo e cova, e per lo piu il giorno sta in terra, ma la notte nel fiume, perche ivi l'acqua è piu calda che nel giorno sereno. Ora di tutti gli animali cui conosciamo, questo di picciolo grandissimo diviene: perche fa le ova non molto maggiori dell' anitra e a proporzione dell' ovo esce il parto; ma crescendo sale alla misura di diciasette e piu cubiti. Ha gli occhi di

Natura de' Cocodrilli.

porco

1 *si piglierebbe. I Cavalli acquatici nel tratto di Papremi sacri sono, ma non già nel restante di Egitto. Questi sono quadrupedi ed hanno il piè spartito e l'unghie di bue, il naso ripiegato, la chioma di cavallo, i denti in fuori, la coda e il suono pure di cavallo, di grandezza di un gran toro con cujo si grosso che di esso disseccato sene fanno dardi da gittare.* 2 *Nelli fiumi ancora si nutriscono Lontre, le quali tengono per cosa sacra. Credendo inoltre che sia sacro tra tutti i pesci quello che chiamano squammoso, ed anco l'Anguilla, e cotali pesci dicono essere sacri al Nilo, ma* 3 *degli augelli credono sacro il Vulpassero, ed un altro nominato Fenice, ch'io mai non vidi se non se in pittura; poiche di rado tra gli Egizj vedesi, e solo, come dicono quelli di Eliopoli, ogni cinquecent'anni, e allora solo che il padre suo è morto. Ella se tal è quale si dipinge è di tal modo: Ha le penne parte di color d'oro e parte rosse, nella figura e nella grandezza similissima all'Aquila. Dicono che venendo dall'Arabia porta il padre suo nel tempio del sole e con mirra nello stesso tempio lo sepellisce. E che tale lo reca e che formi un ovo tanto grande quanto portare lo possa; quindi provare se può reggerlo: e cio fatto avendo, cavar l'ovo ed in esso il padre riporre, e quella parte dell'ovo che per porvi entro il padre cavò, la torni di nuovo con mirra a rimarginare, e che postovi entro il padre rimane ne lo stesso peso, ed avendo il pertugio chiuso, così in Egitto se lo rechi al tempio del sole. Così dicono questo augello fare, lo che però poco verisimile sembrami;* 4 *ma d'intorno a Tebe sonovi li serpenti sacri, che nulla fanno di male agli uomini, di picciol corpo, con due corna nella cima del capo, li quali morendo sepellisconli nel tempio di Giove; (a) poiche dicono che a cotal Dio sacri sono.* 5 *Ora è un luogo nell'Arabia quasi vicino alla città di Buto, e colà mi portai per sapere di*

Cavalli acquatici.

La Fenice.

Serpenti alati.

R *tali*

[a] Secondo l'opinione del P. D. Agostino Calmet: queste Serpi sono le stesse che fecero perire tanti Ebrei a Salmona, così castigati dall'ira divina per la costoro mormorazione contro Mosè, come si ha nelli Numeri al Cap. 21. Calmet Stor. Sacr. T. 2. Lib. 2. pag. 205

tali serpenti, ove giunto ch' io fui v i ossa e spine di quelli in grandissimo numero facile a raccontarsi; poiche ve n'erano cumuli grandissi ed altri minori ed altri menomi. Il luogo però ove queste oss e spine giaceano, era un ingresso di stretti monti in una gi nura vicino all' Egitto. Ora dicono che tali alati serpenti venendo la primavera dall' Arabia volano nell' Egitto; ma che all' ingresso della detta pianura gli augelli Ibidi fannosi loro incontro, nè li lasciano entrare, ma li uccidono; e per cotal opera (siccome gli Arabi riferiscono) esser l' Ibide appo gli Egizj in venerazione grandissima. Ora tale augello ha tutte le penne nerissime, le gambe alla guisa del Gru, ed il becco molto adunco, della grandezza dell' uccello Crexo; e tali sono le nere, le quali fanno guerra co' serpenti; ma quelle che piu versano tra gli uomini (perciocche sonovi Ibidi di due sorti) hanno il capo ignudo e tutto il collo, le penne candide toltone il capo e la cervice e le stremità dell' ali e delle natiche, poiche queste sono molto nere; ma le gambe ed il rostro alle prime sono simili. La figura poi de' prefati serpenti è come d' Idro: hanno l' ali non pennute e simili ai Pipistrelli; (a) ma noi avendo sin qui delle sacre bestie abbastanza ragionato, ripigliaremo ora il discorso dei popoli Egizj, i quali, cioè quelli che la parte abitano dell' Egitto solita a seminarsi, nel consegnare alla memoria i fatti di tutti gli uomini, sono a mio credere i piu eccellenti di quanti ho praticati, ed il modo del loro vivere è questo: Per ciascun mese tre giorni intieri si purgano, cercando la sanità col vomito e con cristerj, e tenendo che tutti i mallori degli uomini dai cibi nascbino. Per altro gli Egizj, dopo gli Africani, sono di corpo molto salubri, per benefizio a mio credere delle stagioni dell' anno che non patiscono mutazioni; perche dalla mutazione delle cose e delle stagioni si generano singolarmente negli uomini le malatie. Mangiano pane di farro e que' pani chiamano Cillesti. Beono vino fatto d' orzo, poiche nel paese loro viti non hanno. Vivono ancora di pesci,

Ibide augello

Crexo Augello

Cagione delle malatie

parte

[a] Idro è nome greco, ed in italiano vuol dire serpente acquatico.

cose oltre a queste hanno gli Egiziani inventate, cioè qual mese e giorno di qual Deità sia, e chi nel tal giorno nato qual ventura aver debba, e qual morte, e quale egli sarà. Delle quali cose li poeti Greci hanno fatto uso. Piu prodigj ancora dagli stessi sono stati usati che dagli altri uomini; perche quando un prodigio nasce, lo scrivono osservando come ei succeda, e se alcuna volta il secondo così avvenga, tal credono dover essere nell'avvenire, e l'indovinamento così è tra essi stabilito; che il suo artifizio non si attribuisce ad alcuno de' mortali ma a certe Deità; imperciocche tra essi vi ha l'Oracolo di Ercole e di Apolline e di Minerva e di Diana, e di Marte e di Giove. E l'Oracolo che essi piu hanno in venerazione è quello di Latona nella città di Buto. Ora questi vaticinj non sono in tutti i luoghi di un modo istituiti ma diversamente. La medicina poi tra gli Egizj è talmente distribuita che un medico cura un male, e non l'altro, onde ciascun male il suo medico avendo, quindi aviene che quel paese è di medici pieno; poiche altri ne ha degli occhi, altri del capo, altri del ventre, altri d'occulti mali; ma il loro lutto e la sepoltura è tale. Qualunque domestico ad essi more che sia d'alcun momento, quivi tutte le femine di quella famiglia si cuoprono il capo ed il volto di fango. E lasciato il cadavero tra domestici, esse vagando per la città e succinte battonsi mostrando le mamelle; e con esse le parenti tutte. Dall'altra parte gli uomini pure succinti si percuotono. Fatto cio così finalmente lo portano ad esser condito; poiche vi è gente determinata a cio i quali fanno questa arte, ed essendo ad essi portato il cadavero mostrano a' portatori le imagini de' cadaveri di legno pitturati; e l'uno di essi diligentissimamente fatto, dicono essere di uno ch'io non giudico bene di nominare in tal materia, l'altro loro dimostrano non dello stesso prezzo, il terzo vilissimo. Le quali così esposte, a' portatori dimandano, a cui vogliono di esse che facciano il loro morto assomigliarsi. Questi convenuti del prezzo se ne partono. Ma quelli restando a casa in questo modo diligentissimamente lo condiscono. Prima con

83

Medici molti nell'Egitto, e perche.

84

Morti come si sepelliscono da gli Egizj.

85

86

un curvo ferro li cavano fuori dalle narici il cervello, e parte lo cavano, parte vi pongono per entro balsami; indi con un' acuta Etiopica pietra gli tagliano l' epa e quinci ne cavano tutte le interiora. Quali parti avendo purgate e di vino di palma lavate, di poi v' infondono ancora cose odorose sminuzzate. Appresso empiono l' altro di mirra trita e pura e di casia, e di altri odori, toltone l' incenso, cucendolo di poi. Fatte queste cose lo salano di nitro e tengono nascoso per settanta giorni, poichè di piu non è lecito. Passati i quali, lavato il cadavero, e tagliate fascie di un lenzuolo di bisso, tutto ne lo vestono ungendolo di gomma di cui gli Egizj servonsi usualmente per cola. Tale ricevutolo indietro i suoi parenti fanno un tipo di legno che abbia l' effigie di quell' uomo e in essa il morto chiudono, e lo pongono nelle camere a cio destinate e ne' suoi nicchj ap-

87 poggiandolo alle pareti in piedi. Cosi adornano i morti con la maggior sontuosita. Ma quelli che vogliono mezzanamente spendere, cosi acconciano il cadavero. Presi de' Cristej, ed empiutili di unguento fatto di cedro, intromettono questo nell' alveo, e non tagliandolo nè cavandone le interiore, e fatto il tutto passare per le parti deretane, e impedendone l' uscita, ne' giorni determinati lo condiscono. Nell' ultimo de' quali cavano dall' alveo l' unguento di cedro che per entro posto aveano, il quale ha tanta forza che seco le interiora putrefatte conduce. Fanno poi si che il nitro le carni corroda; onde restano la sola pelle e l' ossa: Il che fatto e cosi reso il

88 morto, nulla piu adoperano. Il terzo condimento poi è questo col quale si adornano i cadaveri di coloro che sono di bassa fortuna: Fatto loro colare il ventre con una lavanda lo condiscono per settanta giorni, e cosi lo rendono per portarselo via. Ma le donne de' piu riguardevoli non si dan-

89 no subito morte a condirsi, nè pur son date si presto a' Becchini le donne belle e d' alto affare, ma solo dopo tre o quattro giorni, facendo questo accio coloro non usino con esse: poiche si racconta di uno che fu sorpreso mentre usava col cadavero di una morta, (a) e che fu accusato da un

(a) Costui fu Salinare Egizio.

compagno suo. Ma se alcuno si trovi o Egizio o forastiere, che sij stato o da alcun Cocodrillo morto o dal fiume annegato, è necessario che da quella città, ove si trova il cadavere, condito sia, e con onesta pompa nel luogo de' sacri sepolcri sia riposto. E questo non è lecito che alcuno tocchi o de' suoi parenti o degli amici; ma gli stessi sacerdoti del Nilo, come cosa maggiore del cadavero d'un uomo, di sua mano lo sepeliscono. Non vogliono in alcun modo usare i costumi de' Greci, e per dire sommariamente, di niun altro vogliono le usanze; e cio il restante degli Egizj osserva. Ora vi è una città molto grande Chemmi appellata nella regione di Tebe appresso Napoli, o sia città nuova, nella quale havvi il tempio di Perseo figliuolo di Danae di forma quadrata e circondato da un boschetto di palme. L'atrio di cotal tempio è di pietre assai grandi, ed in esso stanno due grandi statue di marmo. Nel mezzo è il sacrario, e in esso il simolacro di Perseo; il quale dicono i Chemmiti che sovente appare loro nella terra, sovente nel tempio; e che si trova appo loro uno de' calzari dello stesso della grandezza di due cubiti; e che quando egli [illegible]pare è nell'Egitto una grandissima abbondanza. E c[illegible] contano. Ma a Perseo celebrano con Greca ce[illegible] i givochi Ginnici d'ogni sorte, proponendo premj [illegible]core, di vesti e di pelli; e domandando io loro perc[illegible] ad essi soli Perseo [illegible], e perche dagli altri Egizj di[illegible]rsi fossero [illegible] celeb[illegible] i givochi Ginnici; mi diceano [illegible] Perseo e[illegible] ter[illegible]oro, poiche Danao e Linceo, i [illegible] C[illegible] i e[illegible], [illegible]igarono in Grecia; da' quali la g[illegible] racc[illegible]vano fino a Perseo; Che egli [illegible] E[illegible] la stessa cagione che i Greci [illegible] sc[illegible], per [illegible] l'Africa il capo della Gorgo[illegible]; e c[illegible] o [illegible]ssi e riconobbe i parenti suoi; i quali [illegible] i, egli commandò ad un parente suo per [illegible] e, che a lui celebrasse e in nome suo li G[illegible] givo[illegible]. [illegible] cose hanno per instituto quegli Egizj [illegible] abitano. Quelli poi che nelle paludi

Chemmi città.

Tempio di Perseo.

Danao, e Linceo.

palùdi vivono si servono delle stesse leggi degli altri Egizj, e tra le altre cose conducono una sola moglie come i Greci: nel restante per comodita del vito hanno queste cose pensate: quando il fiume ha inondato ed i campi sono come il mare, nell' acqua stessa nasce una grandissima quantita di giglj, i quali essi chiamano Loto. Ora mietuti avendoli li disseccano al sole, dipoi cio che è nel mezzo del fiore simile al seme del papavero, abbrustoliscono e di esso fanno pani che nel fuoco biscottano. Il Loto ha la radice pure atta a mangiarsi, ed è alquanto dolce e tondo simile al pomo. Vi sono pure altri giglj alle rose simili, che nascono altresì nel fiume, il di cui frutto, che da una bacca della radice nasce, è similissimo al favo dell' api. In esso quasi confetti nascono, molto densi a guisa dei noccivoli dell' oliva, i quali mangiansi e teneri e disseccati. Hanno ancora una sorta di giunco, che ogn' anno dalle paludi cavano, e tagliandone la superiore parte se ne servono ad alcun uso, cio che resta nel basso, di lunghezza di un cubito se lo mangiano e lo vendono, e chi vuole piu di piacere ritrarne, in un forno cuocelo e se lo mangia. Vi sono di coloro che di soli pesci pasconsi, i quali presi e sventrati li seccano al sole e li mangiano. Ne' fiumi non si generano pesci gregali, cioè che a stormo vadano, ma negli stagni bensì, e così hanno in costume di fare: Quando son punti di generare, a stormo vannosi per entro il mare, e li maschj innanzi vanno il seme spargendo, e questo succhiano le femine che seguono, e così concepiscono. Esse poiche son divenute pregne, nel mare tutti ritornansi ai loro consueti luoghi, e allora i maschj piu non precedono, ma le femine bensì. E andando così in frotta fanno lo stesso che i maschi fecero, spargendo l' ova piccioline a guisa di miglio, le quali i maschi che seguitano se le inghiottono. Ora cotali grani sono pesci, poiche quelli che non sono assorbiti, nutrisconsi finche pesci divengano. Di questi pesci quelli che si pigliano quando nel mare escono, hanno la sinistra parte del capo logora, e quelli che piglia nsi nel ritorno, han-

Pane come fatto dagli Egizj.

93

Pesci come generino.

no la destra; e cio patiscono avvegnache andando al Mare, da sinistra radono terra; e di poi ritornando, dalla destra cio fanno, pigliando il lido e radendolo con gran forza per non perdersi a cagione del riflusso. Ora il Nilo crescendo, primamente cominciano ad empiersi le cavita della terra e le lagune al fiume vicine, poiche cola in esse l'acqua del fiume stesso, ed allora il tutto è pieno di minuti pesciolini. Donde poi essi verissimilmente nascano a me pare di comprenderlo. Conciosiache l'anno innanzi calando il Nilo, que' pesci che nel fango aveano le ova partorito, se ne vanno con l'ultima acqua che ritirasi; e fatto il giro dell'anno, quando torna l'acqua a ristagnare, subitamente da quelle ova i pesci nascono; E questo succede d'intorno a' pesci: ma gli Egizj che abitano alle paludi servonsi per unguento del frutto de' Sillicipri da essi chiamato Cici, poiche in tal modo lo formano: Que' Sillicipri che appo i Greci nascono salvatichi, gli Egizj nelle labra de' fiumi e de' stagni seminano, e nell'Egitto molto fruttiferi divengono, ma di grave odore. Ora avendo essi il frutto raccoltone, altri lo cuocono al fuoco ben pesto, altri nelle padelle; raccogliendo quell' umore che da esso cola assai grasso ed è come l'oglio alle lucerne opportuno, ma d'ingrato odore esso pure. Contro le Zanzare però delle quali colà è grandissima moltitudine così fanno: Quelli che abitano al di sopra delle paludi, sono dalle torri difesi, nelle quali si riparano volendo dormire; poiche il vento rattiene le Zanzare dal volare in alto; ma quelli che sono a lato alle paludi stesse in vece delle torri, ognuno ha la sua rete con cui il giorno va pigliando i pesci, e della stessa servonsi di notte tempo per il letto in cui dormono. Circondano al letto la rete di poi sottentrando piglian sonno sotto di quello. Che se dormissero con le vesti o con le lenzuola, per entro a quelle le Zanzare li pungerebbero: ma sendovi le reti nè pur si pruovano di cio fare. Le loro navi da carico sono fatte del legno Spina, la figura della quale è simile al Loto di Cirene, e la cui lagrima è gomma. Da questa Spina tagliando essi legni di due cubiti in circa, li

94

Maniera di difendersi dalle Zanzare praticata dagli Egizj.

95

Navi degli Egizj come fatte.

96

com-

compongono come si mettono i mattoni, fabricando così la nave: Questi legni cubitali da essi connettonsi d'intorno a stipiti lunghi, spessi, e quando hanno l'ossatura della nave così composta, fannovi sopra il tavolato: et è da osservare, che non si servono di coste, e che internamente riempiono le commissure con papiro. Fanno un timone solo, e questo passa per la carena. L'albero di che si vagliono, è di spina, e di papiro le vele formano. Questi navigi per altro non possono contro al fiume andare, senon insorga un valido vento, ma si tirano da terra. Quando poi vanno a seconda, tale è il modo con cui vengono diretti. V'ha una crate composta di Mirica, resa doppia con un'altra di canne, ed anche una pietra forata, del peso di due talenti in circa. Di queste due cose, la crate ad una fune legata vien calata nel fiume dalla parte anterior della nave, e il sasso, legato pure ad un'altra fune, da quella di dietro. Così la crate colpita dall'impeto dell'acqua se ne scorre e trae il navigio chiamato Bari, ed il sasso da tergo tirato e vicino al fondo, regge il suo corso. Di cotai navigj hanno grandissima copia, alcuni de' quali portano varie migliaja di talenti di peso; ed allorche il Nilo ha inondato, le

7 sole città appajono al di sopra, a' simiglianza dell'isole del mar Egeo; poiche il restante dell'Egitto è allora tutto pelago, e le città sole veggonsi; e quando cio accade, non per l'alveo del fiume, ma per mezzo alla campagna si naviga. Ora da Naucrate se tu navighi verso Menfi, si va con la nave lungo le piramidi, nè v'è questo solo corso, ma si va ancora lungo l'acume del Delta e la città di Cercasoro, e navigando tu dal mare e da Canopo verso Naucrate per la campagna arriverai alla città di Antilla e alla città detta di Arcandro. Di queste, Antilla molto insigne è assegnata particolarmente per li calzari della moglie di quel Re che in Egitto regna. Il che fu ordinato da quando l'Egitto cominciò ad essere de' Persiani. L'altra a me pare, che abbia il nome da Arcandro genero di Danao figlivolo di Ptio e nipote di Acheo, poiche certamente si chiama città di Arcandro; o pur siavi un altro Arcandro; ad ogni modo cotal nome non è Egizio. Fin ora ho detto quanto vidi, quanto conobbi e quanto interrogando potei indagare; ora seguirò ad esporre

Naucrate città

8

Antilla città.

Arcandro città.

9

gli Egizj ragionamenti come gli ho uditi, aggiungendo altresì alcuna cosa da me veduta. Mene adunque, il quale il primo nell' Egitto regnò, diceano li Sacerdoti che munì con Argini la città di Menfi; perche il fiume tutto passava vicino ad un monte di sabia verso l'Africa. Questo Re per tanto sopra Menfi dintorno a cento stadj otturò il gomito del fiume che portava verso mezzo giorno e il suo primo alveo inaridì, e condusse poi il fiume stesso con un nuovo alveo per mezzo de' monti; cosiche anco oggidì sotto i Persiani questo anfratto del Nilo, il quale scorre contenuto a forza, si custodisce con grandissimi presidj e si cinge ogn' anno di argini. Che se il fiume rompendo, voglia da quella parte inondare, correrà tutta Menfi pericolo grande di non essere sommersa. Da questo Mene, che fu il primo Re, sendo stata fatta terraferma là dove il fiume era, primieramente egli ancora fabricò la città, che ora Menfi si chiama (poiche anco Menfi è posta nelle angustie di Egitto) e quel Re fuori di quella formò uno stagno del fiume stesso verso Aquilone e l'Occidente (poiche dall' aurora il Nilo medesimo serra) di poi nella città fabricò il gran tempio di Vulcano degnissimo da ricordarsi. Dopo questo Re nominavano i Sacerdoti dal libro altri trecento e trenta Re, ne' quali, per tante età d'uomini, erano stati diciotto Etiopi e una donna forestiera; gli altri tutti Egizj. La donna che regnò, come quella di Babilonia, Nitocri ebbe nome. La quale diceano che si vendicò del fratello ucciso dagli Egizj, appo i quali regnava; sendoche ucciso lui, ad essa il regno fu dato: e che vendicossi del fratello, uccidendo frodolentemente molti Egizj: poiche ella fabricò un lungo sotterraneo edifizio con pretesto di fare una nuova opera, ma veramente altro avea nell' animo; ed avendo molti ad un convito invitati, i quali ben conosceva essere stati autori della morte del fratello; allora per un grande occulto canale fece venire adosso il fiume a costoro che a mensa erano; e tanto di colei riferivano; e di più che avendo ella ciò fatto, si gettò in una camera ripiena di cenere, ove rimase

Mene primo Re d' Egitto.

Menfi da chi fabricata.

10

Tempio di Vulcano.

Nitocri Regina degli Egizj.

Come vendicasse la morte del fratello.

101 *mase illesa. Degli altri Re poi (non raccontando d'essi alcun' opera degna d'essere risguardata) niente, diceano esservi di splendido, eccetto che di uno l'ultimo di essi, che fu Meri; poiche questi fece per suoi monumenti l'atrio di Vulcano che risguarda verso l'Aquilone, e cavò uno stagno, il di cui giro è di tanti stadj quanti avanti dirò; e le piramidi in esso eresse, della cui grandezza parlerò pure quando dirò*
02 *del lago. Or costui diceano che tante opere fece, e gli altri nulla. I quali tutti sorpassando, farò menzione di colui che a questo successe, che fu il Re Sesostri. Questi, diceano i Sacerdoti, che fu il primo il quale con lunghe navi partitosi dal seno Arabico, ridusse in suo potere gli abitatori del mar rosso, finche piu avanti passando venne ad un mare che non era in alcun modo navigabile per cagione delle secche; e di colà in Egitto ritornato, secondo il racconto de' Sacerdoti, radunato un grande esercito si mosse per la terraferma e tutte le genti nella quale si abbattè, in suo potere ridusse; e qualunque di esse ritrovava forti ed amanti di libertà, in ognuno di que i paesi inalzava colonne che indicavano per lettere il nome suo, e la patria, e come con le forze sue soggiogati gli avea; ma di quelle città le quali con niuna battaglia e facilmente prese avea, nelle colonne scriveva non solamente come dell' altre che virilmente adoperato aveano, ma di piu aggiungea scolpiti i membri vergognosi delle donne, dando a divedere che erano state im-*
03 *belli e di donnesca bassezza d'animo. Così facendo scorrea tutta la terraferma, finche dall' Asia passato in Europa, soggiogò gli Sciti ed i Traci, fino a' quali a me sembra che l'Egizio esercito pervenisse., e non piu avanti. Imperocche nel paese di costoro si veggono inalzate le colonne, e piu inanzi di questi non piu. Quinci partendosi addietro ritornò, e poiche si fu al fiume Fasi, cio che ne avvenisse, non ha cosa a dirne di certo; nè se lo stesso Sesostri diviso l'esercito, alcuna parte ne lasciasse a coltivare quel paese; nè se alcuni soldati annoiati dell' andar vagando e pellegrinando, al*
4 *Fasi si fermassero; perciocche i Colchi paiono Egizj essere,*

Sesostri, Re dell' Egitto.

il che io prima ho pensato e da altri appr[illegible]. Della qual cosa, sendo in me vaghezza nata di ricercarne istantemente dagli uni e dagli altri; piu i Colchi degli Egizj si ricordavano, che gli Egizj de Colchi. Diceano però gli Egizj, ch' essi credeano essere i Colchi dell' esercito di Sesostri. Ed io facevo di cio congettura, avvegnache osservavo che erano di atro colore e di crespi capegli (comeche cio per un nulla avere si voglia, sendovene degli altri simili) ma molto piu, perciochè soli di tutti gli uomini, i Colchi e gli Egiziani e gli Etiopi, dal principio il membro si circoncidono. Ed i Fenicj ed i Siri che sono nella Palestina, essistessi confessano aver cio dagli Egizj imparato. Ma i Siri che i fiumi Termodonte ed il Partenio abitano, e i suoi confinanti Macroni, dico [illegible] da' Colchi testè l' [illegible]ppresero; poiche questi tra gli u[illegible] soli so[illegible] che si circ[illegible]idono; ed appare che questi cio [illegible] Egiz[illegible]a degli Egizj stessi e degli Etio[illegible] [illegible] la questi o questi da quelli in[illegible]sero [illegible] e' pare antica cosa. Ma che gli Etiopi a[illegible]li Egizj lo [illegible] [illegible]lessero con questi commerciando, ho [illegible]ente [illegible], ed è, che i Fenici dopoche co' Greci trat[illegible], n[illegible] p[illegible] qu[illegible] al circonciderſi, gli Egizj imi[illegible] [illegible] le [illegible] [illegible]i che nascono lasciano intatte. [illegible] alcun[illegible] cosa de' Colchi, come essi siena agli Egizj [illegible]. Questi soli come gli Egizj e nello stesso modo la[illegible] il lino, ed in tutto e per tutto e la vita e la lingua [illegible]le hanno. Ma il lino di Colco è stato dai Greci appellato Sardonico, quando quello che dall' Egitto viene, Egizio si chiama. Ora que' titoli ed iscrizioni che Sesostri ne' paesi pose, piu non appaiono; ma io ne ho veduti alcuni sopravvanzare nella Siria Palestina, e scritti con quella scrittura stessa, e co' i donneschi genitali come sopra ho detto. D' intorno all' Ionia pure si veggono due figure di quest' uomo incise in pietra, una là dove dalla campagna Efesia si va nella Focea, e l' altra dove da Sardi si passa verso Smirna. Nell' uno e nell' altro luogo sta scolpito un uomo di grandezza di cinque palmi, che nella destra ha i dardi, e

Termodonte, e Partenio fiumi.

l' arco

l'arco nella sinistra, ed il resto dell' armatura ed Egizia ed Etiopica; e da un omero all' altro sono scolpite sacre lettere Egizie così dicenti: Io questa regione con le mie spalle ho acquistata. *Ora il suo nome e la patria qui non pose, ma altrove bensì; ed alcuni che queste imagini hanno vedute, credono essere il simolacro di Menone, ma lungi dalla verita essi sono: Dunque diceano i sacerdoti, che que-*
107 *sto Sesostri Egizio ritornatosi e conducendo seco molti uomini di quelle genti, delle quali avea i paesi soggiogati, poiche a Dafne Pelusia arrivò, fu da suo fratello (il quale avea egli all' Egitto preposto) agli ospitali uffizj invitato insieme co' figlivoli; ed avendo il fratello al di fuori circondata la casa di legne e ad una tale catasta dato fuoco; quegli cio inteso, subitamente con la moglie si consigliò (poiche seco la moglie condotta avea) e per consiglio di lei, sopra la pira accesa, due figlivoli distese di sei che aveane, e quasi ponte ne fece per cui passare, e passò; anzi salvaronsi in simil guisa tutti gli altri, essendosi quei due soli abbruggia-*
108 *ti. Sesostri in Egitto ritornato, del fratello si vendicò; ma di quella moltitudine che dalle terre soggiogate condusse, si servì ad usi tali: Costoro furono li quali sotto di esso Re portarono e trassero nel tempio di Vulcano le pietre d' immensa grandezza; e quelli i quali sforzatamente i canali scavarono per separazione delle acque che ancora in Egitto sono. E così sforzati, fecero che l' Egitto tutto, il quale prima poteva con cavalli e carri camminarsi, di queste cose mancasse; poiche da quel tempo l' Egitto che è tutto campestre, è ridotto a tale, che non si puo cavalcare nè con carri camminare, a cagione delle moltiplici fosse e per ogni verso condotte. Il motivo poi, perche il Re tagliò il paese, egli è questo; acciocbe tutti quelli che non aveano le città vicine al fiume, ma nel mezzo dell' Egitto, e però quando il fiume si ritirava, penuriavano d' acque; in tal modo venissero ad aver acqua in maggior abbondanza, attignen-*
109 *dola dalle fosse; e da questo Re, come diceano, il paese tra gli Egizj partito, dandosi a sorte a ciascun' uomo una*

eguale

eguale porzione di terra di figura quadrata, quinci s'istituì un provento, imponendosi ad ognuno una certa porzione che ogn' anno pagasse. Che se il fiume, la parte di alcuno avesse inondando sminuita, colui andando al Re, gli manifestava cio che accaduto era, ed il Re mandava chi il podere misurasse e vedesse in quanta parte sminuito fosse, acciochè anco il tributo fosse proporzionevolmente diminuito. E quinci a me pare, che nata sia la Geometria e che in Grecia venisse; poichè il polo ed il Gnomone e le dodeci parti del giorno, i Greci da' Babilonesi impararono. Ora questo solo Re di Egitto, della Etiopia s'impadronì, e lasciò anco un monumento avanti il tempio di Vulcano, ed alcune statue di marmo, due di trenta cubiti, cioè la sua e quella della moglie, e di venti cubiti quelle di quattro figlivoli, ma queste cose così disposte, dopo un lungo trapassare del tempo, sendo alle predette statue quella di Dario Persiano anteposta, non sofferse cio il Sacerdote di Vulcano, niegando che Dario avesse fatto quanto Sesostri Re d' Egitto fece. Il quale avendo altrettante nazioni quante Dario soggiogate, vinse in oltre gli Sciti, i quali Dario non puote vincere, e perciò essere cosa ingiusta che colui, il quale per le cose adoperate non lo avvanzasse, lo soverchiasse poi ne' monumenti. Avendo il Sacerdote così risposto, con tutto cio, dicesi che Dario gli perdonò. Morto Sesostri, dicono che Ferone suo figlivolo al regno salì, e che costui non intraprese spedizione alcuna, ma a lui accadè questo, che la vista perdette, e cio per tal cagione: Crescendo allora il Nilo alla misura di dieciotto cubiti, cosichè sormontava le ville, e aggiungendosi anco il vento, cominciò ad essere nel fiume una grande borrasca. Allora dicono che il Re commise questo delitto, che presa una lancia la scagliò in mezzo all' acque, e che subitamente incominciò degli occhi a patire, e che di poi la vista perdette, e che per dieci anni fu cieco. L' undecimo anno dopo cio, dalla città di Buti a lui fu un Oracolo recato, che era finito il tempo della calamità sua, e che la vista ritornerebbe a lui, se della urina di

Origine della Geometria.

II

Ferone Re di Egitto.

III

Buti città.

una

una donna lavassesi, la quale al marito ha fede serbasse. Or egli pria quella di sua moglie sperimentò, nè veggendo egli piu che prima, indi dell'altre tutte fece pruova, e finalmente vide, per la qual cosa quelle donne, di cui l'urina provato avea, nella città ridusse che Eritrebolos (cioè terra rossa) oggi si chiama, ed ivi tutte con la città medesima abbruggiò, toltane colei per la urina della quale la vista riebbe, che in moglie condusse. Liberato adunque da tale disgrazia, a tutti i templi rinomati mandò doni e singolarmente in quello del sole un raro donativo pose, il quale fa qui luogo di ricordare, cioè due obeliscbi di pietra, ed ambi di un solo pezzo, di cento cubiti d'altezza e di otto di larghezza. A costui diceano che nel regno successe un uomo di Menfi, che in lingua Greca Proteo chiamavasi, di cui si vede presentemente appo Menfi un luogo sacro molto bello e adornato posto alla parte Australe del tempio di Vulcano, e d'ogni intorno dai Fenicj di Tiro abitato, qual luogo tutto si chiama gli alloggiamenti de' Tirj. In questo sacro luogo è il sacrario del medesimo Proteo, che si chiama di Venere ospitale, e questo io vado congetturando che d'Elena figlivola di Tindaro sia, e perche ho udito dire che appo Proteo ella si trattenne, e perche ha il nome di Venere ospitale: poiche tra quanti templi trovansi di Venere, in altre parti niuno ve n'ha, che con la denominazione di ospitale si appelli; e veramente chiedendo io d'Elena a' Sacerdoti, mi rispondeano, che avendo Alessandro o Paride, Elena di Sparta rapita, e ritornandosi a casa dal mare Egeo, fu per contrarj venti in quello di Egitto portato, e colà nè pure il vento cessando, alla per fine all'Egitto approdò, e segnatamente alla bocca del Nilo che ora chiamasi Canopo ed alle Taricbae, nel qual lido era il tempio di Ercole, quale ancora è; a cui, qualsisia servo di qualunque uomo, ricorrendo voglia essere di sacre note marcato dedicandosi alla Deità, è sacrilegio che sia tocco; e cotal legge da principio insino all'età mia è durata; la quale intendendo i servi di Paride, da lui fuggendo, a quel

Eritrebolos Città.

Donne punite.

12

Proteo Re d'Egitto.

13

Paride, ed Elena.

tempio

tempio corsero, e sedendo supplichevoli della Deità, accusavano Paride volendolo danneggiare, ed il tutto per ordine raccontavano si come d' Elena accaduto era, e come a Menelao era stata fatta ingiuria. Così la accusavano ai Sacerdoti e al Custode di quella foce, chiamato Toni, il quale cio udito avendo, ne mandò a Proteo in Menfi velocemente l' avviso dicendo: E' a noi venuto un pellegrino Troiano di nazione, il quale una scelerata cosa ha in Grecia commessa, poiche ha corrotta la moglie di un ospite suo, e con grandi ricchezze seco lui conducendola, è stato a questa spiaggia dai venti gettato. Dobbiam dunque lasciarlo quinci partire senza castigo alcuno, o anzi levargli quanto egli ha portato? A cui Proteo mandò rispondendo: Conduci a me quest' uomo legato qualunque ei sia, il quale cotanto fallo contro l' ospite suo ha commesso; acciocche io da lui intenda cio che sa dirmi. Cio udendo Toni, pigliò Paride e ritenne le navi sue, e quinci lui ed Elena con le cose sue tutte e co' servi supplichevoli condusse a Menfi, dove arrivati, Proteo domandò a Paride qual fosse, e donde avesse presa la navigazione; ma interrogandolo piu inanzi Proteo, donde Elena avuta avesse, e titubando egli nel parlare e cercando d' inorpellare il fatto, i servi che si erano fatti supplichevoli lo convincevano, esponendo quanto era nel rapimento accaduto; finalmente Proteo fece questa sentenza, dicendo: Se io non tenessi per cosa ingiusta l' ammazzare pellegrino alcuno di quelli che alle mie terre approdano gettatovelo dai venti, certamente io di quel greco farei teco vendetta, iniquissimo uomo, il quale ricevuta dell' ospizio la fede, hai cotanta sceleraggine commessa. Tu sei alla moglie dell' ospite tuo entrato, e non contento di cio l' hai rapita e condotta via. Anzi di piu, non credendoti d' aver fatto male abbastanza, hai anco per furto le cose sue teco portate; però tenendo io per cosa di molto momento il non uccidere un' ospite, io non ti lascierò ne' questa donna nè le ricchezze con te condurre, ma il tutto serberò all' ospite Greco finche egli venga per riceverle quando

Toni.

che

che sia. A te ed a marinari tuoi comando, che in termi-
16 *ne di tre giorni facciate via di qua partenza, altramente vi avrò in luogo di nemici, e tale dicono i Sacerdoti che fu l'esito della venuta di Elena a Proteo. La fama di che, a me pare, che anco ad Omero giungesse; ma non era bella per la costituzione della sua favola, quanto quella di cui si è servito, però lasciola, comeche dichiarasse che questo racconto noto gli fu. Ciò rendendosi manifesto, perciocche egli nella Iliada fa menzione di questo errare di Paride, ed in niun altro luogo si ritratta, anzi dice che Paride conducendo Elena, in altri luoghi andò vagando, e singolarmente che a Sidone di Fenicia approdò, e di ciò fa menzione in quel luogo ove parla della virtu di Diomede con questi versi:*

Ivi eran belle vesti e ben dipinte
Per man delle donzelle di Sidone;
Le quai Paride bello indi tornando
Per l'ampio mar, portò, quando condusse
La realmente nata Elena seco.

Anco nella Odissea ne parla così;

Tai la nata di Giove ebbe veleni
Che Polidanna a lei diede, di Toni
La moglie Egizia, a cui la terra porta
Utili cose molte, altre dannose,
E velenose.

Ancora tali cose Menelao a Telemaco dice:

Quì ancor gli Dei me tennero, cercando
Di ritornar d'Egitto; que' Dei stessi
A cui non avea fatto sacrifizio.

In questi versi confessa Omero di essergli stati ben noti gli errori di Paride in Egitto; sendoche la Siria con l'Egitto

confina, e i Fenicj che hanno la città di Sidone, sono pur nella Siria; adunque cotali versi e singolarmente questo luogo, non poco ma assai provano, li Ciprj versi non d' Omero essere, ma d'alcun altro; li quali dicono che Paride menando Elena, in tre giorni da Sparta giunse a Troja, avendo il vento favorevole ed il mare tranquillo; avvegnache Omero nella Iliada dice, che Paride conducendo Elena, andò vagando; ma lasciamo Omero ed i Ciprj versi. Ora domandando io a' Sacerdoti, se i Greci vane cose dicessero o no d' intorno a Troja, risposero: Che essi sapeano da Menelao stesso che rapitagli Elena, a lui in ajuto vennero grandissime forze de' Greci in Teucride; le quali venute in terra ed accampato l'esercito, mandarono messi in Troja; e che con essi Menelao medesimo andò. Questi poiche nella città entrati furono, ed Elena e tutte le rapite ricchezze da Paride ridomandarono, e che fosse pagato il fio della ingiuria; e che i Teucri, e allora e poi anco giurando, asserivano che essi nè Elena, nè le ricchezze aveano, ma il tutto in Egitto essere, e che essi ingiustamente erano incaricati di quelle cose che Proteo Re d'Egitto tenea in poter suo; onde i Greci credendo essere da quelli burlati, tanto assediarono Troja finche la presero, il che fatto nè Elena comparendo, e udendo essi le gia dette cose ridirsi, finalmente dando fede alle parole prima dette, Menelao medesimo a Proteo mandarono. Questi venuto in Egitto, giunse in Menfi con la sua nave, ed esposta la verita com' erano le cose, fu orrevolmente per ospite ricevuto, ed ivi Elena riebbe, e tutto il suo oro senza alcun danno; ed avendo il tutto Menelao ricevuto, fu non impertanto agli Egizj ingiurioso; imperciochè volendo partirsi, nè potendo per il vento, che durò lungamente; si pensò cotale scelerata cosa: Presi due fanciulletti di que' popolani, gli smozzicò (a): il che dopo essersi inteso ch' egli aveva fatto, venuto in odio a tutti e perseguitato, fuggendosi, in Africa andò. Di là poi

Menelao.

Troja.

(a) Il Bojardo traduce, che questi fanciulli furono da Menelao ai venti, che contrarj gli erano, sacrificati.

poi ove passasse, gli Egizj diceano di non saperlo; e delle dette cose, altre diceano aver essi ricercando sapute, altre appo essi stessi avvenute essere e averle chiaramente cono-
20 sciute; e quanto a cio che di Elena dicono, io pur v' acconsento soggiungendo di piu, che se dentro Troja Elena fosse stata, certamente l' avrebbero li Trojani resa, o volendo Paride o non volendo; imperoche non era di si poco senno Priamo nè i suoi congiunti, che essi volessero ne' suoi corpi e ne' figlivoli suoi pericolare, perche Paride di Elena si godesse; e se anco sul bel principio fossero di tal sentimento stati, contuttocio, dapoiche molti de' Trojani ogni qual volta co' Greci veniano alle mani perivano, e di esso Priamo morivano or due or tre or piu figlivoli (se pure alcuna cosa a verseggiatori è da credersi) sendo queste cose cosi accadute, io credo che Priamo stesso, quando bene Elena stata fosse sua concubina, per evitare i mali presenti resa l' avrebbe a' Greci; e nè pure il Regno a Paride apparteneasi, cosicche il tutto egli facesse per la vecchiezza di Priamo, quando Ettore, e piu vecchio e piu uomo di lui, dovea il Regno di Priamo avere dopo del padre, il quale non era convenevole che al fratello ingiustamente operante, il regno commettesse, massimamente che per cagion sua, e alla repubblica e alla privata condizion de' Trojani, tanti mali avvenivano, ma nè aveano Elena da rendere, nè ad essi che diceano il vero, i Greci fede davano, cosi volendo Dio (il pur dirò) che dal fondo ruinati, facessero agli uomini chiaro, che delle grandi ingiurie, vengono da Dio grandi
1 vendette; e queste cose al mio parer sono tali. Diceano poi che nel regno a Proteo successe Ransinito, che lasciò per suoi monumenti i vestibuli che guardano all'Occaso del tempio di Vulcano, e a fronte di questi mise due simolacri di venticinque cubiti di grandezza, de' quali quello che verso Aquilone stà, gli Egizj dicono essere l'Estate, e lo adorano, e placano; e quello ch' è verso l' Austro, chiamano Inverno e lo trattano d' altra maniera. Questo Re, dicesi ancora avere avuto gran copia di danaro, ed in cio non es-

Priamo Re di Troja.

Ettore figlio di Priamo.

Ransinito Re d'Egitto.

sere stato superato da alcuno di quei Re, che di poi l'Egitto tennero; e nè pure se gli sono accostati; e volendo porre il suo tesoro in sicuro, fece una camera di pietra, l'una delle cui pareti faceva parte del muro esterior della casa, ma l'Architetto insidiando al danaro stesso, pose nel muro un sasso di tal guisa, che da due uomini smovere si potesse, e anco da uno. Ora fornita la fabrica, il Re per entro il danaro tutto posevi; e trapassato alcun tempo, quell' Architetto chiamati a sè avendo li figlivoli suoi (che due ne avea) raccontò loro, come proveduto avesse, acciò potessero comodamente vivere, svelandogli l'astuzia da lui usata nel fabricare il Regio tesoro, ed esponendogli in oltre quanto si appartenea al muovere di luogo la pietra, e dando loro ancora le misure, soggiunse che così li facea tesorieri del Re. Morto il padre, i figliuoli non molto tardarono a fare la prova; poiche di notte tempo accostandosi alla Reggia, la consaputa pietra facilmente levarono, e portaron via buon numero di danaro, ma dopo, entrato il Re nel luogo, e trovando meno il danaro ne' vasi, grandemente stupì, e non ebbe chi accusare di ciò, sendo i segni non tocchi, le serrature sode e l'edifizio ben chiuso; ma la seconda volta e la terza, entrato, e veggendo il danaro tuttavia mancare, poiche i ladri non istavano con le mani alla cintola; fece tendere laccivoli d'intorno a' vasi ne' quali era il danaro: onde sendo andati al solito i ladri come per l'avanti, e uno di essi venuto dirittamente ad un vaso, fu dal laccio pigliato, e conoscendo in qual male egli era, chiamò subito il fratello, e lo fe del suo miserabile stato consapevole, comandandogli che entrato, subitamente gli mozzasse il capo, acciò egli non ritrovato e conosciuto qual fosse, venisse a perdere il fratello altresì, al quale sembrando che il vero dicesse, ciò esequì tosto, e addattata la pietra, portossi del fratello la testa. Venuto il giorno, il Re entrato nel tesoro restò spaventato, vedendo allacciato il corpo del ladro e mozzo il capo, e l'edifizio incorrotto, il quale non avea vestigio di entrata nè di escita.

Ladroneccj usati da due fratelli.

ta. Sendo percio sospeso, ordinò che il cadavero del ladro dal muro fosse sospeso, e posevi d' intorno spie, comandando loro, che se alcuno passando, vedessero piangere o lagnarsi, quel subito preso a sè conducessero. Così attaccato il cadavero, la madre, sendone molto offesa, confortò il figlivolo che restato gli era, accio in qualunque maniera di là lo togliesse e se lo recasse via, minaciandolo che cio non facendo, lo avrebbe al Re manifestato, come quello che il danaro avea. Avendo il figlivolo inverso costei molte scuse addotte, nè valendo a persuaderla e sempre sentendosi rimbrottare, dicesi che egli tale ingegno ritrovò: Preparò sopra d' alcuni asini otri pieni di vino, e cacciandoseli inanzi, poiche fu là pervenuto ov' erano le spie del cadavero appeso, egli levò i legaccj o i turraccioli a due o tre degli otri, onde il vino spargendosi, cominciò egli a batters il viso e a farne schiamazzo, come se non sapesse dove prima s' avesse a rivolgere. I custodi veggendo pure molto vino a spandersi, concorsero co' vasi suoi sulla strada, ed il vino sparso, alla meglio raccogliendo, via sel portarono. Costui con finta colera cominciò loro a dire grande villania; confortandolo poi le guardie, finse placarsi. Finalmente dalla via prese gli asini a cacciare, ed acconciò loro adosso gli otri quasi andarsene volendo, e coloro facendo parole con lui, e dettogli certa facezia per farnelo ridere; egli quasi ne pigliasse piacere, un' otre di vino gli donò. Cosi coloro com' erano si posero a giacere ed a bere, e pigliandolo per mano lo invitavano e voleano che seco si restasse. E cosi egli fece; onde nel bere viepiu familiarizato, donò loro dell' altro vino. Adunque cosi il vino tracanando i custodi, dopo molto bere inebriatisi, ivi s' addormentarono. E costui, passata in gran parte la notte, slegò il cadavero del fratello, e per insulto radute loro al destro lato le guancie, cacciò suoi asini col cadavero a casa, e cosi adempiè della madre i voleri. Il Re sendogli riportato il rapimento del cadavero, ne sentì gran pena, e volendo ritrovare il machinatore di cio, fece questo che io malagevolmente credo: Prostituì una figlivola

Astuzia.

gliuola

glivola ſua nella ſua medeſima caſa, comandandogli che ogni uomo indifferentemente accoglieſſe, ma prima che con lei uſaſſero, li sforzaſſe a dire qual coſa in loro vita fatto aveſsero aſtutiſſimamente e con ſceleraggine. E ſe alcuno narrato aveſse del latrocinio a sè fatto, quello pigliaſse nè lo laſciaſse uſcire. Ora coſi adempiendo la figlivola i paterni comandi, il ladro udendo dirſi perche cio ſi faceſse, e volendo in aſtuzia vincere il Re: Tagliò il braccio ad uno recentemente morto e ſe lo portò ſotto del mantello, ed entrando alla figlivola del Re, queſta domandatogli cio che agli altri domandava, gli raccontò che egli avea cotal delitto fatto; cioè avere nel teſoro del Re il capo tagliato al proprio fratello, che colà era preſo da un laccio, e l' aſtuzia ſua eſsere ſtata, che ſendo ebriachi i guardiani del cadavero del ſuo fratello medeſimo, quello avea tolto e aſportato. Allora quella cio udendo, lo volle pigliare, e ſendo tenebroſo il luogo, il ladro porſe a lei la mano del morto. La quale avendo la donna preſa, credendoſi di pigliare la coſtui mano; egli ſi ritirò e fuori uſcì, ingannata laſciando la femina. Dopo che anco queſte coſe furono al Re apportate, fuor d' ogni modo ſi ſtupì e della aſtuzia e della baldanza di coſtui. Finalmente mandati attorno per ogni città banditori, fece un bando: che non ſolo il perdono, ma dato avrebbe grandiſſimi doni al ladro, ſe ne veniſſe in ſua preſenza; per la qual coſa, ricevuta il ladro l' immunita, a Ranſinito portoſſi, il quale preſo da una ſomma meraviglia di un uomo ſi aſtuto, gli die la figlivola ſua in matrimonio, come a quello che piu di tutti gli uomini ſapea; poiche diceano i ſacerdoti che gli Egizj all' altre nazioni tutte ſono ſuperiori, e coſtui agli Egizj lo era. Di poi diceano, che queſto Re vivo vivo andò ſotterra, là dove i Greci dicono eſſere il luogo dell' Inferno; e che colà ſi poſe a givocare a' Dadi, e talora vincitore, talora rimaſe vinto; e di ſopra finalmente ritornò, avendogli Cerere donato una tovaglia d' oro. Il qual tempo della diſceſa di Ranſinito fino alla aſceſa, dicono eſſere appo gli Egizj feſtivo. Ed

Ranſinito ſcende vivo ſotterra.

Feſta percio dagli Egizj celebrata.

122

io

io so che questo sino alla mia memoria si serba. Ma se per cio o per altro gli Egizj facciano festa, io, nè so nè posso affermare. Ora i sacerdoti tessono in un sol giorno un manto, e ad uno de' suoi legano con una benda gl' occhi, sopra del quale ponendo il manto, posciache lo hanno nella via condotto, che mena al tempio di Cerere, essi addietro tornano. Dicono poi che questo sacerdote con gli occhi bendati vien condotto da due Lupi al tempio di Cerere, che venti stadj dalla

23 *città è distante; e quinci dal tempio allo stesso luogo è da Lupi ricondotto. Queste cose dagli Egizj così raccontate, piacciano a chi si vuole, in quanto credibili appaiono, che io mi sono protestato per tutta l' opera di scrivere quanto dagli altri ho udito; ma ripigliando il discorso; dicono inoltre gli Egizj, che Cerere e Bacco il principato dell' Inferno hanno, e che questi finalmente i primi furono che dissero essere l' anima dell' uomo immortale; ed il corpo sciogliendosi, di nuovo in un altro animale e in un altro trapassare, poiche sempre ne nascono. E dopo che per tutte le spezie è trapassata, cioè per li terrestri animali, per li marini, e per li aerei, di nuovo entrare nel corpo di un uomo che nasce. E che questo giro si fa da essa nel corso di tremila anni. Di questa opinione alcuni Greci fanno autori se stessi; i nomi de'*

Trasmigrazione delle anime secondo l' opinione di Pitagora creduta da gli Egizj.

4 *quali, come ch' io sappia, non scrivo. Sino al Re Ransinito, diceano che in Egitto fiorita era l' eccellenza delle leggi, e vi era pure abbondanza di tutte le cose; ma che poi Cheope, il qual regnò dopo lui, in ogni sceleratezza si spinse; poiche egli, serrato avendo i templi tutti, proibì che non si sacrificasse: indi comandò che tutti a lui lavorassero gli Egizj; ad altri assegnando che dalle pietraie del monte Arabico pietre traessero sino al Nilo, ad altri che passando il fiume con navi, le ricevessero e le tirassero sino al monte detto Libico, venendo quest' opra da centomila persone eseguita, alle quali ogni tre mesi la muta si dava, ed il tempo per cui così fu il popolo macerato, fu di dieci anni nel fare la strada per cui li sassi trassero, e la quale lastricarono; opera, come a me pare, di non minore struttura d' una Pirami-*

Arabico monte.

Libico monte.

Cheope Re d' Egitto il primo che fabricò le Piramidi.

de

de, la di cui lunghezza è di cinque stadj, la larghezza di quaranta cubiti, è dove piu alta del restante, di trentadue cubiti, di pietra liscia con animali intagliati, ed altri dieci anni furono spesi nelle sotterranee stanze del colle, sopra il quale sta la piramide che fece per suo sepolcro, in un isola per cui introdusse una fossa del Nilo.; ma nel fare questa piramide vent' anni consumati furono, di cui ogni fronte (poiche è di forma quadrata di pari altezza) è di ottocento piedi, di sasso piato e sottilissimamente combacciato, tra quali non ne ha alcuno minore di trenta piedi. Or 125 questa piramide fu fabricata in forma di gradi, li quali alcuni chiamano scale e altri mensole, e dopo che aveano fatto il primo gradino, inalzavano l' altre pietre con machine fatte di legni brievi, levandole dal suolo sul primo ordine de' gradini. Dopo che qui erano le pietre salite, si ponevano sopra altra machina, che stava nell' ordine primo. Da questo poi in un' altro ordine si tiravano pure sopra d'un' altra; posciache quanti erano gli ordini de' gradini, altrettante erano le machine, ovvero sia (per por l' uno e l' altro come si suol dire) la stessa machina, la quale sicome era facile a portarsi, la trasportavano a ciascun ordine quando ne aveano il sasso liberato. Di questa parte adun- 12 que diciamo quanto se ne dice, e dell' altra ancora similmente, cioè che furono fatte in prima le parti altissime, di poi le seguenti, e finalmente quelle che sono al suolo unite e le sotterranee (a). Nella stessa piramide in lettere Egizie è scritto, quanti ravani, cipolle ed aglj si sono negli Operaj consumate; le quali cose dicea l' interprete di quelle lettere dopo che le lesse (ed io ben mene ricordo) che fecero la somma di mille e seicento talenti di danaro. Che se tal è, qual si dice; che crediamo noi che consumato fosse ne' ferri co' quali lavoravano, o ne' cibi o nelle vesti

[a] Ei pare assurdo questo dire di Erodoto: che pria furono le parti altissime fatte, e poscia le seguenti, le sotterranee, quando dianzi ci fa sapere tutto al contrario, ad ogni modo però avendo noi tradotto il greco letteralmente: è forza il dire, che Erodoto abbi con cio dir voluto, che furono pria perfezionate e polite le parti superiori della Piramide, indi le inferiori, e più basse,

vesti de' lavoratori? Perche altro il tempo fu del porre l'opera insieme, altro (com'io credo) quello del tagliare le pietre e di condurle, altro quello, che non fu poco, di fare la cava sotterranea. Anzi dicono che a tale scelleratezza Cheope venne, che falliti i suoi soldi, prostituì la figlivola sua propria in un lupanare, comandandogli che facesse quanto mai guadagno potesse; e che essa oltre al fare i comandi del padre pensò di lasciare a sè un privato monumento; onde qualunque a lei entrava, priegava ella che ciascuno una pietra le donasse per l'opera sua. Di tali pietre dicono che fu quella piramide fabricata la quale sta nel mezzo delle tre, avanti la grandissima piramide, di 127 *cui ciascun lato è di cento e cinquanta piedi. Dicono gli Egizj che questo Cheope regnò cinquant' anni, e che morto lui, Chefrene il fratello il regno pigliò; e che costui seguì dell'altro i costumi, si in altre cose, che in far la piramide, ma questa non puo alla fraterna egualgliarsi; poiche le abbiam noi misurate. Questa però non ha sotterranee stanze nè fossa che si derivi dal Nilo e che in essa scorra come nell'altra; ma un canale formato al didentro scorre intorno dell'Isola, in cui dicono essere Cheope stesso riposto; ma avendo Chefrene fatto il primo solajo di pietra Etiopica di varj colori, dilungandosi quaranta piedi dalla prima fece altra fabrica contigua dell'istessa ampiezza che la fabrica grande. Stanno amendue sopra lo stesso colle alto circa cento* 128 *piedi; e dicendosi aver Chefrene cinquanta sei anni regnato, così sommano cento e sei anni ne' quali gli Egizj in ogni male furono, e per tutto questo tempo non fu lecito aprire i tempj serrati. Ora questi due Re gli Egizj per odio nè pur vogliono nominare, e le loro piramidi, chiamano quelle del Pastore Filitione, il quale a quella stagione in que' con-* 129 *torni sua greggia pascea. Dopo questi, diceano che regnò in Egitto Micerino figlivolo di Cheope, e che egli detestando l'opere paterne, e i templi aprì, ed al popolo, all'estremo de' mali ridotto, diede facoltà di andare all'opere sue ed a' sacrifizj; anzi che sopra tutti i Re esercitò giustizia; per la qual ca-*

Nota cosa nefanda.

Chefrene Re d'Egitto.

Filitione Pastore.

Micerino Re d'Egitto.

gione, sopra tutti gli altri Re questo celebrano gli Egizj, e per tutto cio che rettamente giudicava, e perche a chi laguavasi della sua sentenza, donando del proprio, al rammarico di colui sodisfaceva. Ora sendo tale Micerino e cosi clemente co' popoli, principio de' mali suoi dicono che fosse la morte della figlivola che unica avea, della qual perdita oltremodo dolendosi, e volendola sepelire in una guisa dall' altre distinta e sopra ogn'una eccellentissima, fece una vacca di legno per entro cavata, la quale avendo dorata, questa sua figlivola entro vi sepelì. Questa vacca non fu posta sotterra, ma fino alla mia memoria vedeasi nella città di Sai nella Reggia, posta in una superba camera. A cui ogni giorno odori e profumi si abbruggiano d'ogni sorte, e ciascuna notte arde una lucerna continuamente. Nell' altra camera vicino alla vacca stanno le imagini delle concubine di Micerino, come diceano i Sacerdoti della città di Sai; poiche sonovi colossi di legno di numero venti in circa, tutti ignudi, i quali di che donne sieno non posso dire senon cio che a me ne dissero. Sonovi di quelli che di questa vacca e de' colossi cosi diceano: cioè che Micerino preso dall' amore della figlivola sua la sforzò contro sua voglia, e di poi sendosi ella per dolore strangolata, il padre in questa vacca la sepelisse; e che la madre alle ministre che diedero in balìa del padre la figlivola, le mani tagliò; e che questi simolacri dimostrano la pena che esse patirono. Questo (come io credo) essi dicono da scherzo e cianciando, e tra l'altre delle mani de' colossi, come quelle le quali noi vedevamo per la vecchiezza cadute, le quali fino al mio tempo si vedeano a' loro piedi. La vacca oltreciò tutto il corpo è coperta di un pallio purpureo, ha di piu la cervice ed il capo indorati (e l'oro è molto alto) e nel mezzo delle corna ha un sole pur fatto d'oro. Nè la vacca è in piedi ma inginocchiata, di grandezza qual'è una gran vacca viva. Ogn'anno una volta fuori della camera portasi quando gli Egizj un tal Dio battono che non è a me lecito nominare; poiche dicono ch' ella morendo dimandò a Micerino

Micerino giudice pietoso e liberale

131 132 133

Micerino suo padre, che ogni anno una volta almeno la
33 *vedesse il sole. A questo Re dopo la disgrazia della figlivola, una seconda ne accadde, e fu che dalla città di Buto un' Oracolo a lui venne, il qual dicea che soli sei anni ei vivuto sarebbe. Il che udendo egli di mala voglia, rimandò all' Oracolo, con molte villanie rimproverandogli che il padre suo ed il zio li quali ed i templi avean chiusi e gli Dei non aveano curati e gli uomini ruinati, erano tuttavia tanto tempo vivuti; esso che la pietà coltivava, dovea tantosto morire. In risposta di che un altr' Oracolo gli venne, il qual dicea che anzi egli dovea per questo la vita così finire non facendo egli cio che occorreva, poiche dovea essere l' Egitto cento e cinquant' anni tormentato, e cio aver apparato due Re che avanti lui furono, ed egli non essersene avveduto. Cio udendo Micerino, cioè sè essere dagl' Iddj condannato, fece fare moltissime lucerne, mediante le quali quando di notte erano accese, egli bevea e dilettavasi, non lasciando nè dì nè notte di andare per le paludi e per le selve vagando, e dove sapea che erano cose piacevolissime e cene, colà si portava. Queste cose egli pensò e fece perche volle l' Oracolo di bugia convincere, cosiche dodici, in vece di sei, divenissero gli anni della sua vi-*
34 *ta, facendo egli del dì notte. Costui pure una piramide lasciò assai minore della paterna, e piu brieve di venti piedi e quadrangolare, di pietra Etiopica infino alla metà, la qual piramide alcuni de' Greci vogliono che di Rodope sia, donna di mal affare; ma non bene estimano, poiche nè pur credo che sappino qual donna fosse la Rodope di cui parlano; sendoche la struttura di questa piramide a lui attribuita non avrebbero, nella quale (per brieve dire) infinite migliaja di talenti sono stati consumati, ed anco perche non in questi ma ne' tempi di Amasi Re questa Rodope fiorì; poiche molto tempo dopo che i prefati Re queste piramidi formarono, Rodope ci visse, di nazione Tracia, ancilla di Jadmone da Samo a cui fu padre Efestopoli, e conserva di Esopo scrittore di favole, perocche facendo*

Rodope.

cendo (per avviso dell' Oracolo) i Delfi per un Trombetta pubblicare se alcuno vi fosse che volesse pagar la pena per la vita di Esopo, non vi fu alcuno che cio volesse fare senon il nipote di Jadmone, chiamato ancor esso con lo stesso nome; e tale fu il modo con cui servo di Jadmone Esopo divenne. Rodope però andò nell' Egitto colà portata da Xanto Samio, e postasi con costui a far guadagno, con gran danaro fu redenta da uno di Mitilene, cioè Carasso figliuolo di Scamandronimo, fratello di Saffo poetessa. Così Rodope guadagnò la libertà e in Egitto rimase, ed assai favorita, grandi ricchezze, se si riguarda la di lei condizione, acquistò, ma non tali che a questa piramide potesse giungere; imperciochè potendosi la decima parte delle di lei ricchezze anco al dì d' oggi conoscere da chi vuole, non è d' uopo che gran tesori le si attribuiscano. Avvegnachè volendo quella Rodope lasciar di sè nella Grecia memoria facendo un' opera che da altri non è stata pensata nè in alcun tempio offerta; ella cotal monumento di sè nel tempio Delfico dedicò. Avendo della decima parte di sue ricchezze molti spiedi di ferro fatti che servissero per li buoi, e tanti quanti con quella decima potea farne, in Delfo li mandò, e vedonsi posti all' incontro del tempio dopo l' altare cui donarono quelli di Scio. Sogliono in Naucrate essere le meretrici molto belle e favorite; poichè questa di cui dico, è stata così nobilitata per fama, che niuno de' Greci ha, che non abbia apparato di Rodope il nome: di poi la fama di un' altra che fu dopo, per nome Archidice, fu per la Grecia celebre; ma meno della prima da cerchj de' cicalatori fu decantata. Carasso però dopochè con Rodope riscattata venne in Mitilene, fu spesso da Saffo ne' versi suoi con amari detti perseguitato. Ma di Rodope sia detto abbastanza. Dopo Micerino Re dell' Egitto, diceano li sacerdoti essere stato Asichi; e che egli fece vestibuli al tempio di Vulcano alla parte d' Oriente bellissimi e grandissimi; poichè tutti gli altri vestibuli hanno in ogni luogo figure gentilmente scolpite e un infinito prospetto di fabriche; ma quello che io dico

135

Archidice

136

Asichi Re d' Egitto.

dico

Però tutti quelli de' quali le imgini erano, essere stati buoni dicevano, ma molto dagl' Iddj distanti; e che nel tempo a questi uomini antecedente, gl' Iddj erano nell' Egitto stati principi, non però conversando con gli uomini, essendo sempre stato uno di loro che avea il governo; e che l' ultimo che vi regnò fu Oro figliuolo di Osiride, il quale da' Greci Apolline chiamasi; e che costui, ucciso Tifone, l' ultimo regnò nell' Egitto. Osiri in Greca lingua si dice Dionisio, ciòè Bacco. *E certamente appo i Greci, gli ultimi degl' Iddj si numerano Ercole, Dionisio cioè Bacco, e Pan; ed appo gli Egizj Pan è antichissimo, ed è degli otto Iddj che si dicono i primi; Ercole poi de' secondi che si dicono essere dodici, Dionisio o Bacco de' terzi che da que' dodici sono stati generati. Da Ercole poi fino ad Amasi Re quanti anni dicano gli Egizj essere, ho di sopra mentovato. Ma da Pan ancora piu esser dicono, e meno di tutti da Bacco; abbenche da questo fino ad Amasi Re quindicimila anni si contino. E queste cose gli Egizj affermano di sapere, sempre contando e gli anni descrivendo. Certamente da Bacco il quale da Semele di Cadmo si dice essere nato, insino all' età mia sono anni quasi mille seicento; da Ercole figliuolo di Alcmena quasi novecent' anni; da Pane di Penelope (poiche da questa e da Mercurio essere egli nato dicono i Greci) meno anni sono che dalla guerra Troiana, cioè ottocent' anni incirca fino a me. Cio che di tutte queste cose a ciascuno piu probabile pare, egli si pigli, che a me basta d' aver indicato qual opinione corra intorno ad essi. Che se fossero questi in Grecia stati celebri ed invecchiati, come Ercole nato di Anfitrione, e Bacco di Semele, e Pan di Penelope, potrebbesi forse dire da alcuno, che questi altri, con tutto che sieno stati uomini, abbiano avuto i nomi dagl' Iddj che stati prima erano: ma i Greci dicono che Bacco subito che fu partorito, da Giove fu in una coscia cucito e portato in Missa che è sopra l' Egitto in Etiopia; di Pan poi non hanno che dire a qual parte andato sia, poiche nacque. Da che a me si fa*

bia, e questo tempio tale essendo, il tuttto è Isola toltone l' ingresso; poiche dal Nilo verso quella parte si portano due fosse le quali però non s' uniscono ma giunte che sono all' ingresso del tempio vi scorrono attorno, l' una da questo lato l' altra dall' altro, essendo ciascuna di cento piedi di larghezza e tutta ombreggiata da alberi. I vestibuli alti quaranta cubiti, sono adorni di figure di sei piedi memorabilissime, e questo tempio sendo posto nel mezzo della città, vedesi da tutte le parti da chi cammina; imperoche essendo la città molto altamente arginata, il tempio che è nello stesso luogo in cui era da principio, è alla vista scoperto, ed è cinto da un riparo o sia barricata scolpita di figure. Al di dentro un bosco di alberi grandissimi piantati a mano circonda il luogo nel quale è la statua. La lunghezza e larghezza del tempio per ogni parte è di uno stadio. All' ingresso di esso ha una strada lastricata di marmo di circa tre stadj la quale passa per la piazza e porta verso Oriente, di larghezza di quattrocento piedi. Dall' una e dall' altra parte della strada vi sono alberi altissimi. Il luogo dov' essa porta, è il tempio di Mercurio. Ma per tornare all' Etiope: gli Egizj raccontavano che finalmente da lui si liberarono, perche egli, sendogli una visione apparita, si diede alla fuga, mentre parvegli di vedere uno all' improviso che lo persuadesse che fatti adunare li sacerdoti tutti Egizj, li sparasse per mezzo. Tal cosa egli veduta avendo disse che a sè parea i Dei con ciò dimostrargli. che commesso da sè alcun sacrilegio, e' dovea alcun male o dagli Dei o dagli uomini ricevere. Onde aggiungeva, questo a sè non piacere, ed esser passato il tempo dopo cui avevano gli Oracoli detto ch' egli dall' Egitto posseduto uscisse; mentre essendo egli in Etiopia, gli Oracoli di cui gli Etiopi usano, aveano risposto ch' egli nell' Egitto sarebbe cinquanta anni stato; e però Sabaco, essendo quel tempo passato, ed atterrito dal sogno, egli stesso di suo volere si partì dall' Egitto. Partito il quale, di nuovo il cieco dalle paludi uscì e ricevette il regno, dopo essere in un' Isola

Visione di Sabaco.

139

140

di

di cenere e terra arginata, cinquant' anni abitato; poiche qualunque Egizio colà andava, portando frumento, come a cadauno era stato ordinato, ad ogn' uno di essi egli imponeva, senza che l' Etiope se ne potesse accorgere, che gli portasse anco cenere. Quest' isola niun puote prima di Amirteo ritrovare, ma per settecento e piu anni, li Re che furono avanti Amirteo, ne furono alla cieca; la qual isola chiamasi Elbo, di dieci stadj di grandezza per ogni parte. Dopo costui aggiungono che regnò un Sacerdote di Vulcano chiamato Setone, e che esso ebbe in dispregio i soldati dell' Egitto, come quelli che non credea a sè opportuni; e oltre ad altre ingiurie loro fatte, tolse ad essi le arure (a) *che dodici per uno dagli antichi Re ricevute avevano. Ma di poi avendo Sanacheribbo Re degli Arabi e degli Assirj con grandissima armata l' Egitto invaso, non vollero i soldati dell' Egitto soccorrerlo. Allora il Sacerdote povero di consiglio, si portò in un tempio e appo la Deita si compianse di tanti sinistri de' quali andava a pericolo, e così lagnandosi fu sorpreso dal sonno, e nella quiete vennegli veduto un Dio che l' esortava dicendogli che nulla di molesto patito avrebbe, se andasse incontro all' armata degli Arabi, mentre Egli truppe ausiliarie gli mandarebbe. Da tal sogno inanimito il sacerdote, presi seco quegli Egizj che lo vollero seguitare, pose in Pelusio gli alloggiamenti (poiche di qui è l' ingresso nel paese); nè pur alcuno de' guerrieri seguendolo, ma solo mercatanti ed operaj ed uomini della piazza. Ora la notte dopo ch' egli venne, si sparse sopra de' nemici gran moltitudine di selvatichi sorci, i quali i legami delle loro faretre, degli archi e degli scudi mangiarono, cosiche il dì vegnente, ignudi e disarmati si posero in fuga e molti perderono. E percio questo Re presentemente sta nel tempio di Vulcano scolpito in marmo, tenente nella mano un sorice, ed hascritto un breve che dice:* qualunque in me

Elbo Isola.

Setone Re d' Egitto.

Sanacheribbo Re degli Arabi, e degli Assirj.

[a] L' Arura è la metà d' un Iugero, così detto da, iugum cioè giogo chè portano i buoi; percioche tanto spazio di terreno si puo arare in un giorno con un paro di buoi; ed oggi, subbio di terra è comunemente detto.

manifesto, che i Greci udito hanno i nomi di costoro dopo i nomi di altri Iddj, e da quel tempo che di essi hanno udito dire, hanno la loro nativita riferita: e cosi gli Egizj dicono. Ma cio che gli altri uomini, e cio che gli Egizj a gli altri consentendo, fanno menzione essere in questo paese accaduto, io racconterò, e con esso mescolerò ancor alcuna cosa da me veduta. Dopo il regno del Sacerdote di Vulcano, gli Egizj acquistato avendo la libertà, scielsero dodici Re (posciache non poteano senza Re vivere) distinguendo l' Egitto tutto in altretante porzioni. Costoro con parentele tra di essi congionti regnavano, fatto avendo patti scambievoli di non struggersi l' un l'altro, nè cercar d' avere uno piu dell'altro, ma tutti tenersi amici. E per tal cagione questi patti fecero, di essi validamente fortificandosi; poiche loro nel principio subito che questi regni nacquero era stata data dall'Oracolo questa risposta: Che chi di essi nel tempio di Vulcano libato avesse e sacrificato con una guastadetta di bronzo, quegli sarebbesi di tutto l' Egitto impadronito; poiche per tutti i templi si congregavano. Piacque ancora ad essi lasciare unitamente monumenti, e per tal decreto fecero il Labirinto poco sopra allo stagno di Meri, volto verso quella città che dei Cocodrilli si chiama; il quale io ho veduto ed è maggiore della fama sua; Conciosiacosache se alcuno considerar voglia la figura di qualsisia castello o fabrica Greca, certamente troverà che meno assai di fatica e di spesa è costata di questo Labirinto. Sebene vi è il tempio nella città di Efeso famoso, e di Samo. Anco le piramidi vi sarebbero che superano la fama, ciascuna delle quali alle piu grandi opere dei Greci è da paragonarsi; E pure anco quelle, il Labirinto soverchia; poiche egli ha dodici sale ovvero atrj, coperte col tetto, con le porte dall' una parte all' altra opposte, sei all' Aquilone e sei all' Austro, continue e al di fuori da uno stesso muro serrate. Doppie sono in esso le stanze, altre sotterranee ed altre sopra terra ed a quelle sovraposte, di numero tremila in tutto e mille cinquecento per ciascuna parte, delle quali quelle che

Labirinto in Egitto da chi fabricato.

sono al di sopra, per noi stessi vedemmo e ne siamo testimonj oculati, e l'altre abbiamo udito esservi; mercecbe i Preposti Egizj non volevano per alcun patto dimostrarle, dicendo cbe colà erano i sepolcri di que' Re cbe tutto il Labirinto edificato aveano, e quelli de' sacri Cocodrilli. Tale per udito riferiano delle sotterranee parti. Le sopraterra andammo considerando, veramente superiori all'opere umane; imperocbe vi sono uscite e riggiri per le sale diversissimi, li quali apportavano meraviglia infinita, e dalle sale si passa nelle anticamere, dalle anticamere nelle camere, e da queste ne' gabinetti, da questi in altri solaj, e da questi in altre sale. Il tetto di esse tutte, come le pareti, è di pietra, le pareti qua e là adorne di figure scolpite. Ciascuna sala è circondata da colonne con pietre strettissimamente congiunte, e queste di marmo bianco. Ad un angolo ove il Labirinto finisce è congiunta una piramide di cento sessanta cubiti, nella quale sono grandi animali scolpiti, e ad essa si va per una sotterranea strada. Ed essendo tale questo Labirinto, con tutto cio il lago Merio, a lato al quale egli è edificato, è piu ammirabile, conciosiacbe la misura di esso all' intorno è di tremila e seicento stadj, cioè di sessanta scbeni, di tanta misura quanta ba l' Egitto stesso verso il mare. Giace questo stagno per lungo tratto verso l' Aquilone e l' Austro, di altezza, dov' è profondissimo, di dugento cubiti. E cbe sia stato fatto a mano e cavato, egli stesso dimostra; poicbe nel bel mezzo di lui stanno due Piramidi cbe sopra l' acqua sagliono per ducento cubiti, ed altretanti nell' acqua ne sono. Sopra dell' una e l' altra ba un colosso di pietra cbe siede in un soglio: cosi le piramidi sono di cento orgie, o sia pertiche, *e cento orgie giuste, fanno uno stadio di sei plettri,* cioè di seicento piedi; *contenendo l' orgia la misura di sei piedi, o quattro cubiti, ogni piede essendo quattro palmi, e il cubito sei. L' acqua non è allo stagno nativa avvegnacbe quel suolo è aridissimo, ma dal Nilo è dedotta per una fossa, e per sei mesi nello stagno viene, ed altretanti va adietro nel Nilo. Ed in que' sei mesi cbe nel Nilo*

149

 ritorna,

mente ciò fatto avea; ma privatolo di una grandissima parte della potenza sua, presero di relegarlo in palustre luogo, da cui non uscendo non turbasse il restante dell'Egit-
152 to. Questo Psammetico fuggendosi egli già tempo da Sabaco Etiope, il quale ucciso avea Econe padre suo, ed essendo allora fuoruscito in Siria, dopo che l'Etiope per la visione del sogno partì, gli Egizj di Sai in paese lo ricondussero: dipoi la seconda volta regnando egli, tra i dodici Re toccò a lui l'andar di nuovo in esiglio tra le paludi a cagione dell'elmo. Adunque ripensando egli quanto ignominiosamente era stato dagli altri trattato, si preparò alla vendetta di coloro che offeso lo aveano. Però dall'Oracolo di Latona, che nella città di Buto appo gli Egizj è molto veritiero, venne a lui una risposta che sarebbe per lui venuta la vendetta dal mare, quando gli uomini di bronzo da quello apparissero. Questo Oracolo parve a lui incredibile, che uomini fatti di bronzo venissero in suo ajuto; ma non molto tempo passato alcuni Jonj e Carj che per far preda navigavano, la necessità gli spinse ad approdare all'Egitto. Costoro essendo in terra armati intieramente di bronzo, un Egiziano (comeche prima non aveano veduto uomini armati di bronzo) portò a Psammetico tra le paludi questa nuova, che gli uomini di bronzo venuti dal mare la campagna saccheggiavano. Egli conoscendo essere adempiuto l'Oracolo, fe amicizia con gl'Jonj ed i Carj, e con promesse gli allettò a seguir le sue parti. Così persuasili, per mezzo di essi e di quegli Egizj ch'erano del suo sentimento
153 e di altri ausiliarj, finalmente disfece gli altri Re, e impadronitosi dell'Egitto tutto, fabricò in Menfi l'atrio o vestibulo a Vulcano verso il vento Austro, e rimpetto a quello alzò ad Api una magione, nella quale quando viene Api si nutrisce, d'intorno tutta archeggiata e di figure ripiena, sotto di cui invece di colonne stanno colossi di dodici cubiti; Api poi nella lingua de' Greci è Epafos. *
154 A questi Jonj e Carj che lo ajutarono, diede Psammetico da abitare gli averi dall'una parte e dall'altra del Nilo

Psammetico mandato in esiglio.

Psammetico riacquista il Regno.

* Cioè Bue saltante.

lo ove scorre, e ove fu dato il nome d' alloggiamenti: e oltre questi luoghi diede egli anco loro le altre cose che avea promesso. Diede anco ad essi, Egizj fanciulli perche insegnassero loro la Greca lingua, dai quali in cotal lingua ammaestrati, nati sono in Egitto gl' interpreti di essa. Però i Carj e gl' Joni abitarono questi luoghi lungamente, e sono essi luoghi poco distanti dal mare infra la città di Bubasti alla bocca del Nilo che chiamasi di Pelusio. Da dove di poi Amasi Re levandoli, li ripose in Menfi per sua custodia contro gli Egizj. Dopo che costoro in Egitto le sedi loro piantarono, sendo percio noi Greci fin d' allora cogli Egizj mescolati, le cose dell' Egitto che cominciarono sotto di Psammetico Re, e quelle che seguitarono, abbiamo tutte perfettamente conosciute, poiche essi i primi che altra lingua avessero, l' Egitto coltivarono, ed in que' luoghi da' quali altrove trapassarono si veggono e si dimostrano ancora fino al mio tempo, ed i canali onde si traevano le navi in mare, e le ruine delle lor case; ed in questo modo Psammetico dell' Egitto s' impadronì. Ma 155 perche riguardevole molto è l' Oracolo di questo paese; io ne dirò ancora qualche cosa: Questo Oracolo nell' Egitto è sacro a Latona, posto nella città (come sopra si è per noi detto) di Buti a quella bocca del Nilo che Sebennitica si chiama, e per cui dal mare nel fiume si entra. In questa città ha un tempio di Apolline e Diana, e quello di Latona in cui rendonsi gli Oracoli molto grande ed avente gli atrj di altezza di quaranta cubiti. Qualora a me alcuna cosa di quelle che si vedeano si farà incontro maravigliosa, la riferirò. E' in questo tempio il sacrario di Latona di una sola pietra fatto per lunghezza e per larghezza, e le pareti ha eguali tutte di quaranta cubiti, sul labro delle quali per tetto è posta un' altra pietra di quattro cubiti di grossezza per ogni lato; però il sacrario pa- 156 re a me la piu maravigliosa cosa delle celebri che si vedeano intorno a questo tempio. In secondo luogo ha qui l' Isola chiamata Chemmis in un lago profondo e spazioso,

posta

posta vicino al tempio di Buti, la qual' Isola si racconta dagli Egizj ch'è natante. Io però quest' Isola nè a navigare nè a moversi ho veduta, onde stupito mi son del dir loro. In questa dunque è posto il tempio grande di Apolline, e tre altari e palme spessissime d'intorno nate, ed altri alberi molti così sterili come fruttiferi. Or perche quest' Isola nuoti, tal ragione gli Egizj rendono; perciocche in essa che prima fissa era, Latona (la quale uno è degli otto numi che prima furono) abitando in Buti ov'è quest' Oracolo, ricevuto Apolline da Iside in deposito, il salvò, avendolo occultato nell' Isola che ora si dice natante, in quel tempo che Tifone (a) cercando per tutto per ritrovare il figlivolo di Osiri, venuto era. Imperciocche dicono che Apollo e Diana sono figlivoli di Dionisio (b) e di Iside, ma Latona è loro balia e salvatrice; ed Apollo in Egizio Oro significa, Cerere Iside, e Diana Bubasti; e da questa narrazione e non da altro, Eschilo figlivolo di Euforione, solo tra tutti i poeti passati, prese il dire, che Diana fosse figlivola di Cerere, e che per cio l' Isola divenisse natante. Queste cose così raccontano, ma per venire a Psammetico,

157 *egli regnò in Egitto cinquantaquattro anni, de' quali, ventinove oppugnò con assedio una grande città dell' Assiria finche la prese. Questa è Azotos, la quale sostenne un*

158 *lunghissimo assedio tra tutte le città di cui si sa. Di Psammetico, figlivolo fu Neco il quale anco ne ebbe il regno, e primo intraprese la fossa che porta nel mar rosso, la quale Dario Persiano, il secondo seguitò, di lunghezza di quattro giornate di navigazione, e di larghezza che per essa possonsi due triremi unite far andare. L'acqua che in questa dal Nilo si trae, poco al di sopra della città di Bubasti vicino al castello di Patumone terra Arabica, entra nel mar rosso. Il principio del cavamento si prese dalla pianura dell' Egitto verso Arabia, alla quale pianura è contiguo il monte che si stende verso Menfi, nel quale sono le Pietraie. Adunque vicino alle radici di questo monte fu con-*

Azotos Città dell'Assiria.

Neco Re d' Egitto.

Patumone Castello.

[a] Costui era famoso gigante.
[b] Questo Dionisio è l'istesso che Bacco, Osiri ancora appellato.

condotta la fossa da Occidente verso Oriente per lungo tratto, d'onde poi entrando ne' taglj che portano dal monte verso mezzo giorno e il vento Australe, si stende fino verso al seno Arabico. Veramente per fare il tragitto dal mare settentrionale all'australe che anche rosso si appella, per dove la strada è piu corta e piu compendiosa, cioè dal monte Casio il qual divide l'Egitto e la Siria, fino al seno Arabico vi sono mille stadj; (a) questa è la via piu corta: ma la fossa è lunga molto piu quanto è piu tortuosa. La quale cavandosi sotto Neco Re vi morirono cento e ventimila Egiziani; Ed a mezza quest' opera Neco ristette trattenuto da quest' Oracolo; ch' egli ad un barbaro facea quest' opera. Ora gli Egizj, barbari chiamano tutti coloro che non parlano nella lor lingua; e però Neco pertanto lasciando di piu fare la fossa, si rivolse alle armate e furon fatte galee parte per il mare settentrionale, parte nel seno Arabico per il mar rosso; delle quali ancora i canali per cui furono tratte in mare appariscono. E di queste Neco si servì quando uopo ne fu; e con terrestre armata co' Siri combattendo in Magdolo ne ebbe vittoria, e di poi s'impradronì di Caditi grande città della Siria. E la veste che avea intorno, allorche fe queste imprese, la dedicò ad Apolline e la mandò in Branchide de' Milesj. Dopo cio compiuti sedici anni morì, lasciando l'impero a Psammo figlivol suo. A questi mentre in Egitto regnava, vennero alcuni messi di Elea dicendo che in Olimpia una si giusta e si bella giostra si volea fare, che non pensavano che nepur dagli Egizj, comeche sapientissimi fossero, udita mai fosse stata una simil cosa: ed avendo costoro esposto cio che aveano a dire, allora il Re radunò tutti quelli che in Egitto per sapientissimi tenuti erano. I quali radunatisi e gli Elei uditi, che tutto cio raccontavano che in quella giostra dovea farsi, e che veniano per domandare se si potea cosa piu giusta ritrovare; fatto consiglio tra loro, interrogarono gli Elei se tra essi combattessero i cittadini soli di Elea. E risponden-

Neco Re di Egitto.

Caditi città dell'Assiria.

Psammo Re d'Egitto.

Elea città.

15

16

[a] Li 1000. stadj sono miglia 125.

pondendo essi che senza differenza alcuna e agli Elei ed agli altri Greci era il combattere lecito; gli Egizj dissero che gli Elei in questo si erano da ogni ius dipartiti; poiche fare non poteasi, che ad un cittadino che combatte, i cittadini suoi non applaudano, aggravando il pellegrino. Ma se voleano adoperar giustamente, e se per questo erano in Egitto venuti, che dovessero proporre a' pellegrini soli il cimento, non lasciando gli Elei cittadini suoi givocare o combattere: e così

51 gli Egizj gli Elei ammonirono. Ma Psammi avendo soli sei anni regnato in Egitto, fatta in Etiopia una spedizione, si morì. Il Regno suo, Aprie figlivolo ricevette, il quale dopo Psammetico avo suo fu il piu fortunato di tutti i Re prima stati, regnando venticinque anni. Nel qual tempo e mosse guerra a Sidone, e contro Tiro con l' armata navale venne a combattimento; Ma perche destinato era ch' egli finalmente divenisse infelice, così avvenne per una cagione, la quale io piu ampiamente riferirò nelle istorie di Libia, per ora contentandomi di solamente accennarla. Questa fu, che avendo egli mandato l' esercito contro de' Cirenei, n' ebbe una grandissima rotta. Di cio adunque gli Egizj Aprie incolpando se gli ribellarono, credendo sè essere stati appostatamente dal Re a tale strage mandati, acciocbe nel combattimento morti, egli piu sicuramente agli altri Egizj imperasse. Onde cio acerbamente sopportando si quelli che ritornarno, come gli amici di quelli ch' erano periti, ven-

52 nero ad aperta ribellione. Udendo cio Aprie mandò Amasi a quietarli con parole; il quale andato, mentre riprendendoli procurava di distoglierli dal disegno, un certo Egizio standogli dopo le spalle, un elmo gli pose, e poiche gliel' ebbe posto, disse che cio faceva per farlo Re. Nè cio con di lui dispiacere fu fatto, come di poi apparì; poiche apena fu dagli Egizj ribelli dichiarato Re, che egli si preparò per muovere contro Aprie; il quale avuta di cio notizia mandò ad Amasi un uomo, tra quegli Egizj che seco erano molto riguardevole, chiamato Paterbemi commandandogli, che a sè vivo Amasi conducesse; onde costui venuto, chiamò Amasi a sè; il

Aprie Re d' Egitto.

Amasi Re d' Egitto.

quale (poichè era a cavallo) alzata una gamba, mandò fuori una coreggia, e gli disse che riportasse quella ad Aprie. E tuttavia seguitando Paterbemi le istanze, acciò andasse al Re che lo domandava, rispose che molto era che egli pensava d' andarvi, nè che Aprie si lagnerebbe, poichè presto a lui anderebbe ed altri condurrebbe ancora. Paterbemi ben comprendendo il di lui disegno, e vedendo anco l' apparato delle sue forze, se n' andò frettolosamente per fare quanto prima il Re consapevole di cio che faceasi; ma a lui che ritornava non conducendo seco Amasi, Aprie preso dall' ira, senza dire parola commandò che gli orecchi ed il naso tagliato gli fosse. Gli altri Egizj che con lui tuttavia erano, vedendo che un uomo tra essi di molto conto fosse così indegnamente trattato, si ribellarono essi pure, e ad Amasi passarono. Per la qual cosa Aprie, armati i suoi ausiliarj (poichè avea tra Ionj e Carj d' intorno a sè da trentamila) si mosse contro gli Egizj. Egli avea la Reggia nella città di Sai, grandissima e mirabile. Adunque l' uno contro dell' altro andava, Aprie co' suoi contro gli Egizj, Amasi pure co' suoi contro de' Forastieri; e si fermarono d' intorno alla città di*Mensi per far prova l' uno dell' altro. Sono degli Egizj sette generi o spezie: altri chiamansi Sacerdoti, altri soldati, altri guardiani di buoi, altri di porci, altri mercatanti, altri interpreti, altri marinari; ai quali tutti dal lor mestiere viene anco il nome. De' soldati alcuni chiamansi Calasirj ed altri Ermotibj. Ed essendo tutto l' Egitto diviso in tante prefetture, quelle donde vengono i soldati, sono queste: Le prefetture degli Ermotibj sono la Busirite, la Saite, la Chemmite, la Papremite, l' Isola chiamata Prosopitide, e la metà di Natbo. Queste sono le prefetture donde vengono gli Ermotibj, ascendenti, quando sono nel maggior numero, fino a cento e sessantamila, de' quali niuno arte mecanica impara, ma tutti si danno alla milizia. Le prefetture de Calasirj sono queste altre, la Tebana, la Bubastite, l' Astite, la Tanite, la Mendesia, la Sebennite,

*Leggi Momensi.

nite, l' Atribite, la Farbetite, la Tmuite, l' Onufite, l' Anizia, la Miecforite. Quest' ultima prefettura giace in un' isola, all' incontro della città di Bubasti. Queste sono le prefetture de' Calasirj, i quali quando sono in maggior numero, sono duecento cinquantamila uomini; a' quali nepur è lecito arte alcuna esercitare, ma solo la milizia, imparandola il figlivolo dal padre. 57 *Se questo dagli Egizj pigliato abbiano i Greci, io non posso con fondamento giudicare, veggendo appo i Traci, gli Sciti, i Persiani, i Lidi, finalmente quasi appo tutti i barbari aversi per ignobili cittadini coloro che artifizj imparano, ed i loro posteri; e riputarsi per generosi e gentili coloro i quali dall' opere manuali si astengono, e singolarmente quelli che si applicano alla guerra, ed è questa la pratica di tutti i Greci, massimamente de' Lacedemoni; e quelli che meno degli altri hanno a vile gli artefici, sono i Corintj.* 58 *Ai soldati soli però tra gli Egizj questo onore rendeasi, toltine i Sacerdoti, che a ciascuno dodici arure si davano, esenti ed immuni. L' arura è di cento cubiti Egizj, ed il cubito Egizio è al Samio eguale. Tanta terra davasi a ciascheduno, ma non la godevano sempre i medesimi, succedendosi scambievolmente in giro. Mille Calasirj ed Ermotibj ogn' anno d' intorno al Re stavano per guardia del corpo suo. A questi oltre i campi davansi ogni giorno altre cose, cioè pan cotto, a ciascuno il peso di cinque mine; carne di bue due mine, e quattro ciati di vino.* 59 *(a) Venendo dunque ad incontrarsi Aprie dall' una parte con gli ausiliarj, e Amasi con tutti gli Egizj alla città di Menfi, attaccarono la mischia; Ed i forastieri veramente con valore combatterono, ma perche erano di numero inferiori, percio vinti furono. Si dice che Aprie fu di opinione che nepur Dio potesse a lui il regno togliere, tanto teneasi in esso sicuro. E pure allora combattendo fu vinto, e preso vivo fu condotto alla città di Sai nelle case che prima sue, allora la Reggia di Amasi erano divenute. Colà per alcun tempo era onorevolmente da Amasi alimen-*

Y 2 *tato*

[a] Il ciato, o tazza conteniva di cosa liquida tre quarti d' oncia, e due terzi incirca a peso di Verona.

tato e ben trattato; ma gli Egizj finalmente Amasi d'ingiustizia accusando; perciocbe alimentava un uomo di esso e di loro nemicissimo, cosi egli consegnò loro Aprie. E questi avendolo strangolato lo sepellirono ne' monumenti paterni che sono nel tempio di Minerva, vicino al sacrario stesso alla sinistra di chi entra. Ma i Saiti, tutti quelli che di questa prefettura furono Re, dentro al tempio sepellirono; poiche il sepolcro di Amasi è piu lontano dal Sacrario di quello di Aprie e de' progenitori suoi. Nel portico di quel tempio è anco una camera di pietra, adorna di colonne che imitano l' arbore della palma, e di altre sontuose cose. Nella camera v' è una nicchia con due porte, entro alle quali è il sepolcro: Sono anco i sepolcri di quella cosa che qui non è bello nominare, nella città di Sai nel tempio di Minerva dopo il sacrario, e cio è contiguo a tutta la parete di Minerva, e nel tempio stanno grandi obeliscbi di pietra, e v'ha un lago contiguo, di rive di marmo adornato e d'ogni intorno ben lavorato, della grandezza (come a me pare) di quello di Delo, il quale si chiama il Rotondo. In questo lago fanno di notte gli Egizj le rappresentazioni delle loro passioni, ch' essi chiamano misterj, dei quali sapendo io molte cose e come ciascuna sia, con tutto cio guardimi Dio di parlarne. Della iniziazione pure di Cerere cui i Greci chiamano Tesmoforia dal portarsi le leggi nepur dirò, se non sia quanto se ne puo dire. Le figlivole di Danao questo rito dall' Egitto portarono, e di esso ammaestrarono le donne Pelasge, ma dipoi essendo da' Doriesi tutti gli abitanti del Peloponneso stati scacciati, quel rito cessò, e appresso i soli Arcadi che nel Peloponneso restarono nè furono discacciati, si è conservato. Cosi morto Aprie regnò Amasi della prefettura di Sai e della città chiamata Siuf. Esso gli Egizj da prima dispregiavano nè in conto alcuno lo teneano, poiche uomo meccanico egli era nè da gentile famiglia uscito, ma egli poi con sottigliezza, non gia con asprezza si racconciliò a sè. Egli avea oltre infinite altre cose belle, un olla d'oro, entro cui si egli come i convitati tutti di quando in quando si lavavano i piedi. Questa egli spezzò e di essa fece una statua di un Dio, e in un convenevole luogo della città la pose, a cui andando gli Egizj, molto

Morte di Aprie.

171

172

173

Siuf città.

molto la veneravano. Inteso Amasi cio che si facea da' cittadini, convocatili, loro disse che era fatta la statua dell' olla in cui essi da prima vomitavano e pisciavano e lavavansi i piedi; ed ora si avea in grandissima venerazione. Che però dicea egli, sè aver avuto simile destino all' olla, poiche quantunque egli per l' avanti plebeo nato fosse, nondimeno adesso era Re loro, e percio voleva che riverenza ed onore se gli rendesse; ed in tal guisa egli tirò a sè gli Egizj, cosiche si persuasero di servirlo. Costui nelle cose sue usava questi modi: Dall' aurora sinchè la piazza era ripiena, trattava accuratamente gli affari correnti: di poi bevea e tra' bevitori scherzava quasi facendo il buffone e mattaccino. Di che offesi gli amici suoi, cosi gli diceano: Perche o Re non ti contieni tu ne' termini della dignita tua, che ti getti a cosi basse cose? Tu dovresti sedendo nel soglio renderti venerabile, e tra 'l giorno le cose amministrare; e cosi gli Egizj saprebbono che da un uomo grande sono governati, e tu avresti fama migliore, ma tu non vivi da Re. A' quali esso rispose: Coloro che l' arco portano, quando servir se ne deono, lo tirano; e quando no, lo allentano, poiche sempre teso e' romperebbesi nè se ne potrebber servire qualor volessero. Tal è la condizione dell' uomo: Se egli vorrà sempre la mente intendere nè vicendevolmente ricrearsi, a poco a poco verrà meno o nella salute della mente o del corpo. Il che io sapendo, all' uno e all' altro do il tempo suo. Cosi agli amici rispose; e veramente di Amasi si dice che privato essendo, di bere, di giocare e di motti era desideroso e uomo spensierato, ed allorche bevendo ed i piaceri seguendo, falliti erano i suoi danari, allora andava qua e la rubbando; e quelli che gli diceano aver egli i loro danari, conduceano lui che il negava a qualsisia Oracolo fosse in quel luogo; e spesso dagli Oracoli assolto era, e spesso condannato. Però non è meraviglia che anco dopoche il regno conseguì, queste stesse cose facesse. Qualunque Dio lo avea assolto dal furto, di questi i templi non curò,

[Margin: 173 — at "tirò a sè gli Egizj"; Nota. — at "zione. Che però"; Detto di Amasi. — at "Tal è la condizione"; 174 — at "po suo"]

curò, nè loro donò cos'alcuna nè ad essi sacrificò, come se non avessero merito alcuno, e falsi Oracoli dicessero; ma quelli che di furto lo convinceano, questi veramente, come veri Iddj e non dicenti bugia, in grande venerazione ebbe. Adunque in Sai fece gli atrj di Minerva, opera ammiranda e che di gran lunga ogni altra soverchiò nell'altezza e larghezza, e nella grandezza e qualita delle pietre; e posevi anco grandi colossi e smisurati Androsfingi. Altri sassi grandissimi avea fatto apparecchiare, parte portati dalle pietraje che sono presso Menfi, e parte dalla città di Elefantina che è distante da Sai venti giorni di navigazione: Oltre a cio dalla città di Elefantina (cosa che io grandissimamente e sopra ad ogn'altra ammiro) condusse un edifizio di sasso d'un pezzo, nel menare il quale, trè anni consumarono duemila conduttori che tutti erano marinari. L'esterior parte dell'edifizio è di lunghezza cubiti ventuno, quatordici di larghezza, ed otto di altezza; e queste sono le misure esteriori di essa casa fatta d'una sola pietra; la quale poi al didentro è di 18. cubiti e 22. dita per lunghezza, per larghezza dodici cubiti, e cinque per altezza. Questo edifizio è collocato nell'ingresso del tempio, e dicono che in esso non fu tirato, perche avendo l'architetto sospirato mentre si traeva, come annoiato dal lungo tempo e dalla fatica, cio osservando Amasi non volle che piu avanti tirasse. Alcuni dicono che uno di coloro i quali tiravano l'edifizio, ne giacesse oppresso; però non s'introdusse. Donò in oltre Amasi a tutti gli altri insigni templi opere riguardevoli per la lor grandezza, ma singolarmente in Menfi un colosso pose, che supino giace avanti il tempio di Vulcano, di lunghezza di settantacinque piedi, e sopra lo stesso fondamento stanno due colossi della stessa pietra, di venti piedi di grandezza ciascuno, che stanno dall'una parte e dall'altra del tempio; a simiglianza de' quali avvene un altro di pietra in Sai, con la stessa giacitura di questi di Menfi. Anco quel tempio che è in Menfi di Iside, grande e ragguardevolissimo,

77 Amasi edificò. Si dice che sotto di questo Re l'Egitto molto felice fu, sì in quelle cose che dal fiume al paese provengono, sì in quelle che dal paese agli uomini; e le città allora in esso abitate furono ventimila. Amasi anco fu che agli Egizj diede legge che ogn' anno ciascheduno al Preside del suo paese dimostrasse di che vivea, e chi cio non facesse o non dimostrasse il suo vivere essere onesto, colui morto fosse. La qual legge, Solone dagli Egizj pigliando la diede agli Ateniesi, ed essi perche è irreprensi-
78 bile la usano continuamente. Amasi poi era co' Greci affettuoso, ed oltre molti cortesi uffizj che con alcuni Greci usò, fece che quelli i quali in Egitto passati fossero, potessero la città di Naucrate abitare, e quelli che ivi star non volessero, ma godere del commerzio della navigazione, permise che in alcuni luoghi a' loro Dei facessero templi ed altari; ed il massimo loro tempio ed il piu rinomato e famoso chiamasi Ellenio cioè Greco, e le città che unite lo fabricarono sono; degli Joni, Scio, Teo, Focea e Clazomene; de' Doriesi, Rodi, Gnido, Alicarnasso, Faseli; degli Eolj, Mitilene sola. Di queste città è il tempio, e da esse si creano i Prefetti del commerzio. L'altre città che vogliono essere di questo affare consorti, si assumono vanamente cio che ad esse non s'appartiene. Ma separatamente gli Egineti edificarono il tempio di Giove, ed i Samj un altro di Giunone, e i Milesj di Apolline. Anticamente la
79 sola città di Naucrate era Emporio, e fuor di questo, niun' altro nell' Egitto aveane: che se alcuno ad altra bocca del Nilo approdato avesse, egli necessariamente dovea giurare d'essere venuto non volendo, e dato il giuramento, con la nave medesima andarsi alla bocca di Canopo; e se a cagione de' contrarj venti non si poteva andar per mare; con le barche del Nilo dovea girare intorno al Delta finche a Naucrate arrivasse; tal privilegio avea all' ora quella città. Ora avendo gli Anfittioni il tempio che ora è in Delfo (perche quello di prima accidentalmente abbruggia-
80 to si era) dato a fabricare per il prezzo di trecento talenti,

lenti, e a Delfo essendo toccata la quarta parte della spesa, allora i Delfi vagando attorno per le città e danaro raccogliendo, buona parte dall' Egitto n' ebbero; poiche Amasi diede loro mille talenti di alume, e i Greci che in Egitto abitavano, il venti mine. Co' Cirenei ancora stabilì amicizia e società, cosiche giudicò di menar moglie di tal nazione, o preso dall' amore di una Greca, o per benevolenza a' Cirenei. La moglie ch' ei prese altri vogliono che fosse figlivola di Batto, altri di Anesilao, altri di Critobulo tra suoi popolani uomo riguardevole, ed essa ebbe nome Ladice, con cui Amasi giacendo, non potea seco usare, potendo tuttavia con altre femine: Il che durando a lungo finalmente le disse: Tu donna hai usato meco alcun veleno, e percio non puoi scampare che tu non muoja di morte piu cattiva che altra mai abbia avuta. Ladice negando cio essere, nè piu placato rendendolo, fece voto nel tempio a Venere, che se quella notte potesse seco Amasi usare (poiche non avea altro rimedio alla di lei disgrazia) le manderebbe in Cirene una statua; e fatto il voto Amasi usò subitamente seco, e di poi sempre andando con lei usava, e prese ad amarla sempre piu, e Ladice pagò alla Dea il voto, fatta la statua fare e mandatala a Cirene, la quale era fino alla memoria mia intera, posta fuori della città de' Cirenei. Questa Ladice, Cambise poiche guadagnò l' Egitto, conosciuta chi fosse, la mandò in Cirene illesa. Dedicò Amasi pure dei doni in Grecia; parte in Cirene, cioè una statua di Minerva dorata, e l' imagine propria a colori; parte a Minerva che è in Lindo, due simolacri di pietra e una veste o usbergo di lino, degno d' essere veduto; ed anco nell' Isola di Samo a Giunone due statue di legno che lui stesso rappresentavano, ed eran ritte nel gran tempio dopo la porta nella mia età ancora; e questo fece in Samo, in grazia dell' ospitale amicizia ch' era tra lui e Policrate figlivolo di Eace: ed in Lindo, perche il tempio che colà è di Minerva, si dice che fabricato fosse dalle figlivole di Danao colà approdate nel fuggire i figlivoli di Egitto. Questi doni dedicò Amasi, e primo di tutti prese Cipro, e lo sforzò a pagare tributo.

Ladice Cirenea.

Cirene Città.

IL FINE DEL SECONDO LIBRO.

LA TALIA
OUUERO
TERZO LIBRO
DELLA STORIA
RODOTO ALICARNASSEO.

Ontro il prefato Amasi mosse guerra Cambise figlivolo di Ciro, adunato un' esercito si di altre genti a lui soggette, come pure de' Greci Ionj ed Eoli. La cagione di cotal guerra fu che Cambise, mandato in Egitto un messo, chiese ad Amasi la figlivola sua, e la domandò per suggestione di un certo Egizio Amasi odio portava, poiche lo aveva Amasi, tra medici dell' Egitto, dalla moglie e da figlivoli staccomfinandolo in Persia allorche Ciro avea ad Amasio un medico per il mal d' occhi, che fosse in Egit eccellente. Per questo il medico (contro di Amasto) suggerì a Cambise che gli chiedesse la figlivola, o dandola quegli, ne prendesse grande rammarico,

Cagione della guerra tra Cambise, ed Amasi.

 o non

o non dandola, si tirasse adosso l'odio di Cambise. Amasi 1 dunque odiando la Persiana potenza e insieme temendola, nè ardiva darla, nè niegarla; posciache ben sapea che Cambise non in luogo di moglie, ma di concubina tenuta l'avrebbe. Tali cose rivolgendo tra sè, così deliberò di fare: Eravi una figlivola di Aprie il quale avanti avea regnato, chiamata Niteta, assai grande e di bell'aspetto, e che sola di quella famiglia era in vita rimasa. Questa fanciulla mandò Amasi adorna di ricche vesti e d'oro nella Persia come se fosse la sua figlivola. E guari non andò che salutandola Cambise, e chiamandola come figlivola di Amasi: essa così a lui disse: tu non sai o Re come sia passata la cosa, e Amasi t'ingannò, il quale mentitamente così adorna a te mi mandò come sua, quando io sono di Aprie figlivola, il quale essendo suo signore, egli ribellatoglisi con gli Egizj, e soprafacendolo uccise. Questo parlare fe sì che Cambise di 2 Ciro figlivolo smisuratamente adirato si scagliasse contro l'Egitto; come i Persiani ora dicono. Ma gli Egizj intendono che Cambise Egizio fosse, affermando che di cotesta figlivola di Aprie egli nacque. Posciache dicono che fu Ciro, non gia Cambise, quello il quale ad Amasi mandò a domandare la figlivola, il che è falsamente da loro asserito; e sanno bene i medesimi (come coloro che conoscono quanto alcun altro i costumi de' Persiani) che primieramente tra questi è proibito l'avere un Re nato non legitimamente, se de' legitimi ne abbia. E che inoltre Cambise era figlivolo di Cassandane figlivola di Franaspe della famiglia Achemenide, e non di donna Egizia. Ma gli Egizj così la Storia sconvolgono, fingendo di aver essi con la famiglia di Ciro parentela: Ed il fatto pur così sta. Un altra cosa si dice ancora, che 3 non mi posso persuadere, cioè che un dì una Persiana sendosi appo le donne di Ciro introdotta, ed osservando i figlivoli di Cassandane vicino a lei di bella statura ed aspetto, e grandemente meravigliandosene e lodandonela, Cassandane ch'era moglie di Ciro, a colei rispose; sappi che Ciro dispregia me madre di tali figlivoli, e che piu estima colei che dall'

Egitto

Egitto si è presa in luogo di concubina, e cio aver detto intendendo di Niteta, la quale odiava. E che il maggiore de' suoi figlivoli per nome Cambise, che aveva forse dieci anni, avea allora con ammirazione di quelle donne soggiunto: Io o Madre quando sia grande volgerò sottosopra tutto l' Egitto; e che in fatti venuto alla virile età ed ottenuto il regno, memore di quel detto avea all' Egitto mossa guerra. Seguendo intanto l' incominciato ragionamento; s' aggiunse a questa un altra cagione per intraprendere cotal guerra. Eravi un certo tra gli Ausiliarj di Amasi chiamato Fane nativo d' Alicarnasso, uomo di ottimo consiglio e di militare fortezza; il quale per alcun disgusto ricevuto da Amasi, dall' Egitto in nave si fuggì con intenzione di venire a conferenza con Cambise. Amasi (posciache era costui uomo di vaglia tra gli Ausiliarj, e perche sapeva minutamente tutti gli affari dell' Egitto) lo volle perseguitare, e ogni diligenza fece per raggiugnerlo. Per tanto mandò ad inseguirlo un Legno col piu fidato de' suoi Eunuchi, il quale sopragiuntolo nella Licia, lo prese; ma non per tanto in Egitto lo ricondusse, sendoche Fane con astuzia il soperchiò. Imperoche ubriacate le guardie, si fuggì in Persia. Machinava fratanto Cambise la guerra contro l' Egitto, e non sapendo come potesse privo d' acque per lo deserto passare, sopragiunsegli costui, e oltre le altre cose tutte di Amasi, che gli rivelò, gli espose ancora come poteva fare il passaggio, consigliandolo che mandando al Re degli Arabi, pregasselo che gli volesse prestare sicuro il passo. Perciocche per questa sola parte è aperta e conosciuta la via che porta in Egitto. Perche dalla Fenicia fino ai monti della città di Cadite, è paese de' Siri, che Palestini si chiamano: da questa città di Cadite (che a mio parere non è molto inferiore a Sardi) gli Emporj posti lungo il mare fino alla città di Jeniso, sono degli Arabj: da Jeniso poi infino alla palude Serbonide (presso la quale il monte Casio s' estende verso il mare) appartiene nuovamente ai Siri: finalmente dalla palude Serbonide (nella quale è fama che Tifone sia sepolto)

4 — Fane di Alicarnasso.

5 — Jeniso città.

principia l' Egitto. Quel tratto adunque ch' è fra la città di Jeniso, e tra il monte Casio e la palude Serbonide (che non è invero picciolo tratto, ma il viaggio di tre giornate) è fuor di modo arido e secco. Ora dirò cosa la quale pochi sanno di coloro che in Egitto navigano. Da tutta la Grecia e in oltre dalla Fenicia portasi in Egitto due volte l' anno vino in vasi di terra cotta, e pure colà non è possibile, per così dire, di ritrovare riposto un solo di que' vasi. Ma (dirà alcuno) come cotali vasi consumansi? Io lo dirò: ciascun Prefetto del popolo ha obbligo di raccogliere dalla sua città tutti i vasi di creta, e di mandarli in Menfi: e gli stessi vasi, quelli di Menfi portano ripieni d' acqua in questi secchi luoghi di Siria. Così il vaso che arriva e che si vuota in Egitto, viene in Siria riportato: e così i Persiani subito che dell' Egitto s' impadronirono, prepararonsi il passo per entrar nell' Egitto ragunando l' acqua nella maniera che detto abbiamo. Ma allora non essendo in alcun luogo l' acqua preparata, Cambise udito il consiglio dell' ospite di Alicarnasso, e mandati messi al Re degli Arabi domandandogli sicuro il transito, così ottenne, data e ricevuta da esso la fede. Gli Arabi osservano i patti religiosissimamente quant' ogn' altra nazione, e in cotal modo li fanno: Un terzo stando in mezzo dei due, che vogliono fare confederazione con una pietra aguzza lor taglia la palma delle mani appresso il dito grosso. Indi fatto un piccil fiocco di peli presi dalla veste dell' uno e dell' altro, intinge di quel sangue sette pietre, che stanno ivi preparate; e nel far questo invoca Bacco ed Urania. E ciò fatto da costui, quegli che ha fatta la confederazione, consegna in mano de' suoi amici l' ospite, o pure il cittadino, se di cittadino si tratti: e gli amici ancor essi si stimano obbligati ad osservare la fede istessa: credono costoro che non vi siano altri Dei che Bacco e Urania. E si tosano i capegli in quella guisa che tengono ancora Bacco essersi tosato, cioè in giro radendosi intorno alle tempie. Bacco chiamano Urotald, *e Urania* Alilat. *Adunque poiche, l' Arabo ebbe conchiusa co' messi di Cambise l' amicizia, fece a questo modo: Avendo empiti d' acqua degli otri*

Patti come osservati dagli Arabi.

6 7 8 9

di

di Cameli, li caricò sopra gli altri Cameli vivi, e li fece andare ne' luoghi deserti, colà attendendo l'esercito di Cambise. Questo racconto mi pare il piu verisimile. Ma essendoche se ne dice un' altro meno credibile, soggiungerò ancora quella. Ha nell' Arabia un gran fiume chiamato Cori il quale mette foce nel mare che rosso s' appella. Da questo fiume dicesi che il Re formato un canale di pelli di buoi e d' altre pelli crude, di tanta lunghezza che fino al deserto giungeva, per questo l' acqua conducesse, e che colà cavasse vaste cisterne le quali conservassero l' acqua, conducendola in tre differenti luoghi per tre canali. La via che dal fiume porta al deserto è di dodeci giornate: ora alla foce del Nilo, la quale chiamasi Pelusia, stava accampato Psammenito figlivolo di Amasi aspettando Cambise. Posciache questo trapassato nell' Egitto non trovò vivo Amasi, il quale avendo regnato quarantaquattro anni, ne' quali non gli accadè cosa alcuna calamitosa, morì, e imbalsamato fu sepolto nel tempio, nella tomba ch' egli stesso si era fabricata. Ma nel cominciamento del regno del di lui figlivolo Psammenito, un grandissimo prodigio nell' Egitto avvenne. Questo fu che in Tebe di Egitto piovve; cosa la quale (come gli stessi Tebani riferiscono) non accadde mai nè prima nè dopo; posciache le parti piu alte dell' Egitto mai pioggia non vedono; e pure allora piovvero minutissime goccie in Tebe. Ora li Persiani dopo che trapassato ebbero l' arido terreno, si fermarono vicino agli Egizj come se volessero combattere. Allora gli ausiliarj degli Egizj, che erano Greci e Carj, lamentandosi di Fane perche straniero esercito avesse condotto in Egitto, cotal cosa machinarono contro di lui. Condussero nel campo i figlivoli di Fane da lui lasciati in Egitto e nel cospetto del padre, posta in mezzo dell' uno e dell' altro esercito una gran coppa, condottivi sopra ad uno ad uno i figlivolini, gli scannarono. Quali tutti così ammazzati, mescolarono vino ed acqua col loro sangue, ed avendo tutti gli ausiliarj bevuto di esso, così alla battaglia si accinsero: e attaccatasi una forte mischia, cadendone molti da ciascu-

Cori fiume d' Arabia.

Psammenito Re d' Egitto.

Prodigio.

Figlivoli di Fane scannati dagli Egizj.

quale veduta la tua figlivola ignominiosamente trattata, veduto il figlivolo andare a morte nè gridasti nè piangesti, ora di quel mendico che nè pure è tuo parente, tanto lamento e stima faccia. A questa interrogazione Psammenito così rispose. O figlivolo di Ciro le mie domestiche disavventure maggiori sono di quello che io piagnere le possa; ma la disgrazia; del mio amico merita d'esser compianta, perciocche di ricchissimo e felice ch' egli era, è caduto in miseria nella sua vecchiaja. Queste parole riferite a Cambise, parvero a lui ben dette; e come gli Egizj raccontano, mossero il pianto a Creso (posciache anch' esso era in compagnia di Cambise in questa spedizione) e a tutti i Persiani, ch' erano presenti; Cambise stesso da tal pietà fu preso, che subito commandò che il figlivolo di Psammenito da quelli che morir doveano tolto fosse, e che il padre dal borgo a sè fosse condotto. Ma coloro che a liberare il figlivolo andarono non lo trovarono vivo, essendo stato trucidato il primo, Psammenito fu condotto a Cambise, appo il quale egli visse di poi senza ricevere violenza alcuna; ed anco se non fosse stato ritrovato di cose nuove machinatore, avrebbe avuto il governo d' Egitto; perciocche i Persiani hanno in costume di onorare i figlivoli de' Re, de' quali comeche alcuni da loro si ribellino, tuttavia a' loro figlivoli li principato rendono. Il che aver essi usato di fare, si come per altri argomenti provare si puo, così per questi singolarmente, che Tannira figlivolo di Inaro l'imperio ottenne, che era stato del padre, e che Pausiri figlivolo di Armiteo esso pure il paterno regno ricuperò; abbenche di Inaro e di Armiteo non avessero i Persiani mai più crudeli nimici. Ma Psammenito perciocche mal fece, mal ebbe; sendoche trovato di avere gli Egizj a ribellione indotti, e di cio da Cambise convinto, fattogli bere il sangue di toro, tosto morì. E questo fu il fine di costui.

Morte di Psammenito.

Cambise si partì da Menfi per andare nella città di Sai, machinando di fare cio che poi fece. Posciache appena ne' palagi di Amasi pervenne, tosto commandò che il cadavero dello stesso dall' avello tolto fosse, di poi si battesse, e gli si cavas-

cavassero i peli, e con stimoli si punzecchiasse, e finalmente ogni disonore ricevesse. Il che facendo coloro che a cio commandati erano, e stancandosene (posciache il cadavero, come quello che era insalato, resisteva nè punto si discioglieva) commise che fosse abbruggiato; nel che fece contro ogni dovere, poiche li Persiani tengono il fuoco per Iddio; nè appo essi, nè appo gli Egizj è in costume che i cadaveri si abbruggino: imperoche i Persiani, per la ragione accennata, dicono essere scelerata cosa dar in pascolo ad un Dio il cadavero d'un uomo; gli Egizj poi credono che il fuoco sia una animata bestia divoratrice di tuttocio a cui s'abbatte, la quale pasciuta che siasi del pascolo datole, essastessa muoja insieme con la divorata cosa. Non hanno in costume nepure di dare alle bestie i morti, onde gl'insalano acciocbe da'vermi non sieno rosi. E però nè a gli uni nè agli altri, lecita cosa fece Cambise. Abbenche (come gli Egizj dicono) non fu Amasi che questo patì, ma un altro Egizio cadavero simile a lui nell'età, il quale creduto da'Persiani Amasi, così lo maltrattarono; intendendo di far vergogna a quello. Anzi raccontano che Amasi avendo dall'Oracolo udito cio che a sè defonto dovea succedere, volendo provedere all'avvenire, sepellì questo corpo morto (che fu poi flagellato) sulla porta del suo sepolcro e commandò al figlivolo che sè nella intima parte di quello sepellisse; ma questi ordini di Amasi circa la sua sepoltura e dell'altro cadavero, non mi pajono veri ma vantati falsamente da-
7 gli Egizj. Dopo queste cose Cambise pensò di far tre guerre, contro de'Cartaginesi, contro gli Ammonj e contro gli Eigzj detti Macrobj cioè di lunga vita, i quali abitano l'Africa dalla parte del mare Australe. E dopo d'aver sopra cio consultato, parvegli di mandare contro de'Cartaginesi l'armata navale, e contro gli Ammonj una parte scelta della pedestre; e agli Etiopi spedì inanzi alcune spie, acciocbe colà prima vedessero della mensa del Sole che appo di loro si celebra; se vera fosse; e in oltre esplorassero tutte le altre cose; ma in apparenza per portar doni al loro Re.

Mensa del Sole come celebrata dagli Etiopi.

Ora la mensa del Sole dicesi essere un prato situato in un borgo della città, tutto ricoperto di carni cotte di ogni sorte di quadrupedi, le quali carni di notte tempo tutti i cittadini che esercitano Magistrati, hanno cura d' imbandire, di giorno poi è lecito a chiunque il mangiarne. Ma i paesani raccontano che queste vivande sono di volta in volta prodotte dalla terra. Tale è la così detta mensa del Sole. Determinato però che ebbe Cambise di mandar questi esploratori, chiamò subitamente dalla città di Elefantina alcuni degl' Ittiofagi, così detti dal cibarsi di pesci, i quali fossero ben pratici dell' Etiopica lingua. E mentre costoro venivano, commandò che l' armata navale movesse verso Cartagine; ma i Fenicj ricusarono di così eseguire, dicendo ch' essi erano molto stretti a quelli popoli con sacramenti, e che empiamente fatto arebbono a combattere contro i loro figliuoli, e non volendo i Fenicj andare, poco gli altri abili erano a cotal guerra. Così i Cartaginesi scansarono la servitu de' Persiani; mentre Cambise non istimava cosa giusta far a' Fenicj forza, i quali di buona voglia a' Persiani resi si erano, e perche in essi consisteva il nerbo dell' armata navale. Anco i Ciprioti dati volontariamente a' Persiani, militavano contro gli Egizj. Dopoche intanto da Elefantina gl' Ittiofagi vennero, li mandò Cambise verso gli Etiopi, prescrivendo loro cio che dir doveano, e dando loro da portare in dono una veste di porpora, una collana d' oro e braccialetti, un vaso alabastrino d' unguento con altro vaso di vino di Palma. Questi Etiopi a' quali Cambise mandò, si racconta che sono di tutti gli uomini piu grandi e piu belli, e che hanno tutte le loro leggi e costumanze differenti da quelle degli altri uomini, e quella in particolare che spetta all' elezione del Re. Poiche quello che de' loro cittadini giudicano essere maggior di statura e insieme di forza, questo scelgono in loro Re. A costoro dunque venuti gl' Ittiofagi presentando al loro Re i doni, così dissero: Cambise Re de' Persiani desideroso di essere tuo amico e confederato, mandò noi perche teco ci abboccassimo; e ti manda questi doni,

Ittiofagi chi siano.

Etiopi macrobj mandati ad ispiare lo stato degli Etiopi da Cambise.

20

21

dell'

dell' uso de' quali egli prende piacere grandissimo. All' incontro l' Etiope ben sapendo che ad ispiare venuti erano, così rispose: Nè perche il Re de' Persiani molto estimi la mia amicizia, con doni costà vi mise; nè voi veracemente parlate, poiche venuti siete ad ispiare il mio regno; nè egli è uom giusto. Conciosiache se giusto fosse, non avrebbe cupidigia de' paesi altrui, ma egli fora de' suoi contento, nè coloro che in nulla l' offesero arebbe messi in ischiavitu. (a) Però voi dategli quest' arco così dicendo: Il Re degli Etiopi dà questo consiglio al Re de' Persiani: arrivino a maneggiar con tanta facilita così grandi archi, com' io questo, allora egli contro degli Egizj Macrobj conduca un esercito, ma a quelli superiore di numero. E in tanto ringrazj gl' Iddj, che non mettono in capo agli Egizj questo pensiero di usurpare oltra a' proprj gli altrui stati. Cio detto, rallentò l' arco e a coloro che venuti erano il diede; e presa in mano la veste di porpora, lor domandò cio che fosse e come fatta: ed avendo gl' Ittiofagi detto il vero della porpora e della tintura, disse che ingannatori erano, e ingannevoli i loro vestimenti. In secondo luogo avendo egli interrogato della collana d' oro e de' braccialetti, e rispondendo gl' Ittiofagi che questi erano ornamenti; egli si pose a ridere, e prendendoli per i legami, disse averne egli di assai piu forti; ed ultimamente dell' unguento domandando, ed avendo eglino risposto come si manipolasse ed usasse; egli lo stesso ne disse che della veste avea detto; Ma giunto al vino, dopoche la sua facitura e l' uso apprese, molto piacendogli al saggio che ne fece, domandò di quali cose si cibasse il Re, e qual fosse il piu lungo tempo del vivere d' un Persiano: essi risposero che il Re si cibava di pane, esponendogli la natura del frumento, e che lo spazio di ottant' anni era della vita de' Persiani il piu lungo termine. A queste cose l' Etiope disse, non meravigliarsi egli, che essi pascendosi di fango, sì pochi anni vissero; perciocche nepure tanti anni viverebbono se con tal bevanda non lo temperassero, intendendo del vino; e soggionse

Risposta data dal Re de' Macrobj agl' Ittiofagi.

[a] Cioè gli Egizj.

viver lungo degli Egizj Macrobj.

che in questo solo i Persiani erano superiori agli Etiopi. Ma vicendevolmente interrogando gl' Ittofagi il Re, della vita e de' cibi loro; egli rispose che la maggior parte di loro a cento e vent' anni giungeva; e che alcuni anco questo termine trapassavano; e che il loro cibo era carne cotta, e la bevanda latte; e del tempo del viver loro meravigliandosi gli esploratori, il Re ad un fonte li condusse, nel quale lavati essendosi, piu vigorosi e lucenti divennero, come se fosse di oglio; e di piu un odore tramandava come di viole.

Acqua di meravigliosa virtu.

E quest' acqua dissero poi gl' Ittiofagi si leggèra essere che nè legno nè altra cosa del legno piu lieve vi sta di sopra nuotando, ma il tutto al fondo ne va. Se quest' acqua è quale si dice, servendosene essi continuamente, perciò lungamente vivono; Di poi da questo fonte il Re ad una carcere li condusse, la dove tutti gli uomini erano con catene d' oro legati, essendo appo questi Etiopi il bronzo rarissimo. Veduta la carcere videro anco la mensa che si chiama del Sole.

Sepolcri degli Etiopi.

Finalmente videro i loro sepolcri, i quali sono lavorati di vetro in cotal modo: Dopo d'aver il morto, o alla maniera degli Egizj o in altro modo disseccato, tutto lo coprono di gesso, e adornandolo con colori procurano d' imitare piu al naturale che sia possibile la sua imagine. Poi lo mettono dentro una colonna concava di vetro, (che appresso loro si cava in gran copia, ed è facile a lavorarsi) nel di cui mezzo il cadavero trasparisce, non rendendo di sè odore ingrato nè altra spiacevolezza cagionando, ma dando a divedere l' imagine affatto simile in tutte le parti al morto. Cotali colonne i piu prossimi parenti, un anno intiero tengono nelle lor case; offerendo ad esse le primizie delle cose tutte e molti sacrifizj: dopo questo le trasportano e le collocano attorno alla città. Vedute tutte queste cose, gl' indagatori addietro si ritornarono; ed avendo il tutto a Cambise riportato, tostamente infiammato di sdegno incominciò contro agli Etiopi il passaggio, non avendo prima alcun' apparecchiamento di vettovaglia, nè fatto tra sè riflesso, che nell' ultime parti del mondo andava a portar la

guerra

guerra. Ma come furioso, e fuori di sè, subito che gl' Ittiofagi uditi ebbe, se n' andò con tutta l' infanteria, avendo commandato a' Greci ch' ivi erano, che lo aspettassero. Giunto a Tebe, fece scelta da tutto l' esercito di forse cinquantamila, a' quali commandò che gli Ammonj opprimessero, e 'l tempio di Giove divampassero; egli col restante dell' armata s' affrettò d' andare contro gli Etiopi, ma non avendo ancora fatta la quinta parte del viaggio, mancò all' essercito la vittovaglia tutta che seco avea; e dopo datisi a mangiare i giumenti, ancor questi mancarono. Del che avvedendosi Cambise, se avesse mutato pensiero e avesse ricondotto addietro l' esercito doppo il fallo da principio commesso, pur avrebbesi mostrato uomo saggio: ma egli nulla a cio pensando, s' inoltrò sempre piu avanti; e li soldati finche poterono raccoglier dalla terra erbe, si sostentarono, di quelle pascendosi. Ma giunti che furono nelle campagne di sabbia, alcuni tra essi arrivarono a questo eccesso, che di ogni dieci cavandone uno a sorte, gli altri se lo mangiavano. Il che udito Cambise, e temendo non l' uno l' altro si mangiassero, lasciata la spedizione contro degli Etiopi, tornò indietro e a Tebe pervenne, avendo molti dell' esercito perduti. Ed essendo da Tebe andato a Menfi, licenziò i Greci, acciocche di la a' paesi loro navigassero. Cotal esito ebbe la spedizione contro gli Etiopi. Ma l' armata che era contro gli Ammonj stata mandata, movendo da Tebe dietro le guide, bassi riscontro certo che arrivassero fino alla città di Oasi, abitata da que' Savj che si dicono essere dalla tribu Escrionia esciti; la quale per il viaggio di sette giornate di paese arenoso si dilunga da Tebe, e questo luogo chiamasi in Greca lingua Macaron-neson, cioè l' isola de beati. In questo luogo si dice che pervenne l' esercito. Di poi che di lui avvenisse, gli Ammonj soli e quelli che da loro ne udirono, ne possono dire. Posciache, nè agli Ammonj pervennero, nè addietro tornarono. Questo dagli Ammonj stessi dicesi, che andando essi dalla città di Oasi per le arene contro i medesimi Ammonj, e stando a cibarsi

Cambise si muova contro gli Etiopi.

Cambise ritorna senza frutto.

26

Oasi città.

Isola de beati.

quasi

quasi a mezza la via tra Oasi e gli Ammonj, si mosse un grandissimo vento Ostro, ed inalzando monti d'arena gli oppresse, e in cotal modo non piu si videro. Cosi essersi fatto di questo esercito gli Ammonj dicono. Essendo fratanto ritornato Cambise in Menfi, si fece vedere agli Egizj Api, detto da' Greci Epafos; e questo comparso, subito gli Egizj si vestirono delle piu belle vesti, e attendevano a celebrare delle feste. Ora veggendo Cambise gli Egizj cosi fare, e credendosi al tutto che quelli fossero in tale allegrezza e gozzoviglia per le cose a lui sinistramente accadute, chiamò a sè i Prefetti della città di Menfi, li quali venuti, interrogò, perche non avendo essi per l'avanti mentre egli era in Menfi, tal cosa fatta, la facessero ora ch' egli era ritornato, perduta una gran parte de' suoi. Coloro dissero che percio lo facevano, che ad essi era un loro Dio comparso, il quale era solito farsi vedere dopo lungo intervallo di tempo, e che quando cio accade, gli Egizj celebravano grandissima festa. Udendo queste cose Cambise disse che essi mentivano, e come mentitori con la morte li punì. Uccisi costoro, commandò di poi che li sacerdoti venissero; da' quali udito pure lo stesso disse loro, che se fosse stato vero che alcun Dio pacifico in Egitto fosse venuto, lo avrebbe saputo anch' egli. Cio detto commandò che li Sacerdoti conducessero Api. Coloro andarono per condurlo. Ora quest' Api o sia Epafos è un vitello nato di una vacca che non puo alcun' altro parto generare; (a) e cotal vacca dicono gli Egizj essere dal celeste fulmine ferita, e da quello fecondata, partorir Api. Questo vitello dunque detto Api ha questi segnali: Essendo di pelo nero, pure ha in fronte un segno bianco di forma quadrata. Nel tergo ha un' imagine d' Aquila, nella coda doppj peli, nella lingua uno scarafaggio. Condotto che lo ebbero i Sacerdotì, Cambise trasportato come da furor insano, cavato fuori un pugnale volle ferirlo nel ventre: pur nella coscia percosselo, e ridendo a' Sacerdoti disse: ah uomini scelerati! sonovi forse di cotali Iddj

Api, o Epafos che cosa sia.

com-

[a] L' Etimologia di questo nome Epafos si vedi a pag: 165.

composti di carne e di sangue e che cedono al ferro? Veramente questo è un Iddio degli Egizj degno; ma voi non avrete certamente a rallegrarvi per esservi presi di me gioco: così detto commandò a coloro a' quali s' apparteneva, che quanto a' Sacerdoti li flagellassero, e quanto agli altri Egizj gli uccidessero, se alcuno ne ritrovassero a celebrar feste. Così s' interruppe la festa degli Egizj e furono li Sacerdoti puniti; e Api giacendo nel tempio s' andò consumando per la ferita della coscia, della qual ferita essendo poi morto, li Sacerdoti di nascosto da Cambise lo sepellirono. Per cotal sceleragine (come gli Egizj raccontano) tostamente Cambise impazzì; quantunque inanzi avesse dello sciemo, anzi che no; e il primo male lo fece a Smerdi suo fratello per parte di padre e di madre. Costui egli rimandò dall' Egitto in Persia per invidia, perciocbe egli solo avea teso per due dita in circa l' arco che dall' Etiopia aveano portato gl' Ittiofagi: il che niun altro Persiano potè fare. Partito dunque Smerdi verso la Persia, vide in sogno Cambise cotal visione. Pareagli che un messo venuto di Persia portasse avviso, che Smerdi nel real soglio sedendo toccava con la testa il cielo. Percio Cambise temendo di sè, non con la vita sua volesse il fratello comperarsi l' imperio, mandò per ucciderlo in Persia Presaspe il piu fedele ch' egli avesse tra i Persiani. Costui giunto in Susa uccise Smerdi, altri dicono avendolo a caccia condotto, altri che avendolo guidato al mar rosso, in esso lo sommergesse (a) Questo dicesi essere stato il primo eccesso di Cambise. Il secondo poi adoperò egli nella sorella, che in Egitto seguitato lo avea; la quale e moglie a lui era, e sorella germana; e in questo modo sposata la avea (perciocbe avanti i Persiani non aveano usato con le sorelle ammogliarsi). Amava egli una delle sorelle sue, e quinci desideroso di sposarla, ben sapendo

Feste proibite da Cambise in Egitto.

Smerdi fratello di Cambise.

Sogno di Cambise.

Smerdi ucciso da Presaspe.

[a] Giustino racconta questo fatto diversamente, dicendo egli che da Cambise fu commessa ad un certo mago nomato Comari, l' uccisione di Mergide, o Smerdi; mà che Egli in questo mentre rimasto gravemente ferito in una coscia dall' istessa sua spada che da sè gli era escita dal fodero, terminò i giorni suoi, e che tal nuova dal mago udita, inanzi che si spargesse la nuova della morte del Re, diede compimento a quanto tramava Cambise: e pose nel Regno Oropaste di fatezze a Mergide in tutto simillissimo. Giust. lib. 1.

pendo che cosa insolita far volea, chiamò a sè coloro che Regj Giudici si chiamano, e domandò loro se vi fosse legge che permettesse l'ammogliarsi con le sorelle. I Giudici Regj sono uomini scelti tra Persiani, e durano in vita, quando non sono trovati far cosa ingiusta. Essi rendono ragione al popolo, e sono interpreti delle leggi patrie, e ogni cosa passa per le loro mani. Diedero costoro alla domanda di Cambise una risposta giusta insieme e cauta, dicendo di non ritrovare legge alcuna la quale commandi che il fratello sposi la sorella; ma che ne aveano trovata un' altra la qual dice che sia lecito al Re de' Persiani far cio ch' e' vuole. Così nè violarono la legge per timor di Cambise, nè per volerla difendere perirono: ma ne trovarono un' altra favorevole a lui che volea la sorella sposare. Allora Cambise condusse in isposa la sorella da lui amata, e dopo non molto tempo ne prese un' altra, e di queste due la piu giovane andata seco lui in Egitto, egli uccise. La morte della quale, come pure di Smerdi, si racconta in due maniere. Poiche i Greci dicono che facendo Cambise combattere insieme un Lioncino ed un Cane giovane, ed essendo nella caccia il picciol Cane soverchiato, un' altro Cane di questo fratello, rotta la catena sopravvenne, ed essendo due i Cani, così al Lione superiori rimasero, e che mentre Cambise cio rimirando, piacere ne pigliava, colei che a lato sedeagli si mise a piagnere. Il che osservando Cambise, interrogolla perche piagnesse: e la donna rispose che veduto il Cane venire in soccorso dell' altro, però gli venne in ricordanza di Smerdi, di cui alcuno non avea vendicatore o difensore. Per cotal detto i Greci dicono che ella fu da Cambise uccisa. Ma gli Egizj raccontano che sedendo insieme a mensa, la donna prese una lattuca, e divelte ne le foglie, domandò al marito se piu bella la lattuca fosse con le foglie o senza; il qual rispondendo che con le foglie, allora ella soggiunse: Tu pure questa lattuca imitato hai, il quale la famiglia di Ciro hai scemato: e che allora Cambise da rabbia preso, le fu addosso co' calcj, ed essendo ella gravida si sconciò e morì. Così Cambise infuriò contro de' domestici suoi,

Giudici Regj de' Persiani.

Cambise uccide la sorella.

3

3

suoi, o cio fosse a cagione di Api o per altro, essendo varj gli accidenti che agli uomini avvenir sogliono. Perciocche dicesi che Cambise fino dalla nascita fosse soggetto ad un gran morbo, che alcuni chiamano sacro; onde non pare lungi dal vero che avendo il corpo si mal disposto, nepure fosse sano di mente. Contro i Persiani poi commise gli eccessi che dirò.

4 Raccontasi che a Presaspe, da lui onorato grandemente, e che le ambasciate gli portava, il cui figlivolo ancora gli serviva di coppiere (impiego non si poco onorevole), così un giorno dicesse: O Presaspe, qual uomo pensano eglino i Persiani ch' io mi sia, o qual parlare fanno eglino di me? A che rispose egli: Signore veramente l' altre cose tue grandemente lodano, ma dicono che se' troppo dedito al vino; e ch' egli sdegnato grandemente, rispondesse: così dunque ora dicono ch' io dietro al vino perduto sia, che ne impazzisca e sia di mente scemo? Adunque in cio che pria di me dicevano, veritieri non erano. Posciache avendo prima Cambise in una ragunanza de' Persiani (alla quale si trovò presente anche Creso) domandato che paresse loro di lui in confronto di suo padre Ciro; risposero coloro, ch' egli era superiore al padre, come quegli che avea tuttocio che il padre, e di piu avea l' Egitto ed il mar acquistato. Tale fu la risposta de' Persiani. Ma Creso che presente era, spiacendo a lui il parer loro, a Cambise rivolto disse: a me pare che tu, o figlivolo di Ciro, il padre non agguaglj; perche tu non hai ancora un figlivolo tale qual egli lasciò te. Cotal risposta molto a Cambise piacque, e lodò il giudizio di Creso. Delle quali cose ora ricordandosi,

Creso.

5 a Presaspe, sdegnato disse: or intendi se allora i Persiani veracemente parlarono, o se oggi impazziscano; perciocche, soggiunse, se io al figlivol tuo che sta avanti la porta ferirò appunto per mezzo il core, sarà manifesto che li Persiani non parlano a proposito; se mi anderà il colpo fallito, s' intenderà che li Persiani dicono il vero, e ch' io sono fuori di me stesso. Detto fatto, tese l' arco e ferì il fanciullo, e quello a terra caduto, fecelo aprire e osservar la piaga, ed essendosi trovata nel mezzo del cuore la saetta, percio

Cambise crudele inverso i suoi domestici.

molto allegro e con riso disse al padre: Presaspe, che non io, ma i Persiani delirino, ora ti è manifesto. Ma tu ora dimmi qual' altro hai mai veduto colpire sì giustamente nel segno? Presaspe veggendo che l' uomo era pazzo, e di sè temendo; Signore disse, io non credo che nepure alcuno degl' Iddii sappia sì bene saettare come tu hai fatto. Un' altra volta pure fatti prendere per niuna cagione dodici de' principali Persiani, li fece sepellire vivi col capo all' ingiù. Il che facendo egli, Creso stimò bene d' ammonirlo con tali parole: Non volere o Re il tutto all' età e allo sdegno permettere, ma raffrenati e vinciti; che se continuerai a far tali cose, guarda bene che i Persiani a te non si ribellino. Questo io ti dico perche il tuo padre Ciro mi raccomandò a molta istanza, ch' io ti ammonissi e suggerissiti tuttocio paresse il meglio; così Creso amichevolmente lo consigliò. A cui Cambise rispose: A me ardisci di dar consiglio tu che sì bene hai saputo amministrare il tuo regno, e hai sì ben consigliato mio padre allorche l' esortasti a passare il fiume Arasse e andare contro i Massageti, mentre quelli volevano nel nostro regno trap[as]sare? Tu perdesti te stesso mal difendendo la tua patria, e perdesti ancora Ciro che ti diè ascolto; di questo però [n]on n' avrai allegrezza, perche è gran tempo che io cerco [qu]alche pretesto di volgermi contro di te. Dette queste cose, [d]iede all' arco di mano per trafigerlo; ma Creso via [fugg]endo escì fuori, e Cambise dache non potè colpirlo, c[om]andò a' suoi ministri che presolo lo uccidessero. Essi poi, che ben sapevano il naturale del Re, lo nascosero con tal mira, che se Cambise pentito del fatto, avesse di Creso richiesto, allora essi cavandolo fuori, premiati sarebbono per averlo salvato; ma se poi non si pentisse nè piu lo bramasse, allora lo ucciderebbono. E appunto non andò guari, che Cambise venne in desiderio di Creso, e i ministri cio inteso, gli dissero che egli sopraviveа. Soggiunse egli allora, che veramente godeva che Creso fosse salvo: ma che coloro che lo avevano conservato in vita, non sarebbero restati impuniti, ma gli avrebbe uccisi, e così fece.

Cābise ammonito da Creso.

Creso serbato in vita.

Molte simili pazzie fece Cambise, e contro de' Persiani e contro de' suoi confederati essendo in Menfi, aprendo egli ancora gli antichi sepolcri e riconoscendone i morti. E sendo andato al tempio di Vulcano, con molte risa pur si burlò del suo simolacro, il quale è similissimo a quelle imaginette che i Fenicj portano su la prora delle lor navi, e chiamanle Pataici, le quali per coloro che vedute non le hanno, io qui dico che sono come i Pigmei. Volle pur andare nel tempio de' Cabiri, in cui non è lecito, senonse al Sacerdote, di entrare, ed abbruggiò tutti li simolacri che colà erano, ridendosene; i quali sono a Vulcano simili, e dicono esser di

8 *esso figlivoli. Da queste cose tutte a me pare, che Cambise solennemente impazzisse; perciochè se così non fosse, non arebbe egli violati i templi, nè delle leggi fattosi beffe. Imperciochè se alcuno agli uomini tutti desse facoltà di sciegliersi a suo piacere le leggi, certamente ciascuno le sue scieglierebbe considerandole migliori di tutte; così è naturale il pensare che i proprj istituti sieno degli altrui piu eccellenti. Non è dunque credibile che altro che un pazzo, di esse si burli. E che tutti gli uomini delle sue leggi e costumi la prefata opinione abbiano, e per altre congetture si puo credere, e singolarmente per questa; che Dario chiamati a sè que' Greci che nel suo paese erano, domandò loro, quanto danaio volessero per pascersi de' corpi delli loro padri defonti. Negando eglino di voler cio fare per niun gran prezzo; Dario di poi, standosi gli stessi Greci presenti, chiamati a sè quegli Indiani, li quali Callatj detti sono dalle carni de' loro genitori, di cui si pascono; domandò loro quanta mercede di danaio volevano per abbrucciare i loro padri defonti. Gl' Indiani a gran voce gridando a lui risposero, che di altre cose parlasse loro, che fossero di miglior augurio; e tutto questo proviene dalla forza della assuefazione. Cosicche mi pare che Pindaro molto bene dicesse: che la costumanza e la legge è di tutte le cose Reina.*

Pindaro.

9 *Ora nel tempo che Cambise faceva guerra all' Egitto, i Lacedemoni pure mossero guerra a quelli di Samo, e a Policrate figlivolo di Eace, il quale*

Lacedemoni contro i Samj.

quale fatta una congiura si era impadr[illegible]i Samo, e la città stessa da principio avea co' fratelli [illegible] tre parti divisa, i quali Pantagnoto, e Silosonte chiamavansi; de' quali di poi avendo l' uno ammazzato, e Silosonte che piu giovane era, discacciato, tutta Samo teneva. Avea egli fatta confederazione con Amasi Re di Egitto mandandogli donativi, e vicendevolmente ricevendone: le cose sue in brieve tempo così s' avvanzarono, che per l' Ionia e per la Grecia tutta celebravasi il nome suo. Posciache a qualunque parte dirizzasse la guerra, il tutto prosperamente avvenivagli, e avendo cento navi di cinquanta remi, e mille saettatori, assaliva e conduceva prigioni tutti senza distinzione veruna; perche egli diceva che piu benefizio all' amico si faceva col rendergli cio che gli si era tolto, che se non gli si fosse tolta da principio cos' alcuna. Così costui molte isole prese e molte città in terraferma poste. E in tal modo i Lesbj vinse con pugna navale, i quali con tutto lo sforzo loro erano venuti in soccorso de' Milesj, ed i Lesbj dipoi fatti schiavi, cavarono la fossa d' intorno alle mura di Samo. Ma le cose cotanto prospere di Policrate non puotero ad Amasi essere nascoste, il quale a cio avea tutta la mira. Però crescendo esso viepiu in fortuna, Amasi scrissegli a Samo una lettera di questo tenore: Amasi così parla a Policrate. Veramente è cosa gioconda il sentire che all' amico e all' ospite vadano felicemente le cose sue; a me nonpertanto non piacciono queste tue si grandi prosperita; poiche so quanto invidiosi siano gl' Iddj. Quanto a me s' appartiene, io vorrei che le cose mie e di coloro che mi son cari, ora fossero prospere ora contrarie; e così passare a vicenda l' età, piu tosto varia che del tutto felice. Perciocche io non ancora di alcuno so, il quale essendo in tutto felice non gli sia finalmente gran male avvenuto, onde perito sia. Tu dunque a mio modo facendo, usa questo rimedio contro le prosperita. Considera qual cosa tu abbia che molto estimi e perduta la quale ne verresti a provare grande rincrescimento: trovata che l' abbia, gettala da te; cosicche in mano d' alcuno

Policrate in alleanza con Amasi.

Lettera d'Amasi a Policrate.

40

d' alcuno non venga; acciocbe se le tue prosperita non fie-no da alcuna traversia variate, tu medichi te medesimo
1 *al modo che ti ho suggerito. Lette queste cose Policrate, e conosciuto avendo che Amasi gli suggeriva con ottimo consiglio, andava seco medesimo riputando, qual cosa avesse tra le piu preziose, la quale perduta gli potesse grave molestia recare, e finalmente la ritrovò. Avea una gemma ad un uso di suggello, cioè uno smeraldo, il quale portava in dito, legato in oro lavorato da Teodoro Samio figlivolo di Telecle. Ora volendo gettar via questa gemma fece così: ascese una nave di cinque remi co' suoi remiganti, e commandò loro che in alto mare andassero. Essendo alquanto lungi dall' isola, toltosi di mano l' anello, a veduta di tutti coloro che navigavano lo gettò nel mare, e cio fatto addietro*
2 *ritornò. Arrivato a casa pur alquanto turbavasi di cotal perdita, ma il quinto o sesto giorno dopo, questo gli avvenne: Un pescatore pigliato avendo un grande e bellissimo pesce, lo stimò cosa degna da donarsi a Policrate: e portatolo lui, dimandò d' esser ammesso alla sua presenza, e cio ottenuto avendo, presentandogli il pesce così disse: Questo pesce o Sire, da me preso come che io con le mie manuali fatiche la vita sostegna, non impertanto non ho giudicato di doverlo alla piazza portare, ma anzi l' ho stimato degno del tuo alto grado. Ecco dunque che io a te lo porto ed offero, le quali parole a Policrate molto piacendo così rispose: Tu hai fatto molto bene, e io ti sono doppiamente obbligato, e per il dono e per le parole con le quali lo hai accompagnato e però verrai a cenar meco, e il pescatore di cio molto stimandosi onorato, a casa si ritornò. Li ministri di poi tagliando il pesce, ritrovarono in esso l' anello ovvero sigillo di Policrate, che veduto da lor e presolo, a Policrate giulivi andarono tostamente per portarglielo; e nel renderlo al medesimo, gli raccontarono ordinatamente il modo con cui trovato lo avevano. Policrate riconoscendo questo successo venire dagli Dei, scrisse in una lettera tuttocio ch' egli avea fatto, e quello ch' eragli di poi avvenuto, e in Egitto*

Policrate getta in mar la piu preziosa gioia che aveva.

La Gioia di Policrate come ritrovato.

la

suoi saettatori, essostesso da' Samj che ritornavano, pochi di numero, soverchiato fosse; sendoche inoltre teneva Policrate i figlivoli e le mogli de' cittadini ch' erano dalla sua parte, rinchiusi dentro gli Arsenali; acciochè se quelli al partito opposto gettati si fossero, li potesse prontamente abbrucciare negli stessi Arsenali. Or dopoche que' Samj che da Policrate discacciati furono a Sparta pervennero, introdotti appo gli Arconti (a) molte cose dissero come suol fare chiunque si trova in grave bisogno; ai quali alla prima risposero, che la prima parte del ragionamento loro si erano scordata, e l' ultima parte non aveano intesa. Nel secondo congresso i Samj non parlarono; se non che portato un paniere vuoto, dissero ch' egli avea bisogno di pane; a che quelli risposero ch' erano superflue quelle parole al Paniere. Ma pure presero consiglio di dar loro aiuto; cosiche allestita l' armata partirono verso Samo per render loro, come i Samj dicono, la pariglia, perche questi a quelli prima dato aveano aiuto contro de' Messenj con le loro navi. Ma come i Lacedemoni dicono, non tanto per difendere i Samj che di aiuto abbisognassero, quanto per vendicarsi della rapina della coppa la quale recavano a Creso, e la lorica che Amasi Re ad essi Lacedemoni avea mandata in dono; la qual lorica i Samj intercetta avevano un' anno prima della coppa. Era questa di filo di bombace intessuta con figure di varj animali, e ornata d' oro e di lane di varj colori, e quello che la rendea degna d' ammirazione si era, che ogni filo di cui composta era comeche sottile fosse, pure era composto di trecento e sessant' altri fili tutti visibili. Tale è pure quella che in Lindo a Minerva il medesimo Amasi dedicò. Ma perche si allestisse quest' armata contro a' Samj, vi diedero mano anco i Corintj di buona voglia, perche ad essi una ingiuria i Samj fatto avevano prima di questa spedizione de' Lacedemoni, quasi nello stesso tempo che la coppa fu rapita. Posciache Periandro figlivolo di Cipselo mandando trecento figlivoli de' primi di Corcira ad Aliatte in

Corcira Isola oggi Corfù.

[a] Gli Arconti in Italiano Principali son detti.

salutò, nè con lui parlar volle, nè interrogato rispose gli parola alcuna. Cosicche Periandro di grave ira acceso, lo cacciò di casa. Il quale cacciato, domandò egli al maggior figlivolo qual cosa l'avo avesse loro detto. Egli rispose come l'avo con grande amore trattati gli avea; ma non si ricordava delle parole, le quali nel congedarli Procle avea dette, perche egli non vi avea posto mente. Periandro soggiunse non poter essere che l'avo non avesse suggerito loro qualche cosa, e però istava interrogandolo di cio che detto avesse. Allora egli risovvenutosi di quelle parole, gliele disse. Il che inteso da Periandro nè volendo usare col figlio alcuna indulgenza, mandò a casa di coloro da' quali si era il giovane riparato, dicendo che non lo ricevessero. Egli quindi discacciato e in un altra casa raccogliendosi, di là pure ributtato era; minacciando Periandro i ricevitori, e che scacciato fosse commandando: onde se ne passava nuovamente in un' altra casa de' suoi amici, e questi ancorche timorosi, pure per essere figlivolo di Periandro lo accoglievano. Finalmente fece questi un publico editto, che chiunque lo ricevesse o gli parlasse, il fio pagherebbe e la sacra pena ad Apollo, quanta egli volesse. A cotale editto, posciache niuno parlargli, niuno riceverlo voleva, egli stesso non pensò di piu tentare cosa vietata, ma pazientemente ne' portici stavasi a giacere. Venuto il quarto giorno, vedutolo Periandro per la sordidezza e per la fame mezzo morto, si commosse a pieta di lui, e deposto lo sdegno, se gli accostò e dissegli: Figlivolo qual delli due vuoi piuttosto, o durare in questa miseria, o essendo ubbidiente al padre, ricevere una volta le ricchezze e il regno ch'io ora posseggo? Che sendo tu mio figlivolo e Re della ricca Corinto, vuoi piu tosto fare una vita di mendico e vagabondo ostinandoti e sdegnandoti meco, quando in modo alcuno fare nol devi; poiche se v'è calamità in cio che di me sospetti, quella in me pure ridonda, anzi ne ho la maggior parte per questo appunto, perche io stesso ne sono stato l'autore. Ma tu che ora hai provato quanto meglio sia l'essere invidiato, dell'essere compassionato,

51, 52 (margin numbers)

proverbio comune, ed antico.

nato, e che voglia dire lo sdegnarsi co' parenti, va a casa tua. Periandro cosi riprendeva il figlivolo, ma quegli altro a lui non rispose, senonse esser egli caduto nella sacra pena, come quello che seco parlato avea. Allora Periandro vedendo che il male del figlivolo disperato era e insuperabile, se lo mandò lontano dagli occhi, ponendolo sopra d'una nave che a Corfù andava; poiche di questa il dominio avea. Fatto questo mosse guerra a Procle suo suocero, come primario motore di queste cose, ed avendo Epidauro presa, prese anco Procle che serbò in vita. Trapassato poi alcun tempo e Periandro viepiu invecchiando, e ben consapevole di non potere tanto o quanto il governo amministrare, mandò a Corfù per richiamare il figlivolo Licofrone ad amministrare il regno; perciocche del maggior figlivolo non faceva conto, parendogli stupido anzi che no. Licofrone della risposta nepur degnò il messo che a tal fine gli era stato mandato. Ma Periandro inverso al figlivolo amorevole, gli mandò in secondo luogo la figlivola e di lui sorella, sperando che lei avrebbe piu condiscendevolmente ascoltata. Or costei venuta, Fratello, disse, vuoi tu piutosto, che in altri il regno pervenga e che la tua casa si disperga; o anzi avere il tutto ritornandoti? Deh ti priego renditi a casa tua, nè voler esser a te stesso di dannaggio. La pertinacia è un dannoso acquisto, ed è stoltezza volere medicare un male con un peggiore. Molti alle cose rigorose e giuste, prepongono la mansuetudine. Molti cercando li materni diritti, perdono i paterni. Lubrica cosa è il regno, ed ha troppi amatori. Il padre tuo è vecchio, e omai di cadente età. Non volere ad altri lasciare il tuo. Con queste parole dettatele dal padre ed a commovere attissime, costei parlava al fratello; a cui rispondendo esso, niegò di ritornarsi a Corinto fino che il padre vivesse. Avendo cio la donna riportato, la terza volta Periandro mandò un' ambasciadore dicendogli, ch' egli volea in Corfù ritirarsi, e che intanto egli venisse per succedere alle sue veci in Corinto. Cio finalmente il figlivolo approvando, il padre preparavasi per gire a Corfù; e il figlivolo

Procle prigione di Periandro.

53

gliuolo a Corinto. Ma intendendo tali cose quei di Corfù, acciocbe ad essi Periandro non venisse, uccisero il giovane. Perciò Periandro di quei di Corfù avea cercato di pigliar vendetta. Intanto i Lacedemoni venuti con una grandissima armata navale assediarono Samo, e facendosi sotto al muro pigliarono una torre cbe era sopra del mare nel borgo; sebbene di poi escito in soccorso lo stesso Policrate con una gran banda de' suoi, furono ributtati addietro. Ma essendo da una torre superiore, posta su le spalle del monte, usciti gli ausiliarj e molti de' Samj stessi, ed avendo alquanto a' Lacedemoni fatto testa, si ritrarono di poi e alla fuga si diedero, essendo tuttavia dal nemico cbe gl' inseguiva, sbaragliati. Cbe se gli altri Lacedemoni avessero fatto ad imitazione di Arcbia e di Licope, quel giorno certamente Samo era presa; poicbe essi due framischiatisi con i Samj cbe alle mura fuggendo si ritiravano, e penetrati nella città; trovando poi al ritornare cbiuse le vie, valorosamente morirono. Io in Pitana bo parlato con un altro Arcbia figliolo del Samio e nipote del valoroso cb'io dissi (poicbe di quella tribu egli era) il quale piu di tutti i forastieri, amava quelli di Samo, e dicea cbe a suo padre il sopranome di Samio era stato posto, poicbe il padre di lui Arcbia valorosamente portandosi, in Samo era morto, ed aggiungeva, sè essere tanto amico de' Samj, percbe il suo avo era stato da quelli con pubblica sepoltura onorato. I Lacedemoni perduti quaranta giorni nell' assedio nè punto nell' impresa profittando, ritornarono nel Peloponneso. Corre fama cbe Policrate avea formato un gran numero di moneta del suo paese, di piombo, a cui sovraposto avea poco oro, e tale a' Lacedemoni la diede, e quella ricevuta essi, si allontanarono. Tal fu la spedizione fatta in Asia da' Lacedemoni Doriesi. I Samj fuorusciti, li quali aveano mosso guerra a Policrate, poicbe videro cbe da' Lacedemoni sarebbero abbandonati, tragbettarono nell' isola di Sifno, imperciocbe mancava loro il danaro. Le cose poi de' Sifni erano in quell' età floride, ed era questa la piu ricca di tutte l' isole grecbe, essendo in essa miniere d' oro e d'

[Marginal numbers: 54, 55, 56, 57]

[Marginal notes: Licofrone ucciso dà Corciresi. — Samo assediata da' Lacedemoni. — monete di piombo. — Sifno Isola.]

argento, dalle quali tanto di danaro cavavasi, che dalla decima di quelle si era offerto in Delfo un tesoro a null' altro inferiore; e gli stessi Sifnj distribuivano quanto danaro dalle dette miniere si ritraeva. Costoro cotal tesoro radunato, consultarono l' Oracolo, per quanto tempo durata sarebbe la lor presente felicità, e l' Oracolo rispose.

Quando in Sifno il palagio fia canuto,
Canuto il Foro, allor d' un' uom sagace
Fia d' uopo che lo stuol de' legni osservi,
Ed il caduceator che ha rosso ammanto.

Cose rare in Sifno.

Erano in quel tempo in Sifno il Pritaneo o Palagio e la piazza, di marmo di Paro fabricati. Ma cotal Oracolo i 58 *Sifnj nè allora di subito, nè dopo la venuta de' Samj intender puotero; poiche i Samj subito a Sifno venuti, mandarono avanti una nave con gli ambasciadori: e per antica usanza erano le lor navi tutte di rosso dipinte, però la Pitia avea detto ai Sifnj che osservassero lo stuol di legni ed il rosso messaggiero. Giunti gli ambasciadori pregarono li Sifnj che loro prestassero dieci talenti, e ricusando li Sifnj di fare l' imprestito, i Samj saccheggiarono i loro campi; il che udendo i Sifnj, subitamente andarono loro incontro, e attaccatasi la battaglia furono posti in fuga, e molti di loro non poterono piu entrar in città, e dovettero poi pagar cento talenti. Dagli Ermionei pure riceverono i Samj in luogo di* 59 *danaro l' isola di Tirea la quale è al Peloponneso aggiacente; e questa à Trezenj obbligarono: fondarono in Creta la città di Cidonia, sendo colà non per tal cagione navigati, ma per scacciare quelli del Zante. In questa nuova città per cinque anni fermatisi, tanto accrebbero il proprio stato, che fabricarono quivi altretanti templi quanti in Cidonia ne avevano, e di piu ancora quel di Dittina. Il sesto anno alla fine essi e i Cretesi tutti, dagli Eginetì furono vinti in una battaglia navale, ed i rostri delle lor navi furono in Egina nel tempio di Minerva dedicati. Cagione della guerra*

Tirea. Isola.

Zante Isola.

fu,

fu, che i Samj sotto Ansicrate Re loro mosso il campo contro Egina, fecero strage degli Egineti grandissima, benche essi medesimi scambievolmente gravissime sconfitte ne riportassero. Per venir poi finalmente a dire de' Samj; sono appo loro tre opere le piu belle e le piu grandi che siano in tutta la Grecia. La prima è una fossa cavata in un monte, che per diametro lo trafora, e a piedi di quello cominciando arriva a sette stadj di lunghezza, ed otto piedi di larghezza. Ha due bocche: poiche in essa un' altra fossa è cavata di venti cubiti di altezza, e di tre piedi di larghezza, per la quale derivandosi da un gran fonte l' acqua in canali raccolta, nella città si conduce. Architettore di cotal fossa fu Eupalino Megarese di Naustrafo figlivolo. Questa si è la prima delle tre opere. L' altra è un molo d' intorno al porto nel mare di venti passi d' altezza e di due e piu stadj di lunghezza. Il terzo lavoro è un tempio di quanti noi veduti abbiamo il piu grande, l' archittetore del quale fu Reco figlivolo di Fileo paesano del luogo. Fin qui de' Samj si è detto. Intanto Cambise di Ciro intorno all' Egitto dimorando e facendo pazzie; due Magi e questi fratelli, presero a fare contro di lui congiura, l' uno de' quali era Governatore della casa Reale. Costui intesa l' uccisione di Smerdi, la quale teneasi occculta ed era da pochi de' Persiani saputa, poiche il piu di loro credea che Smerdi vivesse, con tale invenzione tentò d' alzarsi alla regale fortuna. Aveva egli il fratello (qual dissi aver con esso al regno cospirato) d' apparenza e statura a Smerdi similissimo, e che anco lo stesso nome avea. Costui dal mago Patizite instruito di tutte le cose che far si doveano, fu nel regio soglio collocato: cio fatto mandò Ambasciadori in tutti i luoghi, e segnatamente in Egitto all' esercito, i quali bandissero, che per l' avanti non piu a Cambise, ma a Smerdi figlivolo di Ciro si ubbidisse. Cio gli Ambasciadori in piu luoghi dissero, e quegli che in Egitto era stato mandato (e ritrovò Cambise e l' esercito in Ecbatana di Siria) stando nel mezzo, espose quando avea detto il mago, che

60 — Opere rare de' Samj.

Eupalino Megarese architetto.

61 — Magi ribelli a Cambise.

62

dir dovesse. Ciò udendo Cambise e credendo che il Messo cose vere dicesse, e sè essere stato ingannato da Presaspe, che mandò per uccidere Smerdi, non lo avesse fatto, fiso riguardandolo: Presaspe, disse, non hai eseguito quanto ti ho commandato? A cui quegli: queste cose o Sire, non sono vere, che o tuo fratello siasi contro te ribellato, o che alcun male contro di te da cotal uomo possa nascere; sendo che io stesso eseguito ho quanto commandasti, e l'ho con le mie mani sotterrato. Che se i morti risuscitano, aspettati che anco Astiage Medo sia per risorgere, ma non temere che nè dall'uno nè dall'altro possa a te alcun male provenire. Però mi pare che questo Ambasciadore si debba riprendere, ed interrogarlo per parte di cui egli si venga, fingendo pure sì tristamente per ordine di Smerdi venire. Piacque a Cambise il parlar di costui e subito chiamato il Messo; venne; e venuto, così Presaspe interrogollo: O uomo, posciache tu dici di venire mandato da Smerdi figlivolo di Ciro, dì la verità, la qual detta, vattene sano e salvo con Dio. Cotali commandi ti ha egli dato Smerdi in persona, o alcuno de' suoi ministri? Allora colui: Io in vero non ho mai veduto Smerdi figlivolo di Ciro da che Cambise Re fece in Egitto la spedizione, ma il Mago il quale Cambise lasciò delle cose sue Procuratore, egli così m'impose, dicendo che Smerdi figlivolo di Ciro è quegli che commanda, ch'io dica tra voi queste cose. Così parlò egli in nulla mentendo. Allora Cambise: Presaspe disse, tu come buono avendo fatto i miei commandamenti, hai isschifata la colpa; ma chi mai de' Persiani contro me insorge occupando il nome di Smerdi? Allora Presaspe: a me pare ora di intendere o Re come passa la cosa: i Magi sono, che contro te si volgono, Patizite il quale lasciato hai delle cose tue Procuratore, e il suo fratello Smerdi. Allora Cambise avendo il nome di Smerdi udito, fu percosso dalla verità del parlare, e del sogno nel quale gli era parso dormendo di vedere che alcuno gli annunciasse, che Smerdi sedendo in sul trono, toccava con la testa il cielo. E conoscendo allora Cambise

63

64

bise sè essere stato senza cagione veruna l' ucciso del fratello, si pose a piagnere, e quindi come uomo da piu disgrazie trafitto, montò a cavallo con intenzione di condurre subitamente a Susa l' esercito contro del Mago; e montando egli a cavallo, il fodero della spada gli cadde, e in una coscia ferito rimase; appunto in quella parte nella quale egli prima avea percosso Api il Dio degli Egizj; poiche la piaga mortale apparve, Cambise domandò del nome della terra, in cui egli si ritrovava, e gli fu risposto, ch' era Ecbatana. Gia per l' addietro era stato reso dalla città di Buto un Oracolo, ch' egli dovea in Ecbatana morire, ed egli veramente lo avea di Ecbatana della Media interpretato (dove il tutto era suo) e che colà dovesse gia vecchio morire, ma l' Oracolo certamente di Ecbatana di Siria avea detto. Allora dunque per la doppia disgrazia e del Mago ribellatosi, e della ferita fattasi, ritornò in se stesso, e ripensando all' Oracolo; in questo luogo, disse, vuole il destino che muoia Cambise figlivolo di Ciro. Ma venti giorni dopo, chiamati a sè i principali de' Persiani, così loro parlò: Cio che io volevo o Persiani piu d' ogni cosa nascosto tenere, conviene pure che io vi manifesti. Sendo io in Egitto, nel sonno una visione vidi, cui non avessi mai veduta. Pareami che un Messo di casa mia venisse e mi annunciasse, che Smerdi sul trono sedente, toccava col capo il Cielo; onde temendo io di non essere dal fratello spogliato del regno, con piu fretta che prudenza ho adoperato. Non è riposto nel potere dell' uomo il frastornare quanto gli è per succedere. Dunque io pazzo e senza senno, mandai a Susa Presaspe ad uccidere Smerdi; La qual mala cosa commessa avendo, io pure quieto stavami, non credendomi mai che levato di vita Smerdi, alcuno de' mortali contro di me si voltasse. Ma del tutto essendomi circa l' avvenire ingannato, e parricida del fratello divenni, il che nè era lecito, nè al bisogno facea; e nè piu nè meno sono stato spogliato del regno. Perciocche Smerdi Mago quegli fu, che in sogno il Demonio mi dimostrò, che dovea contro di [illegible] pigliare. Or avendo io così fatto,

Cambise ferito casualmente dalla propria spada.

Parole di Cambise ai Persiani.

5

non

non pensiate voi che Smerdi di Ciro a voi resti, ma i Magi hanno il regno occupato, de' quali l' uno ho lasciato delle cose mie domestiche ministro, l' altro è Smerdi suo fratello. Colui dunque a cui toccava la morte mia vendicare, se io avessi ingiuria da i Magi ricevuta, colui è stato da suoi piu congiunti con empia morte ucciso. Ma egli non piu essendo tra vivi, altro non resta se non che o Persiani a voi mi volga, e da voi domandi cio che voglio, che dopo la mia morte fatto sia. Dunque a voi commetto e vi scongiuro per gl' Iddij della patria, e singolarmente voi Achemenidi che qui siete, che non lasciate l' imperio di nuovo a' Medi passare. Ma se con inganno occupato lo tengono, con inganno a loro toglietelo, se con forza tolto fu, con forza ancora ricuperatelo. Facendo voi queste cose, e la terra vi sia fruttifera, e le moglj vostre e le greggie feconde siano, e voi liberi state. Ma altramente facendo voi, e non ricuperando l' imperio, nè tentando di riaverlo, vi priego contrarie cose alle dette, e finalmente a ciascuno di voi lo stesso fine ch' io ho avuto. Cio detto Cambise si pose a piagnere la sua disgrazia. I Persiani veggendo il Re loro piagnere, cominciarono tutti e a stracciarsi le vesti e a piagnere similmente. Dopo queste cose sendosi l' osso guasto e la piaga imputridita, morì Cambise figlivolo di Ciro avendo regnato sett' anni in tutto, e cinque mesi nè avendo lasciato maschil prole, nè feminile. Ma i Persiani che si rimasero stavano tuttavia in una incredulità grandissima, che i Magi si fossero impadroniti del regno; interpretando anzi, che Cambise cio che della morte di Smerdi avea detto, percio detto lo avesse, perche ogni forza Persiana contro a lui rivolgessero. Dunque per cosa certa teneano, che Smerdi di Ciro figlivolo fosse Re, mentre anco Presaspe niegava di averlo ucciso; posciache non era a lui cosa sicura il confessare, che di sua mano avesse il figlivolo di Ciro amazzato. Il Mago morto Cambise, fingendo sè essere figlivolo di Ciro, quando ne avea il nome solo, sicuro regnò per sette mesi, li quali mancavano a compiere gli anni otto del regno di Cambise,

66

Morte di Cambise.

67

Regno de' Persiani occupato da' Magi.

ne

ne' quali mesi egli usò una grande beneficenza co' sudditi suoi, cosicbe sendo egli morto, molto tutti ne piansero, toltine i Persiani. Perciocbe mandando editti a' popoli tutti sopra i quali regnava, rimise loro i tributi, e diede esenzione dalla milizia per anni tre. E così egli ordinò subito acquistato il regno. Ma otto mesi dopo fu in questa guisa scoperto chi egli si fosse: eravi Otane figlivolo di Farnaspe, di nascita e di ricchezze a qualunque Persiano eguale. Questo Otane il primo di tutti venne in sospetto, che il mago Smerdi non fosse di Ciro figlivolo, ma chi egli era; e con tale congettura cio conobbe; poiche nè egli fuor del palagio usciva, nè alcuno de' primarj Persiani a sè chiamava. Adunque cio di lui sospettando così fece: Avea Cambise una figlivola di Otane per nome Fedima, e la medesima, ora il mago tenea usando con essa lei come facea con tutte le concubine di Cambise. Otane mandò a costei ricercando con qual uomo dormisse, se con Smerdi figlivolo di Ciro, o con altri. Ella rispose negando di saperlo, posciache nè sè aver veduto mai Smerdi figlivolo di Ciro, nè conoscere o vedere colui con cui dormiva. Un' altra volta mandò a lei Otane dicendo: se tu non conosci Smerdi figlivolo di Ciro, chiedi all' Atossa (a) con qual uomo ambi dormiate, a cui Fedima mandò rispondendo. Io non posso nè con Atossa venire a parlamento, nè con alcuna dell' altre donne che qui sono, nè vederlo. Posciache costui chiunque egli siasi, subito occupato il regno, ne ha quà e là sparse, una in un luogo l' altra nell' altro. Udendo questo Otane, vie piu venne in cognizione di cio che era. Però la terza volta mandò ad essa cotale ambasciata: Figlivola è convenevole che tu gentilmente nata, faccia un esperienza quale il padre ti commanda di fare. Perciocbe se questo Smerdi non è di Ciro figlivolo, ma colui che io mi penso, non dee usando teco, ed avendo i Persiani in suo potere, quinci allegro andarsene, ma pagarne il fio. Dunque fa tu quanto ti dico. Quando sarai seco a giacere, e osservato avrai che egli profondamente dorme, palpagli le orecchie, le quali se ritro-

Otane.

Fedima figlia di Otane.

 verai.

(a) Questa Atossa era sorella di Smerdi, e figlia di Ciro.

verai ch'egli abbia, sarai certa di giacere con Smerdi di Ciro figlivolo, se non, con Smerdi Mago. A cio rispose Fedima, che se in tal modo faceva, andava ad un grande pericolo, perche ben ella vedeva, che se colui non avesse orecchie; ed essa a palpargliele fosse ritrovata, l'avrebbe egli amazzata; ma pure disse di voler farlo, ed al padre cosi promise. Ora è da sapere che a questo Smerdi Mago, avea Ciro nel tempo ch'egli regnava, le orecchie fatte tagliare per non leggiera cagione. Fedima adunque, quella fiata in cui dovea ella col mago giacere (poiche le mogli de' Persiani vanno ad essi per ruota) a lui andò e con esso giacque; e mentre egli profondamente dormiva, gli palpò le orecchie, le quali s'accorse ella facilmente, che gli mancavano. Subito che venne giorno, prestamente ella fece di cio consapevole il padre. Costui presi Aspatine e Gobria principali tra Persiani, e uomini che gli arebbero la fede mantenuta, aprì loro per ordine la cosa, i quali avendo gli stessi sospetti, crederono alle parole di Otane e fecero proposito di tutti aggiugnersi per compagno un Persiano, quello di cui piu che d'ogni altro ciascuno si fidasse. Però Otane Intaferne si prese, Gobria Megabizo, Aspatine Idarne. Or costoro essendo sei, ecco comparisce a Susa Dario figlivolo d'Istaspe che veniva dai Persiani; che di questi apunto era suo padre presidente; il qual giunto, piacque a' sei Persiani di accorre nel numero Dario pure; e tutti sette la fede diedersi e favellarono assieme; ed essendo l'ordine del favellare a Dario venuto, egli cosi agli altri parlò. Veramente io pure di opinione era, che il Mago regnasse, e che Smerdi di Ciro figlivolo fosse morto, e percio appostatamente io qui venni per dare al Mago la morte. Ma posciache è avvenuto, che voi altri pure la cosa sappiate e non io solo, egli a me pare che voglia tosto il fatto eseguirsi, e non differire. A che Otane, figlivolo d'Istaspe, disse: e tu nasci d'un padre valoroso, e non sembri in valore tustesso a lui cedere; non volere però affrettarti cosi ad intraprendere la cosa sconsigliatamente, ma con considerazione. Perciochè cosi è convenevole che faciamo, essendo piu d'uno.

Aspatine, e Gobria.

Intaferne, Megabizo, Idarne, e Dario.

Consiglio de' congiurati contro i Magi.

d' uno. Allora Dario; uomini, disse, che qui siete, se del modo da Otane suggerito vi valerete, sappiate che certa fia la ruina vostra. Posciache alcuno per privato interesse, il tutto al Mago riferirà; e voi veramente dovete a tutto vostro potere, pigliando la cosa sopra di voi eseguirla. E giachè faceste pensiero di communicarla con altri, e altresì con me, o facciamo oggi il tutto, o sappiate che se vi lasciarete questo dì fuggire, non sarà alcuno che mi prevenga, ma io accuserò tutti voi al Mago. Per queste parole, Otane veggendo Dario affrettarsi; posciache, disse, tu ne sospingi unitamente tutti; spiega in qual guisa possiamo nella Reggia entrare e assalirli, perocbe esserci le guardie disposte in ordine, se vedute non hai, certamente lo hai udito; per mezzo le quali, in qual modo trapassare potremo? a cui Dario rispose: certamente Otane, molte cose sono le quali non possonsi con parole spiegare, ma col fatto; altre che col ragionamento si spiegano, ma da cui fatto alcuno non nasce. Voi sapete che le guardie così sono disposte, che non è difficile passare per mezzo loro. Per l'una parte noi siamo tali, che niuno (qualunque e' sia) a noi farà resistenza, o sia per la riverenza, o sia pe'l timore; dall' altra io ho una ragionevolissima scusa per passare; e questa si è: ch' io ora vengomi di Persia, e che voglio alcune cose dal padre dettemi, al Re riferire. Ove la bugia è necessaria, dicasi; perciocbe, lo stesso fine abbiamo, e nel dire la bugia e dicendo la verità. Giache e coloro che mentiscono allor lo fanno, che così facendo sperano alcun guadagno fare col persuadere; e gli altri pur dicon vero per alcuna utilità, e perche viepiu loro si conceda. Dunque così facendo, la stessa cosa otteniamo. Che se nulla si ottenesse ed il verace saria bugiardo, ed il bugiardo verace. Per quanto poi a' portinari appartiensi, se alcuno di essi di buona voglia ci lascierà passar oltre, avrà col tempo mercede, se altri ci farà ostacolo, si tratterà da nemico, e allora violentemente entrando, faremo l'affar nostro. Finito costui di parlare, Gobria, o amici soggiunse, a noi sarà cosa piu bella il ricuperare l' im-

perio, o se ricuperare non lo potremo, la morte incontrare; quando sendo noi Persiani, da un uomo della Media siamo retti, e da questo non avente orecchie, e chiunque di voi al letto fu quando Cambise spirava, ricordatevi tutti di sue parole, e delle imprecazioni ch' ei fece a coloro che di ricuperare l' imperio, non avessero tentato cose le quali allora non pigliavamo in buona parte, ma credevamo che per calunnia si dicessero da Cambise. Però io a Dario do il voto mio, e che da questa adunanza non si parta alcuno, senon va dirittamente inverso il Mago. Dettesi queste cose da Gobria, tutti le approvarono. Or mentre da costoro così si consiglia, accadde, che i Magi facendo pure tra essi loro consiglio, determinassero di rendersi amico Presaspe, perche avea da Cambise indegne cose tolerate, sendogli stato il figlio saettato da lui; e solo sapea la morte di Smerdi figlivolo di Ciro, il quale Presaspe stesso avea di sua mano ucciso, e singolarmente sendo egli appo i Persiani in grande estimazione. Per tali cagioni chiamatolo a sè, il tutto faceano per renderselo amico, facendosi dare la fede ed il sacramento, che l' inganno fatto da essi a Persiani, nel suo petto terrebbe, nè a veruno degli uomini paleserebbe, promettendo ad esso percio immense mercedi. Assicurandoli Presaspe di fare il tutto, quanto voleano, di nuovo essi dissero, che aveano in cuore di radunare tutti i Persiani sotto la Reggia, e però commandavano, ch' egli asceso sopra una torre, dicesse a gran voce, che Smerdi figlivolo di Ciro e non altri regnava. Cio essi a lui diceano come ad uomo di autorità grandissima appo i Persiani, e acciocche gli attestasse piu volte, che era in vita Smerdi figlivolo di Ciro, e che negasse d' averlo ucciso. E preparato essendo Presaspe a far cio, i Magi convocati i Persiani, commandano che egli sopra della torre condotto, facesse il suo ragionamento. Presaspe di cio che avea a costoro promesso, volontariamente scordossi, e cominciando da Achemene tutta la geneologia di Ciro dispiegò, e a questi venuto de' beneficj suoi verso de' Persiani fece onorevole commemorazione. Di poi scuoprì la

verità

74 75

verità dicendo, percio averla egli fin ora occultata, mentre cosa a lui pericolosa era lo scuoprire il fatto, ma presentemente dovere per necessità manifestarla; e disse ch' egli era stato da Cambise sforzato ad uccider Smerdi figliuolo di Ciro, ma che tratanto i Magi erano, che regnavano. Ed avendo a' Persiani molte imprecazioni fatte, se non si movevano a ricuperare di nuovo l' imperio e a vendicarsi de' Magi, si gettò precipitosamente col capo avanti dalla torre. In cotal modo Presaspe, uomo sempre in grande riputazione tenuto, finì i suoi giorni. Li sette Persiani avendo deliberato di assalire subitamente i Magi e non differire andarono prima a priegare gl' Iddj, del tutto ignari di quanto intorno a Presaspe accaduto era; ma queste cose a mezzo il cammino udirono, e però toltisi fuori di strada, tra di sè presero a ragionare. Otane veramente teneva che la risoluzione si differisse, ed essendo le cose intorbidate non approvava le insidie: ma Dario diceva che era tostamente da andare, e le cose proposte eseguire nè stare in ozio. Così altercando essi, ecco apparirono sette falconi che perseguitavano un pajo d' avvoltoj e li beccavano, molestandoli. Il che veggendo que' sette tutti unanimi l' oppinione di Dario approvarono, e di poi animati dall' augurio, alla Reggia pieni di fiducia andarono. Giunti alle porte come Dario detto avea, così accadde: perciocche le guardie avendo a' principali de' Persiani riverenza e non credendo mai, che avvenisse cio che avvenne, ammisero coloro che venivano per divino istinto, e niuno disse loro parola. Entrati piu avanti nella Reggia s' incontrarono negli Eunuchi i quali portavano le ambasciate, e furono interrogati da questi quali si fossero e perche venissero, e nell' interrogarli minacciavano i portinari che così li avessero lasciati entrare; e pur essi che non cessavano di piu avanti andare, respingevano; i quali avendosi scambievolmente inanimiti, cavarono le spade e unitamente trucidarono quelli che loro impedivano l' entrata, e a tutta corsa si avvanzarono nell' ultima stanza. Erano in quella a fortuna ambedue i Magi, e delle cose che da Presaspe

Morte di Presaspe.

Prodigio.

Li congiurati entrano nella Reggia.

76

77

Presaspe erano state fatte si consigliavano insieme: I quali 78 veggendo gli Eunuchi tumultuare e gridare, si ritirarono e avvedutisi di cio che era, ricorsero alla forza e l' uno diede di mano all' arco, l' altro alla lancia; e unitamente gli assaltarono. Ma l' arco a colui che lo prese, sendosi avvicinati i nemici e dandogli sopra di mano, fu di niun uso. L' altro che la lancia adoperava, Aspatine ferì nella coscia e Intaferne nell' occhio, onde egli l' occhio ne perdette, non gia la vita. Così l' uno de' Magi ferì costoro, l' altro poiche l' arco a nulla gli valse, nel gabinetto delle donne che dietro la camera era, si riparò per chiuderne le porte. Ma colà pure per entro, due delli sette insieme corsero, cioè Dario e Gobria; Gobria poi avendo il Mago abbracciato, Dario sendogli all' intorno e attaccato non però si moveva, perche temeva di ferir Gobria in vece del Mago, mentre era il luogo del tutto oscuro. Ma Gobria accorgendosi che quegli ozioso era lo interrogò, perche non menasse le mani. Rispondendogli Dario, che temeva di lui, e di non ferirlo, disse Gobria: ferisci pure comeche ambedue tu possa trafiggere. A modo di cui Dario facendo, e vibrato un colpo di pugnale a caso ferì il Mago. Uccisi i Magi e tagliate loro le teste, quelli che erano de' suoi feriti colà lasciarono e perche erano invalidi e per difendere la rocca, e cinque di loro con in mano le teste de Magi si posero a correre con grida e romore e chiamando gli altri Persiani raccontarono loro per ordine il fatto, facendo gran pompa delle teste, e insieme quanti de' Magi incontravano, uccidevano. Li Persiani inteso quanto li sette avean fatto e conosciuto de' Magi l' inganno, presero essi partito di far similmente, e cavate fuori le spade, ovunque trovavano Magi li uccidevano; e senonche sopravenne la notte e furono trattenutti, non avrebbono Mago alcuno in vita lasciato. Un cotal giorno i Persiani sollennemente osservano ed in esso celebrano una gran festa, chiamandolo la stragge de' Magi; nel qual giorno a niun Mago è lecito lasciarsi vedere ma tutti in casa trattengonsi. Quietato il tumulto e passati giorni cinque, coloro che i Magi 80 assali-

Aspatine, e Intaferne feriti.

Magi uccisi da i congiurati.

Stragge de' Magi fatta da Persiani.

Festa perciò instituita.

79

assalirono, consultarono insieme della somma delle cose; i ragionamenti de' quali da alcuni Greci riferiti, non sono creduti, con tuttocio furono in questo modo: Otane gli esortava di porre lo stato de' Persiani in commune cosi dicendo: A me piace che piu non facciamo un Principe solo in niun modo, perciache cio non è nè giocondo nè buono. Voi vi vedete a qual segno la tracotanza di Cambise giunse e parte anco dal Mago ne provaste. In qual modo dunque si terrà per cosa convenevole la Monarchia, a cui lecito è a suo piacere fare ogni cosa impunemente? La quale qualunque uomo, quantunque ottimo sopra gli altri sia, quand' egli è in essa collocato, cava di sentimento! Posciache oltre all' invidia fin da principio nell' uomo innestata, dalla presente fortuna si produce in lui anco l' insolenza. Però avendo egli coteste due passioni, ha ancora ogni malizia; Posciache parte avendo egli onde saziare l' insolenza sua, ogni attroce cosa commette; e parte anco lo fa per invidia. Veramente un uomo che Re sia, come quegli che tutti i beni possiede, dovrebbe essere senza livore alcuno; e pure all' incontro egli è inverso i popolani suoi; perche a buoni e migliori di essi, egli ha invidia che vivano, de' cattivi si compiace, e quel che è orribile, gode a sentir le callunnie, e le approva come opre sante. Se tu parli di lui lodandolo moderatamente, egli si offende di non essere adorato; se sopra modo l' esalti, si offende pure, poiche cio tiene per adulazione: e per raccogliere in somma quanti gran danni egli fa; le leggi della patria sconvolge, fa forza alle femine, e le persone inconsideratamente uccide. Ma quando la moltitudine domina, siccome è bello il suo nome che è Isonomia, cioè uguaglianza di ragione; cosi veramente niuna è in essa di quelle cose, che sono pur nella Reggenza di un solo: Allora a sorte si ellegono i Magistrati; i quali del governo poi devono render conto, e allora tutti possono il proprio parere spiegare. Però io dico che buon consiglio ci sia, porre da una banda la Monarchia ed inalzare la moltitudine, poiche nella moltitudine è il tutto. In questi sensi Otane favellò:

Parere di Otane intorno alla monarchia.

Parere di Megabizo intorno alla Republica.

Megabizo però ammoniva che si concedesse l' imperio a pochi, e in cotal modo parlò: ciocbe disse Otane dell' abbolire la tirannia, io pur confermo; Ma che l' imperio alla moltitudine si debba conferire, molto dall' ottimo parere si dilunga. Posciache di una disutile radunanza, nulla ha nè di piu pazzo, nè di piu insolente. Adunque non è da sofferirsi che coloro i quali dall' ingiuria di un solo fuggono, caggiano nella tracotanza e nella intemperatezza della plebe. Il tiranno se alcuna cosa fa, intendendo la fa: ma la plebe il tutto fa senza intendere. E veramente, come puote intendere chi nulla operò nè di onesto, nè di prudente. Chi a caso i negozj travolge senza mente alcuna, è simile ad un rapido torrente; però chi vuol male a i Persiani, li persuada a valersi del governo popolare: ma noi sciegliendo una adunanza di perfetti uomini, ad essi portiamo l' imperio. Perciocbe e tra essi sarem noi, e dagli ottimi credibile è, che gli ottimi consiglj nascano. Questo fu il parere di Megabizo.

Stato popolare riprovato da Dario.

82

In terzo luogo Dario dicendo il suo, così parlò: cio che Megabizo disse, in quanto allo stato popolare appartiensi, a me pare che dicesse bene; per la parte poi del governo di pochi non egualmente bene. Poiche proposti tre stati, e tutti essi tre ottimi, cosicbe ottimamente governi il popolo, ottimamente pochi governino, ottimamente un solo, io penso, che sopra i due primi, di gran lunga il terzo sovrasti. Dell' imperio di un solo, che ottimo sia, non ha cosa migliore; questi senza riprensione della moltitudine, del popolo avrà cura; e volendo contro i malvagi procedere, lo può eseguire senza render palesi i suoi consiglj. Ma nel governo di pochi, se pur v' è alcuno ch' abbia virtu e la Republica ami, molti altri sono che per privati interessi la tradiscano, e mentre vuol ciascheduno esser principe e soprastare e vincere gli altri; a grandissime inimicizie si abbattono tra essi loro, dalle quali le sedizioni nascono, dalle sedizioni le straggi, dalle straggi all' imperio di un solo si viene. E con questo, dimostrarsi quanto sia bella la Monarchia. Governando la plebe, non puo farsi a meno che la malizia non v' entri; entrata la

quale

quale nella Repubblica, tra i cattivi odj non sono, ma forti amicizie. Posciache coloro i quali la Repubblica corrompono, scambievolmente si occultano; e cio fino a tanto succede, che alcuno prepofto al popolo, tali uomini corregga, il quale percio si ammira dal popolo stesso, e grandemente onorato venendo, Monarca in fatti diviene, e con cio anco dichiara, essere la Monarchia cosa eccellentissima. E per il tutto raccogliere in un sol motto, da cui a noi venne la libertà? chi ce l' ha conferita? Il popolo? Il governo de' pochi? ovvero la Monarchia? Adunque io sento, che sicome noi da un solo uomo siamo stati liberati, cosi dobbiamo ad un solo ubbidire; ed oltre a cio le patrie leggi ben ordinate, non disciogliere giammai; perche di esse non ha di meglio.

3 Queste tre sentenze dette furono, e di que' sette, quattro a quest' ultima acconsentirono. Otane il quale a' Persiani cercava di dare l' ugguaglianza del diritto, allor che fu la sua sentenza rigettata, cosi in mezzo a loro parlò: Amica gente dunque necessario è, che alcuno di noi sia fatto Re o per mezzo della sorte, o chi sarà dalla Persiana moltitudine eletto, o per qualunque altra ragione. Io piu oltre non vi farò ostacolo, perciocche io nè regnar voglio, nè che altri regni sopra di me. E con tal legge cedo all' Imperio, che sopra di me non regni alcuno di voi, nè sopra i miei posteri mai. Cosi parlando Otane, e gli altri sei alla sua domanda condiscendendo, egli nell' altre cose non opponendosi, partissi e andò in altro luogo a sedere, e fino a questo giorno, questa sola famiglia tra Persiani ritiene la libertà, ed in tanto è soggetta in quanto vuole, e le leggi de' Persiani serba.

4 Or gli altri de' sette consultavano del modo piu giusto che tener dovessero per eleggere il Re: e parve loro, che ad Otane e a suoi posteri in perpetuo, se ad alcun altro di loro fosse il regno pervenuto, dar si dovesse per ciascun anno una veste fatta all' uso della Media, e qualunque altro dono che appresso i Persiani piu si stima. Le quali cose tutte di fare deliberarono, perche egli il primo avea promosse le cose, e radunati insieme tutti gli altri. Stabilirono

Famiglia d' Otane libera.

poi in commune tra loro, che ciascuno de' sette potesse nella Reggia entrare senza far passar parola, senon se il Re con la moglie sua giacesse; e che non fosse al Re lecito pigliar moglie, senon di esse sette famiglie. Del regno poi, in questo modo determinarono; che al nascer del sole, montati tutti a cavallo, mentre ne' borghi cavalcavano, quegli di cui il cavallo primo nitrito avesse, fosse Re. Avea Dario un Palafreniero di acuto ingegno, chiamato Oebare; a cui Dario dopo che il congresso fu sciolto, così disse. Oebare, dell' affare del regno così è convenuto tra noi; che colui il di cui cavallo darà nitrito il primo, cavalcando noi al nascere del sole, di esso sia il regno. Tu dunque se hai alcuna sottigliezza, fa, ingegnati, che quest' onore per noi s' ottenga, e non altri. A cui Oebare rispose; o Signore se in questo e non in altro è riposto, che tu sia o non sia Re, non averne alcun travaglio, sta di buon animo; certo io ho ingegni tali a ciò, che niuno sia Re avanti di te. Se tu dunque, rispose Dario, hai questo ritrovato, ora è tempo di usarlo, e di non differire la cosa, poiche dimane il cimento si fa. Udite queste cose Oebare così fece: venuta la notte, prese una cavalla la quale, il cavallo di Dario grandemente amava, e questa nel borgo condotta, quivi la legò. Di poi menò fuori il cavallo di Dario, e piu volte intorno alla cavalla condusselo e vicino a lei, e finalmente gliela lasciò montare. Il giorno vegnente nel bel mattino, i sei Persiani secondo il convenuto, furono sopra de' loro cavalli, e nel borgo andando allo ingiu e allo insu, quando al luogo pervennero, ove la notte precedente era stata la cavalla legata, quivi il cavallo di Dario accorrendo, il nitrito diede, e subitamente un folgore ed un tuono nel cielo seguì. Queste cose a Dario accadute l' inaugurarono Re, essendo come per accordo fatto innanzi ed a disegno avvenute: e tutti gli altri da cavallo scesi, lo adorarono. I Persiani veramente non tutti raccontano il fatto così, ma diversamente; ed alcuni dicono che Oebare avendo piu volte la natura della detta cavalla maneggiata, la mano poi

Decreto stabilito in ordine al pigliar moglie dal Re Persiano.

Astuzia di Oebare.

86

Dario d'Istaspe Re di Persia.

87

sotto

sotto a' panni nascose, e quinci nel nascer del sole quando i cavalli s'incamminavano, aver le mani alle narici del cavallo di Dario approssimate, e quello per la sensazion dell' odore, aversi commosso e nitrito. Dario dunque figlivolo d' Istaspe fu dichiarato Re (a), e ad esso ubbidirono tutti quelli dell' Asia, toltine gli Arabi, gia da Ciro e poi da Cambise soggiogati: Gli Arabi però non sono mai stati da' Persiani in servitu ridotti, ma ospiti sempre furono dando il passaggio a Cambise nell' Egitto; posciache se essi non avessero voluto, mai i Persiani non sarebbero nell' Egitto trapassati. Dario celebrò due principali matrimonj co' Persiani pigliando due figlivole di Ciro; Atossa la qual prima a Cambise suo fratello, di poi al Mago maritata era, ed Artistona vergine. In oltre un altra figlivola di Smerdi che fu di Ciro, nominata Parmi, e pigliò anco la figlivola di Otane, che avea il Mago tradito. Cosi avendo egli le forze sue da ogni parte stabilite, prima di tutto fece un simolacro di sasso, che figurava un uomo a cavallo con lettere tagliate, che cosi diceano: Dario figlivolo d' Istaspe e per virtu del cavallo (il di nome leggevasi) E per valor di Oebare Cavagliere, il Regno de' Persiani acquistò. Fatto cio, ordinò Dario tra Persiani venti Provincie, che essi chiamano Satrapie, ed a ciascuna di esse li suoi Presidi prepose, prescrivendo a ciascuna nazione quali tributi pagar gli dovesse, e aggiungendo nazioni a nazioni, e oltrapassando i vicini, e le piu rimote genti, altre da altre dividendo. Or le Provincie e l' annue rendite, in cotal modo distribuì: a coloro che pagavano argento, era ordinato che il pagassero a peso del talento Babilonese,

88

Dario prende quattro moglj.

89

Persia divisa in venti prefetture.

[a] Secondo la Cronologia del P. D. Agostino Calmet, questo Dario è chiamato anco Assuero nelle Sacre Carte, e fu quello, che prese in moglie Ester famosa in bellezza, e secondo rifferisce Gio. Zonara nelle sue Storie, egli nel tempo che ancora privato era, fece voto a Dio, se fosse fatto Re, di rimandare nel Tempio di Gerosolima tutti i vasi che in Babilonia rimasi erano; e perche era amico antichissimo di Zorobabelle, lo prese con due suoi compagni per guardia della persona sua, e sicome nei problemi proposti Dario alle sue guardie, questo Zorobabelle si distinse sopra tutti nella ressoluzione del dubbio a lui proposto. Quinci Dario, [così quello instante,] sopra il decretto gia da Ciro per l' addietro commandato, gli permise di potere il tempio di Gerosolima, che destrutto era, rifabricare, e benche Erodoto non faccia di cio menzione, egli però si comprova col testimonio della Sacra Storia. Zon: Stor. P. I. pag. 142. 143. Ediz. Giol. Esdra lib. I. Cap. 6. Calmet, Dissert. T. I. pag. 514.

bilonese, e a quelli che pagavano oro a peso dell' Euboico. Il talento Babilonese è del valore di settanta mine Euboiche; perocche sotto Ciro e sotto Cambise, non era ancora cosa alcuna stata ordinata d' intorno a' tributi, ma si recavano doni. Per questa ordinazione di tributi, i Persiani dicono e chiamano Dario il mercatante, Cambise il Signore, e Ciro il Padre. Perche Dario tutte le cose a guadagno riduceva, Cambise era aspro e negligente, ma Ciro mite e dolcemente ogni cosa avea disposto. Da gl' Ionj dunque e da Magnesi che sono nell' Asia, e dagli Eolj, Carj, Lici e Meliensi, e Panfilj (poiche lo stesso tributo era loro imposto) pagavansi quattrocento talenti d' argento. Quest' era la prima prefettura da lui instituita. Da i Misj, Lidj, Alisonj, Cabalj, e Iginnesi, cinquecento talenti; quest' era la seconda porzione. A quelli dell' Elesponto, che stanno a destra di coloro che colà navigano, e a Frigj e a Traci che sono in Asia, e a Paflagoni, a Mariandeni, e a Sirj, il tributo imposto, era trecento e sessanta talenti; quest' era la terza parte. Da quei di Cilicia si esigevano cavalli bianchi trecento e sessanta, ogni giorno un cavallo: ed anco cinquecento talenti d' argento, de' quali, cento e quaranta si dispendevano nella cavalleria che custodiva il paese stesso della Cilicia, ma trecento e sessanta ne pervenivano in mano a Dario; quest' era la quarta parte. Dalla città di Posidea, la quale Anfiloco figlivolo di Anfiarao edificò ne' confini de' Cilicj, e Sirj, da questa sino all' Egitto, toltone il tratto degli Arabi (perosciache questo era immune) era il tributo trecento e cinquanta talenti. E questa è la quinta porzione. A cui si agiunge la Fenicia tutta, e la Siria che dicesi Palestina, e Cipri. Dall' Egitto e dagli Africani con l' Egitto confinanti, e da Cirene e Barce (posciache queste si ripongono nella parte dell' Egitto) settecento talenti provenivano, oltre il danaro che si ritraeva dalle pescagioni del lago Merio. Oltre questo danaro, ne venivano anco settecento talenti di frumento misurato. Imperocche appresso il danaro, davano anche il frumento a cento e venti mila Persiani e a loro ausiliarj che abita-

Dario perche fosse mercatante appellato.

Rendite del Re di Persia.

Posidea città.

90

91

abitavano in Menfi nel Bianco muro. E questo era il sesto tributo. I Sattagidi, Gandarj, Dadici, e Aparisi, copulati tutti insieme, pagavano cento settanta talenti. La settima porzione era questa. Da Susa e dall' altro paese
2 de Cissj, trecento talenti. Questa era l' ottava porzione. Da Babilonia, e dal restante dell' Assiria, mille talenti d' argento si raccoglievano; e in oltre cento fanciulli castrati. E questa era la nona porzione. Dagli Ecbatani e dal restante della Media, e da i Paricarj e dagli Ortocoribanzj, quattrocento e cinquanta talenti. Questa è la decima parte. I Caspj, i Pausici, i Pantonati, e i Dariti, ponendoli insieme, dugento talenti porgevano di tributo. Quest' era l' undecima porzione. Dai Batriani fino agli Egli, il tributo era di trecento e sessanta talenti. Questa era la duo-
3 decima porzione. Da Pattica e dagli Armeni e da' confinanti con essi fino al mare Eusino, quattrocento talenti. Quest' era la decima terza parte. Dai Sargazj, Sarangei, Tamanei, Ucj e Meci, e da quelli che abitano l' isole del mar rosso, dove il Re i Fuorusciti ripone: da tutti questi, tributo riceveasi di seicento talenti. Questa è la decimaquarta porzione. I Saci ed i Caspj, dugento e cinquanta talenti portavano. Questa è la decimaquinta parte. I Parti, li Corasmj, i Sagdiani, e gli Arj, trecento
4 talenti. Ecco la decimasesta parte. Li Paricanj e gli Etiopi dell' Asia, quattrocento talenti. Questa è la decimasettima. A' Mantieni, a' Saspiri, agli Alarodj, dugento talenti erano imposti. E questa è la decimaottava porzione: Ai Moschi, Tibareni, Macroni, Mosinecci, e Mardj, trecento talenti commandati erano, i quali la diecinovesima porzione formano. Gl' Indiani, come quelli che sono numerosissimi tra tutti i mortali sin or conosciuti, così portavano maggior tributo di tutti, cioè trecento sessanta talenti di limature d' oro. E questa la ventesima porzione era. Ora chi volesse l' argento Babilonese in talenti Euboici, se ne farebbero no-
5 vemila cinquecento e quaranta talenti. L' oro poi se si computi tredici volte più dell' argento, la limatura si ravvisa alla

ragione

ragione Euboica essere quattromille e seicento e ottanta talenti. I quali tutti summando, si raccoglievano da Dario quattordicimille cinquecento e sessanta talenti Euboici. Le minori somme di queste tralascio. Cotal tributo dall' Asia a Dario veniva, e in parte dall' Africa; ma col trapassare del tempo, anco dall' isole un altro tributo vennegli, e da quelli che abitano parte dell' Europa sino alla Tessaglia. Questo tributo il Re in cotal modo ne' suoi tesori ripone: l' argento e l' oro fonde in vasi di terra, e riempiutone il vaso, la terra cotta rompe, e quinci da esso ogni volta che di danaro abbisogna, tanto ne taglia quanto gliene fa d' uopo. E tali erano le tasse de' tributi e delle regioni. Il solo paese de' Persiani, io tra tributarj non ho riposto; perche questi ne erano immuni, ma portavano doni. Gli Etiopi con l' Egitto confinanti, li quali soggetti rese Cambise nella spedizione contro gli Etiopi di lunga eta; e quelli che Nisa isola sacra abitano, ed a Bacco lor feste celebrano; questi Etiopi e i confinanti loro, la stessa semenza usano che gl' Indiani di Calanzia, e abitano case sotterranee. Gli uni e gli altri di questi ogni tre anni portavano e portano insino alla mia memoria due mezzi moggia di oro non brugiato, dugento travi di Ebano, cinque Etiopi fanciulli, e venti gran denti d' Elefanti. I Colchi pure le loro donazioni ordinavano, e i loro confinanti sino al Caucaso. Fino a questo monte, da' Persiani si regna pure. Percioche coloro che abitano il Caucaso inverso Aquilone, non si curano de' Persiani. Costoro pure (come lor imposto era) sino alla mia eta, ogni cinque anni portavano cento fanciulli e altrettante vergini. Recavano ancora gli Arabi ogni anno cento talenti d' incenso. E costoro portavano al Re tali doni oltre al tributo. Del resto gl' Indiani quel tanto oro, ond' io dissi, che al Re portano, le limature in questo modo adunano. Il paese Indiano per quella parte che risguarda l' Oriente, è arenoso; peroche di quelli che sappiamo, e de' quali alcuna cosa certa si narra, gl' Indiani sono i primi abitatori all' aurora e al nascer del Sole. Ora quel

tratto

Summa della rendita del Re di Persia.

Li Persiani non compresi nel tributo, e perche.

Doni fatti dagli Etiopi, al Re di Persia per tributo.

Doni de' Colchi.

Doni degli Arabi.

96 97 98

tratto dell' India che è all' aurora, a cagione delle arene, è come ignudo. Sono colà piu genti, e tra esse nell' idioma differenti e ne' costumi. Altri sono pastori, altri non gia, così alcuni abitano nelle paludi del fiume, pascendosi di crudi pesci i quali pigliano, usando barchette di canna. Perocchè d' un internodio di canna essi fanno una barca. Costoro portano anco di giunco i vestimenti tessiuti, dopo averlo dal fiume mietuto e pesto, tirandolo a modo di stuora, e se li vestono come usbergo. Altri degl' Indi che abitano piu inverso l' aurora; sono pecoraj e di crude carni si pascono, chiamati Padei i quali come si racconta, hanno questi costumi: Qualunque de' suoi popolani, o uomo o femina, cade amalato, l' uomo è amazzato da' suoi piu famigliari; perciocchè dicono ch' egli per il morbo infracidandosi, viene a guastare le carni loro: e quantunque egli giuri che non ha male alcuno, essi non impertanto lo uccidono e se ne pascono. E se la donna giace inferma, le sue piu prossime lo stesso fanno, che gli uomini. Anco di coloro che alla vecchiezza giungono, uccidendoli se li mangiano. Ma a cotale età pochi pervengono; imperciochè avanti qualunque, caggia in alcun morbo, lo uccidono. V' ha anco un' altro diverso costume degl' Indiani, che non uccidono animale alcuno, nè seminano, nè vogliono abitar case, ma di erbe crude si vivono. Ed hanno questi un certo grano simile al miglio nella grandezza, che spontaneamente dalla terra nasce, il quale colto, con la spica stessa da loro si cuoce e mangiasi. Qualunque di essi cade amalato se ne va in luogo diserto, e quivi giace non pigliandosi alcuno cura di lui. Tutti quest' Indiani de' quali ho parlato, usano carnalmente in palese come pecore, il loro colore è simile agl' Etiopi, ed il seme che generando spargono, non è bianco come quello degl' altri uomini, ma fosco quale il colore del corpo; come gl' Etiopi ancor mandano. Cotali Indiani piu lontano da' Persiani abitano e verso il vento Ostro; e a Dario non eran soggetti. Vi sono poi altri Indiani, i quali confinanti sono alla città di Caspatiro, e alla reggion Pattica. Abitano questi verso

Setten-

99 — Indiani. — Costume loro. — 100 — 101 — 102 — Caspatiro Città.

Settentrione, e al vento Borea, appresso ad altri Indiani, i quali nel vivere a' Battriani rassomigliano. Questi tra tutti gl' Indiani sono i piu bellicosi, e quelli sono, che si mandano per l' oro; Poiche verso questa spiaggia v' ha per cagion dell' arene, molto tratto di paese deserto. Ora in quella solitudine arenosa nascono formiche di grandezza maggiori delle volpi, e minori de' Cani: delle quali alcune se ne veggono anche in corte del Re di Persia, di colà venute e prese in caccia. Queste formiche facendosi sotterra le abitazioni, gettano al di sopra l' arena, qual fanno le formiche in Grecia, e sono a queste simili e nel colore e nella figura del corpo. Ora quell' arena che gettano al di sopra, è tutta minera d' oro, per raccogliere la quale, gl' Indiani tre Cameli insieme accoppiano, così che dall' una banda e dall' altra siano i maschi e la femina in mezzo, sopra la quale essi salgono; avendo la mira, che dopo avere di fresco partorito, la piglino. Perciocche queste Camele non sono meno veloci de' cavalli, ed in oltre per portar pesi, gli avvanzano d' assai. Qual forma il Camelo abbia, non mi pare di scrivere a' Greci come quelli che lo sanno, ma di tal animale, quello dirò solamente che non si sa. Il Camelo nelle gambe di dietro ha quattro cosce ed altrettante ginocchia: i genitali di esso guardano verso la coda. Gl' Indiani per tanto accopiati i loro Cameli nel modo che detto abbiamo, se ne vanno alla volta dell' oro con tal avvedimento, che si trovino nell' atto della preda, allorchè il caldo è piu eccessivo: poiche in tal tempo se ne stanno le formiche nascoste sotterra. Ora a quelle genti il Sole del mattino è ardentissimo, non come alle altre al meriggio, ma adesso soprastando fino all' ora di partir di piazza, nel qual tempo piu caldo è, che il mezzo dì nella Grecia, così che si racconta, che allora essi nell' acqua si bagnano. Il meriggio di poi egualmente tra gl' Indiani è ardente, che tra gli altri uomini; e declinando il meriggio, il sole è appo loro, come appo gli altri il mattino; e sempre piu va mancando il calore, fino a tanto che nel cadere del sole, è freddo. Gl' Indiani

103

104

105 *Indiani al luogo venuti, ed empiendo di arena li sacchetti, che seco portati hanno, prestissimamente si ritirano. Posciache subitamente (siccome narrano li Persiani) le formiche con l'odorato conosciuti avendoli, con tale velocità li perseguitano, che non ha simile; cosiche se mentre quelle si uniscono, non pigliassero vantaggio, alcuno di essi quindi non camperebbe* (a). *E però li Cameli maschj, perciocche non sono alle femine eguali nel correre, li distaccano tirandoseli dietro; non però ambi ad un tratto* (b). *Ma la femmina ricordandosi de' piccioli Cameli che lasciati ha, punto non rallenta. In tal guisa hanno gl' Indiani il piu del loro oro, molto piu* 106 *poco essendo quello che cavasi nel paese. Par veramente che la natura studiosamente abbia donato le piu belle cose agli ultimi abitatori della terra, siccome la Grecia ha ottenuto le piu temperate stagioni. Conciosiache come io superiormente ho detto, l' ultima spiaggia inverso Oriente abitata, è la Indiana, nella quale gl' animali tutti o quadrupedi o pennuti, sono piu grandi che negli altri luoghi, toltine i cavalli: poiche questi superati vengono da quelli di Media, che Nisei nomansi. Oltre a cio ha quivi un' immensa quantita d' oro, parte cavato, parte da fiumi portato, e parte rubbato come detto abbiamo. Di piu v' hanno gli alberi selvaggi, che in luogo di frutto germogliano lana, per bellezza e bonta molto migliore di quella delle pecore, e sono da* 107 *cotali alberi gl' Indiani vestiti. L' altra regione, che l' ultima di tutte venga abitata verso mezzo giorno, è l' Arabia; e in questa sola di tutta la terra, l' incenso, la mirra, la cassia, il cinnamomo, e il ledano nascono. Tutte queste cose sono facili a raccogliersi dagli Arabi, toltane la*

Formiche di meravigliosa grandezza.

Gran copia d' oro nelle Indie.

mirra;

[a] Il Boiardo nella sua traduzione così scrive: *Che se gl' Indiani oltre il pigliar vantaggio nel correre, ad un acqua non giugnessero, la quale le formiche varcare non possono, quindi alcuno di essi non camperebbe*; la qual cosa non troviamo nè nella traduzione del Valla, di Enrico Stefano, nè tampoco in quella del Gronovio.

[b]. Quivi pure il Boiardo vi aggiugne, *che i due Cameli si lasciano dagl' Indiani in preda alle Formiche*, e però abbiamo creduto bene segnare anco tal passo, acciò alcuno in confrontando la traduzione del Boiardo con la nostra, non gli cadesse in pensiero, essere questa mancante, e quella piu perfetta, mentre informandola non abbiamo perso di vista anco la detta del Boiardo, nella quale ad ogni tratto si trovano de' periodi intieri, che non stanno nelli testi di cui siamoci noi serviti, e che sono senza dubbio i migliori.

Altre cose meravigliose degl' Indiani.

mirra; l' incenso essi raccolgono, con abbrugiar dello storace, di quello che i Fenici a' Greci portano, con tal suffumiggio, hanno l' incenso. Poiche gli alberi che l' incenso producono, sono guardati da alati serpenti piccioli di corpo, e di varie forme, i quali stannosi in gran numero d' intorno a ciascun albero, e sono quegli stessi, che formato quasi un esercito, fanno il passaggio verso l' Egitto (a). Ora questi da' medesimi alberi con altro non si discacciano, che co 'l fumo dello storace. Empirebbono questi tutta la terra, al dire degli Arabi, se, come narrano, ad essi serpenti il simile non accadesse, che sappiamo avvenire alle vipere, e

Animali mansueti fecondi, ed animali fieri all'incontro.

tio, come convenevolmente si crede, per divino consiglio. Perciocbe tutti gli animali che sono di timido animo e atti ad essere da altrui mangiati, questi tutti fatti furono fecondi e numerosi, acciocbe per il continuo pascersene non vengan meno. Allo incontro, quelli che fieri sono e maligni, poco si propagano. E percio le lepri che cacciate sono da fiere, augelli, e serpenti, sono tanto feconde, e sole tra tutte le bestie, qualora sono gravide, seguono ad ingravidarsi, e portano nel ventre un parto vestito di pelo, l' altro ancor nudo, l' altro a pena formato, l' altro cominciasi a concepire, e tali sono le lepri. Ma la leonessa fiero e feroce animale, non produce in vita che un solo parto; e di cio la cagione si è, che nell' atto istesso del partorire manda fuori anche l' ovaia. Poichè il parto leonino, quando comincia nell' utero a muoversi, avendo l' unghie piu d' ogni altro animale aguzze, l' utero lacera, e quanto piu cresce, tanto piu profondamente va graffiando: cosi che quando il parto è vicino, non v' ha piu membrana che sia sana ed intera. Cosi anco se le vipere e gli alati serpenti dell' Arabia fossero cosi numerosamente generati, come la lor natura porta, non resterebbero al mondo uomini. Ma avviene, che quando gli stessi sono da libidine commossi ed usano insieme, la femmina, nel mentre

Leonessa, e suo parto.

tre

(a) Quivi pure il Boiardo ci aggiugne queste precise parole. *Sono vietati di entrare nell' Egitto dagli Ucelli Ibide*. onde questo basti per rendere persuaso il lettore, che per noi non si è mancato à cosa alcuna; che se dovessimo annotare tutte le aggionte dal Boiardo fatte nella sua traduzione, e' sarebbe cosa lunga, o insieme increscevole.

tre che il maschio manda fuori il seme, gli piglia il collo, e gli s' attacca sì fattamente che non lo lascia, se pria non l' ha divorato. Essa di poi paga cotal pena al maschio, che i parti come a vendetta del padre, le vanno rodendo l' ovaia, e poichè l' hanno divorata, così allora escono. Gli altri serpenti che non sono agli uomini cotanto dannosi, partoriscono le vova, e prodigiosa quantità di serpenti da quelle schiudono. Ma le vipere per tutto il mondo sono: per lo contrario li serpenti alati nella sola Arabia si trovano, ed ivi uniti e spessi, e
10 non altrove, e per questo paiono molti. Nel sopradetto modo adunque gli Arabi l' incenso raccolgono, e a questo ch' io narrerò la Cassia. Essa nasce in una non molto alta palude, entro e d' intorno alla quale stanno alati animali simili ai pipistrelli, che hanno orribile stridore, e somma forza; onde gl' Arabi coprendosi il corpo e la faccia (eccetto gli occhi) di cuoio e d' altre pelli, e in tal modo da quelli difenden-
11 dosi, vanno alla preda, e così la cassia mietono. Ma piu mirabile ancora è la maniera, con cui raccolgono il cinnamomo. Dov' esso nasca, e qual terra lo nutrisca, essi non sanno dire, se non che con probabile ragione dicono, che esso nasce la dove Bacco fu educato, aggiungono poi, che alcuni grandi augelli portano coteste festuche, che noi da' Fenici imparato avendo, chiamiamo cinnamomo, nei loro nidi fabricati di loto in alti e scoscesi dirupi, dove non è permesso a persona di ascendere; e che però gli Arabi usano tal astuzia. Portano in que' luoghi molti e grandi pezzi di buoi e di asini, e d' altri giumenti morti, e postili vicino al nido, quinci si partono, e calando sopra que' pezzi gli augelli, nel nido li recano, nè potendo il nido sostenere il peso delle carni, si sfascia e a terra cade. Allora gli Arabi venendo così raccolgano il cinnamomo e ad altre regioni lo trasmettono. Ma il
12 ledano (che gli Arabi dicono ladano) anco piu mirabilmente del cinamomo acquistasi; come quello che in un puzzolentissimo luogo nascendo, non impertanto olezza soavissimamente. Posciache nelle barbe dei becchi e delle capre si ritrova nascere, a guisa del succidume che resta attaccato degli escrementi,

Cassia come raccolta.

Cinnamomo.

Ledano.

essendo utilissimo e a molti unguenti comporre, e singolarmente a fare il suffumigio dagli Arabi usato. E cio sia abbastanza detto de' profumi. Il paese dell' Arabia meravigliosamente spira soave odore; e sono in essa due sorti di pecore mirabili, che non si trovano in altro luogo. Le une hanno la coda lunga tre cubiti, e niente piu breve: la quale se dietro si tirassero, certo s' impiagherebbono, per lo continuo fregar la terra; ma sono i pastori cosi dotti dell' arte del legnajuolo, che fabricano certi carretti di legno, i quali legano al di dietro delle pecore, standovi poi sopra legata la coda delle medesime. L' altra specie di pecore ha la coda larga, e la larghezza arriva ad un palmo; A questo paese da quella parte che il mezzo di risguarda l' Occidente, è l' Etiopia confinante, l' ultima delle terre abitate; la quale molto oro produce, ed Elefanti grandissimi e con lunghi denti, ed alberi selvaggi d' ogni genere, e l' Ebano, uomini ancora di grandissima statura, bellissimi e di longhissima vita. Queste sono le estremita dell' Asia e dell' Africa. Ma di quelle dell' Europa alla parte dell' Occidente, non ho che dire. Nè io consento che un certo fiume Eridano sia, cosi chiamato da Barbari, il quale mette foce nel mare verso il Settentrione, donde raccontasi che l' elettro venga. Nè pur a me note sono l' isole Cassiteridi, donde a noi viene il Cassitero, *cioè lo stagno. Posciache lo stesso nome di Eridano questo distrugge, il quale Greco è, e non barbaro, ritrovato da alcun poeta. Ed avendo io ancora di cio cercato, da niuno occulato testimonio ho potuto saperlo, e come giri il mare a quella parte di Europa. Da quell' estrema parte però a noi viene lo stagno è l' eletro. Per altro inverso l' Europa settentrionale, è fama che molto piu oro vi sia, ma come nasca e si faccia, nè pur cio posso dire con certezza, benche dicasi che gli Arimaspi, uomini che un sol occhio hanno, lo predino sopra i Grifi. Nè pur io questo credo, che uomini nascano con un sol' occhio, e nel restante sieno agli altri uomini eguali. Però le estremità della terra, egli si pare, che chiudano entro sè un' altro paese il quale*

Pecore di due sorti nell' Arabia.

Stagno dell' Isole Cassiteridi.

113 / 114 / 115 / 116

*quale abbia in sè quelle cose che da noi rarissime si esti-
117 mano, e le quali tra noi meno si trovano. Ma per ritornare all' Asia; ivi è una pianura grandissima cinta da un monte da ogni banda, il quale ha cinque spaccature. Questa pianura una volta avevano i Corasmj, i quali in que' monti abitano, ed insieme gl' Ircani, i Prati, i Sarangei, e i Tomanei. Ma dopo che i Persiani ne divennero padroni, è fatta del Re. Or da questo monte che da ogni banda chiude e scorre un gran fiume chiamato Ace, il quale una volta condotto per ogn' uno di que' tagli della montagna e distribuito, ciascun paese irrigava, delle nazioni che ho detto, le quali dopo che vennero in potere de' Persiani, da questi cio patirono: che serrate dal Re le spaccature de' monti, e a ciascuna di esse ripari posti, fu tolta all' acqua l' uscita, e la pianura tutta per entro a' monti fu fatta un pelago, scorrendo il fiume al di dentro, ma non avendo piu esito al di fuori. E così quelle genti tolto loro l' uso antico dell' acqua, ne ricevono danno grandissimo. Perciocbe nell' inverno il cielo ad essi come negli altri luoghi piove, ma la state quando seminano il panico ed il sesamo, sono della pioggia desiderosi. Non avendo essi dunque copia d' acqua, vengono da' Persiani, uomini e donne, e standosi avanti le porte del Re, gridano con grandi urli. Il Re allora commanda che a' piu bisognosi d' acqua vengano aperte le porte, cioè quelle che portano verso la lor parte. E poiche la terra ha bevuto a bastanza, quelle si chiudono, e per commando del Re, altre se ne aprono a quelli che dopo i primi si trovano in maggior necessità: e come io ho udito, gran danari per tal aprimento esigge il Re, oltre al tributo. Ma pas-
118 siamo ad altre cose. Uno di que' sette, i quali contro il mago fatto aveano cospirazione, cioè Intaferne, accadde che per sua insolenza così perisse. Poco tempo passato era che i Magi erano stati oppressi, ed egli voleva essere ammesso al colloquio del Re. Perciocbe cio ordinato si era tra gli oppressori del Mago, che ad esso andar si potesse senza passar parola, toltone se il Re con la moglie giacesse. E però non pensando*

Intaferne.

Intafer-

Intaferne d' aver da mandargli ambasciata essendo uno de i sette, voleva senz' altro entrare. Ma l'Usciere, e colui che passava parola, non lo voleano lasciar entrare, perche diceano che il Re con la moglie usava, ed egli credendo che il falso dicessero, cavata la spada tagliò loro il naso e l' orecchie, e raggrupatele nella briglia del cavallo, le attaccò loro al collo, e cosi li lasciò. Li quali sendosi al Re presentati, narrarono la cagione, perche ciò fosse loro stato fatto. E Dario temendo, che non li sei fossero quegli che di comun volere tali cose operate avessero, fattili chiamare ad' uno ad' uno, gli esaminò se avessero avuto parte nel misfatto; e poich' ebbe inteso che senza esser d' accordo con loro avea ciò fatto Intaferne, il fe pigliare, esso e suo figlivolo, e tutta la famiglia, per molte cagioni suspicando, che esso co' suoi congionti tentasse cose nuove, e tutti cosi fece legare per farli morire. Allora la moglie d' Intaferne avanti le porte del Re venuta piangea e forte lagnavasi, e facendo cio molto a lungo, e con cio inducendo compassione nel Re, questi mandato ad essa un messo le fe dir cosi. Il Re, o donna, ti offre cotal elezione, che tu liberar possa uno de' tuoi li quali stanno legati. Costei avendo secostessa deliberato, cosi rispose. Quand' io in grazia del Re ottengo d' uno liberare, libero mio fratello. Cio udito avendo il Re, e meravigliandosi di questodetto, mandò un messo dicendole. O Donna ti domanda il Re, per qual cagione tu lasciando il marito e i figlivoli, abbi il fratel tuo scelto alla liberazione, il quale ti è di grado piu de' figlivoli rimoto, e meno a te è di piacere del Marito. A cui rispondendo quella o Re disse: altro marito ed altri figlivoli aver poss' io, se il mio genio vorrà, quando questi muojano; ma che io abbia altro fratello sendo mio padre e mia madre morti, non posso avere. Dimostrando la ragione di sua scelta cosi parlò, e parve a Dario ch' ella parlasse bene; e cio piacendole, non solo le donò la vita del fratello ma del maggior figlivolo ancora, facendo uccidere gli altri. Così l' uno de i sette subitamente nel modo ch' io dissi morì. Ma per tornare alquanto a dietro. Verso la malattia

Morte d'Intaferne.

119 120

tia di Cambise avvennero quest' altre cose. Era in Sardi un governatore da Ciro preposto, chiamato Orete, Persiano, a cui venne in capo una nefanda cosa; posciache egli si determinò di dare la morte a Policrate Samio, comeche nè menoma, nè grande offesa fatto gli avesse, e non lo conoscesse nè l' avesse veduto mai, e ciò, come dicono i piu, per tal cagione. Standosi una volta davanti alla porta del Re questo Orete, e un' altro Persiano per nome Mitrobate prefetto di quella gente che è in Dascilio, costoro essi vennerro a questione di parole; e altercandosi di virtù, Mitrobate fece ad Orete questo rimprovero: Tu dunque puoi essere stimato uomo, il quale non hai potuto acquistare al Re l' isola di Samo, che è alla sua provincia vicina; così facile da pigliarsi, che un certo di quei popolani con soli quindeci uomini ha saputo acquistare, ed ora ne è Signore? Udendo un sì amaro detto Orete, e dolendosene. Alcuni dicono, che esso deliberò non tanto di prender vendetta di chi così avea parlato, quanto di affatto distrugger Policrate, per cagion del quale avea quell' oltraggio ricevuto.

Orete.

Mitrobate.

121 Altri (ma piu pochi) raccontano, che un messaggiero fu mandato in Samo da Orete per domandar certa cosa (ma non dicesi che) e che allora era a caso nella sala Policrate a giacere, assistendogli a lato Anacreonte Telo (a) (e cio, o appostatamente fosse, perciocche Policrate tenesse a vile le cose di Orete, o pur fosse caso) accostandosi il messo di Orete, e sponendogli suoi affari, Policrate nè mai si volse (poiche era col volto verso del muro) nè alcuna cosa rispósegli.

Anacreonte.

122 Queste due si raccontano per le cagioni della morte di Policrate, delle quali creda ognuno cio che vuole. Adunque Orete standosi nella città di Magnesia che è posta sopra il fiume Meandro, mandò Mirso di Lidia, e figlivolo di Gige con un ambasciata a Policrate, di cui l' animo ben sapeva. Posciache de' Greci che noi sappiamo, Policrate fu il primo, che tentò d' impadronirsi del mare, dopo però Minos Gnossio, e se alcun altro prima di lui ebbe l' im-

Magnesia Città.

Mirso.

[a] Costui fu musico eccellente, e grandissimo verseggiatore.

l' imperio del mare stesso: ma di tutta, come dicesi, l' umana generazione, solo Policrate fu che molta speranza concepì di dominare l' Ionia e l' isole. Avendo egli dunque nell' animo cio, e sendone Orete certo, mandò egli a Policrate tale ambasciata. Orete così a Policrate dice. Io intendo che tu grandi cose nell' animo volgi, ma che il danaro manca al tuo intento. Che se tu farai quant' io persuadoti, sarai cagione della tua e mia salute: Posciache il Re Cambise (come io ne ho certa novella) pensa di tormi la vita. Onde accoglimi tu nell' isola, e de' danari, che porterò, lasciandone a me una parte, il rimanente sarà tuo; con che potrai divenir Signor della Grecia. Che se intorno a questi non mi credi, manda un fidissimo tuo, a cui io li farò vedere. Cio Policrate udito avendo, si rallegrò, e determinò di compiacerlo: ma prima, per lo gran desiderio ch' avea del danaro, mandò per vedere come la cosa era, Meandro figlivolo di Meandrio, persona civile, e che era suo cancelliere, il quale non molto tempo dopo queste cose, dedicò al tempio di Giunone l' ornamento della sala di Policrate, veramente degno d' essere veduto. Ora avendo Orete saputo che costui dovea venire a far la visita, così fece: Empiute otto casse di sassi, toltone alcun poco appo le labra delle medesime, la superficie lastricò di oro, indi legatele, le tenea così preparate. Venuto Meandro, ed avendo veduto, riferì a Policrate il tutto: il quale, con tutto che molto ne lo disconfortassero gl' indovini e gli amici, pur colà volle andarsene, avendo di piu la sua figlivola cotal visione in sogno veduta: pareale vedere il padre stare sospeso nell' aria, ed essere lavato da Giove ed unto dal sole. Per questa visione si affaticava ella di esortare in ogni guisa il padre, ch' ei non si partisse dalla patria per andare ad Orete; anzi mentre egli su una nave di 50. remi partivasi, imprecazioni facea e mali augurj. A cui minacciando egli, se sano e salvo ritornava, di lasciarla lungo tempo vergine, ella, che cio fosse agurava a se stessa, dicendo che desiava piu lungo tempo restar vergine che perdere il padre. Policrate ogni consiglio datogli

Ambasciata d'Orete a Policrate.

123

Meandro.

Inganno fatto da Orete a Policrate.

124

Sogno della figlia di Policrate.

Nota. Amore di figlia.

125

datogli tenendo a vile, navigò ad Orete menando seco e molti famigliari, e singolarmente Democede figlivolo di Califonte medico di Crotone, il quale quell' arte meglio di alcuno dell' eta sua esercitava. Giunto Policrate in Magnesia, fu miserabilmente ucciso, e fece una morte indegna e della sua persona, e delle sue speranze. Perciocbe, toltine quelli di Siracusa, non fu alcuno cbe di magnificenza con Policrate paragonar si potesse: Orete dopo averlo ucciso (cosa indegna di pur ricordarsene) lo pose in croce, e di coloro cbe lo accompagnavano, li Samj indietro rimandò, dicendo loro, che avergli dovean grado, cbe liberi li lasciasse; e li forastieri e servi di quelli prese per suoi scbiavi. Policrate dunque nell' aria sospeso, adempiè a puntino la visione della figlivola; posciacbe da Giove era lavato piovendo, e dal sole unto mentre egli si marciva. Così terminarono tante e si grandi prosperità di Policrate, come a punto Amasi Re di

Poli-crate.

Morte di Poli-crate.

126 *Egitto profetizato gli avea, abbencbe non guari andò, cbe l' ombra di Policrate fe pagare ad Orete il fio. Posciacbe dopo la morte di Cambise, e l' occupazione del regno de' Magi, Orete standosi tuttavia in Sardi, non ebbe mercede alcuna da' Persiani, a quali aveano li Medi il regno tolto. Ma bensi egli nel tempo di quella usurpazione, Mitrobate prefetto di Dascilio uccise, il quale rimproverato gli avea d' intorno a Policrate, ed il figlivolo di quello, Cranape, uomini tra Persiani ragguardevoli. E tra gli altri molti delitti, commise ancor questo: cbe certo messo mandatogli da Dario, percbe cose di non suo aggradimento apportato gli avea, fece nella via uccidere, mandandogli dietro cbi nel ritorno lo assalisse: e trucidatolo col cavallo insieme, lo nasco-*

127 *se. Ora Dario posciacbe il regno ottene, desiderio avea di vendicarsi di Orete, e per altre scelleragini e percio principalmente, cbe ucciso avea Mitrobate, col figlivolo; ma egli non era buon consiglio mandargli apertamente armati allo incontro, non essendo tuttavia ancora ben pacificate le cose, e fresca essendo la sua salita al regno; udendo singolarmente dire, cbe Orete avea molte forze, e una guardia intorno di*

Mitrobate e Cranape uccisi.

mille Persiani, ed in oltre avea per sue provincie la Frigia, la Lidia, e l' Ionia: Dario dunque fece così. Fatti a sè venire i piu valenti tra Persiani, così con essi parlò: Persiani: a chi di voi dà il cuore d' impegnarsi, e di eseguire quanto dico, con la sola prudenza, e senza niuna forza, nè ajuto di soldati? Perciocche ove la prudenza si richiede, non si vuole con la forza adoprare. Or chi di voi o mi condurrà vivo Orete, o me lo ucciderà? il quale da Persiani nulla ha meritato di bene, ma commesso avendo varie sceleragini, queste due singolarmente fece, che due di noi, Mitrobate e suo figlivolo uccise, l' altra, che coloro per li quali io mandai a chiamarlo, a morte condusse con insolenza inaudita. Onde pria che maggiori ribalderie egli commetta, vuolsi con la morte prevenire: così Dario parlò, e trenta uomini si levarono, volendo ciascuno dare effetto a quanto il Re commandava. Quali mentre insieme altercavano, Dario vedutili, volle che alla sorte givocassero. Il che fatto, la sorte cadde sopra di Bageo figlivolo di Arconte, esclusi gli altri. Costui scelto a fortuna, tal mezzo prese. Scritte avendo molte lettere, ed intorno a molti affari, col sigillo di Dario segnatele, in Sardi portossi, dove giunto e alla presenza di Orete venuto, pigliando ad una ad una le lettere, le dava al notaro regio a leggere (poichè tutti i Prefetti hanno un notaro del Re) il che Bageo facea per esplorar l' animo delle guardie, se avrebbono condisceso a ribellarsi da Orete. E vedendo, che coloro grandissima venerazione aveano alle lettere, e molto piu a cio che in esse diceasi, ne diè un' altra, che dicea così: Persiani Dario Re vi denoncia che appo Orete non siate piu in luogo di satelliti, e coloro cio udito, incontinente le lancie gli posero a piedi. Allora vedendo, che anche a quella lettera s' erano mostrati ubbidienti, prese fiducia Bageo, e diede al notaro l' ultima lettera, in cui era scritto: Il Re Dario commanda a Persiani che sono in Sardi, che Orete uccidano. Cio udendo le guarde, senza alcuna dimora cavate le spade, Orete uccisero. Così la vendetta di Policrate Samio,

Bageo figlivolo di Arconte.

Morte di Orete.

Orete

Orete Persiano seguitò, e raggiunse. Sendò in Susa stati poi
19 *trasportati li beni tutti di Orete, non guari andò che nella caccia delle fiere il Re Dario saltando da cavallo, un piede si smosse. E tal fu il male, che il tallone uscì della sua incassatura. Egli però estimando di avere appo sè degli Egiziani, coloro che primi fossero nell'arte medica, dell' opra loro servivasi. Ma costoro volgendo e violentando il piede, il male viepiu accrescevano; cosiche Dario sette dì e sette notti per lo travaglio e dolore, non prese mai sonno. L' ottavo giorno, che il Re così male trovavasi, uno che per l' innanzi aveva avuto notizia dell' arte di Democede Crotoniate, ne fe menzione al Re; il qual commandò che quanto prima gli fosse condotto davanti. E come il ritrovarono tra gli schiavi di Orete, ove si stava trascurato e negletto, il condussero nel mezzo così com' era con li ceppi a' piedi, e vestito di stracci.*
30 *Posto nel mezzo, Dario lo interrogò se quell' arte sapesse. Democede non si palesava, temendo di non essere al tutto della patria privato, quando fosse la virtu sua conosciuta; Ma parendo a Dario, che colui simulasse, commandò a' que' che l' avean menato, che flagelli e pungoli colà portassero: ed allora egli si manifestò, dicendo, che non interamente, ma alquanto sapea di quell' arte, per aver avuto con un medico famigliarità. Dopo permessagli la cura, servendosi di medicamenti greci, e vigorosi fomenti applicando, fe al Re pigliar sonno, e in breve tempo il rese sano; quantunque egli piu non isperasse di dover guarire. Per la qual cura avendogli di poi Dario un paio di ceppi d' oro donati; gli domandò Democede, se a bella posta egli il rimunerava con dopio male, per averlo reso sano. Dilettatosi Dario di queste parole e ridendo, lo fece condurre alle moglj sue. Ora gli eunuchi che ad esse il condussero, diceano questo colui essere, che avea resa l' anima al Re. Allora ogn' una scuotendo la sua caraffa dall' oro con la basta; regalò Democede con tal larghezza e generosità, che il servo che lo seguiva, per nome Scitone, raccogliendo le monete che dalle caraffe cadevano in*
31 *terra, una gran somma d' oro raccolse. Questo Democede da*

Democede cura il Re Dario.

Remunerato perciò dal Re, e dalle di lui donne.

Crotone partendo, in cotal modo pervenne a parlare con Policrate. Aveva questo medico rincrescevole padre nè potendolo tolerare, partitosi da Crotone se n' andò in Egina, ove dimorando, il primo anno prese grandissimo nome nell' arte sua, e tutti que' medici primarj soverchiò, benche premunito non fosse, e non avesse alcuno strumento di quelli che all' arte medica si appartengono. Dal che avvenne che l' anno seguente, gli Eginesi lo condussero con la mercede di un talento. Gli Ateniesi l' anno terzo con cento mine, Policrate l' anno quarto con talenti due. Così egli andò a Samo. Per cagione di esso lui avvenne, che i medici di Crotone vennero in fama; perciocche allora fu che i Crotoniati si buccinavano per i primi medici della Grecia. Dopo questi li Cirenei. E nel tempo medesimo gli Argivi la palma aveano sopra tutti i Greci, della musica. Ma dopoi avendo Democede in Susa sanato Dario, avea colà una gran casa e la mensa comune col Re (cosa di riputazione grandissima nella Persia.) abbondando di tutte le cose ed un solo danno avendo, che non potea in Grecia ritornarsi. Anzi gli Egiziani medici che innanzi curavano il Re e che essendo dal Greco superati, doveano su le croci andare, liberò impetrando loro dal Re perdono. E così pure liberò un indovino di Elea, che Policrate avea seguitato, e che giaceasi dimenticato tra gli schiavi. Questa operazione di Democede fu presso il Re molto estimata. Trapassato di poi alcun tempo, tra le altre cose avvenne, che ad Atossa figlivola di Ciro e moglie di Dario, nacque una nascenza in una mamella, la qual di poi rottasi, il mal si andava dilatando: ma Atossa fin tanto che fu leggiero, nascondendolo e vergognandosi, a niun il palesò; finalmente quando si sentì ben pugnere, fe chiamar Democede, e gliele scoprì. Egli promettendo di curarla, giurar la fece che essa vicendevolmente in cio di che la pregasse lo soddisfarebbe, nè di cosa mai contro l' onor suo l' arebbe pregata. Come dunque fu per li rimedj risanata, allora, essendo prima così stata ammaestrata da Democede, fece a Dario nel letto questo discorso: O Re avendo tu sì poderosa armata, perche

Medici Crotoniati di gran grido in Grecia.

Argivi musici eccellentissimi.

Medici Egizj liberati da morte.

Atossa moglie di Dario guarita da Democede.

oziosо

oziosoti stai non acquistando ai Persiani nè paesi, nè gente alcuna? Or sarebbe ragionevole, che tu giovane, e di gran forze signore, con alcuna bella impresa dassi a divedere e a conoscere anco a' Persiani, che un uomo commanda loro. Il che per due cagioni dei fare, l'una, come dissi, perche i Persiani sappiano, che lor commanda un uomo, l'altra perche i Persiani con la guerra si esercitino, accio a cagione dell'ozio non ti movessero insidie. Fa dunque, rivolgiti a qualche degna impresa mentre giovane sei; perciocche il corpo crescendo, lo ingegno ancor cresce, ed invecchiando, quello s'indebolisce e ad ogni opera si rintuzza. Così disse l'Atossa per suggerimento di Democede. A cui Dario rispondendo: Donna, dissele, cio che io gia destinato di fare avea, tu mi dici che io faccia; posciache io ho gia deliberato di muover agli Sciti guerra, congiungendo la nostra terra ferma con la loro con un ponte, il che fia in brieve; e l'Atossa rispose: guarda o Re, lascia ora di far guerra agli Sciti, li quali quandunque vorrai, gli avrai in tuo podere; anzi piutosto, fammi piacere, muovi contro de' Greci, peroche io ho gran voglia, per la voce che me n'è venuta, di aver per ancelle le donne Lacedemoni, d'Argo, di Atene, e di Corinto: ed ecco, che hai a cio un prode uomo sopra tutti per dimostrarti come stiano le cose de' Greci, costui il quale del piede ti risanò. A cui Dario. Posciache così a te pare o donna, che noi primamente in Grecia facciamo alcuna cosa, a me anzi sembra, che colà pria si mandino ad ispiare i Persiani insieme con questo che dici, ed io poi da loro parlari avvertito,

135 muoverò contro i Greci. Così parlò Dario, e cio che disse, co' fatti eseguì. Conciosiache venuto giorno e fatti venire a sè quindeci Persiani de' piu riguardevoli, commandò che seguendo eglino Democede, tutte le maremme della Grecia visitassero, e non lasciassero mai esso da loro dipartirsi, e ad ogni modo seco ne lo menassero. Dopo aver ad essi così imposto, in secondo luogo chiamò a sè Democede stesso, e lo pregò che visitata e dimostrata a' Persiani la Grecia tutta, di nuovo ritornasse, e gli diede da portare al padre suo e fratelli

Dario manda Democede in Grecia.

Democede regalato da Dario.

fratelli in donativo le cose di cui per suo uso servivasi, promettendogli che in luogo di quelle, altre piu preziose gliene renderebbe al ritorno; e oltre a cio dissegli, che gli dava per recarle, una nave da trasporto carica d'ogni provigione, perche sopra di essa navigasse: ed il tutto Dario (a mio parere) senza alcuna frode prometteale; ma Democede temendo che Dario non lo volesse con cio tentare, non subito correndo accettò tutte le cose offerte, ma le cose sue disse di voler in Persia lasciare, per averle al suo ritorno ad uso suo; e che in quanto alla nave che Dario gli dava per regalare i suoi fratelli, l'avrebbe ricevuta. Dario dopo avere queste cose a Democede ordinate, tutti gli accomiatò. Costoro partiti, e in Fenicia venuti, nella città di Sidone subitamente empierono due galere, ed assieme una gran feluca d'ogni sorte di vittuaglia, ed il tutto preparato, in Grecia trapassarono; e colà giunti, tutti i maritimi luoghi di essa visitavano, e descrivevano. Sino a tanto che la maggior parte de' luoghi ed il meglio della Grecia contemplati ed in disegno presi, in Italia varcarono, e a Taranto vennero, ove Aristofilide Re de' Tarentini, ch'era ancor esso di Crotone, fece alle navi Mediche slegare i temoni, e ritenne li Persiani, quasi fossero appunto spie. Trattanto mentre essi tali cose soffrono, Democede se n'andò in Crotone; il quale partitosi e a sua casa ritornato, Aristofilide lasciò i Persiani andare, rendendo loro le cose tolte. Di là i Persiani navigando, a Crotone vennero, e trovato Democede nella piazza, lo presero. Allora alcuni de' Crotonesi per paura della Persiana potenza, erano disposti a restituirlo; altri all'incontro tirandolo a sè con mano, battevano con bastoni i Persiani che cosi dicevano: Cittadini di Crotone considerate cio che per voi si fa, sottraendo voi un uomo fuggitivo del Re. Forse sarà a voi profittevole l'aver fatta cotale ingiuria al Re Dario? o pure la passarete bene, se ce lo toglierete? a qual città prima di questa faremo noi guerra? o qual altra prima smantelleremo? Cosi dicendo non puotero in alcun modo li Crotoniati persuadere. Anzi non solo di Democede privati,

Democede in Fenicia, e poi a Taranto.

136

Aristofilide Re de Tarentini.

137

Persiani mal trattati de Crotoniati.

vati, ma anco della feluca che condotto aveano, in Asia si ritornarono, nè piu oltre della Grecia, tolto loro il condottiere, cercarono d'informarsi; ma prima di partire ordinò loro Democede, che a Dario dicessero, aver egli in moglie condotta la figlivola di Milone: del qual lottatore era gia il nome celebre appresso il Re. (a) Queste nozze a me pare ch' egli allora preparasse con ispesa di molto danaro, acciochè comprendesse Dario, ch' egli anche nella terra sua era in gran conto tenuto.

Milone celebre lottatore.

138 *Partiti da Crotone i Persiani, a Japigia con le loro navi vennero piegando dal viaggio loro, e da Japigi che fatti schiavi gli aveano, un certo Gillo furoscito di Taranto li riscattò, e a Dario li ricondusse. Per lo qual merito sendo disposto il Re di donargli cio ch' ei volesse, Gillo esposta la sua disgrazia avendo, chiese di essere in Taranto restituito; ma acciochè non si turbasse la Grecia tutta, se a cagion sua, una grande armata navale si mandasse in Italia, dicea egli che li soli Gnidi bastavano a ricondurlo, estimando che per l' amore che tra Gnidi e quelli di Taranto passava, essi piu d' ogn' altro, ricondotto l' avrebbono. Ciò Dario promesso avendo, lo fece. Posciache a Gnido mandato un messo, commandò che in Taranto Gillo conducessero. Ma gli Gnidi a Dario ubbidendo, non puotero persuadere i Tarentini, e dall' altra parte non aveano forze per costrignerli. Cosi passarono queste cose: e i detti Persiani furono i primi, che dall' Asia passarono in Grecia, e per tal cagione vennero ad ispiare.*

Iapigia.

Gillo.

139 *Dopo queste cose il Re Dario abbattè Samo, città non solo delle Greche ma delle barbare ancora la piu principale, per tal cagione. Ritrovandosi Cambise di Ciro nella sua spedizione contra l' Egitto, molti Greci colà si portavano, com' è credibile, parte per negoziare, e parte per vedere il paese; De' quali uno era anche Silosonte di Eace figlivolo, germano di Policrate, e fuoruscito di Samo. A questo Silosonte tale ventura accadde. Presa egli una sopraveste vermiglia, camminava*

Samo abbattuta da Dario.

Silosonte.

[a] Questo Milone fù grandissimo combattitore, e si robusto, che al dire di Filostrato, dove piantava i piedi stava immobile si, che con forza alcuna, da persona non poteva esser mosso. Filostr. in. Vit. Apoll. Tian. lib. 4.

nava nella piazza di Menfi, il quale veduto da Dario figliuolo d' Istaspe, che allora era della guardia del Re, ma di niuna autorità, invaghito Dario medesimo della sopravesta, s' accostò per comperarla. Silosonte avvedutosi, che Dario grandissima vaghezza ne avea, così mosso dalla fortuna. Io, disse, questa vesta non vendo per danari: ma per altro, se così sia bisogno, io te la do. Il che piacendo molto a Dario, ricevette il manto. Intanto Silosonte si pensava di averlo stoltamente perduto: ma quando, trapassato alcun tempo essendo Cambise morto, ed i sette congiurati avendo il mago oppresso, e Dario di tutti i sette avendo il regno ottenuto, seppe per cosa certa esser Re divenuto colui a cui nell' Egitto avea, così richiesto, dato il manto, venne a Susa. E sedendo avanti le porte della Reggia, sè disse uno essere, che avea il Re beneficato. Cio udendo il portinajo, lo disse al Re. E meravigliandosi il Re seco stesso. E chi, disse, de i Greci può esser stato a me benefico: E a cui io debba risguardo avere subito fatto Re? Non è ancora alcuno di essi avanti di noi comparso, nè so di dovere ad alcun Greco la pariglia rendere di alcun benefizio. Però introducete costui, accio io sappia, che egli si voglia. Silosonte dal portiere introdotto e postosi in mezzo, interrogato fu dagli interpreti qual fosse e per qual fatto fosse stato col Re benefico; egli per ordine la cosa della sopraveste raccontò, e che egli era quello che donata la avea. A cui rispondendo Dario; o il piu generoso, disse, di tutti gli uomini, tu dunque se' quello che a me che in niun grado era, donasti cosa, come che picciola, tanto cara però a me, quanto se presentemente alcun dono grandissimo ricevessi? va che percio io vo donarti una gara massa d' oro e d' argento; acciocche non ti penti giamai di essere stato a Dario d' Istaspe, benefattore. A che Silosonte rispose. Non mi voler dare o Re nè oro, nè argento, ma rendimi Samo mia patria salvandola, la quale ora dopo essere stato mio fratello Policrate da Orete ucciso, un nostro vil servo possiede. Questa mia terra donami senza stragge, e senza metterla a sacco.

140

Cio

141 Cio udendo Dario, mandò un esercito con Otane per capitano, quell' Otane che era de' sette, commandandogli che qualunque cosa Silosonte volesse, eseguisse egli; Otane scen-
142 dendo al mare radunava l'esercito. Ma il commando avea in Samo un Meandrio figliuolo di Meandrio lasciato quivi da Policrate per procuratore; Il quale volendo uomo giustissimo essere, non puote esserlo. Poiche udito il messo della morte di Policrate, primamente un altare inalzò a Giove Liberatore, e quinci gli disegnò un tempio in giro, che tuttavia ne' borghi si vede. Fatto questo, convocò di poi tutti li cittadini, e così loro parlò: A me come ben sapete, lo scettro ed il podere tutto di Policrate commesso fu, ed ora potrei sopra di voi regnare, ma cio che negli altri riprendo, non farò io giamai; poiche nè Policrate a me piaceva sopra altri signoreggiando a sè eguali, nè alcun altro che cio faccia piacemi; e veramente Policrate adempiè il suo destino, ma io ponendo nel mezzo il dominio, vi persuado all'egualianza del governo; domandando solo che ragionevolmente a me cotal onor si conceda, cioè che del danaro di Policrate, sei buoni talenti mi si diano, ed in oltre il sacerdozio di Giove Liberatore (a cui io ho un tempio inalzato) a me si dia ed a miei posteri in perpetuo; e così vi restituisco la libertà. Queste cose domandava ai Samj, ma allora uno di essi alzatosi così disse: Tu non sei gia degno di commandarci, il quale malvagio sei stato, e sei il nostro sterminio: ma dovresti piutosto render conto del danaro ch' hai maneggiato. Così Telesarco parlò (che tale chiamavasi) uomo tra citta-
143 dini ragguardevole. Le quali cose ben intendendo Meandrio, e considerando seco stesso poter facilmente avvenire che se egli il governo lasciava, alcun altro pigliasselo, determinò di non deporlo, ma ritornato nella rocca fece venire a sè ognuno di quelli, e sotto colore di voler render conto del danaro, li prese e miseli in carcere. Tra queste cose mentre coloro sono in prigione, fu Meandrio sorpreso da malatia, e il di lui fratello per nome Licareto, credendo che si morrebbe, tutti i presi, per poter piu facilmente delle cose

Parole di Meandrio ai Samj.

Samj traditi da Meandrio.

Licareto.

dì Samo impadronirsi, fece morire; e come sembra, costoro certo non volevano esser liberi. Adunque venuti a Samo i Persiani che Silosonte conduceano, non fu fatta contro di lui alcuna sollevazione, e coloro che del partito di Meandrio erano, e l'istesso Meandrio, data la fede, dissero sè essere pronti a partirsi dell' Isola. Approvato tutto cio da Otane, e fatto l'accordo, i principali de' Persiani, poste le sedie, miserfi a sedere davanti alla rocca. Ora aveva Meandrio un fratello, ch' era uomo piuttosto sciocco, per nome Carileo, il quale per non so qual fallo era tenuto prigione in un luogo sotterraneo. Costui udendo quanto si facea, e dal sotterraneo guardando, e osservando i Persiani che sedeansi tranquillamente, schiamazzando disse, voler sè venire con Meandrio a parlamento. Udendolo Meandrio, commandò che disciolto a sè condotto fosse; ed egli con gran romore e maledizioni gli andava persuadendo che sopra i Persiani ei facesse invasione, dicendo: Tu sceleratissimo uomo tieni me che sono tuo fratello, e che nulla ho fatto di catene degno, in un sotterraneo legato, e de' Persiani i quali vedi con gli occhi tuoi, che sono per discacciarti, non ardisci di vendicarti, così facili a sorprendersi: che se tu di essi temi, lascia a me le genti armate, che io li punirò bene della sua venuta costà; poichè mi dà il cuore di te pure scacciare dall' Isola. Così disse Carileo, e le sue parole fecero breccia in Meandrio, per quanto a me pare, non perche a tal segno di pazzia venuto fosse, che giudicasse poter far testa alle regie forze, ma bensì per invidia di Silosonte, che dovea avere la città in suo podere senza alcuna strage o fatica. Adunque offendendo li Persiani, volle anzi così le forze di Samo debilitare e così la città tradire, ben veggendo che gli stessi, se alcuna ingiuria fosse loro fatta, contro de' Samj incrudelirebbono; e sapendo anco che per lui era sicura fuori dell' isola, quand' ei volesse, l'uscita; poiche aveasi prima scavata dal castello insino al mare una strada sotterranea. Adunque Meandrio stesso partissi navigando da Samo, e Carileo armati gli ausiliarj e spalancate le porte, all' improviso corse

Carileo

Parole di Carileo a Meandrio.

Meandrio si fugge da Samo.

addosso

addosso a' Persiani che nulla di cio si aspettavano, ma che credeano essere tutte le cose aggiustate. Or prima tutti que' Persiani che si erano a seder posti ed erano di alto affare, furono dalle milizie di Samo ausiliarie e corse fuori, uccisi. Mentre queste cose si facevano il restante dell' esercito Persiano accorse; onde gli ausiliarj serrati e angustiati, nella rocca si ritirarono. 147 *Otane il capitano veggendo tanta strage essere stata fatta de' Persiani, ricordandosi del commando a lui dato da Dario, che niuno de' Samj uccidesse o prendesse, ma che consegnasse l' isola pacificamente a Silosonte; pur di tali commandi non si curò, e commandò a' soldati, che qualunque Samio potessero avere, fosse o uomo o fanciullo, ogn' uno indifferentemente uccidessero. Allora parte de' soldati si mise ad oppugnare il castello, parte qualunque gli si facea incontro trucidava tanto nel tempio quanto fuori.* 148 *Ma Meandrio fuggito da Samo, navigò verso Lacedemone, e colà arrivato e scaricate tutte le cose con le quali s' era partito, fece questo: Nell' espor le tazze d' oro e d' argento, avea dato ordine a' suoi servidori che le pulissero. Intanto essendo egli a ragionamento con Cleomene figlivolo di Anassandride Re di Sparta, lo condusse a casa sua. Cleomene veggendo il vasellamento e rimanendone attonito; Meandrio dissegli, che se alcuna cosa gli piaceva, se la portasse via. E cio replicandogli due e tre volte Meandrio, tuttavia Cleomene virtuosamente sopra ogni uomo fece, che non s' indusse a pigliar le cose offerte, e veduto che dandole ad altri cittadini, sarebbe stato punito, andò al consiglio degli Efori, e disse loro che meglio era per la città, che questo forastiere di Samo dal Peloponneso si rilegasse, acciocche nè a sè nè agli altri Spartani insegnasse a mal fare. Coloro facendo a modo di Cleomene, a Meandrio commiato diedero.* 149 *Intanto li Persiani, Samo presa avendo, a Silosonte la consegnarono, priva d' uomini: Ma trapassato alcun tempo, Otane il capitano la rese d' abitatori fornita, per una visione ch' ebbe in sogno, e a cagione d' un morbo che nella anguinaia patì. Ma mentre l' armata*

Persiani mal trattati.

Persiani assalliscono Samo.

Cleomene figlio di Anassandride Re di Sparta.

Samo ripopolata.

Babilonia si ribella dai Persiani.

navale verso Samo partì, i Babilonesi si ribellarano, ch' erano molto bene apparecchiati. Perciocbe durante l' impero del Mago, e insorti contro di lui li sette, per tutto questo tempo, ed essendo le cose turbate, si prepararono in tanto all' assedio, senzache tali cose fossero scoperte. E poiche si furono apertamente ribellati, fecero questa cosa: Trattene le madri, tra le altre donne di casa, una ciascuno se n' elesse, qual piu voleva, e le altre adunate, tutte le strozzarono. Quell' una ciascuno pigliò per fare il pane; le altre strangolarono, acciocbe non consumassero la vittovaglia. 151

Dario assedia Babilonia.

Intese queste cose Dario, radunate le soldatesche tutte, andò contro essi, e giunto, cinse la città di assedio. Ma essi teneano cio per un nulla; che salendo sopra i baloardi delle mura saltavano, e Dario insultavano con parole mordenti, e lo esercito: e uno di loro proferì tal motto: che badate voi qui o Persiani? e che non piu tosto di qui vi partite? posciache allora ci pigliarete, quando le Mule partoriranno. Così disse uno de Babilonesi, non credendo mai che una Mula partorir dovesse. Consumatesi un anno e mesi sette nell' assedio, gia cominciava in Dario e nell' esercito rincrescimento di non poter Babilonia espugnare; comeche contro essi ogni machina, ogn' arte adoperato avesse, oltre quelle che gia avea Ciro usate. Tutto cio stato era vano; perciocbe i Babilonesi stavano continuamente vegliando. Nè potendosi far nulla, il ventesimo mese dell' assedio, a Zopiro figliuolo di Megabizo uno dei sette che i magi uccisero, avvenne un cotal portento; che una delle sue Mule, le quali il frumento portavano, partorì. Il che sendogli stato riportato, nè egli credendolo, volle esso stesso il parto vedere; e vietando a chi'l sapeva di favellarne, andava seco stesso consultando; e pensando alle parole del Babilonese, il qual da principio avea detto, che quando le Mule partorissero, si sarebbono allora le mura prese, parvegli per tal voce, che Babilonia si sarebbe espugnata: perocbe non senza divino volere credeva che colui avesse parlato, e la Mula partorito. Come dunque gli parve essere il destino, che Babilonia 152 153 154

Zopiro.

Prodigio.

fosse

fosse presa, andato a Dario gli domandò se gli era molto a cuore che Babilonia si prendesse. E udendo lui dire che molto, di nuovo consultò come potesse esserne egli l' espugnatore, e far sua l' impresa: perciocbe le belle imprese appo i Persiani vengono molto magnificamente rimunerate. Ora vedendo egli che non v' era altro mezzo di poter con la propria opera acquistar la città, che col mutilar sestesso, e fuggire a' nemici; ciò nulla stimando, smozzicò senza piu speranza di rimedio il suo corpo: perciocbe taglioßi il naso e gli orecchi, e tondutisi in modo vituperoso i capegli attorno; e flagelatosi; tale se n' andò a Dario: il quale moltò acerbamente si risentì, vedendo così smozzicato un uomo de' principali, e saltato dal trono domandò gridando, chi lo

Zopiro reso diforme da se stesso.

155 avesse e per qual cagione così maltrattato. A cui Zopiro: niuno, disse, vi ha al mondo se non tu, che abbia tanto podere di conciarmi in questa guisa. Nè altri, o Re, mi fece questo, ma io fecilo; perciocbe indegna cosa mi pare che i Babilonesi a' Persiani insultino. Ed il Re così rispose: O sciaurato ad una azione bruttissima hai un bel nome dato, dicendo che per coloro cui assediamo, hai te stesso sì sconciamente maltrattato; forse, stolto che sei, perche ti sei mutilato, piu presto si renderanno essi? Come non s' avrà a dire che tu sia uscito di senno? guastandoti così? e Zopiro: se io ti avessi communicato quanto divisava, non m' avresti lasciato fare. Ora l' ho fatto, con me solo consigliandomi. E però se a te i tuoi non mancheranno, pigliaremo Babilonia. Posciache io qual mi trovo come disertore anderò sotto le mura, e dirò loro che così m' hai tu concio, e credo bene che dando io loro cio a credere, mi daranno qualche governo della loro milizia. Ma tu dieci giorni dopo la mia entrata, mille soldati de' tuoi de' quali nulla ti caglia, manda alle porte dette di Semiramide. Passati poi altri sette, ponimi altri duemila soldati alle porte dette de' Nini, e di poi frapposti venti giorni, quattromila ne poni di rincontro alle porte che chiamano de' Caldaici; ma niuno dei detti, altro abbia con cui difen-

Stratagemma di Zopiro.

difenderſi ſe non la ſpada. Dopo venti giorni commanda che il reſto dell' armata venga dirittamente ſotto le mura; ma alle porte che chiamanſi Belidi e Ciſſie ponimi i Perſiani. Poiche, com' io credo, i Babiloneſi a me, il qual vedranno far gran prodezze, affideranno oltre l' altre coſe ancor le chiavi della città. E allora mia cura ſarà e de' Perſiani, il far il rimanente. Coſi avendo ordinato, alle porte n' andò guardando indietro, come ſe veramente un diſertore foſſe. Or vedutolo coloro i quali ſtavano nelle torri diſpoſti, calarono abbaſſo: ed aprendo alcun poco una delle due porte, gli chiedeano qual foſſe e di che abbiſognaſſe. E dicendo egli che era Zopiro e che ad eſſi riparavaſi, a' Magiſtrati Babiloneſi i portinaj lo conduſſero. Avanti de' quali ſtando egli ſi dolea amaramente della ſua diſgrazia, dicendo che Dario fatto gli avea cio che egli ſteſſo a sè avea fatto; perche procurava di perſuaderlo a dipartirſi con l' eſercito, poiche egli non vedea come ſi poteſſe la città eſpugnare. E ſoggiunſe: A voi ora ne vengo Babiloneſi per eſſervi d' un gran bene, e a Dario e ai Perſiani d' un ſommo danno. Peroche dell' avermi egli coſi mal concio non la paſſerà coſi leggermente, poiche io so a fondo tutti i raggiri e conſiglj ſuoi. Coſi Zopiro parlava. Il quale veggendo i Babiloneſi, uomo tra Perſiani principaliſſimo coſi mal concio, ſenza naſo ſenza orecchie e di battiture ripieno, ſtimando ch' egli il vero loro diceſſe e che veniſſe per unirſi loro, erano diſpoſti a conſegnarli quanto voleſſe. Volea però egli che le ſoldateſche ſe gli daſſero. Le quali avute, fece quanto avea con Dario accordato; Poſciache dieci giorni dopo menando fuori i Babiloneſi, e avendo tolti in mezzo i mille che Dario nel luogo accordato avea poſti, (a) li trucidò E conoſcendo i Babiloneſi, che egli ponea in opera quanto avea detto, faceano allegrezza grandiſſima, preparati del tutto a laſciarſi da lui governare. Egli dunque paſſati gli altri conſaputi giorni, uſcendo con altri ſcelti de' Babiloneſi (b) uccise de' ſoldati di Dario gli altri duemila. I Babiloneſi queſto

Zopiro in Babilonia.

156 157

[a] Cioè alle porte di Semiramide.
[b] Cioè dalla porta di Nino.

questo secondo fatto veggendo, non altro in bocca aveano che Zopiro. Ed egli gli altri giorni ordinati tardando, condusse la soldatesca di Babilonia nel luogo determinato, (a) e presi in mezzo i quattromila, gli uccise. Il che fatto, Zopiro era appo i Babilonesi ogni cosa, di modo che e capitan generale e guardator delle mura
158 *fu creato. Or quando Dario, secondo l' accordo, tutto l' esercito sotto le mura condusse, quivi Zopiro scoprì tutto l' inganno. Perciocche mentre i Babilonesi sul muro saliti ributtavano gli aggressori, egli aperte le porte chiamate Cissie e Belidi, introdusse nella città i Persiani. E quelli de' Babilonesi che seppero il fatto, fuggironsi nel tempio di Giove Belo; gli altri che ciò non sapeano rimasero nel luogo loro, finche essi pure s' in-*
159 *tesero traditi. Così Babilonia la seconda volta fu presa. Della quale Dario impadronitosi, ne abbattè le mura e ne strappò le porte; il che Ciro non avea fatto quando la prese. Pose anco su le croci tre mila de' principali Babilonesi, lasciando agli altri libertà di abitare la terra. Provide loro di mogli per popolarla; poiche, come detto si è, per provedere alla vittovaglia, aveano le donne strangolate. Però Dario fe co' popoli vicini sì che provedessero Babilonia di donne, ordinandone a ciascuno un certo numero. In somma cinquantamila donne radunate furono, dalle quali nacquero i Babilonesi che ora sono.*
160 *Ma la prodezza di Zopiro: niuno de' Persiani a giudizio di Dario superò, nè quelli che furono prima, nè quelli che di poi vennero, toltone Ciro solo a cui niun Persiano si tene degno di paragonarsi. E dicesi che Dario soventemente usare solea un tal detto, desiderar egli anzi che Zopiro nulla avesse patito, che avere venti Babilonie oltre a quella che espugnata avea. Ma lo rimunerò poi grandissimamente, sì ogn' anno dandogli doni appo i Persiani onoratissimi, sì ancora dandogli Babilonia stessa senza*

Babilonia in potere di Dario.

50000. Donne assegnate ai Babilonesi.

Detto di Dario in lode di Zopiro.

[a] Cioè per la porta Caldaica.

senza aggravio alcuno sin che visse, e molte altre cose ancora. Figlivolo di questo Zopiro fu Megabizo che fu generale dell' esercito in Egitto contro degli Ateniesi e confederati. E di Megabizo figlivolo fu quel Zopiro che fuggì da' Persiani in Atene.

IL FINE DEL TERZO LIBRO.

LA MELPOMENE
OVVERO
IL LIBRO QUARTO
DELLA STORIA
DI ERODOTO.

I

Opo l' espugnazione di Babilonia, Dario mosse guerra agli Sciti; poichè sendo l' Asia di uomini fiorita, e molto danaro a lui provenendone, desiderio vennegli di vendicarsi degli Sciti medesimi, come quelli che prima a lui aveano fatta ingiuria, quando nella Media molti anni avanti entrarono e vinsero quelli che loro s' opposero in battaglia. Avvegnachè gli Sciti (come di sopra abbiamo raccontato) ventott' anni nell' Asia superiore regnarono, poichè inseguendo la gente de' Cimmerj, entrati nell' Asia tolsero l' imperio ai Medi, i quali avanti la venuta loro aveano l' Asia tenuta,

Cagione della guerra mossa dal Re Dario agli Sciti.

ma gli Sciti sendo stati vent' otto anni vagando qua e là e dopo tanto tempo nella patria ritornandosi, maggiore impaccio a casa ritrovarono, che non avevano in Media avuto. Conciosiache s' abbatterono in un esercito grandissimo che loro veniva incontro per ributtarli. Questo fu, che le loro mogli in cosi lunga assenza de' mariti si erano a' loro servi (che tutti ciechi sono) congiunte: perocbe è da sapere che gli Sciti acciecano tutti li servi suoi per cagion del latte che continuamente beono; cosi facendo: Presi de' soffiatoj di osso similissimi alle canne da suono, quelli pongono nella natura delle cavalle, e soffiano con la bocca: cosi mentre altri soffiano, altri le cavalle mungono. Cio dicono essi fare, perche le vene delle cavalle per lo soffio si riempiono, e cosi distendosi le mammelle. Dopoche il latte hanno smunto, lo pongono in vasi di legno concavi, a' quali stando questi ciechi intorno, il latte agitano, la sommita del quale indi raccolgono, che si tiene per il migliore; e piu vile è quello che al fondo resta. Per tale cagione gli Sciti qualunque pigliano lo acciecano; perciocbe essi non sono coltivatori di campi, ma tutti sono pastori. Di tali servi dunque, e delle mogli degli Sciti una gioventù nata era, la quale conoscendo l' essere suo, andò incontro a quelli che di Media ritornavano, e primieramente chiusero tutto il paese, conducendo una larga fossa che giungea dai monti Taurici fino alla palude Meotide la quale è grandissima, e di poi posti gli alloggiamenti, miserfi a far resistenza agli Sciti che tentavano d' entrare. Essendosi però piu d' una fiata la mischia attaccata, nè potendo gli Sciti far nulla, uno di loro disse: Che facciam noi, o compagni? combattendo co' nostri servi se noi saremo uccisi, diventeremo piu pochi, e se uccideremo loro, a piu pochi commanderemo. A me par meglio che si depongano le lancie e gli archi, e che preso ogn' uno lo scudiscio del cavallo, in tal modo ad essi si accostiamo. Mentre veggendoci essi con l' armi in mano, si credono a noi simili, e da uomini simili a noi esser nati: ma quando veggano che in vece d' armi abbiamo in mano gli scudisci, allora

Servi de' Sciti sono ciechi, e perche.

Modo usato da' Sciti per raccogliere il latte dalle Cavalle.

Figlj de' servi contro i Padroni.

allora intendendo che sono nostri servi e cio conoscendo, non faranno piu resistenza. Cio gli altri Sciti udito avendo, il posero in opera; della qual cosa coloro sbigottiti, scordatisi di combattere si diedero alla fuga. (a) *Così gli Sciti s' impadronirono dell' imperio dell' Asia, e di nuovo dai Medi discacciati, in questo modo ritornarono alla patria. Questa si è la cagione per cui Dario desideroso di vendicarsi radunò contro essi l' esercito. Gli Sciti dicono la sua gente essere la piu novella di tutte, e cio esser passato in questa maniera: Il primo uomo (dicono essi) che fosse in questa terra, la qual era deserta, fu Targitao: e i genitori di costui furono (a me pare che non dicano cose credibili, ma pur le dicono) Giove e la figlivola del fiume Boristene. Questa si fu la genealogia di Targitao: egli ebbe tre figlivoli, Lipossai, Arpossai, e l' ultimo Colassai. Ora regnando costoro, caddero dal cielo, di oro fatti, un' aratro, un giogo, una secure, e una guastadetta. Le quali cose avendo prima veduto il maggiore s' accostò con animo di pigliarle, ma nell' atto d' accostarsi, l' oro si mise ad ardere. Partito questi, s' accostò il secondo, e allora pure l' oro arse. Sendo ambedue per l' ardore dilungati, il terzo venne, e il fuoco si estinse; ond' egli il tutto si prese e recollo a sua casa. Il che veggendo i maggiori fratelli, il regno cederono a questo piu giovane. Da Lipossai dicono che sono nati que' Sciti che Aucati si appellano. Da Arpossai che era il mezzano fratello, coloro che si chiamano Catiari e Traspj. Dall' ultimo i Re, che sono chiamati Paralati. Tutti però aver il nome di Scoloti, che è il cognome del Re, ma dai Greci esser Sciti appellati. Tal origine dicono gli Sciti aver essi avuta; e da quando cominciarono ad essere, dal primo Re Targitao fino alla andata di Dario contro essi, mille anni soli esser passati e non piu. Quell' oro sacro si custodisce gelosamente dai Re, e con grandi sacrifizj ogn' anno supplichevolmente lo visitano: A chi, avendo l' oro sacro in giorno di festa all' aere scoperto,*

Origine e genealogia degli Sciti.

Sciti Aucati.

Catiari, e Traspj. Paralati.

[a] Sopra questo passo si osservi la riflessione di Tomaso Porcacchi nel suo libro delle cagioni delle guerre antiche, a pag: 89. 90.

dorme, quegli degli Sciti dicesi non giugnere vivo ad anno; E però darsi ad esso tanto di terreno, quanto in un giorno puo cavalcando circuire. Essendo però quella regione grandissima, Colassai costituì a' suoi figlivoli tre regni, quello facendo maggior degli altri, in cui conservasi l'oro, e che le parti superiori del paese che son di là dagli ultimi abitatori verso il vento Aquilonare, non si possono, a cagion delle penne sparse, nè vedere nè trapassare: poiche di penne è l'aere tutto e la terra piena, e però queste la vista impediscono. Queste cose dicono di sestessi gli Sciti, e della parte superiore del paese. 8

Ma i Greci che abitano il paese di Ponto ne parlano a questo .Ercole. *modo, dicendo che Ercole cacciando le vacche di Gerione pervenne in questa regione la quale era deserta, cioè quella che gli Sciti ora abitano: E che Gerione soggiornava fuori di* Eritia isola. *Ponto, abitator di quell'isola cui i Greci chiamano Eritia, non distante dai Gadi che sono fuori verso le colonne d'Ercole nell'Oceano; il qual Oceano dicono bensì che cominciando dal nascer del Sole scorre intorno alla terra tutta, ma col fatto poi non lo dimostrano. Ercole adunque (dicono i Greci) quindi venne nel paese che ora Scitia si chiama, e tirandosi sopra la pelle del Lione dormì (posciache il mal tempo ed il gelo sorpreso lo aveano) e intanto le Cavalle del suo cocchio pascendosi, per divino volere sparirono. Svegliato egli, cercandole e visitando il paese tutto, finalmente venne nella terra chiamata Ilea, e colà in un antro ritrovò una vergine di doppia natura, cioè fino alle natiche femina, dal mezzo in giu vipera. Or veggendola Ercole e meravigliandosene, le domandò se in luogo alcuno le cavalle sue veduto avesse, ed ella rispose sè averle, ma che rendere non le volea se prima seco non si congiungesse, ed Ercole per avere cio in mercede, con essa si giacque; ed avvegnache ella differisse alquanto a render le cavalle per desiderio di più lungamente dormirsi con Ercole; e quinci egli bramando, ricevute le cavalle, partirsi, pure le restituì alla fine così dicendo: Queste cavalle che qui venute sono, io ti ho serbate, e tu il premio me n'hai reso, poiche io ho di te gene-* 9

rati

vati tre figlivoli. Dispommi adunque che ne ho a fare allora quando cresciuti siano, se gli ho da tener qui (mentre io ho l'imperio di questo paese) o se a te gli ho da mandare. A tal dimanda Ercole così rispose: Allorche tu li vedrai cresciuti e fatti uomini, fa così e non fallerai: Quello che di essi vedrai così quest'arco tendere e di questo cingolo vestirsi, tu fallo di questo paese abitatore; ma chi all'opre ch'io
10 *ti suggerisco eguale non sia, tu quinci lo rilegherai. Così facendo, e tu ne sarai lieta, e a' commandamenti miei ubbidiente. E in tal modo Ercole cavato fuori l'altro arco (poiche sinora due portati ne avea) e mostrandole il cingolo il quale nell'estremità avea una guastadetta d'oro, diedegliele, e così si partì. Ella ai fanciulli nati, poiche grandi divennero, per l'una parte impose loro i nomi, ad uno Agatirso, all'altro Gelone, al piu picciolo Scita; per l'altra parte memore de' commandi gli adempì, e due figlivoli cioè Agatirso e Gelone, i quali alle proposte pruove non erano sufficienti, cacciò da sè e da quel paese partironsi; ma Scita il minore che la cosa eseguì, colà rimase. Da questo Scita figlivolo di Ercole discesero quanti mai Re degli Sciti sono stati: e da quella guastadetta è nato che fino al giorno d'oggi tutti gli Sciti al cingolo una guastadetta portano appesa. Scita dunque, la madre fe restar solo. Queste cose que' Greci*

Agatirso, Gelone, e Scita.

11 *dicono, che abitano in Ponto. Se ne fa altresì un altro ragionamento, cui mi sembra piu credibile; cioè che gli Sciti Nomadi, mentre abitavano l'Asia, essendo da' Massageti con la guerra molestati, trapassato l'Arasse andarono nella Cimmeria. Perciocche questo paese cui ora gli Sciti abitano, dicesi che gia tempo fu de' Cimmerj. Ora essendo questi Cimmerj dagli Sciti assaliti, e deliberando sopra di si grande esercito che gli assalivano, erano in due diversi pareri, ambi veramente buoni, ma quello de' Re era il meglio, poiche il popolo teneva, che meglio era dar luogo, nè esser d'uopo d'esporsi a pericolo contro tanti; ma i Re diceano, che voleasi per il proprio paese contro gli assalitori combattere. Adunque non volendo nè quelli a questi, nè questi a quelli acconsenti-*

Cimmerj scacciati da' Sciti.

re,

re, il popolo pigliò risoluzione di partirsi senza contrasto, consegnando agl' invasori la terra: ed i Re piutosto vollero nel natìo paese morendo cadere, che come la vil plebe fuggirsi, considerando quanti beni qui aveano, e a quanti aperti mali erano per soggiacere profughi dalla patria: e come poi ebbero tal deliberazione presa, divisisi gli uni dagli altri, ed essendo eguali di numero, vennero insieme a battaglia: e tutti quelli che da' lor popolani furono uccisi, il popolo Cimmerio sepelì appresso il fiume Tire, vedendosene anche al dì d' oggi il sepolcro; e fatto tal uffizio, partironsi dal paese. Gli Sciti 12 *poi sopravenuti occuparono il paese deserto; ed anche presentemente sonovi nella terra de' Sciti muraglie e ponti de' Cimmerj; e v' ha una contrada per nome Cimmeria, e ancora il Bosforo, che Cimmerio si noma. Manifesto è poi che nel fuggire i Sciti, vennero i Cimmerj nell' Asia, e che fabricarono il Chersoneso ove ora è Sinope città greca: come pure è manifesto che i Sciti li perseguitarono, e sbagliata la strada entrarono nel paese de' Medi; imperocche li Cimmerj, fuggendo, sempre si tennero dietro al mare: e gli Sciti gl' inseguivano, avendo il caucaso alla destra, sino che entrarono nella Media, pigliando la strada piu addentro nella terra ferma. Corre ancora quest' altro racconto che è co-* 13 *mune a' Greci ed a' Barbari: Aristea Proconnesio verseggiatore figlivolo di Caustrobio raccontò sè essere, da Febo sospinto, agli Issedoni venuto; sopra questi abitare gli Arimaspi uomini di un occhio solo, e sopra questi essere i Grifi i quali custodiscono l' oro, e sopra questi gl' Iperborei (a) che sono alla banda del mare: tutti questi, toltine gl' Iperborei, aver guerreggiato continuamente, primi essendo stati gli Arimaspi co' loro confinanti, e dagli Arimaspi esser stati discacciati del lor paese gl' Issedoni, dagli Issedoni gli Sciti, e i Cimmerj abitanti appresso il mare australe angustiati e oppressi dagli Sciti, aver abbandonato il paese. Così nè meno Aristea è dell' opinione degli Sciti d' intorno a quel paese. Donde fosse co-* 14 *stui, gia s' è detto: ora dirò l' istoria che di lui udii in Pro-*

Sinope città graca.

Aristea

Arimaspi.

Iperborei.

Issedoni.

con-

[a] Cioè sopra Aquilonarj.

connesso e in Cizico. Dicono che Aristea, il quale a niuno della città sua inferiore era di nascita, entrato in una officina di tintore in Proconneso, colà si morì: e che il tintore chiusa avendo l'officina sua, se n'andò a darne avviso ai parenti del morto: ed essendosi gia per la città la voce sparsa, come morto era Aristea, con quei che ne parlavano esser venuto un Ciziceno a contesa, il quale dalla città di Artace partito si era, dicendo che a sè mentre andava a Cizico, era Aristea venuto incontro e gli avea parlato: cio aver costui asseverato costantemente; ma i propinqui del morto essere andati all'officina del tintore, portando seco quelle cose che a sepellire i morti bisognano; ma aperta la casa, ivi non essersi trovato Aristea nè morto nè vivo: dopo poi nel settimo anno, comparso in Proconneso, quei versi aver composti, che ora dai Greci Arimaspei si chiamano; e cio fatto, essere sparito la seconda volta. Così queste cose raccontano le dette città. Io poi so che trecento e quarant'anni (come io congetturando e in Proconneso e in Metaponto ritrovai) dopo il secondo sparimento di Aristea, ai Metapontini che sono in Italia, avvennero queste cose: Dicono essi che Aristea essendo apparso nella città loro, commandò che ad Apolline s'inalzasse un altare e appresso a quello si ergesse a lui una statua la quale si chiamasse di Aristea Proconnesio; dicendo che a loro soli degl'Italiani Apolline era in quel paese venuto, e che egli che ora era Aristea, aveva il Dio seguitato; ma che quando lo seguitò era corvo: e cio detto, esser lui sparito. E percio dicono i Metapontini che essi mandarono in Delfo dimandando all'Oracolo che apparizion fosse quella di quell'uomo: ed aver la Pitia commandato che ubbidissero, poiche meglio fora avvenuto loro se ubbidito avessero; ond'essendosi essi acquetati aver il tutto eseguito; ed al presente sta la statua che d'Aristea ha il nome, appresso il simulacro di Apolline, e intorno ad essa si veggono de' lauri, ed è il simulacro collocato nella piazza: ma di Aristea basti fin qui. Tornando ora al paese che ci ha condotti a far tali racconti; che cosa sia quanto è di là da esso, niuno il sa di certo,

Cizico città.

Morte di Aristea.

Artace città.

15

Metaponto Città d'Italia

16

certo, almeno io non ho potuto intenderlo da alcuno, che dica d'esserne stato spettatore; poiche l'istesso Aristea, di cui poco innanzi ho fatta menzione, nè men esso dice ne' suoi versi d'esser andato piu là dagl'Issedoni: ma cio che appartiene a' paesi ulteriori, il riferisce per udito, dicendo gl'Issedoni medesimi esser quelli che cosi dicono. Tutto quel tanto però noi diremo, che abbiamo udito e compreso con certezza, investigando piu innanzi che ci è stato possibile. Dall'Emporio de' Boristeni (poiche è il piu in mezzo delle Scitiche maremme) da esso i primi abitano i Callipidi che sono Sciti Greci. Sopra questi ha altra gente, che chiamasi gli Alazoni. Servano questi due popoli nel vivere tutti gli altri costumi de' Sciti; e di piu seminano frumento, e cibansi di cipolle, d'aglio, di lenti, e di miglio. Sopra gli Alazoni abitano i Sciti aratori, i quali non seminano il frumento per cibarsene ma per venderlo. Sopra costoro abitano li Neuri, il tratto de' quali, quello che è rivolto all'Aquilone, è vuoto d'uomini, per quanto ne sappiamo. Queste nazioni sono poste appo il fiume Ipani alla spiaggia occidentale del Boristene. Ma passato il Boristene, dal mare la prima è l'Ilea; di poi abitano gli Sciti agricoltori, i quali sono da que' Greci che abitano al fiume Ipani, Boristeniti chiamati, dando poi a sè stessi il nome di Olbiopoliti, cioè beati abitatori. Ora questi Sciti agricoltori, dalla parte dell'aurora occupano lo spazio di tre giornate di viaggio, stendendosi verso il fiume che si chiama Panticape; e dalla parte di tramontana, lo spazio di undeci giornate di navigazione per il Boristene. Il paese poi ch'è di là da questo, per grandissimo tratto è deserto. Di là da questa solitudine abitano gli Androfagi, cioè mangiatori d'uomini, gente particolare, non Scitica. Ma sopra questi senza alcun dubbio il tutto è deserto, nè v'ha nazione alcuna, per quanto ne sappiamo. La spiaggia poi che giace al lato orientale di questi Sciti che sono agricoltori, passato il fiume Panticape, abitano gli Sciti Nomadi, cioè pastori, e non seminano nè arano. Tutta questa spiaggia è d'arbori ignuda

Callipidi. Alazoni. Neuri. Ipani fiume. Boristene fiume. Ilea. Panticape fiume. Androfagi.

ignuda toltane Ilea, e questi Nomadi sono stesi per lo spazio di quattordici giorni di viaggio inverso l'aurora, sino al fiume Gerro. Di là dal Gerro è quella parte che si chiama la Regia, e i Sciti che sono i migliori e in piu numero, e che stimano gli altri Sciti essere loro servi. Costoro da mezzo dì confinano al paese di Tauri, e dall'aurora, alla fossa che fecero coloro che dai ciechi nacquero, ed all'Emporio della palude Meotide Cremni appellato; e alcune altre parti di loro si stendono al fiume Tanai. I luoghi superiori che sono dalla parte aquilonare de' Sciti Regj, abitano i Melancleni altra gente dagli Sciti, e cio che è sopra i Melancleni, è tutto paludi e d'uomini deserto, per quanto noi ne sappiamo. Passato poi il fiume Tanai, non ha piu terra Scitica, ma la prima parte è de' Sauromati, (a) i quali dall'estremità della palude Meotide cominciando, abitano dalla parte che risguarda l'Aquilone, il viaggio di giorni quindeci, e il luogo non ha alberi nè fruttiferi nè selvatichi. Sopra questi abitano li Budini la seconda porzione, avendo un terreno tutto ripieno d'arbori d'ogni genere. Sopra de' Budini all'Aquilone occupa subitamente il luogo una solitudine di otto giorni di viaggio. Dopo questa solitudine declinando alquanto verso il vento subsolano, sono li Tissageti nazione abondevole e particolare, e che vive di cacciaggione. Contigui a questi ed abitanti ne' medesimi luoghi sono coloro, a' quali è stato imposto il nome d'Iurci, che pure vivono di caccia, la quale essi fanno a questo modo: Montano sopra gli alberi che in quella regione spessi sono: Di sotto ciascuno ha un Cavallo ammaestrato di star co'l ventre a terra perche stia piu basso; ed un cane: tostoche il cacciatore ha scoperta la fiera e l'ha con la saetta ferita, monta a cavallo e la insegue, ed il cane l'afferra. Sopra di questo paese verso l'aurora altri Sciti abitano, li quali da' Regj Sciti ribellatisi, così in questo luogo vennero. Sino a questi Sciti tutto il paese è campestre e di profondo terreno; il resto è pietroso e ineguale.

Gerro fiume. Tauri Provincia. Tanai fiume. Melancleni. Sauromati. Budini. Tissageti. Iurci.

Kk Della

[a] Cioè i Moscoviti.

Vomini calvi.

Della qual regione un grande spazio trapassato, stanno alle radici d' altissimi monti uomini li quali dicesi che dalla loro nascita calvi sono, così maschj come femine, ed aver il naso schiacciato, il mento grande, parlar un linguaggio particolare, vestire alla Scitica e vivere d' una spezie di arbore che chiamasi Pontico, la grandezza del quale somigliasi al fico e produce un frutto come fava ed ha il nocciolo. Questo quand' è maturo, lo colano con le vesti, e ciò che da esso spremesi denso e nero, che chiamano Aschi, questo o da sè succhiano o mescolato con latte lo beono: e della feccia più densa fanno quasi foccacie e mangiansele. Poichè è da sapere che non hanno gran pecore, perchè non hanno ivi nè meno pascoli buoni. Ogn' uno abita sotto ad un arbore, con sopra, il verno, un baldacchino bianco folto e spesso, e nella state senza baldacchino. A costoro niun uomo fa ingiuria, poichè si dice, essi sacri essere; nè usano armi da guerra. Essi sono che le liti de' vicini giudicano, e qualunque ad essi si ripari, non è in alcuna guisa da altri offeso. Per nome son detti Argippei. Sino a questi calvi molta è la cognizione che si ha del paese d' intorno e delle genti che sono loro in faccia: poichè ed alcuni degli Sciti ad essi vanno, da' quali non è difficile il prendere informazione, ed alcuni ancora de' Greci dall' Emporio del Boristene e dagli altri emporj del Ponto: e gli Sciti che ad essi vanno, trattano i negozj per mezzo di sette interpreti e di sette lingue. Fino a costoro, come dissi, si ha notizia delle cose; ma ciò che abbia sopra a que' calvi, niuno di certo può dire, poichè i monti alti e inaccessibili tagliano la via, e niuno può trapassarli. Questi calvi però riferiscono (cose che non credo) che que' monti sono abitati da uomini capripedi; i quali trapassati che tu abbia, trovarsi altri che dormano sei intieri mesi, il che io in niun modo ricevo. Ma quel tratto che ai calvi viene ad essere inverso l' aurora, che sia dagl' Issedoni abitato, è fuor d' ogni dubbio. Quello però più sopra riguardante il vento Aquilone tanto dalla parte degl' Issedoni, quanto da

Pontico spezie d' Albero.

Argippei.

quella

26 quella de' Calvi, non è conosciuto senon quanto questi stessi ne riferiscono. Ora gl' Issedoni dicesi tali costumi avere: quando ad un uomo è morto il padre, tutti i parenti appresso lui si ragunano con delle pecore, e poiche le hanno uccise e fattene in pezzi le carni, tagliano in pezzi anche il morto genitore di colui che fa il convito, e mescolate tutte le carni assieme, l' espongono da mangiare. Ma il capo del morto, raso e purgato che l' hanno, lo indorano e se ne servono come di un simulacro facendogli ogni anno grandi sacrifizj. Questo suol fare il figlivolo al padre, sicome i Greci i Natalizj. Per altro si dice ancor questi esser giusti, e le lor donne pari di robustezza agli uomini. Anche di questa gente si ha notizia.

Issedoni, e loro costumi.

27 Ma quanto a cio ch' è sopra di essi, gl' Issedoni sono quelli che dicono esservi colà uomini d' un occhio solo, e i Grifi custodi dell' oro: e per relazion di costoro l' istesso dicono Sciti, e per relazion degli Sciti, noi altri, solendo con voce scitica chiamar quegli uomini Arimaspi. Perciocche Arima in Scitico vuol dir uno, e Spu significa

28 occhio. Tutta la mentovata regione è tanto molestata dalla crudezza del verno, che per otto mesi colà è un gelo intolerabile, ne' quali mesi se infonderai acqua non ne farai fango, ma bensi ne farai se accenderai fuoco. Il mare si agghiaccia e tutto il Bosforo Cimmerio, e sopra il ghiaccio que' Sciti che dentro della fossa abitano, guerreggiano e guidano i carri al di là verso gl' Indi. Tale è la forza del verno per otto interi mesi, ma non lascia di essere freddo ne' quattro seguenti. Dove anco ha nel verno un' altra qualita che non hanno gli altri paesi. Poiche quand' è il tempo del piovere, colà non piove cosa di momento; ma nella state mai le pioggie non cessano, anzi qualora altrove sono tuoni, colà non sono; ma nella state sono spessi e grandi: Che se nel verno tuoni, si ha per un prodigio e in grandissima ammirazione; come pure se si oda il terremoto, sia o di state o di verno nel paese Scitico, viene tenuto come un portento. La forza di cotal verno dai cavalli vien sofferta,

Freddo grandissimo in Scizia.

dai Muli e dagli Asini non gia; là dove nell' altre parti i cavalli stando nel freddo s' intirizziscono, e gli Asini e i Muli durano. E questa a me pare la cagione perche anco a' Buoi, 29 *che colà mutili sono, non nascano le corna, favorendo il mio parere anche Omero con quel verso dell' Odissea che così dice:*

Buoi senza corna.

E in Libia u' gli agni son tosto cornuti.

Dicendosi molto bene, ne' luoghi calidi spuntar presto le corna, e nei gran freddi o non mai nascere, o se nascono nascere appena. Tali cose nella Scitia avvengono per cagion de' freddi. Ma qui (giachè sul principio vaghezza ho avuto d' inserir altri discorsi) io mi meraviglio come in tutto 30 *il tener di Elea non possano nascer Muli non essendo nè il luogo freddo nè altra cagione che appaja. Gli Elei medesimi dicono che per una imprecazione loro data appresso di essi non nascono Muli; ma che quando viene il tempo del concepire delle Cavalle, essi le conducono a' loro confinanti, e che colà dopoche sono montate dagli Asini sino che concepiscano, allora indietro le riconducono. Intorno poi alle* 31 *penne delle quali dicono i Sciti essere l' aere loro ripieno, e che però non possono vedere le terre piu lontane nè camminarle; quest' è il creder mio: Nelle parti superiori a questa regione sempre nevica, meno però la state che il verno, come è naturale. Or chi da vicino ha veduto cader molta neve, sa quel ch' io dico; poiche la neve è alle penne simile. Adunque per cotale e sì fatto inverno sono inabitabili le parti boreali di quel tratto di terraferma; e similmente penso, che interpretando la neve esser penne, e gli Sciti e li circonvicini così parlino. Il detto fin qui è quanto si dice delle parti piu lontane di colà. Quanto poi agli uomini Iperborei, nè gli Sciti cosa alcuna ne dicono, nè altri abitatori* 32 *di colà, senon forse gl' Issedoni; se ben ancor essi, com' io stimo, nulla dicono, perciocche ne parlarebbono ancor gli Sciti, sicome parlano degli Unoculi. Degl' Iperborei però*

Luogo ove Muli non nascono.

vien

vien parlato da Esiodo e da Omero negli Epigoni, se però veramente Omero ha fatto cotali versi. Ma molto piu degli altri ne parlano i Delj dicendo che le sacre cose legate in stoppie di frumento, portate dagl' Iperborei vennero negli Sciti, e dagli Sciti ricevendole tutti i vicini di mano in mano, il paese piu lontano ove furon trasmesse, dalla parte d' Occidente fu l' Adria: e che quinci verso il mezzo giorno passando, dai Dodonei prima di tutti i Greci ricevute furono, e da questi discesero al seno Meliese, e giunsero nell' isola d' Eubea, dove una città le mandò all' altra, fino a Caristo: e che dopo quest' ultima abbandonarono Andro, essendo dalli Caristij state trasportate in Teno: e che li Thej le portarono in Delo; e in tal modo essere queste sacre cose in Delo pervenute. Ma raccontano anco, che prima gl' Iperborei mandarono due fanciulle di esse cose sacre portatrici, le quali i Deli chiamano Iperoche e Laodice, e con queste per loro custodi cinque popolani loro che le conducessero, i quali Perferi *ora si chiamano e in Delo hanno grandissimi onori: ma che vedendo gl' Iperborei, che i da loro mandati non ritornavano, e parendo loro cosa dura, se ogni volta che mandavano, non avessero potuto avere i suoi indietro, portarono ai confini le cose sacre rinvolte in stoppie di frumento, e diedero incarico ai vicini che le conducessero ad altra nazione. E così gradatamente mandate, dicono che in Delo pervenissero. Simil cosa alla sopradetta so praticarsi altrove; che le donne Tracie e Peonie, quando sagrificano a Diana Regale, non senza stoppie di frumento tengono le cose sacre. Così ho saputo da esse farsi. Del restante queste vergini Iperboree morte in Delo sogliono i fanciulli e le fanciulle Delie onorare co'l tagliarsi i capegli. Queste avanti le nozze tagliatasi una treccia e avvoltala intorno ad un fuso, la pongono sopra il sepolcro il quale è posto nel tempio di Diana alla parte sinistra dell' entrata, ed evvi nato sopra un ulivo: e i fanciulli ravvolta una parte de' loro capegli intorno a una certa erba, li pongono anch' essi sopra il sepolcro. Tal onore hanno queste vergini*

Delo.

Diana Regale, e modo di suo sacrifizio.

dagli

dagli abitatori di Delo. Dicono anco gli stessi, che Argi ed Opi altre due Vergini degl' Iperborei vennero in Delo, nella stessa età, ed anco prima d' Iperoche è di Laodice; e che queste ultime vennero ad offerire a Lucina per la celerità del parto il tributo che avevano determinato: Ma Argi ed Opi esser venute in compagnia de gl' istessi Iddj, e ad esse farsi ivi questi onori: cioè congregarsi molte donne, le quali i loro nomi chiamano con un' inno che lor compose Olene nativo di Licia; e che da loro imparato avendo gl' Isolani e gl' Ionj celebrano ancor essi Opi ed Argi, chiamandole per nome, tal solennita facendo ed adunando similmente le donne (questo Olene venuto di Lisia fece anche gli altri inni antichi che in Delo si cantano); e che inoltre mentre le coscie delle vittime sull' altare si abbruggiano, questa cenere sopra il sepolcro di Opi ed Argi gettata consumasi (a). Il loro sepolcro è dopo il tempio di Diana risguardante l' aurora appo il cenacolo de' Cei. Ma sino a qui degl' Iperborei sia ragionato abbastanza; imperoche della favola di Abari il quale dicesi Iperboreo essere, io nulla dico; del quale raccontasi che per la terra tutta portò attorno una saetta, e nulla mangiava. Che se vi sono Iperborei, cioè sopra aquilonari, sonovi anco Iperno[illegible], cioè soprausstrali. A tal proposito io mi rido di molti, nel vederli aver descritto il giro della terra, e che non hanno sentimento alcuno nella loro esposizione: scrivono che l' Oceano attorno l' aggira, e la terra è ritonda come se fosse stata fatta col torno, e fanno che l' Asia sia eguale all' Europa. Ma io in breve mostrerò la grandezza dell' una e dell' altra, e qual è la lor descrizione. Dove abitano i Persiani, il paese appartiensi al mare australe chiamato rosso. Sopra costoro al vento aquilone abitano i Medi; sopra i Medi li Sapiri; sopra i Sapiri i Colchi, i quali sono appresso al mare settentrionale, nel quale entra il fiume Fasi. Queste quattro nazioni abitano da un mare all' altro. Quindi poi verso sera, due piaggie al mare si stendono, le

Argi ed Opi altre due Vergini.

35

36

Favola di Abari.

37

Descrizione dell' Asia e dell' Europa.

38

[a] Altramente leggesi: Questa cenere si va spargendo sopra gli amalati, de' quali sta intorno all' altare una turba infinita.

Le quali io qui esporrò . Cominciando l' una dalla parte di settentrione dal Fasi , è stesa al mare lungo il Ponto e l' Ellesponto fino al Sigeo Troiano . E dalla parte d' Ostro questa istessa piaggia dal seno (a) de' Mariandj vicino alla Fenicia si stende dietro al mare fino al promontorio Triopio e in questa piaggia abitano cinquanta nazioni . L' altra principiando dai Persiani è stesa fino al mar rosso ; la Persia prima , e dopo essa l' Assiria , e indi l' Arabia , la qual termina (se ben solamente per legge) nel seno Arabico , in cui Dario per via d' una fossa derivò parte del Nilo . Il tratto che v' ha dai Persiani fino alla Fenicia , è spazioso e vasto . Dopo la Fenicia stendesi la piaggia stessa lungo questo mare per la Siria Palestina e l' Egitto in cui termina : nella quale non v' hanno che tre nazioni . E questo è quanto da' Persiani verso Occidente si contiene dall' Asia . Cio che è sopra i Per[illegible] i Medi e i Sapiri e i Colchi verso l' aurora e l' Ori[illegible]e , [illegible]l mar rosso è bagnato , quindi verso l' Aquil[illegible] dal C[illegible] e dal fiume Arasse che scorre contro il s[illegible] . L' Asia è abitata fino all' India . Di là verso l' a[illegible] sono deserti , nè quali sieno , alcuno può dire , tal è l' As[illegible] e così grande . L' Africa poi è nell' altra piagg[illegible] , p[illegible] banda dell' Egitto comincia la stessa . [illegible] ver-

Africa descritta.

so l' Egitto è stretta poiche da [illegible] vi è un intervallo di centomila Orgie [illegible] stadj . Ma dopo queste angustie la pi[illegible] è as[illegible] ziosa , la quale Africa appellasi . Io [illegible]lio di quelli , che divisero e distinsero i c[illegible] l' As[illegible] dell' Asia e dell' Europa , tra le quali [illegible]gè[illegible] za . Imperciocche l' Europa le alt[illegible] lunghezza , ma circa la larghezza [illegible] che s[illegible] nè pur mettere in paragone ; avvegn[illegible] l' Africa sè desima manifesta rende , sendo da og[illegible] parte circona[illegible] dal mare , toltone dove all' Asia confina , essendo stato Neco Re dell' Egitto il primo a ciò dimostrare ; poiche dopo aver egli lasciata la grandissima opera della fossa che dal Nilo all' Ara-

[a] Dovrebbe leggersi , de' Miriandri , o Mirlandrico.

Libia donna indi orionda, e l' Asia dalla moglie di Prometeo, abbenchè i Lidi a sè appropriano questo nome, dicendo che da Asie figliuolo di Coti nipote di Mane Asia chiamata fu, non dall' Asia di Prometeo; onde anco una tribu di Sardi chiamasi Asiade. Ma se l' Europa sia dal mare cinta, da niun uomo si sa; nè onde tal nome ricevuto abbiasi, nè chi gliel' abbia imposto, se non si dica che l' ha ricevuto da Europa Siria, essendo avanti il paese si come gli altri senza nome. Ma colei si sa che fu dell' Asia, nè che in questa terra venne la quale ora da' Greci Europa chiamasi, ma che solo venne di Fenicia in Creti, e di Creti in Licia. Ma di tali cose basti aver ragionato fin qui, nel fatto per altro vogliamo noi stare a quel che se ne crede. Venendo ora al Ponto Eusino verso cui Dario fece l' espedizione; nazioni esso ha, toltane la Scitica, sopra tutte quelle degli altri paesi rozze e ignoranti. Poiche delle nazioni che sono entro al Ponto, non possiamo alcuna nominarne che per sapienza si distingua, nè in esse sappiamo che alcun uomo erudito sia stato, toltane la gente Scitica e Anacarsi. Da quest' ultima gente una cosa è stata inventata, e questa per l' uman vivere la piu importante d' ogni altra, con accorgimento che supera quante nazioni sappiamo esservi nel mondo. Il restante non mi da ammirazione. Questa gran cosa che da essi è stata pensata, è, che nè un che ad essi pervenga fuggir possa, nè mai coloro da cui non vogliono essi lasciarsi ritrovare, li ritrovino. Poiche essi non hanno città, non mura fabricate, ma tutti portandosi la sua casa sono saettatori a cavallo, nè ritraggono il vitto dall' arare ma dagli animali: hanno anco il domicilio sopra i carri. Qual maraviglia però che costoro sieno invitti, inaccessibili e a mescolarsi con altri difficili? Queste cose però sono state da essi ritrovate essendo la terra loro a cio adattata e i fiumi stessi opportuni, poiche è il paese loro campestre, erboso e di acque bagnato, scorrendo dapertutto fiumi non di molto minori in numero che sieno in Egitto le fosse. De' quali quelli riferirò, che hanno nomi piu celebri,

L' Asia da chi così chiamata.

46

47

bri,

togliendo da loro i soli comestibili; perche poi non avessero tutta l'Africa attorno navigata diceano questa cagione; che il navigio non potea piu avanti passare ed era ritenuto; ma Serse non credendo ch' egli dicesse la verita, e oltre a cio per non aver adempita l'imposta impresa, lo fece porre in croce, dandogli quella pena che gia prima destinata gli avea. Uno Eunuco di questo Sataspe, intesa del suo Signore la morte, fuggì frettolosamente a Samo con grande danaro il quale da un certo Samio gli fu tolto, e benche io di costui il nome sappia, scientemente lo tralascio. Nel restante buona parte dell' Asia da Dario fu investigata. Egli desideroso di sapere dove l' Indo scorra nel mare, il quale il secondo fiume è che ha Cocodrilli, mandò con nave alcuni, de' quali fidavasi che avrebbono riferito il vero, e tra questi Scilace nativo di Carianda. Costoro sciogliendo dalla città di Caspatiro e dalla terra Patica, navigarono lungo il fiume verso l' aurora e l' oriente sino al mare: e per lo stesso mare navigando verso l' occaso, il trentesimo mese vennero a quel luogo stesso donde si dipartirono i Fenicj i quali superiormente dissi che furono mandati dal Re d' Egitto a navigare d' intorno all' Africa. Dopo la navigazione di costoro Dario sottopose gl' Indi; e s' impadronì di quel mare. Così il restante dell' Asia (toltone quella parte che guarda verso Oriente) si è scoperto essere eguale all' Africa in molte cose. Ma l' Europa da niuno è stata conosciuta, nè là dove si volge ad Oriente, nè se verso all' Aquilone sia d' ogni intorno bagnata da mari. Ma in lunghezza si scuopre che quanto le due altre si stende. Nè posso io congetturare onde cio sia che essendo essa una sola terra, non impertanto tre nomi abbia da' nomi di tre Donne: e si pongono per suoi confini il Nilo fiume di Egitto, e il Fasi Colco; seben altri dicono il Tanai e la Meotide e i passaggi Cimmerj; nè ho potuto sapere i nomi di coloro che ne hanno segnato i confini, nè donde presi abbiano que' nomi. Poiche gia la Libia (che è l' Africa) dal piu de' greci dicesi aver avuto il nome da

4 Scilace.

5 Quanto è lunga l' Europa.

Libia donna indi orionda, e l' ... a moglie di Prometeo, abbenche i Lidi a sè appropriano questo nome, dicendo che da Asie figlivolo di Coti nipote di Mane Asia chiamata fu, non dall' Asia di Prometeo; onde anco una tribu di Sardi chiamasi Asiade. Ma se l' Europa sia dal mare cinta, da niun uomo si sa; nè onde il nome ricevuto abbiasi, nè chi gliel' abbia imposto, se on si dica che l' ha ricevuto da Europa Siria, essendo anti il paese si come gli altri senza nome. Ma colei si ... che fu dell' Asia, nè che in questa terra venne la ... e ora da' Greci Europa chiamasi, ma che solo ... Fenicia in Creti, e di Creti in Licia. Ma di ... aver ragionato fin qui, nel fatto per altro vogl... e a quel che se ne crede. Venendo ora al P... o Eu... verso cui Dario fece l' espedizione; nazioni esso ha, tol... e la Scitica, sopra tutte quelle degli altri paesi rozze e i... anti. Poiche delle nazioni che sono entro al P... o, ... possiamo alcuna nominarne che per sapienza si ... , ... in esse sappiamo che alcun uomo erudito sia ... o, tol... e la gente Scitica e Anacarsi. Da quest' ultima ge... e ... cosa è stata inventata, e questa per l' uman vivere la p... ante d' ogni altra, con accorgimento che su... e ... zi... ni sappiamo esservi nel mondo. Il restante n... da ... azione. Questa gran cosa che da essi è stata pe... ata, è, che nè un che ad essi pervenga fuggir possa, nè ... co... o ... cui non vogliono essi lasciarsi ritrovare, li ... ro ... . Poiche essi non hanno città, non mura fabricate, ... ti portandosi la sua casa sono saettatori a cavallo, ... ritraggono il vitto dall' arare ma dagli animali: ha... o anco il domicilio sopra i carri. Qual maraviglia però c... costoro sieno invitti, inaccessibili e a mescolarsi con altri difficili? Queste cose però sono state da essi ritrovate essendo la terra loro a cio adattata e i fiumi stessi opportuni, poiche è il paese loro campestre, erboso e di acque bagnato, scorrendo dapertutto fiumi non di molto minori in numero che sieno in Egitto le fosse. De' quali quelli riferirò, che hanno nomi piu celebri,

L'Asia da chi così chiamata.

bri, e che dal mare navigabili sono. L' Istro (a) che ha cinque bocche, dopo questo il Tire e l' Ipani, il Boristene, il Panticape, l' Ipaciri, il Gerro e il Tanai. Questi scorrono in cotal modo. L' Istro il massimo di tutti i fiumi che noi sappiamo scorre sempre eguale a sè stesso e nella state e nel verno, ed essendo il primo che nella Scitia scorra dalla parte d' Occidente, percio è il massimo perche altri fiumi ancora in esso scaricansi e lo rendono grande. Quali questi sieno, il dirò ora. Quei che scorrono per la Scitia sono cinque. Uno è quello che chiamano gli Sciti Porata, ed i Greci Pireto, l' altro il Tiaranto, il terzo l' Araro, il quarto il Napari, il quinto l' Ordiso. Di questi il primo nominato, è grande, e con l' Istro verso l' aurora scorrendo, ad esso l' acque comunica. Meno è il secondo, cioè il Tiaranto, che piu tosto all' occaso si volge. Tra questi camminano l' Araro, il Napari e l' Ordesso, e mettono foce nell' Istro. Questi sono i fiumi nati nella Scitia, i quali lo acrescono. Mescolasi poi coll' Istro il Mari che viene dagli Agatirsi, e tre altri grandi che scorrono dai giogbi dell' Emo verso il vento Aquilone, l' Atla, l' Aura e il Tibesi. Per la Tracia e per li Crobizi Traci vanno a mescolarsi coll' Istro l' Atre, il Noe e l' Atame. Da Peoni e dal monte Rodope, il Cio che taglia per lo mezzo il monte Emo scorre pure nell' Istro. Di piu dall' Illirio l' Angro, che va verso Aquilone, scorre per mezzo la pianura Tribalica, e va nel Brongo, e il Brongo nell' Istro. Cosi l' uno e l' altro comeche grande, è dall' Istro ricevuto. In oltre dal paese che è sopra gli Umbrici, il Carpi ed un altro fiume chiamato Alpi, contra l' Aquilone scorrendo, entrano nell' Istro. Poiche tutta l' Europa misura l' Istro principiando dai Celti, i quali dalla parte d' Occidente, dell' Europa sono gli ultimi dopo i Cineti; e dopo aver scorsa tutta l' Europa, obliquamente entra nella Scitia. Di questi adunque e di altri fiumi che le loro acque comunicano, l' Istro si fa il massimo de' fiumi. Paragonando però separatamente

Fiumi diversi.

[a] Cioè il Danubio.

te l' uno con l' altro, il Nilo supera in copia d' acque, perche in esso nè fiume nè fonte scorre che all' accrescimento dell' acque sue conferisca. Ma che l' Istro sempre a sè stesso eguale corra, tanto nella state quanto nel verno, da cio nasce a mio credere; che nel verno è nel suo esser naturale e poco piu della sua natura accresciuto, essendochè nel verno poco piove in quel paese ma d' ogn' intorno nevica; ma nella state la neve che nel verno in gran copia cade, liquefandosi, tutta nell' Istro scorre e in esso andando lo accresce, e con essa molte pioggie veementi, poiche nella state molto piove. Ora quanto piu d' acqua nella state il sole attrae che nel verno, tanto appunto nella state piu sono che nel verno l' acque che coll' Istro si mescolano. Contraponendo adunque queste due cose (a) si viene a formar uguaglianza, siche pare che l' Istro corra sempre eguale a sè stesso. De' fiumi dunque appo gli Sciti il primo è l' Istro. Di poi il Tire, il quale venendo dall' Aquilone, nasce da una grande palude la quale separa la terra Scitica dalla Neuride: alla bocca di questo sono posti que' Greci che Tiriti si chiamano. Il terzo fiume è l' Ipani vegnente dalla Scitia e che esce da una grande palude, d' intorno alla quale pascono cavalli selvatici di pelo bianco. Chiamasi questa palude, e con ragione, la madre dell' Ipani; da questa dunque esso fiume nasce, e per lo spazio di cinque giornate di navigazione è picciolo e ha l' acqua dolce; ma per quattro altri giorni poi sino ove sbocca nel mare è amarissimo per un amaro fonte che in esso scorre; io dico tanto amaro, che sendo picciol di quantita amareggia l' Ipani, fiume tra i piccioli grande. Nasce questo fonte ne' confini del paese degli Sciti aratori e degli Alazoni, ed ha lo stesso nome del luogo d' onde egli esce; sciticamente detto Esampeo, che in greca lingua Irè odì, cioè via sacra, risuona. Appo gli Alazoni però il Tire e l' Ipani sono vicini assai, dipoi dispartonsi per diversa strada, lasciando largo spazio nel mezzo. Il quarto fiume è il Boristene dopo l' Istro il massimo di quelli,

Perche l' Istro corra sempre eguale.

Fiume degli Sciti.

[a] Cioè acque ch' entrano e ch' escono la state attrate dal sole.

ti, e per mio parere non solo il piu fruttifero di tutti i Scitici fiumi, ma di tutti gli altri ancora, toltone il Nilo d' Egitto, col quale non si puo altro paragonare. Ma degli altri il Boristene è il piu fruttifero, il quale amenissimi pascoli produce alle pecore comodissimi, ed avendo molti pesci eccellenti, esso pure è soavissimo a bere, e limpido scorre tra gli altri torbidi: appo esso ottima sementa si fa, e l' erba ove non seminasi vien alta a dismisura: nella sua foce grandissima copia di sale si trova che rammassasi senza artifizio alcuno. Egli pure ha grandi Balene da insalarsi che non hanno spini, e chiamansi Antacei. Altre cose ha in oltre di ammirazion degne. Per la navigazione di quaranta giorni fino al luogo Gerro si conosce ch' egli viene dalla parte aquilonare, ma per quali luoghi superiormente scorra, non ha veruno che possa contezza darne. Si sa però che i luoghi, donde entra nella terra de' Sciti agricoltori, sono deserti, abitando questi lungh' esso la navigazione di dieci giornate. Di questo solo fiume e del Nilo io non posso raccontar l' origine, e, come penso, nè pure alcun altro de' Greci. Lo stesso Boristene ove al mare si accosta, anco l' Ipani con esso si mescola ponendo nell' istesso luogo foce nel mare. Quel cugno di terra che tra questi due fiumi è, si chiama il promontorio Ipoleonte; dove sta edificato il tempio di Cerere. (a) Oltre il qual tempio sotto l' Ipani abitano li Boristeniti. Cio basti d' intorno a tai fiumi. Dopo questi v' ha un' altro fiume, ed è il quinto, che si chiama Panticape, anco esso nascente all' aquilone da una palude, tra cui ed il Boristene sono posti gli Sciti agricoltori: entra nella Ilea, e quella trapassata, si mescola al Boristene. Il resto è l' Ipacari, che uscendo da paludi e passando per mezzo agli Sciti Nomadi scorre nel mare appo la città Carcinite alla destra lasciando l' Ilea ed il Corso che dicesi d' Achille. Il settimo è il Gerro, il quale d' intorno a quel luogo fin dove il Boristene è conosciuto, da esso fiume si divide, e dal nome di quel luogo istesso chiamasi Gerro.

(margin: 54, 55, 56)

[a] Il Gronovio legge: *della madre*; mentre Cerere, come si ha dopo, non era dagli Sciti conosciuta. E per *madre* si puo forse intendere la Dea Vesta o Terra, congetturando da quel che segue.

Gerro. Scorrendo verso il mare, divide le regione degli Sciti Nomadi e Regj, e si porta nell' Ipacari. L' ottavo è il Tanai, il quale al disopra da una vasta palude nascendo in un altra entra piu vasta, che si chiama Meotide, la quale separa i Regj Sciti dai Sauromati. In questo Tanai un' altro entra chiamato Irgi. Di questi celebri fiumi in tal modo sono i Sciti muniti. L' erba che nella Scitia germina è a nostra notizia la piu succosa di tutte, il che cosi essere ben si vede nell' aprirsi gli animali. In tal modo le cose piu principali appo essi abondano. L' altre cose d' intorno a' riti e alle leggi, cosi hanno stabilite: Degl' Iddj adorano questi soli, Vesta sopra tutti, di poi Giove e la Terra credendosi che la Terra sia di Giove moglie. Dopo questi Apolline e Venere celeste, ed Ercole e Marte. Tutti questi gli Sciti per suoi Iddj tengono. Ma que' Sciti che Regj si chiamano, sacrificano anco a Nettuno. Vesta in Scitico si chiama Tabiti (a) Giove Papeo (b) con buono avvedimento a mio parere. La Terra Apia; Apollo Etosiro; (c) Venere celeste Arimpasa (d). Nettuno Tamimasade (e). Non usano fare simolacri o altari o templi toltone che a Marte; a questo costumano farne. Tutti i sacrifizj loro fanno ad un modo solo, quale è questo: Sta la vittima legata con li piedi davanti: il sagrificante stando dietro all' animale, tira il capo della corda e a terra lo getta, e nel punto che la vittima cade, invoca il Dio a cui sagrifica. Poscia le mette un laccio al collo, ed innestandovi un bastoncello e menandolo attorno, la strangola, senza accender fuoco, senza nulla tagliare e senza spruzzare, ma strozzata che l' ha se ne va a cuocerla. E sicome il paese della Scitia è di legna molto scarso, hanno per cuocere le carni tale avvedimento pensato: Dopoche hanno alle vittime la pelle tolta, lavano pure all' ossa le carni, quinci pongono, se ne hanno alla mano, pentole del loro paese assai simili a crateri di Lesbo, senonche sono molto piu capaci; ed in queste

57 58 59 60 61

[a] Cioè il Fuoco. [b] Cioè l' Aere.
[c] Cioè il sole. [d] Cioè la natura generatrice.
[e] Cioè il mare.

queſte gettate le carni, ſotto vi accendono le oſſa degli animali ſacrificati, e le cuocono. E ſe non hanno pentole, tutte le carni dell' oſtie nel ventre di eſſe rinchiudono, e meſcolandovi acqua v' accendono di ſotto l' oſſa le quali ardono eccellentemente. Ne' ventri facilmente capiſcono le carni che dalle oſſa ſpolpate ſono, e coſi ſi fa che il Bue cuoce sè ſteſſo, e coſi le altre vittime ancora. Cotte le carni, colui che ha immolato, taglia la ſuperficie delle carni e degl' inteſtini, e le getta davanti a se. Tra gli altri beſtiami che ſagrificano, prendono ſingolarmente i cavalli. [12] *In tal modo e di tali animali fanno ſagrifizio agli altri Iddj, ma a Marte ſagrificano ſecondo le leggi in queſta guiſa: In ciaſcun luogo ove ſi ragunano v' è un tempio di Marte formato nella ſeguente maniera: Alla miſura di tre ſtadj in lungo ed in largo, ma non di eguale altezza, ſono ammontati tanti faſcj di ſarmenti. Al diſopra v' ha una pianura quadrata: e dei lati, tre ſono ſcoſceſi, dall' altro v'è l' aſceſa. Colà ogni anno portano cento e cinquanta carra di ſarmenti; poiche continuamente pe'l rigore del cielo marciſcono. Sopra queſta maſſa è poſta appreſſo ciaſcheduno una ſpada di ferro vecchia, la quale è il ſimolacro di Marte, e a queſta ſpada fanno ogni anno ſacrifizj di pecore e di cavalli. Piu poi che non coſtumano agli altri Iddj, fanno ancora queſt' altro ſagrifizio: Quanti nemici hanno preſo, ogni cento ne ſacrificano uno, non nella maniera delle pecore, ma in diverſa. Poiche dopo aver libato ſopra le teſte loro il vino, ſcannanli ſopra d' un vaſo, di poi portando il ſangue ſopra la maſſa de' ſarmenti, lo ſpandono ſopra la ſpada. Queſto portano al diſopra, ma al diſotto e vicino al tempio coſi fanno: Tutti gli omeri deſtri degli uomini ſcannati tagliano aſſieme con le mani, e li gettano all' aria, e* [3] *fatte le altre cerimonie ſi partono reſtando le mani dove caggiono, e ſeparatamente il cadavere. Tali ſono le cerimonie de' ſacrifizj loro, ne' quali non uſano porci, nè pur* [4] *uno volendo nel paeſe loro alimentarne. Le coſe della guerra poi coſi le hanno ſtabilite; Di quel primo uomo che prendano,*

Sacrifizio fatto a Marte dagli Sciti.

[illegible] bevono: di tutti quelli che in battaglia uc- [illegible] teste al Re presentano, e non le presentando, [illegible] parte non hanno. Levano poi le pelle delle teste [illegible] modo: Tagliano la pelle in giro d'intorno alle orecchie, e pigliata la cotenna, dall'osso la scuotono. Di poi [illegible]schiatane la carne con una costa di bue, con le mani l'ammolliscono, e rammorbidita che l'hanno se ne servono come di Mappa, e ponendola pendente dalle briglie del cavallo, se ne gloriano, e chi ha piu pelli o mantili di questa sorte, quegli è giudicato eccellentissimo. Sono anco molti, li quali di si fatti pezzi formano mantelli, cucendogli insieme a guisa de' gabbani de' pecoraj. Molti ancora le mani destre de' nemici uccisi, con le unghie scorticano, facendone coperchj alla faretre. Posciache il cuoio dell'uomo è denso e nitido e forse tutte l'altre pelli supera nella bianchezza. Molti ancora dopo avere gl'intieri uomini scorticati, le pelli stese sopra legni portano co' cavalli attorno. Cosi essi hanno in usanza di fare. De' capi poi, non di tutti ma de' piu acerbi nemici, cosi fanno: Ognuno quella parte che è di sotto ai sopraciglj segata, la purga, e se è povero la veste solamente di cuoio di bue, se è ricco, oltre al cuoio, la veste ancora internamente d'oro, e cosi gli uni e gli altri per tazza se ne servono. L'istesso fanno de' famigliari, se con loro abbiano piatito, e se appo il Re abbiano avuta vittoria. Questi capi agli ospiti che vengono, se sieno di estimazione degni, dimostrano, e raccontano che quelli essendo domestici ed avendoli a battaglia invitati, sono stati da loro vinti, cio chiamando prodezza e bravura. Una volta in ogn'anno qualunque Prefetto del paese, nel luogo della sua prefettura, mesce in una tazza del vino, del quale beono que' Sciti che hanno qualche nemico ucciso; ma coloro non ne gustano, che non fecero cosa simile ma senza onore in disparte siedono, la qual cosa è appo loro d'ignominia grandissima. Ma quelli che hanno ucciso uomini in gran quantita, beono insieme, avendo ciascheduno due tazze. Appresso gli stessi, molti indovini sono, i quali indovinano con verghe di salcio, e queste

Leggi di guerra usate dagli Sciti.

65

66

67

ste in gran numero, a si fatto modo: Avendo portato fasci grandi di verghe, postigli in terra gli sciolgono e separatamente ponendo ciascuna di esse, indovinano; e mentre parlano, tornano ad unir le verghe, e ad una ad una di nuovo le rammassano. Questa maniera d'indovinare hanno da' maggiori ricevuta. Ma li senza testicoli, e li mezzi donne, dicono che da Venere si concede loro l'indovinamento, e indovinano con la corteccia del Tiglio. Dopoche hanno divisa la Tiglia in tre parti, avvolgendola d'intorno alle dita e spiegandola così indovinano. Di questi tre approvatissimi il Re degli Sciti adopra ogni volta che ha male, per farli nel detto modo indovinare. E sempre per lo piu tali cose dicono; cioè che questo o quel cittadino, qualunque poi sia quel che nominano, ha giurato falsamente per li regj soglj (è usanza degli Sciti per lo piu di giurare per li regj soglj, quando far vogliono un grandissimo giuramento) e subito colui, il quale dicono che ha giurato il falso, vien condotto, e coloro per la scienza dell'indovinare, il rimproverano aver egli giurato il falso per li regj soglj, e che percio il Re ha male. Se egli niega dicendo di non aver spergiurato e si lamenta, allora il Re chiama un doppio numero d'indovini, i quali considerata la ragione d'indovinare, se essi ancora convincono colui di spergiuro, senza dimora gli mozzano il capo, e le sue facoltà tra essi dividono i primi indovini. Ma se quegli indovini che sopravennero lo assolvono, altri ed altri ne sopravengono, de' quali se la maggior parte l'assolve, è determinato a' primi indovini il morire. E questi in cotal modo uccidono: Dopo avere una carretta coperta caricata di sarmenti, e sotto ad essa attaccati i buoi, allora pigliano gl'indovini, e legando loro i piedi e le mani dopo le spalle e chiusa loro la bocca, li cacciano in mezzo de' sarmenti, e attaccandovi fuoco, fanno correre atterriti qua e là i buoi. De' quali molti con gl'indovini stessi si abbruggiano, e molti mezzo arsi, abbruggiato il timone, si fuggono. Nel detto modo e per altre cagioni ancora abbruggiano gl'indovini, chiamandoli indovini falsi. Ma quelli

Modo d'indovinare degli Sciti.

68

69

70

che il Re a morte condanna, non lascia nepure i loro figlivoli, ma tutti i maschj uccide, non gia le femine. Gli Sciti quando fanno patto o confederazione con alcuno, così fanno: Infondono vino in una gran tazza di terra e vi mescolano entro il sangue di coloro che patteggiano, percossa con lesina o tagliata con spada una picciola parte del corpo di essi. Di poi nel calice ne tingono la spada, le saette, la scurre e l' asta. Fatto cio, fanno anco molte preghiere, di poi il vino beono, non solo quelli che i patti fanno, ma anco, de' compagni, coloro che sono di maggior dignità: I sepolcri poi dei loro Re sono tra i Gerri. Fin dove il Boristene è navigabile, quivi quando è morto il Re loro, cavano in terra una gran fossa di forma quadrata. La quale fatta avendo prendono il cadavere, incerato prima il corpo al di fuori, e di dentro purgato (poiche aperto l' hanno) il ventre, e riempito di cipero pesto, e di timiama, di seme d' apio, d' anisi, e di nuovo cutito; e sopra d' un carro portanlo ad un' altra nazione. Coloro che ricevono il portato cadavere, lo stesso fanno che gli Sciti Regj: taglian si parte dell' orecchie e della chioma, si circoncidono le braccia, ferisconsi la fronte e il naso, e la sinistra mano con saette trapassansi. Di poi lo stesso cadavere del Re nel carro portano ad altra nazione del loro imperio, accompagnandoli sempre quelli a' quali prima vennero; e circuite che hanno tutte le provincie del regno, arrivano ultimamente nella terra de' Gerri, che è l' ultima loro gente, ed ai sepolcri. E dopo averlo nella cassa posto sopra d' un letto, piantate quinci e quindi dell' aste vi stendono de' legni, e poscia coprono il tutto di frasche. Nello spazio restante del sepolcro sepeliscono pure alcuna sua concubina poiche strozzata l' hanno, il coppiere, il fornajo, il cuoco, il palafreniere, il ministro, il referendario, qualche cavallo, e di tutte le altre cose una per sorte, ed anche delle caraffe d' oro; poiche non hanno in uso nè bronzo nè argento. Cio fatto, v' ammucchiano attorno un gran monte di terra, andando tutti a gara, e animandosi

Modo usato dagli Sciti nelle confederazioni.

Come gli Sciti sepeliscano i Re.

dosi scambievolmente per farlo piu grande che sia possibile.
2 Passato un anno fanno poi questo: Pigliano i migliori del restante de' ministri cinquanta (questi sono Sciti ben nati, perochè coloro ministrano, quali il Re vuole e commanda, nè hanno servi comperati con danaro), e cinquanta cavalli de' piu belli. Di tali ministri, poiche strozzati gli hanno, levati loro gl' intestini e purgato il ventre, gli empiono di paglia e li cuciono. Poi fermato un mezzo arco come di cornice che guardi all' insù, sopra due legni, e l' altra metà sopra due altri nell' istessa maniera, e ficcati ne' cavalli, quanti sono, tanti pali lunghi e grossi fino alla cervice, alzano i cavalli medesimi sopra gli archi, siche quello davanti sostien le spalle, e quel di dietro il ventre vicino alle cosce, l' une e l' altre gambe restando in aria sospese. Infrenati poi li cavalli e poste le briglie, fanle venire davanti ad essi, e leganle indi ad un palo. Di poi sopra ciascuno di essi cavalli pongono li cinquanta giovani strozzati, alzandoli in questo modo: A ciascuno di essi ficcano un palo dritto lungo il fil della schiena insino alla cervice; e cio che del palo abasso resta fuori, ficcanlo in un forame di quell' altro legno col quale il cavallo è gia trapassato. Avendo posti cotesti cava-
3 glieri d' intorno al sepolcro, se ne vanno e in questo modo sepeliscono i Re. Gli altri Sciti, quando muoiono li loro parenti, in carrette li portano intorno agli amici; da' quali ricevuti, fanno banchetti a quelli che gli accompagnano, e al cadavere pure si prepara la mensa come agli altri. A questo modo gli uomini privati per quaranta giorni si portano attorno, e di poi si sepeliscono. E quelli che sepeliti gli hanno, cosi fanno la purgagione: Si tergono e si lavano il capo, e di poi al corpo fanno cosi: Piantano tre legni l' uno
4 inclinato verso dell' altro, e intorno ad essi distendono de' panni di lana; e poich' hanno chiuso piu che si puo, in un vaso che sta nel mezzo de' legni e de' panni, pongono delle pietre infocate. Nasce nel lor paese la canapa, la quale è similissima al linò, toltane la grossezza e la grandezza; che in questo la canapa supera di gran lunga: e nasce sponta-

Come sepelis-cano i paren-ti, mol-ti Sciti.

Canapa degli Sciti.

neamente, e per coltura, e di essa i Traci fanno vesti similissime a quelle di lino, nè chi non ne fosse ben pratico, saprebbe discernere se sieno di lino o di canapa, e chi non ha di essa cognizione, giudicherebbe essere il vestimento di lino. Ora gli Sciti pigliata della sementa di Canapa, vanno sotto que' panni e di poi gettano la sementa sopra le pietre infocate; la quale incominciando a vaporare, tanto fumo fa che niun greco suffumigio lo supera. Di questo odore tanto si dilettano gli Sciti, che n' urlano; il quale appo loro serve di lavacro, non lavando in modo alcuno il corpo con acqua. Le loro mogli poi sopra una pietra ruvida, grattano, infondendovi acqua, del cipresso, del cedro e del legno dell' incenso; e della materia gettata, che è grassa, impiastransi la faccia e il corpo tutto. Ciò le fa molto odorose, e quinci il giorno seguente togliendone quell' unto, ne divengono monde e lustre. Guardansi costoro fuor di modo ad usare costumi forastieri, e de' Greci massimamente, come hanno mostrato Anacarsi e di poi Scile. Avvegnache Anacarsi avendo molta parte del mondo cercata, e molto ritrattone di filosofia e sapienza, andava nel paese suo di Scitia. E navigando per l' Ellesponto e venendo in Cizico, fece voto alla madre degli Iddj (perche ritrovò i Ciziceni che a lei faceano festa veramente con magnifico apparato) che se egli sano e salvo a casa tornava, avrebbe a lei sagrificato con lo stesso rito, con cui vedea li Ciziceni sagrificare, e che le farebbe la stessa vigilia. Essendo dunque in Scitia venuto, ed entrato nella contrada detta Ilea, la quale è posta vicino al Corso d' Achille, e d' ogni generazione d' alberi ripiena, penetrando in essa Anacarsi, fece alla Dea la cerimonia tutta della festa, tenendo il timpano e i simolacri legati. Mentr' egli facea questo, lo osservò un certo Scita, e ne portò la notizia al Re Saulio. Il quale sendo pure colà andato, ed avendo veduto che Anacarsi così facea, scagliata una saetta, l' uccise. Ed oggi se alcuno di Anacarsi domandi, gli Sciti niegano di conoscerlo, perche egli fece in

7

76

Grecia

Grecia pellegrinaggio, e seguitò i costumi e riti forastieri. Ma sicome io appresi da Timne tutore di Aripite, era egli stato Zio d' Indatirso Re degli Sciti; figlivolo di Gnuro, nipote di Lico, pronipote di Spargapite; è chiaro adunque che se da tale famiglia uscì Anacarsi, egli dal fratello fu ucciso. Conciosiache Indatirso fu figlivolo di Saulio, e Saulio fu quello che uccide Anacarsi. Abbenche altra cosa udj dire da quelli del Peloponneso: che Anacarsi fu dal Re degli Sciti mandato per apparare nella Grecia, ed essendo ritornato, disse a lui che mandato lo avea, che i Greci erano in ogni sorte di sapienza occupati, toltine i Lacedemoni, i quali soli sapeano saviamente e con misura dare ad altri e ricevere. Ma questa narrazione è stata inconsideratamente da' Greci inventata. Dunque costui, come avanti detto si è, fu trucidato e patì tale destino per li riti forastieri, e per aver impararato i greci costumi. Molti anni di poi trapassati, lo stesso avvenne a Scile figlivolo di Aripite. Poiche Aripite ebbe molti figlivoli, e singolarmente Scile da una femina Istriana, e non paesana, la quale al figlivolo insegnò le lettere e la greca lingua. Passando poi alcun tempo, ucciso Aripite con inganno da Spargapite Re degli Agatirsi, Scile ottenne il regno e la moglie del padre per nome Opea. Era questa Opea cittadina della stessa città di cui era Onio figlivolo di Aripite. A Scile che avea degli Sciti il regno, non piaceva in modo alcuno il vivere Scitico, ma era molto piu per l' educazione avuta alle cose Greche inclinato; onde avea in costume di far questo: quando conducea l' esercito degli Sciti alla città de' Boristeniti i quali sè dicono da' Milesj oriondi essere, ogni volta che veniva, lasciava l' esercito ne' borghi, ed entrato esso nella città serrava le porte, e deposta la veste Scitica, si rivestiva alla Greca, e così vestito passeggiava nel Foro non avendo nè guardie nè altri Sciti in sua compagnia, teneansi custodite le porte acciocche niuno degli Sciti in Greca spoglia lo vedesse; e facendo l' altre cose alla Greca, singolarmente il rito Greco ne' sacrificj serbava. Dapoiche per lo spazio di un mese e

Anacarsi.

77

78

Scile.

piu

piu era dimorato nella città, uscia [illegible] *alla Scitica. E cio facea spessissimo, fabricatasi ancora in quella città una casa, e quinci presa una donna per moglie. Ma quan-* 79 *do destinato era che male intervenir gli dovesse, gl' intervenne con tal occasione. Vennegli desiderio d' iniziarsi a Bacco per mezzo del Baccanale: ed essendo gia per farsi* Prodigio. *la cerimonia, avvennegli un grande prodigio. Avea egli nella città de' Boristeniti d' intorno alle sue case (delle quali poco inanzi feci menzione) una grande e magnifica piazza, e d' intorno statue in piedi di candido marmo, di Sfingi e Grifi. Ora in queste case fu per opra divina un fulmine gettato, ed arsele tutte quante. Scile nulladimeno proseguì la sua iniziazione. Gli Sciti imputano molto a' Greci la consuetudine di questo sacrificio baccanale, dicendo ch' egli non è credibile ch' abbiano trovato un Dio che faccia gli uomini impazzire. Ora dopo che Scile si fu ne' Baccanali iniziato, un certo Boristenita a' Sciti corse a' manifestarlo, dicendo: Voi solete ridervi di noi, o Sciti, perche facciamo i Baccanali, e perche il Dio c' invasa. Ora sappiate che questo Demone ha pure il vostro Re invasato; poiche va quà e là baccando e per l' invasamento del Dio infuria: che se non mi credete, seguitemi, che il fatto vi dimostrerò. I principali degli Sciti lo seguirono, li quali il Boristenita menati, di nascosto li chiuse in una torre, e passando Scile indi vicino con la turba, e gli Sciti rimiratolo baccante, presero di cio grandissimo dolore, e dipartitisi raccontarono all' esercito quanto aveano veduto. Dopo queste cose* 80 *mentre Scile a sua casa tornavasi, gli Sciti preso per capo* Ottamasade fratello di Scile. *il di lui fratello Ottamasade, nato di una figlivola di Tirèo, si sollevarono contro Scile. Egli accortosi di cio e per qual cagione faceasi, se ne fuggì in Tracia. Il che udito Ottamasade, con l' esercito pure contro la Tracia n' andò, e avvanzatosi all' Istro, i Traci vennero ad incontrarlo. E standosi per combattere, Sitalce ad Ottamasade mandò un Araldo dicendo: Che accade or qui che tra noi tentiamo battaglia? Tu sei figlivolo d' una mia sorella, ma hai appo te*

il mio

il mio germano; Tu rendimi lui, e io vicendevolmente Scile ti consegnerò. Così nè tu, nè io porremo in cimento li nostri eserciti. Tali parole mandò Sitalce pacificamente a dire; poiche è da sapere che era appo Ottamasade un fratello di Sitalce fuoruscito. E Ottamasade lodò il partito, e rendendo a Sitalce il suo zio materno, ricevette il fratello Scile. Sitalce ricevuto il fratello, diede con l' esercito indietro. Ma Ottamasade quel giorno stesso mozzò il capo a Scile. In tal modo gli Sciti osservano la loro religione, e con tali supplizj castigano coloro, i quali ad esterni riti si volgono.

81 Quanto poi alla moltitudine de' Sciti, non ho potuto esattamente saperla, ma intorno al numero ho uditi varj parlari, dicendosi da alcuni che numerosissimi, e da altri, stando ai soli Sciti, sono pochissimi. Questo però mi facevano vedere: Havvi un luogo tra il fiume Boristene e l' Ipani, nominato Esampeo, di cui poco avanti abbiam fatto menzione, quando dicevamo che ivi sorge una fonte di tale amarezza che tutto il fiume Ipani in cui scorre, amareggia, e rende l' acqua impossibile a beersi. In questo luogo giace una caldaja sei volte piu grande del cratere posto nella bocca del Ponto, il quale dedicato fu da Pausania figlivolo di Cleombroto. Che se alcuno non ha mai quella veduta, io gli spiegherò come ella sia. E' facilmente capace di seicento anfore questa caldaja de' Sciti, ed è di sei diti di grossezza. Questa dicono i Paesani, che è stata fatta di punte di saette. Poiche un loro Re per nome Ariantano volendo il numero degli Sciti sapere, commandò che ogni Scita portasse la punta di una saetta, proponendo la morte in pena a chi non la portasse; E che però fu una gran massa di punte radunata, e piacendogli di lasciar di quelle una memoria, fece fare la caldaja, e dedicolla in questo Esampeo. Così io sentia a raccontare della moltitudine degli Sciti.

Moltitudine degli Sciti.

82 Questa regione non ha cose maravigliose, se non li fiumi, che molti son di numero e grandissimi. Sebben una cosa non è da lasciare; che oltre anche i fiumi e la spaziosita delle Campagne, è di ammirazione degna. Mostrano

Meraviglia della Scitia.

strano essi un' orma di Ercole, impressa nella pietra, simile ad un piede umano, della grandezza di due cubiti, vicino al fiume Tire. Ma ripigliamo il lasciato ragionamento. Facendo Dario l' apparecchiamento contra gli Sciti, e mandando messi per imporre a chi soldati a piedi, a chi navi, e ad altri, che congiungessero con ponti il Bosforo Tracio; Artabano figlivolo di Istaspe e fratello di Dario non volea in alcun modo che egli facesse agli Sciti guerra, rappresentandogli la difficoltà e impenetrabilità loro: ma, come, se ben gli suggeriva cose utili, non lo persuase, lasciò di altro consigliarlo; e Dario poich' ebbe tutte le cose in pronto condusse fuori l' armata dalla città di Susa. Colà Eobazo Persiano che avea tre figlivoli e tutti e tre militavano, scongiurava il Re che uno di essi gli lasciasse. A cui Dario, come ad amico e a tale che cose mediocri dimandava, rispose che tutti li figlivoli lascierebbegli. Di tal risposta molto lieto Eobazo si fu, sperando che i suoi figlivoli fossero tutti sciolti dalla milizia. Ma Dario commandò a quelli a' quali toccava, che tutti i figlivoli di Eobazo uccidessero, e così i figlivoli medesimi di Eobazo ammazzati colà restarono. Dario movendo da Susa, dopoche pervenne a Calcedonia vicino al Bosforo, dove il ponte era stato fatto, colà montando sopra le navi passò alle isole Cianee, così nominate, le quali i Greci dicono che prima erano vaganti. Colà sedendo nel tempio riguardava con l' occhio il Ponto, che veramente è degno d' essere rimirato; poiche tra tutti i mari è il piu meraviglioso. La lunghezza del quale è di undicimila e cento stadj; la larghezza, ove è maggiore, è di tremila e dugento. La bocca di questo pelago è di larghezza di quattro stadj; la lunghezza della bocca (cioè il collo, che Bosforo si appella, là dove il ponte era fabricato) d' intorno centoventi stadj, e giunge sino alla Propontide. La quale ha di larghezza cinquecento stadj; mille e quattrocento è la sua lunghezza fino all' Ellesponto, ove termina, e questo là dove è piu stretto ha sette stadj, ed è lungo quattrocento, entrando poi nella bocca del pelago, che Egeo nomasi.

Artabano. Eobazo Persiano. Il mar Ponto.

nomasi: La misura di queste marine in tal modo è stata presa: Nel lungo giorno cammina una nave non piu di settantamila orgie, e nella notte sessantamila. Adunque dalla foce del Ponto al Fasi, poiche questo è il tratto piu lungo del Ponto, ha la navigazione di nove giorni e di otto notti, che sono un millione cento e diecimila orgie, e tante orgie fanno undicimila e cento stadj. Da Sindica a Temiscira, la quale è sul fiume Termodoonte (poiche quivi è la maggior larghezza del Ponto) ha la navigazione di tre giorni e due notti, onde si computano orgie tremila e trecento, ed altretanti stadj. In questo modo il Ponto e il Bosforo e l' Ellesponto sono stati da me misurati ed hanno lo spazio che ho detto. Anzi il Ponto ha una palude che vi corre dentro non molto minore d' esso, che chiamasi Meotide, e madre del Ponto. Dario avendo il Ponto osservato rinavigò al ponte, di cui Architettore fu Mandrocle Samio. Avendo anco il Bosforo rimirato, alzò sopra esso due colonne di candido marmo, scolpitevi lettere nell' una Assirie e nell' altra Greche, dinotanti le genti tutte che conducea. Ora avea seco le genti tutte alle quali imperava, al numero di settecentomila uomini con la cavalleria, oltre l' armata navale che era di seicento navi. Di queste colonne quelli di Bisanzio avendole nella città loro trasferite, serviti si sono per l' altare di Diana Ortosia, toltane una pietra che appo il tempio di Bacco nella stessa città fu lasciata, piena di Assirie lettere. Per altro il luogo del Bosforo che il Re Dario congiunse con il ponte, io vado congetturando che fosse nel mezzo tra Bisanzio e il tempio che è alla bocca. Dario della struttura del ponte compiaciutosi donò a Mandrocle Samio autore di quello, per dieci volte di piu di quanto gli doveva. De' quali doni una parte dedicò Mandrocle nel tempio di Giunone, facendo di figure tutta l' unione del Bosforo e Dario sedente nel soglio, e le soldatesche in atto di passare, posta sotto la pittura tale iscrizione.

Città e Fiumi diversi.

87 Mandrocle Architetto.

88

Mandrocle, il qual unì con ponte il Bosforo,
Questa de l' opra sua sacrò memoria;
Ch' impose a sè corona, onore a' Samj,
Contentando di Dario Re le voglie.

Rimase adunque questo monumento di colui che il ponte congiunse, il quale avendo Dario rimunerato lo fece passare in Europa, commandando agl' Ionj che navigassero in Ponto sino all' Istro, e colà pervenuti lo aspettassero congiungendo con ponte il fiume. Poiche l' armata navale conduceano gl' Ionj gli Eolj e quelli dell' Ellesponto. Questi trapassando le Cianee dirittamente navigarono all' Istro, e portati per il viaggio di due giorni dal mare al fiume, congiunsero col ponte il collo del fiume dal quale si dividono le bocche dell' Istro. Dario avendo con nave passato il Bosforo viaggiava per la Tracia, ed essendo pervenuto ai fonti ove il fiume Tearo ha sua origine, quivi per tre giorni fece alto. Il Tearo come ne dicono gli abitanti, è tra tutti i fiumi salubre per molte malatie, e singolarmente a sanare la rogna o d' uomini o di cavalli. Posciache i suoi fonti sono trent' otto che dallo stesso sasso escono, parte freddi e parte caldi. A questi ha tanto di strada da Ereo città vicina a Perinto, quanto da Apollonia che è nel Ponto Eusino; cioè di due giorni quinci e quindi. Ora questo Tearo scorre nel fiume Contadesdo, il Contadesdo nell' Agriane, l' Agriane nell' Ebro, e l' Ebro nel mare vicino alla città di Eno. A questo fiume dunque essendo Dario pervenuto e avendovi gli alloggiamenti posti, dilettatosi del fiume stesso inalzò una gran pietra scrivendo in esso cotali parole: Le fonti del fiume Tearo contengono la miglior acqua e la piu bella di tutti i fiumi; e a queste fonti pervenne conducendo l' esercito contro de' Sciti il migliore e piu bello di tutti gli uomini, Dario figlivolo d' Istaspe, Re de' Persiani e di tutta la Terraferma. *Così colà è scritto. Quinci Dario movendo, venne ad un altro fiume, per nome*

Tearo fiume.

Artis-

Artisco, il quale scorre per gli Odrisj, là dove pervenuto, così pensò di fare: Dimostrato avendo un certo luogo alle sue schiere commandò che quivi ogn' uomo passando ponesse una sol pietra in quel luogo. Cio avendo fatto l'esercito tutto, lasciando colà grandissimi cumuli e masse di sassi, partì. Ma prima di giungere all' Istro soggiogò tutti li Geti li quali seguitano la setta e opinione dell' immortalita. Poiche que' Traci li quali abitano Salmidesso e sono posti sopra Apollonia e Messambria città, e che Cirmiani e e Missei si chiamano, senza battaglia fare a Dario si resero. Ma i Geti di tutti i Traci valentissimi e piu giusti reputandosi, fecero resistenza, e però in servitu ridotti furono. Costoro tengono l'immortalita in questo modo: Non istimano di morire, e tengono che colui che è morto trapassi appo Zamolsi Demone, il quale alcuni di loro tengono che sia lo stesso che Gebeleisi. Per ogni cinque anni colui che di loro è scelto lo mandano tuttavia per messo a Zamolsi raccomandogli quelle cose di cui piu abbisognano, ed il modo del mandarlo è questo: Ad alcuni di essi si da per uffizio che tenga tre strali; ad altri che prese le mani e i piedi di colui che si manda a Zamolsi, agitandolo in alto lo gettino negli strali. Il quale se trafitto more, tengono che sia a questi la Deita propizia; se nò, danno al messo la colpa, adducendo ch' egli è mal uomo. Biasimato costui, ne mandano un' altro dando ad esso ancor vivente le loro raccommandazioni. Questi medesimi Traci, mentre tuona e folgora scagliano contro il cielo saette minacciando Dio, e non tengono che vi sia altra Deita che il Dio loro. Ma (com' io da' Greci intesi, li quali abitano il Ponto e l' Ellesponto) questo Zamolsi fu un' uomo e fu servo di Pitagora figliuolo di Mnesarco, in Samo. Colà acquistatasi la libertà e radunato avendo molto danaro, ritornò nella patria; Il quale avvertendo che i Traci vivevano male e scioccamente, esso ben sapendo la maniera di vivere degl' Ionj e i costumi piu virtuosi che quelli de' Traci, come quello che avea tenuto pratica co' Greci e con Pitagora, non il

93 · 94 · 95 (margin numbers: 93, 94, 95)

Zamolsi.

men saggio tra Filosofi, si fabricò una bella casa nella quale i primi de' popolani suoi ricevea a convito, e nel mangiare insegnava loro che nè i convitati suoi nè quelli che da loro nascerebbero, mai sariano morti, ma che anderebbero in luogo tale dove superstiti sempre sarebbero di tutti i beni partecipi. Mentre le dette cose ragionava e facea, construì una abitazione sotterranea, la quale finita che fu, si sottrasse dalla vista de' Traci, scendendo in quel sotterraneo edifizio; dove d' intorno a tre anni stette, desiderandolo tuttavia i Traci e piangendolo come morto. L' anno quarto a loro si fe vedere e così rese loro credibili le cose insegnate. Questo dicono che fece Zamolsi; Del cui sotterraneo edifizio nè lascio di credere nè molto credo, ma penso ch' egli molti anni prima di Pitagora vivesse. Ma o Zamolsi fosse alcun uomo, o sia un Demone paesano de' Geti, io lo lascio. Li Geti che hanno cotal rito dopoche furono da Dario e da' Persiani soggiogati, seguirono il resto dell' esercito. Dario poiche all' Istro pervenne, e con esso l' Infanteria e tutti passato ebbero il fiume, allora commandò agl' Ionj che sciolto il ponte, lui seguitassero, sì l' esercito pedestre come l' armata navale. Li quali essendo per adempiere i dati commandi; Ersandro duce de' Mitilenei così a Dario parlò, domandandogli prima se a grado gli sarebbe l' udire l' opinione di uno che dirgliela volea: Facendo tu o Re contro di quella terra il passaggio, nella quale si dice che non si ari, che non si abitino città; non sciogliere questo ponte, ma lascia ad esso per custodi coloro che fabricato l' hanno, per il quale, o secondo il voler nostro anderà la cosa ritrovando noi i Sciti, o pure non li potremo ritrovare, e allora avremo sicuro il ritorno. Poiche io non temo che noi siamo da' Sciti superati; ma piu tosto che se non li potremo ritrovare, non ci avvenga alcun sinistro vagando ed errando. Alcuno crederà che io cio dica per cagion mia, acciochè qui mi possa fermare. Ma io o Re pongo nel mezzo cio ch' io sento per l' affar tuo. Io però ti voglio seguire, nè qui essere lasciato. Piaciuto mirabilmente

96

97

questo

questo consiglio a Dario, così rispose: Ospite Lesbio, fa in ogni modo che quand' io salvo a casa ritorni, tu a me ti presenti, acciocbe per l' ottimo consiglio ottimamente io ti rimuneri. Cio detto, e fatti in un correggia cinquanta nodi, e chiamati a colloquio tutti i signori e principali degl' Ionj, così loro disse: O Ionj, l' opinione ch' io prima aveva del ponte, ora la pongo da lato. Voi pigliando questa correggia voglio che così facciate: Subito che mi vedrete nella Scitia far viaggio, così da quel tempo cominciando scioglietc ogni giorno un nodo, nel qual tempo s' io non ritorni e se i giorni della mia lontananza saranno piu de' nodi, allora fate vela nella vostra patria. Tratanto, mentreche di parere cangiato mi sono, fate custodia al ponte ponendo ogni vostro studio per conservarlo e custodirlo; il che facendo nel maggior modo mi obbligarete. Così detto Dario fece muovere l' esercito. La provincia di Tracia quanto nel mare si distende tanto si oppone alla Scitia, la qual terra poi facendo un seno, di qui comincia la Scitia, ove in mare esce l' Istro tenendo la bocca rivolta verso il vento Euro. Cio che dall' Istro vi ha di Scitico suolo lungo il mare, quello misurando comincierò a dimostrare. Dall' Istro è questa antica Scitia posta verso mezzo giorno e all' austro sino alla città di Carcinitide. Cio che dipoi dallo stesso paese porta allo stesso mare, terra montuosa ed eminente verso il Ponto, quella abita la gente Taurica sino alla Chersonneso chiamata Trachea, cioè aspra; la quale al mare s' appartiene per quella parte ch' è verso il vento occidentale. Ora sono de' confini della Scitia due parti che portano al mare, sì quella che è a mezzo giorno, come quella che ad Oriente, nella guisa che ha il paese Attico. Perciocbe in quel modo quella parte della Scitia i Tauri abitano, come sarebbe se altra gente e non gli Ateniesi abitasse il giogo Suniaco dell' Attica; il qual promontorio piu si stende nel mare della Tribu Torica fino all' Anaflista. Tale sarebbe (per paragonare le cose picciole con le grandi) la regione de' Tauri. Ma a chi non è passato da queste parti di Attica, a lui in

Margin: 8 (at "muneri"), 9 (at "esercito"); Tracia.; Carcinitide.

in altro modo le dichiarerò; dicendo che ivi i Tauri abitano come se in Jiapigia non mica Japigi ma altra gente abitasse il promontorio, dividendo la terra dal porto di Brindisi sino a Taranto. Ed altri luoghi molti sono ancora da paragonarsi al paese Taurico: quinci poi gli Sciti di sopra ai Tauri e verso il mare Orientale, abitano cio che del Bosforo Cimmerio è posto all' Occidente, e cio che è dalla palude Meotide sino al fiume Tanai, il quale scorre nel recesso di questa palude. Adunque dall' Istro cominciando, al di sopra verso le regioni mediterranee si divide la Scitia, prima dagli Agatirsi, dipoi dai Neuri, quinci dagli Androfagi, finalmente da' Melancleni. Adunque della Scitia sicome ha forma quadrata, le due parti che appartengono al mare, l'una che risguarda la terraferma, e l' altra che il mare, sono del tutto eguali; poiche dall' Istro al Boristene è la via di dieci giorni, e altretanto dal Boristene sino alla palude Meotide. Dal mare verso il piu addentro di terraferma sino ai Melancleni che sopra gli Sciti abitano, è il viaggio di venti giornate. Ora da me si computano per ogni giorno di viaggio dugento stadj. Cosi il traverso della Scitia sarà quattromila stadj, la dirittura che dentro terra porta, altretanti stadj. Questa terra ha tale grandezza.

Descrive la Scitia.

Gli Sciti tra sè avendo consigliato, e trovandosi diseguali alle schiere di Dario, mandarono messi a' vicini. E radunatisi similmente li loro Re consigliavano sopra il caso di un cosi grand' esercito che gli assaliva. Li Re che si radunarono furono quello de' Tauri, degli Agatirsi, dei Neuri, degli Androfagi, de' Melancleni, de' Geloni, de' Budini, de' Sauromati. Tra' quali li Tauri, hanno si fatti costumi: Imolano ad una Vergine coloro che naufragano e quanti Greci pigliano in tal modo: Dopoche fatto hanno loro preghiere, feriscono la testa di colui con una clava, ed alcuni dicono che il tronco o corpo da una rupe gettano (poiche in una rupe altissima è posto un tempio) e il capo a una croce affiggono; Alcuni consentono dell' affiggere il capo, ma niegano che il tronco si getti dal precipizio,

99

100

101

102

zio, asserendo che si cuopre con terra. Il Demone ovvero Deita cui sacrificano i medesimi Tauri, dicono essere Ifigenia figliuola di Agamennone. Contro a' nimici che pigliano, così fanno: Tagliata del nimico la testa, ciascuno se la reca a casa, e piantata sopra una gran pertica la pone molto eminente sul tetto, e per lo piu sopra il camino, dicendo che in alto così si pongono, come per custodi della casa. Vivono poi di rubbamenti e di guerra. Ma gli Agatirsi molto piu politi sono, e in grande quantita portano oro. Usano con le donne in comune, così che tutti tra loro sono parenti e domestici, non portandosi per esse nè livore nè odio. Nell' altre cose si accostano alle usanze de' Traci. Ma i Neuri nel vivere e vestire agli Sciti molto rassomigliano; e una età avanti la spedizione di Dario era loro convenuto abbandonare il paese per una grandissima quantita di serpi, parti nati nella lor terra, e parte venuti in molto maggior numero da' luoghi superiori e deserti: da' quali cotanto molestati furono, che lasciata la loro terra abitarono con li Budini. Gli stessi uomini sono stimati fatucchieri; poiche dicesi da' Sciti e da' Greci che nella Scitia abitano, che una volta all' anno ciascuno di loro per pochi giorni si fa lupo, e di nuovo torna poi alla primiera sembianza. Il che dicendo, non però mi persuadono, non impertanto così dicono che è, e sel giurano. Gli Androfagi hanno costumi piu d' ogni uomo villani, non hanno giudizj, non leggi, esercitano la pastoral vita, portano una veste alle Scitica simile, hanno la loro propria lingua. I Melancleni tutti portano nere vesti, onde anco il cognome hanno; li quali soli di umana carne si pascono, servendosi delle Scitiche usanze. Li Budini sono una nazione grande e numerosa, con occhi azzuri, e rossi di pelo; la città de' quali nominata Gelona è formata di legno. Il muro di essa è si grande che ciascun lato suo è di trecento stadj molto alto e tutto di legno. Tutte le case si private che sacre sono della stessa materia; poiche colà sono templi degli Dei de' Greci fatti alla greca con simolacri, altari e fabrica di legno. A Bacco è

Tauri. Neuri. Andro-fagi. Budini.

tricen-

tricennali fanno ed il baccanale; mentre i Geloni sono per antica origine Greci, ma dall' Emporio partitisi abitarono tra i Budini parte servendosi di Scitica lingua, e parte Greca. Li Budini non si servono nè di lingua nè di vitto a' Geloni simile, posciache i Budini come forastieri e pastori sono, e soli di quel paese mangiano pidocchi. Ma i Geloni attendendo alla agricoltura, vivono di frumento e hanno orti in nulla ai Budini nè di aspetto nè di colori simili; avvegnache da' Greci siano tutti insieme Geloni chiamati. Il paese di costoro è ripieno d' alberi d' ogni genere, e dove è molto semina o, quivi ha un lago assai grande e una palude ed intorno alla palude canne. In quel lago lontre si pigliano e castori e altre fiere di viso quadrato, le pelli delle quali si pongono sopra le reni, e i loro testicoli sono salutevoli al male del ventre. Ma de' Sauromati così si racconta: Quando i Greci guerreggiarono con le Amazoni (chiamate dagli Sciti Eorpata *che suona omicida, imperoche* Eor *in quella lingua l' uomo significa, e* Pata *uccidere) raccontasi che avuta vittoria di questa guerra al fiume Termodoonte, i Greci stessi addietro tornavano portando in tre navi quante Amazoni puotero pigliar vive. A quali esse, tese insidie nel mare, tutti li trucidarono. Ma non avendo esse delle navi cognizione e non servendosi di governo o vele o remi, uccisi gli uomini, erano portate lungo il mare e in balìa del vento; e portate furono alla scoscesa parte della palude Meotide, la quale è terra degli Sciti liberi. Colà dalle navi uscite le Amazoni andando verso gli abitati luoghi, il primo armento di cavalli cui trovarono lo rapirono, e sopra montatevi cavalcando si posero a predare gli Sciti; i quali contro venendo loro, non sapeano capire che si fosse cio; poiche non intendevano la voce, nè conoscevano il vestito o la gente, meravigliandosi onde venissero e credendo che uomini fossero tutti di una età. Adunque con esse guerreggiarono; onde impadronitisi di alcuno, così finalmente conobbero essere femine. Però tra essi consigliatisi, parve loro che dopo in alcun modo non si dovessero uccidere, ma di loro che i piu*

Sauromati ed Amazoni.

giovani

giovani ad esse andassero, in tanto numero quanto esse erano, li quali avessero vicini ai loro i proprj alloggiamenti, e facessero quanto esse facevano. Se erano assaliti, che non pugnassero ma si sottraessero: ove quelle si fermassero, essi pure gli alloggiamenti ponessero. Cio a tal fine gli Sciti determinarono, che desideravano di tali donne aver prole. Li mandati giovani fecero quanto si era determinato. Li quali poiche le Amazoni intesero che venuti non erano per fare loro male, li lasciavano stare. Ogni giorno però gli uni agli altri alloggiamenti sempre piu si andavano accostando. Per altro i giovani nulla di piu aveano delle Amazoni, toltine i cavalli e l' armi, e facevano la stessa vita che quelle,
13 cioè facendo prede e cacciando. Circa il mezzo dì le Amazoni solevano o una sola o due accompagnate, separatamente dall' altre andarsi in lontana parte per le occorrenze del corpo. Cio osservando gli Sciti, il medesimo fecero essi pure; de' quali alcuno ad una di quelle che andava sola vagando accostatosi, la Amazone non si dipartì, ma fegli di sè copia. Nè potea parlargli poiche non s' intendevano; ma con mano gli accennò che allo stesso luogo il giorno vegnente tornasse, menando seco un altro accio fossero due, e che essa pure un' altra condurrebbe. Partitosi da costei il giovane agli altri il tutto narrò, e il giorno dopo condottosi il compagno, fu pronto al luogo e ritrovò l' Amazone,
14 che con un altra aspettava. Di cio certificati i restanti giovani, essi pure le altre accarezzarono, e poi mescolati gli alloggiamenti unitamente abitarono, ciascuno pigliandosi per moglie colei con la quale avea primamente usato. La lingua di esse non potendo i giovani apparare, queste appresero la loro. E gia intendendosi scambievolmente, gli uomini alle Amazoni dissero: Noi abbiamo padri e madri, e di piu abbiamo sostanze; onde non facciasi piu da noi cotal vita, ma quinci partitisi andiamo nella frequenza degli uomini; ove avremo voi per moglie e non gia altre. A che esse risposero: Noi non possiamo veramente con le donne vostre abitare, come differenti di costume; poiche noi gettiamo

Le Amazoni diventano mogli degli Sciti.

mo con gli archi saette e cavalchiamo e non sappiamo feminili mestieri; le donne vostre non fanno alcuna di queste cose, ma donneschi lavori, restandosi nelle carrette, non uscendo alla caccia nè ad altre simili cose; che però non possiamo tra esse stare. Che se avete a cuore che noi vostre mogli siamo, e volete pur parer giusti, andate à padri vostri, e ottenuta la parte delle vostre facoltà, poi ritornatevi, acciocche d' indi avanti insieme abitiamo. Ciò approvando i giovani così fecero; e riportando di là quell' avere che ad essi toccava, di nuovo ritornarono alle Amazoni. A' quali esse dissero: Doppio timore e paura ci tiene di qui abitare; parte che noi vi priviamo dei parenti vostri, parte che la terra vostra abbiamo grandemente guasta. Ma giacchè vi degnate di averci in moglie; partiamoci da questo paese, e passato il fiume Tanai colà si abiti. A questo pure li giovani acconsentirono, e trapassato il fiume Tanai e fatto il viaggio di tre giorni dal Tanai verso Oriente, fecero pure tre giorni di viaggio dalla palude Meotide all' Aquilone. Pervenendo però a quel luogo cui ora abitano, quivi si fermarono, e quinci è che le femine de' Sauromati della primiera usanza di vivere si vagliono; poiche alla caccia e con gli uomini e senza gli uomini vanno, montando a cavallo; e vanno alla guerra, e la stessa veste che gli uomini, portano. Li Sauromati pure usano la lingua Scitica, malamente parlandola ab antico; poiche bene non la appararono le Amazoni. Quanto a' matrimonj appartiensi, così hanno essi ordinato: Niuna donna maritasi se non ha prima alcun nemico ucciso; e però alcune di esse muojono gia vecchie e pria di maritarsi, perche non possono la legge compiere. Adunque a quelli Re che detto abbiamo, essendo pervenuti li messi degli Sciti, li resero certi che il Persiano dopo essersi impadronito di tutto ciò che era nell' altra Terraferma, congiunta con un ponte la cervice del Bosforo, per questa essere passato, e soggiogati colà i Traci, avere il Fiume Istro con un ponte congiunto con animo di ridurre anco essi in suo potere. Però, dissero, non vogliate in modo alcuno darvi

Sauromati.

CXVI

CXVII

CXVIII

alla

alla fuga, nè lasciarci all' ultimo esterminio ridurre, ma con un sentimento medesimo andiamo all' incontro di chi ci invade. Il che so non farete, noi all' ultimo cimento condotti o lasciaremo il paese, o restandoci, con lui patteggieremo. Poiche a qual fine vorrem noi soggiacere alla strage privandoci voi di aiuto? Abbenche voi non avete dopo cio mai condizione migliore. Poiche il Persiano se ne viene non solo per noi, ma anco per voi, ed allorche ci avrà soggiogati, da voi non si astenirà. Di cui pigliate questa grande pruova; che se a noi soli la guerra facesse con animo di vendicare la passata servitu, bisognava che da tutti gli altri astenendosi dirittamente nel paese nostro passasse; poiche egli così dimostrerebbe che contro gli Sciti non contro degli altri andasse. Ma ora subitoche in questa Terraferma passò, come ognuno se gli fa avanti, così lo mette al suolo; gli altri cioè li Traci e li Geti a noi confinanti, egli ha di gia in suo

19 dominio. Avendo gli Sciti tali cose fatte sapere, que' Re che dalle nazioni vennero deliberavano, ma discordi erano li loro pareri. Poiche il Gelono e il Budino e li Sauromati concordemente promisero di essere in aiuto degli Sciti. Ma l' Agatirso e il Neuro e l' Androfago e il Re de' Melancleni e de' Tauri così agli Sciti risposero: Se voi non foste stati i primi nel fare a' Persiani ingiuria e a muovere loro guerra, rettamente ci pregareste di cio di cui ci pregate, e non facendo a modo delle vostre istanze, lo stesso per voi faremmo. Ma voi senza noi essendo nella lor terra entrati, commandaste a' Persiani sin che a Dio piacque. Essi similmente poiche Dio così li muove, la pariglia vi rendono. Noi nè allora ad essi alcuna ingiuria abbiam fatto, nè ora ci adopreremo per infestarli in modo alcuno. Che se esso stesso il paese nostro invaderà e il primo sia a farci ingiuria, noi non lo soffriremo. Cio finche veggiamo, a noi attenderemo; poiche non crediamo che contro noi li Persiani vengano, ma

Si dispone guerra tra Sciti e Persiani.

10 contro coloro che ad essi fecero ingiuria. Gli Sciti poiche queste cose loro riferite udirono, stabilirono di non fare battaglia alcuna dirittamente nè alla scoperta, quando questi con essi

non si collegavano. Adunque ritirandosi e andando lungi otturarono i pozzi ed i fonti ove i nemici passati sarebbero, e in due parti divisi calpestarono guastarono l' erbe e commandarono che all' una delle parti in cui regnava Scopasi, li Sauromati andassero; li quali si sottraessero, se a quella parte il Persiano piegasse, fuggendosi rettamente al fiume Tanai lungo la Meotide, e li medesimi se il Persiano gli assalisse, lo perseguitassero. Questa era una parte del regno ordinata a cotal via come si disse. L' altre due parti del regno, e la grande a cui imperava Indatirso, e la terza in cui regnava Tassace unendosi insieme, aggiuntivi i Geloni e i Budini, commandarono che questi per il viaggio d' un giorno avvanzando l' esercito Persiano di nascosto passassero sottraendosi e facendo quanto si era determinato. E principalmente cio facessero per il nemico dirittamente condurre ne' campi di coloro li quali rifiutato aveano di essere loro colleghi, per essi pure stuzzicare; e se volontariamente non intendevano di far guerra al Persiano, almeno sforzatamente divenissero nemici. Dipoi nella lor terra ritornassero e vedessero se alcuna cosa a' consultori paresse. Poiche cosi ebbero gli Sciti determinato, alle schiere di Dario andavano occultamente contro, mandando avanti i migliori cavalli. Ma li carri ne' quali i loro figliuoli e le mogli unitamente stanno, e eme le pecore, toltone cio che al vitto era necessario, il tutto lasciando, mandarono avanti il resto co' carri, commandando a' suoi che sempre verso Aquilone tenessero. Queste cose furono precorse, e li precursori degli Sciti posciache intesero che i Persiani dall' Istro erano tre giornate lontani e sè una giornata essere avvanzati, posti gli alloggiamenti guastavano tutti i frutti della terra. Li Persiani, la cavalleria degli Sciti veduta, inseguirono le loro pedate sebene sempre si ritiravano. E dipoi (giachè ad una parte dirittamente si incamminarono li Persiani) verso l' aurora ed il Tanai, li perseguitarono; e quelli trapassando il fiume Tanai, li Persiani pure trapassaronlo finche scorsa la piaggia de' Sauromati in Budina pervennero.

13 vennero. Per altro tutto il tempo che i Persiani stettero nel paese Scitico e de' Sauromati non puotero loro fare alcun danaggio, poiche il paese era spogliato; ma ove nella Budinea entrarono, colà fattosi loro incontro un castello di legno da Budini lasciato e vacuo di tutte le cose, lo arsero. Cio fatto seguitarono ad andare per la stessa parte finche scorso il paese tutto, nella solitudine pervennero. Questa solitudine da niun uomo abitata, è posta sopra il paese de' Budini di sette giornate di viaggio di grandezza, di sopra a quella abitano li Tissagetti, dai quali, quattro grandissimi fiumi per li Meotei nella palude Meotide scorrono, chiamati Lico, Oa-

Tissagetti.

24 ro, Tanai, Sirgi. Dario alla solitudine giunto lasciando il corso suo pose le sue schiere sopra l' Oaro. Dopo cio fece otto castelli, e questi grandi distanti con pari spazio tra sè cioè di sessanta stadj, le ruine delli quali ancora nell' età mia si veggono. Mentre in cio si occupava Dario, tratanto gli Sciti cui egli inseguiva, circondati li luoghi superiori si ritornarono in Scitia. E questi tolti totalmente di vista nè piu apparendo, così Dario la fabrica de' castelli imperfetta lasciando rivolse il viaggio all' Occaso, pensando che colà fossero gli Sciti, e all' Occaso fuggissero. Però con l' esercito affrettandosi d' andare, pervenne in Scitia, dove s' abbattè in due partite. Questi ritrovati avendo, mentr' essi fug-

Fiumi che nella palude Meotide scorreno.

25 givano, un intero giorno con la notte dette Dario a loro la caccia, ed essi poiche quegli non lasciava di seguirli, a bella posta si ritiravano nelle terre di coloro che avevano la loro lega ricusata; e prima in quella de' Melancleni, la quale posta tutta in rovina così da' Sciti come da' Persiani, quindi gli Sciti ne' luoghi degli Androfagi li Persiani condussero. Turbati però anco gli Androfagi condussero il nemico in Neuride. Abbattuti i Neuri altresi, presero sottraendosi ad andare negli Agatirsi. Ma gli Agatirsi veggendo fugarsi e turbarsi dagli Sciti i loro confinanti, avantiche da' medesimi le campagne loro fossero guaste, mandato un Araldo vietarono a' Sciti l' entrare ne' confini loro, dicendo ad essi avanti, che se volessero invadere i campi loro,

Melancleni.

Androfagi.

Neuri, ed Agatirsi popoli Sciti.

verreb-

Dario manda ambasciadore ad Indatirso Re degli Sciti.

verrebbero con essi a battaglia. Cio minacciato avendo gli Agatirsi ai confini corsero con animo di respingerli, se volessero entrare. Ma i Melancleni e gli Androfagi e i Neuri invadendoli, i Persiani insieme co' Sciti, non pensarono alla difesa, e scordatisi delle minaccie e abbattuti per lo timore, nella solitudine verso Aquilone si fuggirono. Parte degli Sciti agli Agatirsi che gia non ricusavano la lega, si portavano; parte dal paese de' Neuri nel suo procedendo faceano la strada a' Persiani. Cio frequentemente facendosi nè desistendosi mai, Dario mandato un cavagliero ad Indatirso Re degli Sciti così gli disse: O glorioso tra gli uomini a che fuggire cotanto? tu puoi l' una delle due cose fare, cioè o conoscendoti eguale a me e tale che mi possi resistere, venire alla battaglia; ovvero conoscendoti inferiore e diseguale, onorarmi, che altro tributo da te non voglio io, che terra ed acqua, e se meco verrai a parlamento non si partiremo discordanti. A che il Re de' Sciti Indatirso rispose: Le cose mie sono in tal guisa o Persiano, che nè io avanti fuggendo di alcuno degli uomini temuto ho, nè ora io fuggo te, nè cosa diversa feci ora da cio che nella pace fare soleva. Perche poi io immantinente non guerreggi teco, ora ti dichiarerò: Noi non abbiamo nè castella nè coltivati campi a cagione de' quali temendo noi che non siano guasti e saccheggiati, ci affrettiamo di venire con voi a battaglia: alla quale se fa d' uopo di venire immantinente, abbiam noi li nostri paterni sepolcri li quali quando voi ritrovarete, se tentarete di violare, allora intenderete se noi siamo o no per combattere per li sepolcri. Prima però se ragione non ci sforzi, noi non attaccaremo battaglia teco. Sino a qui quanto alla battaglia appartiensi sia detto. Io però non tengo per miei parenti altri che Giove mio progenitore, e Istia Regina degli Sciti. A te ora in luogo di dare dell' acqua e della terra, manderò que' doni che a te si convengono. Per cio che hai detto che tu sei mio padrone, siane pur tu maledetto. Con questa risposta ritornò l' Araldo a Dario; ma i Re degli Sciti udito il nome di servitu, in grand' ira montarono:

Risposta d' Indatirso a Dario.

126 127 128

Quindi

Quindi quella parte che co' Sauromati unita era, ed a cui presedeva Scopasi, mandano con commissione di venir con gl' Ionj a parlamento, i quali stavan di guardia al ponte fatto sull' Istro, ed a quelli di loro, che indietro rimasero, parve di non piu far girar li Persiani, ma togliendo loro di continuo le vittovaglie, di a dirittura assalirli. Adunque questi talmente distribuiti, li quali alle schiere di Dario il frumento togliessero, facevano quanto determinato si era. Però sempre la cavalleria degli Sciti in fuga volgeva quella de' Persiani, ma i cavalli de' Persiani fuggitivi cadendo nell' infanteria erano da essa difesi. Cosi gli Sciti cacciando la cavalleria de' nemici non impertanto per paura dell' infanteria ritiravansi; e tuttavia nella notte pure facevansi tali scorrerie.

129 *Peraltro quello che era in aiuto de' Persiani e agli Sciti molesto nell' assalirsi gli allogiamenti di Dario, lo riferirò come cosa assai ammirabile, cioè la voce degli asini e l' aspetto de' muli. Poiche (come sopra da me si è dimostrato) nella terra degli Sciti non ha asino nè mulo alcuno, e nè gli uni nè gli altri vi si veggono per il freddo. Adunque ragghiando gli asini turbavano i cavalli degli Sciti, e mentre spesse volte gli Sciti assalivano i Persiani, trattanto i cavalli udita la voce degli asini atterriti, si volgevano addietro storditi alzando gli orecchi per la voce che mai udita non aveano e per il nuovo aspetto veduto; e cio invero alcun poco di aiuto alla guerra dava.*

Cavalli Sciti spaventati dalla voce degli asini.

130 *Peraltro gli Sciti quando avvertivano tumultuare i Persiani, acciocbe piu a lungo in Scitia dimorassero ed ivi fossero oppressi dall' inopia delle cose tutte, cosi pensarono di fare: Lasciate le loro pecore e pastori in altro luogo si andarono. I Persiani colà portandosi pigliavano le pecore allegramente.*

131 *Ma spesse volte cio fatto avendo, all' ultimo Dario prese a penuriare di viveri. Cio sapendo gli Re degli Sciti, mandarono ad esso in dono per un Araldo un augello un sorcio una rana e cinque saette; onde i Persiani domandavano a colui che i doni portava, che cosa significassero. Costui diceva non essergli stato altro commandato, senon che consegnate quelle cose, velocemente*

Strani doni mandati a Dario dagli Re degli Sciti.

si ri-

si ritornasse. Ma dicea loro, se i Persiani erano astuti uomini, che interpretassero la significazion di que' doni. Cio udendo i Persiani ne consultavano. E la sentenza di Dario era, che gli Sciti sestessi donavano a lui, interpretando che la terra e l' acqua mandavano posciache il sorcio in terra si nasce e vive degli stessi cibi che gli uomini; la rana nell' acqua; e per l' augello e per le saette intendeva che quelli si rendessero; assomigliando l' augello a' cavalli loro per la velocita, e le saette, per essere quelle armi che piu da loro si usano, prendendo per simbolo della lor forza. In questo senso Dario interpretava la cosa. Ma Gobria uno dei sette li quali il Mago uccisero, altrimenti interpretava dicendo: O Persiani (cosi dicono gli Sciti) se voi cangiati in augelli non volerete in cielo, o fatti sorci non vi cacciarete nella terra, o divenuti rane non saltarete dalle paludi; non ritornarete onde veniste, e sarete disfatti da queste saette. Cosi i Persiani que' doni interpretavano. Ma una parte degli Sciti, a cui pria era stata data da custodire la palude Meotide, e poscia era stato imposto di dover favellare con gl' Ionj che erano all' Istro, poiche venne al ponte, cosi parlò: Ionj noi veniamo portandovi la libertà se solo volete udirci. Noi abbiamo inteso Dario avervi commandato che solo per sessanta giorni faceste al ponte custodia; se entro tal tempo egli non venisse, voi a casa ve n' andaste. Onde voi cosi facendo appo esso e noi ancora schifarete la colpa. Pertanto essendo qui stati sino al giorno determinato partitevi omai. Promettendo di cio fare gl' Ionj, gli Sciti prestamente addietro tornarono. Ma gli altri di loro dopo avere a Dario mandati i doni, colla infanteria e cavalleria contro i Persiani stettero in atto di combattere. Mentre tratanto una lepre per mezzo uscì, la quale come ciascun vide, cosi la seguitò. Turbati gli Sciti e schiamazzando, interrogava Dario d' onde il tumulto de' nemici nascesse. E udendo ch' essi seguivano una lepre, cosi disse a que' Persiani con li quali solito era di parlare: Questi uomini par che ci abbiano in dispregio grandissimo, e

132

133

134

ora Gobria sembra che bene abbia detto de' doni Scitici: Onde a me pure parendo che così sia, egli è d' uopo usar ottimo consiglio; che a noi colà onde venimmo l' uscita sia libera. A che Gobria: veramente o Re io per fama avevo udito della povertà di costoro; ma poiche venni, piu evidentemente intesila, osservando che essi noi dispregiano. Però il mio parere è che quando prima sie notte, accesi i fuochi, come l' altre volte sogliamo fare, lasciando quelli che sono troppo amalati, e qui legando gli asini tutti, noi se n' andiamo, primache verso l' Istro dirittamente essi vadano a sciogliere il ponte, o agl' Ionj stessi alcuna cosa sovvenga onde noi siamo perduti. Questo consiglio dava Gobria; a cui Dario assentendo, poiche venne la notte, lasciò negli alloggiamenti gli amalati e quelli la perdita de' quali era di poco conto, e tutti gli asini legati, fingendo egli di lasciar gli asini perche raggbiavano, e gl' infermi affinche custodissero il campo, come se egli col fiore delle schiere fosse per assalire gli Sciti. Così dando ad intendere Dario a quelli de' suoi che dovevano rimanere, accesi i fuochi, sollecitamente all' Istro portossi. Gli asini posciache non vedevano piu la moltitudine della gente, tanto piu raggbiavano. Li quali udendo gli Sciti credevano tuttavia che i Persiani negli alloggiamenti fossero. Ma poiche fu giorno, quelli che lasciati erano, conoscendo d' essere stati da Dario traditi stendevano a' Sciti le mani, lamentandosi e supplicando. Coloro come cio ebbero udito, radunatisi prestamente, e le due parti de' Sciti, e l' altra de' Sauromati de' Budini e de' Geloni, miserfi ad inseguir li Persiani per la strada che dirittamente all' Istro porta. Ma sicome il Persiano esercito era per la maggior parte pedoni, nè avea pratica del cammino; poiche le strade non erano distinte, e gli Sciti erano a cavallo, e sapevano i brievi sentieri; così non incontrandosi mai gli uni nè gli altri, molto prima gli Sciti al ponte pervennero che i Persiani. Colà accortisi che non erano ancora i Persiani venuti, così dissero agl' Ionj che nelle navi erano: O Ionj, il numero de' giorni gia è passato, e voi fate ingiuria a restarvi tuttavia.

Gobria consiglia Dario di lasciare l'imprese contra i Sciti.

135

Dario vi acconsente e si parte.

136

Persiani inseguiti dagli Sciti.

Ma poichè avanti per timore vi rimaneste, ora sciogliete il passaggio, e prestissimamente liberi andatevi rendendo grazie agli Dei ed a' Sciti; posciachè colui che sin qui fu Signor vostro, noi così tratteremo ora, che contro niuno de' mortali farà più il passaggio. Di ciò consultando gli Ionj il parere di Milziade Capitano degli Ateniesi e principe de' Chersonesi che sono nell' Ellesponto, disse egli, che volevasi fare a modo degli Sciti e l' Ionia liberare. Ma Istieo Milesio aveva diverso parere, dicendo che ora essi, ciascuno della sua città Signori erano a cagione di Dario; ma che tolta la possanza di quello, nè egli stesso a' Milesj, nè alcun altro ad altri comanderebbe; e che qualunque città piuttosto eleggerebbe un governo popolare, che monarchico. Questo parere avendo Istieo proferito, immantinente tutti quelli che a Milziade acconsentito aveano, nell' opinione di questo passarono. Furono però quelli che dissero il lor parere uomini di stima appo il Re, cioè i Principi dell' Ellesponto Dafni Abideno, e Ippoclo di Lampsaco, ed Erofanto Parieno, e Metrodoro Preconnese, e Aristagora Ciziceno, e Aristone Bizantino. Dell' Ionia poi Stratia di Scio, e Eacide di Samo, Laodamante Focese, Istieo Milesio; la cui sentenza vinse sopra quella di Milziade. Degli Eolj uno solo vi fu di alcuna autorità, cioè Aristagora Cimeo. Costoro dopochè la sentenza d' Istieo approvarono, stimarono di più di dover sciogliere una parte del ponte verso la riva Scitica e scioglierlo quanto tiene un tiro di saetta; sì per parere di fare alcuna cosa, quando nulla faceano, sì perchè gli Sciti non facessero loro forza volendo il ponte passare; e per poter dire di avere il ponte da una parte sciolto, come se tutto a modo degli Sciti facessero. Questo aggiunsero al parere d' Istieo; e di poi agli Sciti Istieo a nome universale così disse: O Sciti una cosa utile voi avete proposta, e opportunamente ci ammonite, e come a noi assai bene la via dimostrate, così noi ubbidendovi facciamo. Poichè siccome vedete, il passaggio tagliamo, e useremo tutta la diligenza desiderosi di conseguire la libertà. Per altro mentre noi questo sciogliamo, il tempo vi ammonisce

Milziade Capitano degli Ateniesi.

Istieo Milesio.

Parole d'Istieo agli Sciti.

137

138

139

sce

140 *sce che voi gli altri cerchiate, e trovatili, che e voi e noi vendichiate come conviene. Gli Sciti di nuovo agl' Ionj prestando fede, come se il vero dicessero, si ritornarono a cercare i Persiani, e totalmente fallirono la loro strada; del che essi la cagion furono, poiche i pascoli de' cavalli in que' luoghi guasti avevano, e i fonti avevano diseccati, la qual cosa se fatta non avessero, facile era loro ritrovar i Persiani, quando voluto avessero. Ora facendo così, parve a loro di far bene, e percio appunto s' ingannarono. Perche li Sciti camminando quella parte del loro paese dove avea cibo e bevanda per li cavalli indagavano del nimico, credendosi che per quella parte avesse presa la fuga: ma Dario per quella via pure si venne, come quello che altra non ne sapea, e con grandissimo disagio giunse la notte al ponte e trovandolo rotto si perdette d' animo, temendo che avendolo ab-*

141 *bandonato, non si fossero gl' Ionj partiti. Ora appo Dario era uno Egiziano, il quale di voce qualunque avvanzava. Costui, Dario pose sul labro dell' Istro, commandò che chiamasse Istieo di Mileto. Istieo udendo la prima chiamata mosse le navi tutte per il passaggio dell' esercito; e il*

Egiziano di gran voce.

142 *ponte congiunse. E così passò prestamente tutto l' esercito a salvamento, e gli Sciti di nuovo cercandolo, ingannati restarono. E percio essi giudicano che gl' Ionj liberi sieno ma i piu vili e pessimi degli uomini, e di loro come di servi parlano, e dicono che sono schiavi amanti de' loro padro-*

143 *ni e non sanno fuggire. Dario viaggiando per la Tracia giunse a Sesto del Chersonneso, e di qui in Asia essostesso con le navi passò, lasciando in Europa Duce dell' esercito Megabizo Persiano, a cui Dario una volta fece un grande onore, lodandolo tra' Persiani in questa guisa ch' io dirò: Standosi egli per mangiare alcuni pomi granati, tosto ch' ebbe aperto il primo, interrogollo il suo fratello Artabano, qual cosa bramasse moltiplicarsi così come le granella del pomo granato: al che rispose, che egli desiderava piutosto avere altrettanti Megabizi, che la Grecia suddita. Così egli costui onorò appo i Persiani, il quale allora lasciò*

Megabizo.

Pretore con ottantamila suoi soldati. Megabizo pure 14
lasciò di sè immortale memoria appo quelli dell' Ellesponto con questo detto: che cercando e domandando in Bisanzio, e udendo che i Calcedoni diciasette anni avanti quelli di Bisanzio aveano quel paese formato; disse che allora i Calcedoni erano stati del tutto ciechi, perche avendo il piu bel sito per fabricarvi, aveano scelto il piu vile e il piu sozzo. Questo Megabizo adunque lasciato Pretore nella spiaggia dell' Ellesponto, soggiogava coloro che eran di diverso partito dai Medi. Per lo stesso tempo un' altro grandissimo 145
passaggio si fece nell' Africa per quella cagione cui dirò, riferendo prima queste cose: Li posteri degli Argonauti essendo stati da que' Pelasgi che le donne Ateniesi da Braurone predate aveano, cacciati da Lemno, navigarono in Lacedemone, e postisi appresso Taigeto arsero una catasta di legne. il che veggendo i Lacedemoni mandarono un messo per domandar loro chi e d' onde fossero. Essi risposero al messo che gl' interrogava, sè essere Minj oriondi da quegli Eroi che aveano in Argo navigato, e che venuti a Lemno aveano colà loro procreati. Udendo i Lacedemoni farsi menzione di questa stirpe de' Minj, mandato di nuovo un messo, chiesero cio che si volesse dire la venuta loro in cotesto paese, e l' arsura del rogo. Essi risposero che da' Pelasgi scacciati, venivano da' padri loro, e poiche cio era cosa giusta li pregavano che loro fosse lecito con essi abitare fatti partecipi de' loro onori e de' campi. Piacque a' Lacedemoni riceverli con la condizione che essi volevano, e per altre cose a cio fare ridotti, e singolarmente perciocche i Tindaridi in Argo navigarono. Accolti i Minj, diedero loro campi e li raccolsero nelle tribu. Quivi vicendevolmente collocando le femmine che da Lemno condotte aveano, contrassero matrimonj. Passato alcun tempo subitamente li Minj s' insuperbirono affettando il regno, e facendo altre cose scelerate. A titolo di che avendo i Lacedemoni pensato di farli morire, presili li posero in carcere. Ora i Lacedemoni, qualunque fanno morire, di notte lo fanno, di giorno non mai. Essendo 146

Detto notabile di Megabizo.

Minj raccolti da' Lacedemoni.

Lacedemoni fanno morire li condannati di notte.

sendo dunque per punirli, scongiurati furono dalle mogli loro, che cittadine erano e de' primarj Spartani figlivole, che potessero esse nella carcere entrare e ciascuna col marito suo favellare, non suspicando che in cio potesse essere alcuna froda. Per la costoro permissione le donne de' Minj entrate nella carcere dando agli uomini le vesti ch' esse portavano, esse si presero le vesti loro. Così i Minj con vesti donnesche, come donne uscirono fuori, e in tal modo salvati

Minj liberati da morte per astuzia delle donne.

17 *di nuovo si posero in Taigeto (a) In questo tempo medesimo, Tera figlivolo di Antesione nipote di Tissameno e terzo nipote di Polinice fu mandato in Colonia dai Lacedemoni. Questo Tera di schiatta era Cadmeo, Zio de' figlivoli di Aristodemo Euristene e Proclo, li quali essendo pupilli egli avea tutelar cura del regno Spartano. Di poi cresciuti li figlivoli della sorella e preso essi l'imperio, Tera così male sofferse che altri a lui commandasse, poiche avea il regno gustato, che non volle piu dimorare in Lacedemone, ma navigare a' suoi cognati. Erano però nell' isola, che Tera ora chiamasi e altre volte Callista fu detta, li posteri di Membliare figlivolo di Pecile, che era stato Fenicio. Poiche Cadmo figlivolo di Agenore cercando Europa e venuto essendo nell' isola che ora chiamasi Tera; o sia che fu preso dall' amore del luogo, o per qualunque altra voglia, colà lasciò tra molti altri Fenicj anco Membliare suo parente. Costoro per otto età di uomini, avantiche Tera venisse di Lacedemone, abitarono l'isola che Callista chiamavasi.*

§ Pronipote di Tersandro.

48 *Alli quali Tera con molta gente presa dalle tribu venne, e non gia per discacciarli, ma ad abitare insieme con essi e molto amichevolmente. Dopoche però i Lacedemoni deliberarono di ammazzare li Minj fuggitisi di prigione e postisi al Taigeto, Tera priegava che cio non si facesse promettendo che esso via dal paese condurrebbeli. E a tal*

[a] Il Boiardo ci aggiugne del suo leggendo: E così uscirono gli uomini di prigione a guisa di donne che piagnessero a capo chino e col viso chiuso e come se con panni si asciugassero gli occhi lagrimosi. Le donne restarono nella prigione; ma i Minj usciti dalla città di nuovo si accamparono sopra il monte Taigeta, e i Lacedemoni deliberati di punirli li fecero sopra quello assediare.

tal i L di tre legni di ter ri scendenti di Membliare, con seco ti i ma alcuni pochi, perche molti e li Paroreati e Cauconi, li quali dal le disc ci si distribuirono in sei parti, e trete e ca lla i fe : Lepreo, Magisto, Trissa, r, Epio, Nu maggior parte delle quali gli Elei sp ono: ma all' isola fu posto il 145

Paroreati e Cauconi scacciati dal Minj.

Tera Isola.

Te fe ore. Il figlivolo suo però ricusava seco ig, e ò egli disse che lasciava una pecora i zzo ai lupi. Dal qual detto, fu posto al giovane il d' Oiolico, e questo nome gli durò. (a) Da Oiolico que Egeo, dal quale chiamansi gli Egidi, grande tril della Sparta. Gli uomini di questa tribu non durando loro figlivoli, per oracolo dell' Erinni inalzarono il tempio di Laio e di Edipo, che dipoi rimase in Tera a 150 *quelli che da essi procreati furono. Sino a qui nel racconto i Lacedemoni s' accordano co' Terei. Cio che dipoi accadde, li soli Terei raccontano che successe. Grino figlivolo di Esamio da questo Tera oriondo, essendo dell' Isola di Tera Re, si portò a Delfo menando seco dalla città un' Ecatombe, (b) accompagnandolo gli altri cittadini; frà quali Batto figlivolo di Polimnesto, ch' era della discendenza di Eutimo, uno de Minj. Consultando però Grino Re de' Terei di altre cose, la Pitia rispose, ch' egli fabricasse una città nell' Africa. A cui egli: Io in vero o Signore, sono vecchio e grave d' anni per fabricarla, però tu commanda ad alcuno di costoro, che cio faccia; e così dicendo dimostrava Batto. Di poi ritornatisi non fecero della risposta alcun conto, nè sapendo in qual parte della terra l' Africa fosse, nè volendo mandare Colonia in paese ignoto. Sett' anni dopo queste cose, non essendo in Tera piovuto, e* 155 *inariditi tutti gli alberi dell' isola, toltone uno, a' Terei che consultavano, la Pitia rimproverò la colonia nell' Africa.*

Batto figlio di Polimnesto.

[a] L' Etimologia di questo nome Oiolico fa Lupo pecora in Italiano.
[b] O sia un Sagrifizio di cento Buoi.

ca. Essi poiche al male non avea rimedio, mandarono in Creta messi per investigare se colà fosse o paesano o forastiero che in Africa fosse navigato. Li messi avendo vagato per Creta, venuti alla città d' Itano, in essa fecero conoscenza con un artefice di porpore chiamato Corobio. Egli dicea che portato da' venti era a Platea Isola nell' Africa approdato. Costui, prendendolo i messi a mercede, lo condussero a Tera. Ma alcuni per indagare la cosa, da Tera la prima volta partirono, avendoli a quell' isola condotti lo stesso Corobio, il quale ivi lasciarono con vittovaglia per alquanti mesi, ed essi prestissimamente navigarono indietro a riferire a' cittadini la nuova dell' isola. Li quali tardando a venire oltre il tempo ordinato, il tutto a Corobio mancava; ma approdata all' isola Platea una nave di Samo, che dall' Egitto veniva (della quale era governatore Colco) li Samj udito cio che Corobio avea fatto, gli lasciarono cibi per un' anno. Essi avendo da quest' isola sciolto per andare all' Egitto, portati dal vento subsolano navigavano, nè cessando il vento, trapassate le colonne d' Ercole pervennero in Tartesso, colà per divina opera guidati: Era in quel tempo quel mercato intiero e puro, onde costoro di là partitisi fecero di loro mercatantie maggior guadagno che alcun' altro Greco da noi conosciuto, eccettuando solamente Sostrato figlivolo di Laodamante di Egina, col quale alcuno paragonar non potrebbesi. Li Samj della decima di questo guadagno ascendente a sei talenti, fabricarono nel tempio di Giunone un vaso a simiglianza della Cratera argolica, circondato da Grifoni con li capi l' uno all' altro rivolti, e sostenuto da tre colossi di sette cubiti, posati sopra le ginocchia. Da questo fatto prima una grande amistà fecero i Cirenei e Turei, con li Samj. Li Turei poiche lasciato nell' isola Corobio, ritornati a Tera, riferirono che aveano ritrovata un isola opposta all' Africa; piacque a' Turei che da ciascuno de' loro sette castelli, uomini si mandassero, gettando tra sè i fratelli la sorte, quale di loro dovesse gire e quale restare, e facendo Batto il Re

Itano Città di Candia.

Corobio artefice di porpore.

152

153

loro,

loro, di questa intrapresa Capitano. Così due navi di cinquanta remi in Platea mandarono. Queste cose li Terei dicono. Nell' altre con li Cirenei convengono. Poiche per quanto a Batto appartiensi li Cirenei in alcun modo co' Terei non si accordano, mentre quelli così come io dirò ora, raccontano il fatto. È in Creta un Castello nominato Oasso, dove fu Etearco Re. Questi, morta la moglie, diede alla propria figlia chiamata Fronima, una matrigna, la quale come veramente era, così la fece da matrigna, offendendo con ogni ingiuria la misera figliola fino a tacciarla d' impudicizia, ed a persuader questo al marito. Il quale così dalla mala femina ingannato, deliberò di fare alla figlia quanto udirete. Era in Oasso un certo mercatante di Tera detto Temisone, il quale reso ad Etearco famigliare, da lui fu pregato, che di cio che egli domandava, ministro si facesse. Costretto con giuramento quell' uomo, condusse a lui la figlivola, e si gliele consignò e commandògli che seco condottala, la sommergesse nel mare. Temisone rattristato di essere stato con giuramento ingannato, e odiando quella terra dov' egli aveva soggiorno, così si pensò di fare: Presa la fanciulla e entrato in mare, allorche fu in alto, sodisfacendo al giuramento ad Etearco fatto, la gettò in mare, ma avendola pria con funi legata, viva la ritrasse e con essa pervenne a Tera; ove Polinnesto uomo tra Terei riguardevole la prese per concubina, dalla quale col trapassare del tempo un figlivolo nacquegli di poco suono di voce e balbettante, a cui fu posto nome Batto, come dicono i Terei e li Cirenei; ma com' io tengo qualche altro nome gli fu prima imposto, e fu poi Batto cognominato quando in Africa andò per l' Oracolo da Delfo resogli e per l' onore che conseguì. Poiche gli Africani chiamano Batto il Re; e percio io credo che la Pitia, quando rese l' Oracolo, in africana lingua lo chiamasse Batto, perche sapea che costui in Africa regnar dovea. Egli venuto a virile età, andò in Delfo a consigliarsi del vizio della sua voce. A cui la Pitia rispose:

Etearco Re di Candal.

Temisone.

Batto

Batto che per cagion della tua voce
Venisti qua : Febo ti guida , e vuole
Che nella Libia ad abitar tu vada,
Nella Libia di lane assai feconda.

Nel quale oracolo quella parola Batto *è come a dir* Re *: A cui Batto, così vicendevolmente disse. O Dio, io a te venni a cagione di consigliarmi per la voce ; tu di altre cose mi rispondi, che fare non si possono, commandando ch' io vada in Africa. Con qual forza ? con quai seguaci ? Così parlando non puote persuadere la Pitia a rispondergli altro senon lo stesso che pria; ond' egli quinci uscito se n andò in Tera.* 156 *Di poi a lui stesso e agli altri Terei accadeva male, ma ignorando l' origine de' casi, mandarono in Delfo per le presenti sciagure ; a' quali avendo la Pitia risposto che migliori eventi avrebbono se fondassero Cirene in Africa ; con Batto mandarono quelli di Tera due navi di cinquanta remi. Questi in Africa andati (poiche altro affare non aveano) addietro a Tera si ritornarono ; ma quelli che rimasi erano, li ripulsavano nè volevano che s' accostassero. Sforzati dalla necessità di nuovo rimisurato il mare fondarono un castello nell' isola aggiacente all' Africa, chiamato come prima detto si è, Platea ; il quale si dice che sia di eguale grandezza alla città che ora è de' Cirenei.* 157 *In questo per due anni standosi, nè meglio andando le cose loro, lasciato là uno de' suoi, gli altri in Delfo navigarono a consultare l' Oracolo. Colà venuti e domandando perche così fosse che andati essi in Africa, non avessero miglior ventura, la Pitia con queste parole rispose:*

Platea castello da cui fabricato.

Tu sai meglio di me , che non se' andato
Della lanosa Libia alla cittate :
Se colà vai , la tua virtute ammiro.

Udite queste cose, quelli che con Batto erano, di nuovo rinaviga-

navigarono; poiche il Dio non li liberava dalla colonia, se prima in Africa non andavano. Ritornati all' isola e ritoltone colui che lasciato aveano, fondarono un luogo nell' Africa all' incontro dell' isola, chiamato Aziristo, da amenissimi colli d' intorno chiuso e da fiumi bagnato. In questo luogo essendo stati sei anni, il settimo, a persuasive degli Africani, si disposero a lasciarlo e passare ad uno migliore. Adunque di là avendoli gli Africani levati, verso sera li condussero al piu bel luogo del mondo camminando di notte tempo, acciocche i Greci viaggiando di giorno, non misurassero lo spazio. Irasa è questo luogo appellato, e gli Africani alla fonte detta di Apolline condotti avendoli, così loro dissero: O Greci, a voi comodo è qui abitare ove i monti fanno eco alla voce e rimbombano: Però quivi fermaronsi. Sotto Batto dunque che fondò Zoa e regnò quarant' anni, e sotto suo figlivolo Arcesilao che regnò anni sedici, li Cirenei abitarono ivi, tanti quanti furono nella colonia mandati. Ma sotto del terzo Batto che fu chiamato Felice, tutti li Greci a navigare indusse la Pitia col suo oracolo, acciocche abitassero in Africa con li Cirenei. Imperciocche da questi alla divisioni dei campi invitati erano. Gl' indusse però, cotali parole rispondendo:

Aziristo da chi fabricato.

Irasa luogo in Africa.

Zoa fondata da Batto.

Arcesilao.

Batto il felice.

Chi troppo tardi andrà nell' alma Libia
Dopo i campi divisi, affermo e dico
Che dopo avrassi da pentire assai.

Essendosi dunque una gran gente a Cirene portata, gli Africani confinanti furono spogliati di gran parte de' campi, onde essi e il Re loro chiamato Adicrane, poiche erano de' campi privi e trattati ingiuriosamente da' Cirenei, mandati certuni in Egitto si sottoposero ad Apria Re dell' Egitto. Costui radunato un grande esercito, lo mandò contro i Cirenei. Li quali ordinata la battaglia appo il luogo d' Irasa e il fonte Tesli, combatterono con gli Egiziani e li superarono, come quelli che erano inesperti e avanti dispregiatori de' Greci; e così li disfecero

Adicrane Re dell' Africa.

Tesli Fonte.

fecero, che pochi di essi in Egitto ritornarono. Che però gli Egizj sdegnati con Apria, da esso si ribellarono. Ora di questo Batto fu figlivolo Arcesilao, che acquistato il regno, ne' principj co' fratelli suoi ebbe sedizioni, finche essi lasciatolo, in un' altro luogo d' Africa passarono; dove tra sè deliberando edificarono quella città che come allora oggi pure chiamasi Barca. E nel fabricarla indussero gli Africani a ribellarsi da' Cirenei. Arcesilao si a quelli che degli Africani gli aveano ricevuti, si a quegli stessi che ribellati si erano, mosse guerra; del quale gli Africani temendo, presero la fuga verso gli Africani Orientali. Ma mentre fuggivano, Arcesilao fu loro addosso, finche pervenne a Leucone d' Africa, e parve agli Africani di assalirlo. Dunque combattendo con esso, così superarono i Cirenei, che settemila di essi di grave armatura armati colà perirono. Dopo questa strage il fratel suo Aliarco soffocò Arcesilao ammalato e che avea presa una medicina; ma la moglie di Arcesilao nomata Erissa uccise poi costui con inganno. Ad Arcesilao successe nel regno Batto fanciullo, zoppo e de' piedi manchevole. Li Cirenei per la ricevuta disgrazia, mandarono in Delfo ad interrogare per mezzo d' alcuni, qual modo tenendo felicemente abitar potessero. A cui la Pitia rispondendo, commandò loro che da Mantinea d' Arcadia si conducessero un Governatore. Adunque domandando li Cirenei, li Mantinei dieder loro uno chiamato Demonate, uomo tra popolani approvatissimo. Costui dunque ito a Cirene poiche ogni cosa ben intesa ebbe, in tre tribu distribuendoli così gli ordinò, che una parte fu de' Terei e de' confinanti, l' altra de' Peloponnesi e de' Creti, la terza di tutti gl' Isolani, e serbando a Batto Re li sacerdozj ed i templj, tutte l' altre cose che superiormente li Re avute aveano, pose in potere del popolo. Li quali istituti sotto questo Batto sinceri rimasero, ma sotto il di lui figlivolo Arcesilao si concitarono più risse d' intorno agli onori, niegando Arcesilao figlivolo di quel Batto zoppo e di Feretima di voler egli tolerare

160 · 161 · 162

Barca città.

Leucone.

Arcesilao ucciso dal proprio fratello.

Demonate Mantineo.

vare quelle cose che Demonate Mantineo avea costituito, e ridomandando gli onori de' maggiori suoi. Quinci nata sedizione, egli cacciato fuggì in Samo, e sua madre a Salamina di Cipro. Avea in quel tempo l' imperio di Salamina Eveltone, il quale dedicò in Delfo un turibolo degno d' essere veduto, ed è riposto nel tesoro de' Corintj. A costui andatasi Feretima lo pregò che sè e suo figlivolo con l' esercito a Cirene riconducesse; ed egli tutto le concedeva fuorchè l' esercito. Feretima ricevendo cio che se le dava, diceva che cio era anco buono, ma che meglio sarebbe a darle l' esercito; e cosi replicava ad ogni cosa che se le dava. Finalmente Eveltone le mandò in dono un fuso d' oro, e una canocchia con materia da filare all' intorno: E dicendo Feretima le solite sue parole, ebbe in risposta che alle donne queste cose si donavano, non gia eserciti. Tratanto Arcesilao standosi in Samo andava ciascuno sollecitando con la promessa della divisione de' campi, e radunato un grande esercito navigò in Delfo per consigliarsi sopra del ritorno. A cui la Pitia cosi rispose: Sino a quattro Batti ed altretanti Arcesilai, per otto età d'uomini, a voi dà Apollo di regnare in Cirene, piu oltre vi esorta a non tentare. E te persuade che ritornato a tua casa, inquiete ti stia. Che se ritroverai una fornace piena di guastadette, non la cuocere, mettila fuori all' aria. Se accenderai la fornace, non far si che in essa ridondante all' intorno tu entri. Se no perirai tu egualmente, e il toro che ottimamente lavora. *Cosi la Pitia ad Arcesilao rispose. Costui, presi coloro che da Samo erano, ritornò a Cirene, e ricuperato il dominio delle cose, non ricordevole dell' oracolo, chiamati a trattare la causa coloro i quali contro sè stesso erano stati partigiani, oppose loro la colpa di essere egli fuggito. Però alcuni di essi andavano in esiglio, altri da essi presi, erano mandati in Cipro a morire; li quali i Guidi alla lor terra approdati liberarono e mandarono a Tera. Altri che si erano in una certa gran torre di Aglomaco ritirati, postevi attorno legne Arcesilao gli arse. Cio fatto, sospettando*

Arcesilao e Feretima cacciati dal regno.

Eveltone Re di Salamina.

Nota.

163

164

pettando che questo fosse l' oracolo per cui la Pitia non lo lasciava cuocere le guastadette nella fornace ritrovate; partì percio volontariamente ramingo dalla città di Cirene, temendo la morte dall' oracolo predetta, e credendo che Cirene fosse la ridondante all' intorno, *nel sentimento della Pitia. Andò pertanto ad Alazerino Re de' Barcei, il cui figlivolo avea per moglie una sua figlia. E allora alcuni Barcei e fuorusciti Cirenei avendo osservato ch' egli era nel Foro, lo tagliarono a pezzi e insieme il suocero suo Alazir. Così Arcesilao, o volendo o non volendo, non secondato l' oracolo adempì il suo destino.*

Alazerino Re di Barca.

65 *La di lui madre Feretima, mentre il figlivolo Arcesilao autore a sè del suo male era in Barca, essa tratanto faceva le veci del suo commando in Cirene, e facendo gli altri ufficj, sopraintendeva ancora al Senato. Ma poiche seppe che il figlivol suo era stato in Barca ucciso, si sottrasse con la fuga nell' Egitto; poiche Arcesilao avea assai bene di Cambise figlivol di Ciro meritato, essendo egli stato che Cirene a Cambise consegnato avea e ordinatone il tributo. Ella dunque giunta in Egitto si pose supplichevole a lato ad Ariande, e lo esortò a vendicarla, apportando a cio questa cagione, che il figlivol suo era stato ucciso per essere del partito de' Medi.*

66 *Era questo Ariande Pretore dell' Egitto posto da Cambise, il quale alcun tempo dopo volendo cozzarla con Dario, fu da lui ucciso. Poiche udendo e osservando che Dario avea a cuore di lasciare memoria di sè con un' opera che non fosse mai stata da alcuno Re fatta, pensò di volerla pareggiare, finche la mercede ne ricevette. Dario di un' oro il piu puro che far si puote, battè una moneta: e Ariande Pretore di Egitto lo stesso fece, battendone una d' argento, ed ora tuttavia si ritrova il purissimo argento Ariandico.*

Ariande Pretore dell' Egitto.

Dario fa battere moneta.

67 *Cio avendo Dario inteso e dandogliele a colpa come se ribellarsi avesse voluto, lo uccise. Ma prima di cio Ariande avendo di Feretima compassione diede a lui tutto l' esercito di Egitto e pedestre e navale, preponendo al pedestre Amasi nativo di Marafi, e al navale Badre che*

Amasi Marafo, e Badre Pasargade.

era

era oriondo da Pasarg le. M di ndar le schiere, mandato avendo a B i un' Araldo, chiedea qual fosse stato l'uccisor di Arce . Quelli di Barca risposero che tutti ne erano stati; c molti mali egli loro avea fatti. Ciò udito Ariande, l'esercito insieme con Feretima. E questo fu il titolo di vere cotal guerra. Ma come io tengo opinione, l'esercito si mandava a soggiogare gli Africani. Di costoro sono molte e varie nazioni, delle quali poche ubbidivano al Re, e la maggior parte disprezzava Dario.

Adirmachidi popoli dell'Africa.

Ora gli Africani in questo modo cominciando dall'Egitto: I primi ri sono gli Adirmachidi, li quali hanno quasi gli st c i che gli Egiziani. Vestono come gli altri Africani. L ogli nell'una e nell'altra gamba un' armilla o cerc etto portano. Esse la chioma alimentando, se pidocchi si tr o, li mordono e così li gettano da sè. Essi però soli t gli Africani hanno quest' uso, e soli le vergini che si marit , consegnano prima al Re, e quella che a lui piace, egli si gode. Abitano questi Adirmachidi dall' Egitto fino al porto chiamato Pleuno. A questi

Gigami popoli. Afrodisiade Isola.

confinano li Gigami che abitano il paese rivolto all' Occaso, fino all' Isola Afrodisiade. Nel mezzo di questo luogo è posta l' Isola Platea la quale fondarono i Cirenei. E nella Terraferma ha il porto di Menelao, e Atiri, li quali i Cirenei abitarono. E quinci Silfio incomincia dall' Isola Platea, toccante fino alla bocca di Sirte. Appo questi sono quasi le stesse usanze che appo gli altri. I Gigami all'

Abisti popoli.

Occaso sono vicini agli Abisti, li quali sopra Cirene abitando, non s' appartengono al mare; posciache li Cirenei abitano la maremma. Questi i più esperti sono nel reggere le quadrighe o carrette di quattro cavalli, molto attendendo ad imitare in parte le leggi de Cirenei. Confinanti a questi

Auschisi Evesperidi Cabali popoli. Tauchira Castello.

sono, verso Occaso gli Auschisi, li quali abitando sopra Barca s' appartengono al mare, vicino agli Evesperidi. Intorno a mezza la spiaggia degli Auschisi, abitano i Cabali picciola gente che al mare s' appartiene verso al castello di Tauchira della campagna di Barca; li quali delle stesse

leggi

172 leggi si servono che quei che stanno sopra Cireno. Degli Auschisi cio che all' Occaso volge toccano li Nasamoni, nazione grande, i quali nella state lasciando le pecore al mare, ascendono al luogo di Egila per cogliere i frutti della Palma. Ivi le Palme sono molte, e tutte grandi e fruttifere. Le locuste prendono alla caccia, al sole le disseccano, e macinano, e di poi spruzzandole di latte le beono. Ciascuno, per usanza ha molte mogli, e comunemente con esse usano, quasi a guisa de Massageti, piantando pria in segno di cio un bastone. Li Nasamoni hanno in usanza, quando alcuno primamente piglia moglie, che la sposa la prima notte vada attorno ai convitati perche usino seco, e poiche ciascuno ha con essa usato, donagli quel dono che da casa portò. Si servono di tale giuramento e indovinamento: Giurano per quegli uomini che appo essi furono ottimi e giustissimi, toccando i loro sepolcri; Indovinano accostandosi a' monumenti de' maggiori, e sopra essi, fatte loro preci, dormono; dove anco qualunque sogno che dormendo ebbero, a questo credono. Di giurarsi fede, questa è l' usanza: Dalla mano dell' altro ciascuno bee. Che se non hanno vino nè altro umore, presa da terra la polve se

Nasamoni popoli, e loro costumi.

173 la bevono. A' Nasamoni erano i Psilli confinanti, li quali così finirono: Il vento Noto ad essi avea disseccati tutti i ricettacoli dell' acque, e tutto il paese loro tra la Sirte era di acque manchevole: Percio essi per comune consiglio, presero di fare una spedizione contro il vento Noto, (racconto cio che gli Africani dicono) e venuti alle arene, il vento Noto soffiando tutti gli oppresse. Estinti li Psilli, la loro terra occupano li Nasamoni. Sopra questi verso il ven-

Psilli popoli

174 to Noto nel paese che è di fiere piu frequente abitano li Garamanti, li quali fuggono qualunque uomo, e ogni commerzio, non avendo armatura alcuna da guerra, e non sapendosi nè meno difendere. Costoro sono sopra li Nasamo-

175 ni. Circa le maremme però verso l' occaso, sono confinanti i Maci i quali si tagliano attorno i capegli, e in mezzo li lasciano crescere, ma da l' una parte e dall' altra fino sulla

Garamanti e Maci popoli.

cotenna

cotenna si tosano. Nella guerra portano per cuoprirsi le pelli degli struzzi sotterranei. Per essi il fiume Cinipo dal colle che si chiama delle grazie, scorre nel mare. Questo colle delle grazie ha spessissimi boschi; mentre il restante dell' Africa, di cui feci menzione, è tutto d' arbori ignudo. Da esso fino al mare è l' intervallo di dugento stadj. A questi Maci sono vicini i Gindani, le mogli de' quali portano più fascie ai talloni de' piedi tutte di pelle. E cio, come dicesi, perche ogni volta che da un' uomo, atto venereo patiscono, si legano attorno una fascia, e quante piu ciascuna ne ha, così si tiene per chiarissima, come da piu gente amata. Presso a questi Gindani la spiaggia che al mare porge, abitano i Lotofagi, li quali vivono col mangiarsi il solo frutto dell' erba loto la quale è di grandezza simile al lentisco, e di soavita simile al frutto delle palme, e di questo frutto i Lotofagi fanno altresi vino. A questi lungo il mare, vicini sono i Maclj, e servonsi anch' essi del loto, ma meno che i detti. Costoro si stendono ad un grandissimo fiume, quale è chiamato Tritone che scorre nella vasta palude Tritonide nella quale è un isola chiamata Fla. Di quest' isola dicesi avere un oracolo, che i Lacedemoni la debbano abitare. Dicono anco, che Giasone dopoche sotto Pelio la nave d' Argo ebbe fatta, e avendola carica del peso di cento vittime e anco della tripode di bronzo, circondò il Peloponneso con animo di andare in Delfo, e tenendo esso quel corso, d' intorno a Malea rapito fu dal vento Aquilone e fu condotto nell' Africa, e prima di veder terra, nelle secche della palude Tritonide fu, e mentre dubitava di uscirne, è fama che un Tritone apparisse e commandasse che fossegli la tripode data, perche dicea che così loro dimostrerebbe l' uscita e li farebbe andar salvi. Acconsentendo Giasone, così finalmente il Tritone gli dimostrò in qual guisa fuori delle secche navigassero, e quella tripode fu posta nel suo tempio, e sopra essa l' oracolo fu reso, onde a quelli che con Giasone erano, il tutto fu aperto; cioè che quando alcuno de' posteri di quelli che in Argo con esso navigavano,

Marginal notes: Cinipo fiume. — Colle delle grazie. — Gindani popoli. — 176 — Lotofagi popoli. — 177 — Loto erba. — 178 — Maclj popoli. — Tritone fiume. — Fla Isola. — 179 — Giasone. — Tritonide palude.

varo, avesse la tripode presa, allora necessariamente cento Greche città abitarebbono la palude Tritonide. Cio avendo udito gli abitatori dell' Africa, la tripode occultarono.

180 Vicino a questi Maclj abitano gli Ausesi; gli uni e gli altri d' intorno alla palude Tritonide, cosiche dal Tritone per lo mezzo divisi sono. De' quali i maschj portano il di dietro del capo crinito, e gli Ausesi il davanti. Le vergini loro nella festa anniversaria di Minerva, in onore della stessa Dea, tra esse in due parti divise combattono con sassi e bastoni, dicendo tali essere gli antichi riti di loro nazione. E quelle vergini che di ferita muoiono, false vergini chiamano. Ma primache lascino di pugnare, così fanno: Quella vergine che nella pugna adoprò sopra l' altre valorosamente, quella sempre di comune consenso adornano con l' armatura Greca e con la celata Corintia, e ponendola sopra un cocchio, d' intorno alla palude conducconla. Di quali cose però s' adornassero queste vergini, primache colà i Greci andassero, non ho potuto sapere. Estimo però che di armi Egizie si adornassero. Poiche dall' Egitto io affermarei che lo scudo e l' elmo fu a' Greci dato. Dicono però che Minerva è di Nettuno e della palude Tritonide figlivola, e che essa per non so che col padre adirata, donò sè stessa a Giove, e che Giove se l' addottò per figlivola. Li medesimi non con una donna abitano, ma con tutte si mescolano a guisa di Fiere. Dove appo la donna il fanciullo è robusto divenuto, quello a cui si somiglia il fanciullo (poiche per cio ogni tre mesi si radunano

181 gli uomini) di esso tiensi figlivolo essere. Questi sono i marittimi tra gli Africani Nomadi. Sopra questi però alla parte dentro terra, l' Africa di Fiere abonda. Sopra questa ferina parte, ha un sopraciglio di sabbione, stendentesi da Tebe di Egitto fino alle colonne d' Ercole, ed in questo tratto, forse per il viaggio di dieci giornate, si ritrovano pozzetti di sale come grumi grandi, o piccioli colli; e le cime di ciascun colle dal mezzo del sale gettano acqua dolce e gelata. D' intorno alla quale abitano l' ultime genti verso

Ausesi popoli e costumi loro.

Festa di Minerva come celebrata dalle donzelle Africane.

Nomadi popoli.

la solitudine; e sopra laspiaggia ferigna detta, da Tebe per il viaggio di dieci giorni, sono primi gli Ammonj, che hanno il tempio di Giove Tebano. Poiche in Tebe, come da me pure si è fatta menzione, è il simolacro di Giove con faccia di Becco. Appo costoro ha anco un' altra acqua di fonte, che nell' aurora è tepida, sull' ora che suole esser piena la piazza, è fredda, e dopo il meriggio freddissima. E in quell' ora irrigano gli orti. Declinando gia il giorno, si allenta il freddo sinche il sol cade, e piu e piu calda va venendo verso la metà della notte, nel qual tempo caldissima bolle. Passata la mezza notte sino all' aurora si refrigera. Questo fonte si chiama del sole. Dopo gli Ammonj però per un lembo di sabbia e per il viaggio di dieci giornate vi è il colle del sale a quello di Ammone eguale, ed anco v' è acqua; abitandovi d' intorno gente; il qual luogo chiamasi Augila, a cui i Nasamoni vengono per cogliere il frutto delle palme. Di nuovo, con l' intervallo di dieci giornate da Augila ha un altro colle di sale e d' acqua, e gran copia di fruttifere palme, come appo gli altri, abitando quivi popoli nominati Garamanti, nazione molto grande; li quali ponendo sopra il sale la terra, vi seminano. Da questi a' Lotofagi ha buonissima strada. Da' quali ha lo spazio di trenta giorni fino a coloro, che hanno i buoi che dalle parti deretane si pascono. E percio cosi pascendosi tengono le corna anteriormente inclinate, e quinci andando allo indietro mangiano; poiche per la parte d' avanti non possono, che darebber le corna in terra; per altro non differenti dagli altri buoi, toltone questo e la grossezza della pelle e durezza. Questi Garamanti vanno a caccia con carrette de' Trogloditi Etiopi. Posciache i Trogloditi Etiopi sono di tutti gli uomini, per quanto s' intende a dire, di velocissimi piedi; mangiano serpenti, lucertole ed altri animali che si strisciano, e servonsi di una lingua a null' altra simile, stridendo a guisa di pipistrelli. Da' Garamanti pure dopo il viaggio di altri dieci giorni è un altro colle di sale e d' acqua, abitandovi attorno gente che chiamansi Atlanti, e che

Fonte meraviglio-sa detta del Sole.

Augila luogo.

Garamanti popoli.

Buoi dell' Africa come si pascono.

Trogloditi Etiopi.

Atlanti popoli.

che soli tra quanti conosciamo non hanno proprio nome; senonche presi tutti in corpo, Atlanti si chiamano, ma da sè non hanno alcun nome. Costoro il sole, mentre s' alza, detestano, e dicongli grandi villanie perche troppo rovente distrugge ad essi il paese. Doppo il viaggio di altretanti giorni è un altro colle di sale con acqua, ed uomini che l' abitano. Al qual sale è confine il monte Atlas, sottile e liscio d' ogn' intorno, e come si racconta, tant' alto che la sua cima non si puo vedere, perche mai dalle nubi non è sgombro, nè di state nè di verno; e questo gli abitanti dicono essere colonna del cielo. Da questo monte si cognominano quelle genti, poiche Atlanti sono detti, e si dice che di niun animale si pascono, nè hanno alcun sogno. Sino a questi Atlanti, io posso noverare i nomi di coloro che in quel lembo o tratto abitano, dopo questi non piu. Ora si stende quel tratto sino alle colonne d' Ercole e fuori di quelle. Nel quale è la miniera del sale per il viaggio di dieci giorni, e uomini vi abitano, che fanno le loro case di pezzi di sale. Questi tratti di Libia però non hanno pioggie, poiche se piovesse, non potrebbero stare in piedi le pareti di sale il quale ivi cavasi e bianco e porporino. Sopra questo sopraciglio, verso il vento Noto e la terra piu addentro dell' Africa, la spiaggia è deserta, e senz' acqua e senza fiore, senza pioggia nè legni, totalmente priva di umore. Cosi dall' Egitto alla palude Tritonide, sono gli Africani pastori che vivono di carne e latte, ma vacche non mangiano, come nepure gli Egizj, e non alimentano porci. Nè tampoco le donne di Cirene hanno per cosa lecita il toccare le vacche; a cagione d' Iside che è nell' Egitto, a cui digiuni e feste celebrano: le donne di Barca, non solo dal mangiare carne vaccina si astengono, ma anco di porco. Ora all' occaso della palude Tritonide, già non sono Africani pastori, nè hanno gli stessi costumi, nè fanno de' fanciulli cio che i detti Africani usano; i quali (non so veramente se tutti) poiche i figlivoli loro hanno quattro anni, con lana di pecore succida disseccano loro le vene della testa, e alcuni

Marginal notes: 185; 186; 187; Atlas monte. Case formate di Sale. Iside. Rimedio usato dagli Africani contro il catarro del capo.

ni le vene delle tempia; acciocbe mai il catarro del capo cadendo non gli offenda. E percio si dice che sono di buonissima sanita. Che se nel cosi disseccare i fancialli, ad essi convulsioni ne nascono, è stata a cio una medicina ritrovata: aspergendoli con urina di Becco li liberano. Io riferisco cio che gli Africani stessi raccontano. Appo queste pastorali genti, tali sono i sacrifizj: Tagliata alle pecore, come primizia, un' orecchia, la gettano sopra la casa, cio fatto altrove volgono la di lei cervice. Sacrificano solamente al Sole e alla Luna; e a questi veramente sacrificano gli Africani tutti. Ma quelli che abitano d' intorno alla palude Tritonide, primamente fanno sacrifizio a Minerva e dipoi a Tritone e Nettuno. Dalle Africane li Greci presero la vesta e l' Egida ne' simolacri di Minerva; essendoche, tolto che il vestito dell' Africane è di cuoio, e le fimbrie che dall' Egidi pendono non sono serpenti (a) ma fatte di correggie, tutto il restante è fatto alla stessa forma ed in fatti il nome stesso mostra che dall' Africa viene il vestito de' simolacri di Minerva; imperoche le donne Africane di sopra alle vesti gettansi delle pelli di capra sueltite di pelo, fimbriate e tinte in rosso, e da queste (b) pelli di capra i Greci chiamaron l' Egidi. Anzi io credo che quinci primamente pigliasse origine il grido ne' tempj; poiche esso le donne Africane assai leggiadramente e frequentemente usano. Dall' Africa appararono i Greci a congiungere quattro cavalli sotto le carrette. Gli Africani pastori come i Greci sepeliscono i morti, tolti i Nasamoni che li sepeliscono sedenti; e quando alcuno incomincia a spirare, lo pongono in giacitura di sedere accio non spiri boccone o allo ingiu. Le loro case sono composte di fiscelle poste d' intorno a' lentischi, e ad ogni verso mobili. A costoro, dalla parte Occidentale (c) del fiume Tritone sono contigui quegli Ausesi che sono aratori: Ma quegli Africani

Sacrifizj degli Africani.

Li Greci donde appresero l' uso di attaccare quattro cavalli alle carrette.

188 189 190 191

[a] Il Boiardo legge: *Serpe contrafatte* forse di ferro.
[b] Le Capre in Greco diconsi *Ege*.
[c] Altri leggono *Orientale*.

Africani che possedono case, si nomano Masij, i quali alla destra parte del capo la chioma portano, e la sinistra tosano, e dipingono di minio il corpo, e affermano sè essere da' Troiani oriondi. Questo paese e il restante dell' Africa steso all' Occidente è molto piu frequente di Fiere e di selve, che il paese de' Pastori. Poiche quella parte dell' Africa che risguarda all' aurora, la quale i pastori abitano, sino al fiume Tritone, è bassa e arenosa; e quinci quella che è degli Aratori risguardante a sera, è montana e selvosa e piena di Fiere. Sonovi serpenti grandi, leoni, elefanti ed orsi, aspidi e asini con le corna, e cinocefali cioè asini con la testa di cane, e acefali cioè senza capo, che hanno gli occhi nel petto, sicome gli Africani dicono; ed uomini selvatichi maschi e femine, e altre Fiere non finte.

Animali dell' Africa.

Asini col capo canino.

92 *Delle quali non ve n'è alcuna appo gli Africani Pastori; ma altre, come pigargi, daini, bufali e asini senza corna, che mai non beono, e orj, le corna de' quali servono a' Fenicj per misura de' loro cubiti. La grandezza di questi è quasi di un bue. Havvi anco bassarie, iene, istrici, arieti selvaggi, dittj, toi, pantere, bori e cocodrilli di tre cubiti per lo piu, terrestri e similissimi alle lucertole; e struzzi sotterranei, e serpenti piccioli con un corno. Queste Fiere colà sono, e similmente altre quali altrove, toltone il cervo e il cignale; de' quali animali non è in Africa veruno. Quivi pure sono tre sorti di sorci, de' quali altri chiamansi bipedi, altri zegeri in africana lingua, che significa colli; altri echini. Sonovi anco donnole, che nascono nel Silfio simili alle (a) tartessiache. Tante Fiere ha il paese degli Africani pastorali, per quanto noi investigando da lungi abbiamo ritrovar potuto.*

Tre sorti di sorci nell' Africa.

93 *Ma de' Masij Africani sono confinanti li Zareci, a' quali le femine fanno le cocchiere in guerra.*

94 *A questi vicini sono li Ziganti, ove l' api fanno grandissima quantita di miele, ma molto piu si dice che ne facciano gli artefici. (b) Tutti si tingono di minio, e man-*

Zareci e Ziganti, popoli dell' Afrika.

[a] Altramente: alle Murene.
[b] Forse gli Artefici mescolano col miele qualche altra cosa e così lo fanno crescere. Ma questo senso è oscurissimo.

mangiano simie, delle quali ne l abendanza, nascendo in que' monti. Appo costoro, dicono i Cartaginesi che è posta l'isola di Cirani di lunghezza di dugento stadj, ma stretta di larghezza; alla quale si puo dalla Terraferma passare, piena di ulivi e viti; ed in essa è come dicono, un luogo donde le Vergini di quegli abitanti con penne di uccelli unte di pece cavano limature d' oro. Se queste cose siano vere non so, ma scrivo cio che se ne racconta. Ma sarà pur vero il tutto, com' io nel Zante vidi che dall'acqua di un lago pece si toglieva. Colà pure sono molti laghi, de' quali il massimo, è per ogni verso di settanta piedi, di altezza di due orgie. In questo mandano giu un palo, nella sommita del quale è legato mirto, e col mirto ne cavano pece, la quale ha odore di bitume, ma per altro migliore della pece Pieria; e questa infondono in una fossa che scavato hanno vicino al lago, e dopoche molta ne hanno radunato, cosi dalla fossa la pongono in vasi. Qualunque cosa cade nel lago, questa sotto terra andando, di nuovo apparisce nel mare, il quale è lontano dal lago quattro stadj. Per la qual cosa puo anco esser vero quanto raccontasi della sopradetta Isola. Dicono inoltre i Cartaginesi, esservi un luogo dell' Africa fuori delle colonne d' Ercole abitato dagli uomini; e che colà qualora essi approdano, le merci da essi fuori delle navi si pongono, e sulla riva in ordinanza si distribuiscono. Cosi risaliti che sono in nave eccitano un fumo, che da' paesani veduto, al mare sen vanno. Deposto ivi oro quanto lor pare, si discostano: allora quelli usciti dalle navi lo considerano, e se l' oro pare degno prezzo delle merci, presolo, se ne vanno; se no, ascendendo di nuovo sulle navi si fermano: E i paesani di nuovo accostandosi aggiungono piu oro ancora a quello che aveano portato: sinche li rendono paghi. Nè gli uni nè gli altri fanno ingiustamente; questi non toccano l' oro sinoche non è agguagliato alla ragion delle merci; nè quelli toccano le merci se prima quegli altri non presero l' oro. Questi certamente sono quegli Afrifani dei quali sappiamo i nomi, e questi la maggior

Cirani Isola.

Pece raccolta da un lago nel Zante.

Modo curioso di contrattare.

maggior parte nè allora si curavano nè ora si curano punto del Re de' Persiani. Del qual paese io posso questo dire, che da quattro nazioni per quanto ne sappiamo, e non da piu, è coltivato; delle quali due sono paesane, altre non gia. Le paesane sono, gli Africani e gli Etiopi, de' quali gli uni all' Aquilone, gli altri al vento Noto dell' Africa
198 sono posti. I forastieri sono li Fenicj ed i Greci. Nè però a me pare che la bontà dell' Africana terra, si voglia con quella dell' Asia nè dell' Europa paragonare; toltane Cinipe sola, la qual terra ha il nome da un fiume. Questa è, quanto ogni altro paese buona per le biade, nè è simile a tutto il restante dell' Africa; le zolle sue sono nere, è bagnata da' fonti, ed è sicura dalla siccita dell' aria, e nè meno è offesa da soverchie pioggie, sendoche in quel tratto dell' Africa piove. Ma de' proventi e frutti della terra tanto a misura se ne ritrae, quanto dalla terra di Babilonia. Buon terreno è altresi quello il quale gli Evesperiti abitano. Posciache quand' egli sè stesso supera nella fertilita, rende il centuplo. Ma quello di Cinipe rende il trecento in circa. Però il paese Cireniaco il quale è di tutta l' A-
199 frica il piu alto, e che abitano li Pastori, ha in sè tre stagioni mirabilissime. Poiche i frutti de' luoghi presso il mare vogliono essere i primi vendemmiati e mietuti. Questi raccolti e vendemmiati, i luoghi di mezzo che sono dopo i maritimi e che chiamano buni, hanno maturi i loro; e questi stessi tolti, si maturano e si raccolgono anco quelli che ne' luoghi piu alti sono. Adunque mentre si mangia e bee de frutti che i primi sono, vengono gli ultimi. E in questo modo li
200 Cirenei occupati sono per otto mesi in raccogliere. Ma di essi sia detto abbastanza. I Persiani però da Ariande mandati, per vendicare Feretima, dopoche vennero dall' Egitto a Barca, assediarono la terra, mandata colà gente che denunziasse loro di dover consegnare gli uccisori di Arcesilao. Alle loro parole non condiscesero i terrazzani, come quelli che tutti erano rei della di lui morte. Adunque avendo i Persiani per nove mesi Barca assediata, scavando mine

Cinipe luogo dell' Africa.

Frutta nell' Africa maturansi in tempo diverso.

Raccolta nell' Africa si fa in otto mesi.

Barca assediata da' Persiani.

che

Mine fatte da' Persiani come scoperte da' Barcei.

che portavano alle mura, fecero anco validi assalti. Ma delle mine s' accorse un Fabro con uno scudo di bronzo in tal guisa: Portando egli questo scudo dentro del muro attorno, lo accostava al pavimento della città, e le altre parti ove lo accostava non rimbombavano; ma dove si cavava, rimbombava nello scudo. Però ivi scavando anco i Barcei uccisero li Persiani minatori. Gli assalti ancora li Barcei ripulsavano. Ma perdendosi molto tempo, e molti quinci e quindi cadendo sempre, non meno de' Persiani che degli altri, Amasi capitano della infanteria tal cosa ritrovò: Osservando che quelli di Barca non potevano essere superati con forza ma con inganno bensì; scavò di nottetempo una larga fossa, e sopra essa ripose legni fragili e sopra terra, rendendo la superficie all' altro terreno eguale. Subito che fu giorno chiamò li Barcei a colloquio. Coloro volontieri vennero, poiche desideravano di venire a patti. Fecero dunque cotal patto, giurando tra le cose sacre sopra quella fossa nascosta, che fino a tanto che quel terreno così stasse, il patto e la confederazione durerebbe, promettendo li Barcei che paghe rebbero al Re cio che fosse giusto; e li Persiani che non machinerebbero cose nuove. Li Barcei di poi affidati su i patti, uscivano dalla città e lasciavano de' nemici chi volesse nella città entrare, aperte ad ognuno le porte. Ma li Persiani tagliati i legni e profondato il terreno, corsero poi nella città. Il che essi fecero per stare al giuramento il quale co' Barcei fatto aveano, cioè che tanto fossero fermi i patti, quanto sarebbe stata ferma la terra qual era allora. Rotta dunque essa, non era piu fermo il giuramento. Feretima pose in croce d' intorno alle mura, datile da' Persiani, que' Barcei che erano stati principali autori dell' uccisione. E delle loro femine ancora le mammelle recise, e appese d' intorno alle mura. Gli altri Barcei permise che fossero da' Persiani saccheggiati, toltine li discendenti di Batto e coloro che non erano stati dell' uccisione consapevoli; e a questi la città Feretima concesse.

Inganno usato da Amasi contro i Barcei.

Barca presa da' Persiani.

Morte d'Arcesilao come vendicata.

13 *concesse. Ridotto dunque il resto de' Barcei in servitu, li Persiani si ritornarono. Li quali essendo alla città di Cirene arrivati, li Cirenei per ubbidienza di un certo Oracolo, per la città li condussero. Ma nel passare, Bare il Prefetto dell' armata navale loro commandò che saccheggiassero la città, ricusando ciò Amasi capitano della infanteria, perche dicea essere essi stati mandati solo contro Barca città Greca. Ma dopoche passarono, e alla riva di Giove Liceo soffermati si furono, si pentirono di non avere occupata Cirene e di nuovo si sforzarono di entrarvi, non permettendo cio i Cirenei. E sebene alcuno non si oppose con l' armi, contuttocio li prese la paura, e correndo di là forse per sessanta stadj, dopo si fermarono, ed avendo fatto alto, venne ad essi un messo di Ariande per richiamarli. Adunque essendo stati li Cirenei da' Persiani pregati di vit-*
14 *tovaglia, e avendola ricevuta, ritornarono in Egitto. I quali poi così stanchi e miserabili erano uccisi dagli Africani, per toglier loro l' armi e le vesti. Questo esercito de' Persiani s' avvanzò in Africa lunghissimamente sino agli Evesperidi: Ma quei Barcei che prigioni rimasero furono dall' Egitto a Dario condotti, ed Egli diede loro ad abitar un borgo del paese de' Battriani, al quale posero nome Barca, che sino alla*
15 *mia memoria è frequentato nel paese di Battra. Feretima stessa non fece buon fine. Poiche appena da' Barcei e dall' Africa passò in Egitto, che malamente morì, essendosi marcita viva, e mangiata da' vermini. Così le vendette troppo aspre degli uomini sono odiose agli Dei. Tale fu e tanta la vendetta di Feretima figliuola di Batto contro de' Barcei.*

Persiani danneggiati dagli Africani.

Fine infelice di Feretima.

IL FINE DEL QUARTO LIBRO.

LA TERSICORE

OVVERO

IL QUINTO LIBRO

DELLA STORIA

D' ERODOTO ALICARNASSEO.

A quei Persiani ch' erano stati da Dario in Europa lasciati, soggiogarono prima d' ogni altro popoli dell' Ellesponto, i Perintj sdegnosi di ubbidire a Dario, e gia per l' addietro maltrattati anco da' Peoni. A questi Peoni che sono da Strimone avea un Oracolo commandato che andassero contro i Perintj, ma che solo allora combattessero quando fossero provocati e nominatamente gridando sfidati da essi. In fatti essendo i Perintj ne' borghi a fronte de' Peoni, ivi si cominciò per disfida un triplicato duello, cioè di un uomo con un uomo, di un cavallo con un cavallo, di un cane con altro cane.

Peoni popoli.

Duello curioso.

Ed

Ed essendo rimasi i Perintj vincitori e cantando per allegrezza il Peane, allora i Peoni congetturando che questo fosse cio che avea risposto l'Oracolo, dissero tra sè: Ora si che è adempiuto l'oracolo del Dio: ora a noi tocca: E così si misero addosso ai Perintj che cantavano il Peane, e vincendoli coraggiosamente, pochi ne lasciarono. In tal modo daprima passarono le cose fatte da' Peoni. Ma tornando a noi, li Perintj bravamente combattendo per la libertà, nondimeno furono vinti dai Persiani e da Megabazo. Presa la città di Perinto, Megabazo portava attorno l'armi per la Tracia, riducendo sotto il Re pacificamente le città tutte e le nazioni, perche era stato a lui dal Re commandato, che la Tracia facesse soggetta. La gente Tracia dopo gl' Indi è la maggiore di tutti gli uomini. La quale se fosse retta da un solo, e tutti una opinione avessero, pare a me che inespugnabile sarebbe e la piu valente di tutte; ma perche l'unirsi è lor difficile assai e in niun modo puo cio accadere, però sono molto deboli. Hanno pertanto molti nomi, ciascuno per ciascun paese. Ma hanno conformità di costumi e d'intendimento, toltine li Geti e i Trausi e coloro che abitano sopra alli Crestonei. De' quali, come i Geti operino che si tengono immortali, da me sopra si è detto. Li Trausi però nell' altre cose tutte fanno come i Traci, ma d'intorno al nascere e morire de' suoi così usano: Nato il fanciullo, li suoi standogli attorno lo piangono, per que' mali che a lui nella vita necessariamente accader deono; e l'uomo gia morto con festa e givoco sepelliscono, dicendo che liberato da tutti i mali è in grandissima felicità. Ma quelli che sopra de' Crestonei sono posti, sogliono aver ciascuno piu mogli; e quando il marito muore, nasce un gran pianto e questione tra le donne, intervenendovi ancora con grande sollecitudine gli amici, qual di esse sia stata piu dallo stesso marito suo amata. Colei che è stata tale giudicata e si grande onore ottenuto ha, essastessa dagli uomini e dalle donne si adorna, ed al sepolcro del marito viene dal suo piu congiunto parente scannata, e insieme col

2 3 4 5

Peoni superati da i Perintj.

Perintj vinti dai Peoni.

Traci popoli, e loro costumi.

Nota.

marito suo si sepellisce; e l' altre donne il restarsi vive hanno per grandissima calamità, perche cio ad esse è attribuito a grande ignominia. Gli altri Traci vendono li figliuoli suoi con condizione di riaverli; e le vergini non conservano, anzi le lasciano con qualsisia uomo usare. Ma le mogli gelosissimamente custodiscono, e le medesime con gran danaro dal padre e dalla madre comperano. Tengono per cosa nobile avere la pelle con note e segni sfregiata, e non averla cosi, per ignominia. Lo stare in ozio per cosa onestissima si ha, e l' essere agricoltore per disonore grandissimo. Vivere di violenze e di truffa, cosa bellissima. E cotesti sono i loro piu insigni costumi. Degli Dei adorano solamente Marte, Bacco, Diana; e di Re distintamente dai popolani, Mercurio ancora venerano, per cui solo giurano, e da cui tengono di esser nati. Gli Ottimati di essi cosi si sepelliscono: Esposto per tre giorni il cadavero, e scannate piu sorti di vittime, fanno banchetto; e compianto il morto e di poi abbruggiato, dannogli sepoltura; o altramente lo cuoprono di terra; Indi postovi sopra un tumulo pur di terra, fanno ivi givochi moltissimi, e singolarmente la Monomochia (a) E tali sono le sepolture de' Traci. In quella parte di questo paese che all' Aquilone è posta, niuno puo riferire di certo quali uomini abitino. Quella però che è di là dall' Istro, appare che è vasta ed infinita, e questo solo ne possiamo sapere, oltre esso fiume, abitare uomini chiamati Sigini vestiti come i Medi; ed i loro cavalli sono per tutto il corpo pelosissimi, avendo il pelo alto cinque diti, e sono pure piccioli e schiacciato il naso, e non valevoli a portar uomini, ma attaccati al cocchio velocissimi sono e percio que' paesani dei cocchj si servono. I confini di questi s' appartengono alla vicinanza degli Eneti che sono in Adria. Essi ancora si dicono essere stati abitatori della Media, il che come sia stato io non so pensare; ma in lungo tempo molte cose si fanno. I Sigini chiamano mercatanti quei Libj che sopra Massalia abitano: e i Cipri chiamano freccie. Ma sicome dicono i Traci, le

6 7 8 9

Cavalli de' Traci.

api

[a] Battaglia che si fa a corpo a corpo: duello

api occupano que' luoghi che sono di là dall' Istro, e dopo quelle non si puo piu oltre passare. Ma io nol credo perche si sa che il freddo è a questo animale insoffribile. A me pare però che i luoghi sottoposti al Settentrione, per lo gelo siano inabitabili. E sin qui sia detto di cotesto paese, la di
11 *cui parte maritima Megabazo rese a Dario ubbidiente. Il quale dopo aver passato l' Ellesponto subitoche fu venuto a Sardi, si ricordò del benefizio fattegli da Istieo figlivolo di Milesio e del consiglio di Coe di Mitilene. A' quali due chiamati a sè in quella città propose lor che chiedessero. Istieo, come quello che era Re di Mileto, non domandò per sè altro Reame che il paese di Mircino Ednide, con animo di fabricar quivi una città. Coe il qual non era Re ma privato, si scielse di regnare in Mitilene. E l' un e l' altro impetrato avendo quanto domandava, colà si portò. Ma a*

Dario grato con suoi.

12 *Dario un tale incontro si offerse, che vennegli voglia di commandare a Megabazo, che trasportasse i Peoni dalle loro sedi di Europa, in Asia. Eranvi due nativi Peoni, Pigre e Mantie chiamati, li quali dopoche Dario fece il passaggio nell' Asia, pensarono di venire a Sardi, desiderosi essi pure di avere de' Peoni il regno, conducendo seco una loro sorella di alta statura e vezzosa. Osservato però il tempo che Dario in un sottoborgo dei Lidi sedeva davanti le porte, presero partito di fare così: Avendo la sorella quanto piu puotero adornata, la mandarono per attignere acqua; la qual tenea in capo un vaso, tirava un cavallo per mano, e insieme filava. Or passando costei davanti a Dario, egli attentamente le pose gli occhi addosso, poiche le cose che la donzella faceva, non erano nè da Persiana nè da Lida nè da alcuna delle donne dell' Asia. Considerandola Dario, mandò alcuni de' satelliti suoi che osservassero, per che fare la donna del cavallo si servisse. Seguitandola costoro, la donna venuta al fiume abbeverò il cavallo, e di poi riempiè d' acqua il vaso. Il che fatto, ritornò per la medesima strada, tenendo l' acqua in capo, menando il ca-*
13 *vallo raccomandato al braccio, e tenendo il fuso. Meravi-*

Peoni asportati in Asia.

Pigre, e Mantie Peoni.

gliatosi

gliatosi Dario, sì di ciò che veduto co proprj occhi avea, sì di quello che avea da' messi inteso, commandò che la donna gli fosse condotta avanti. Condotta questa, i fratelli giovani, i quali erano poco distanti ed aspettavano il fine della cosa, interrogandoli Dario di che paese colei fosse, dissero sè essere Peoni e essa loro sorella. A questi Dario domandò quali uomini li Peoni fossero e dove abitassero e per qual cagione fossero colà in Sardi venuti. I giovani dissero che venuti erano per donarsi a lui; e che la Peonia era posta al fiume Strimone il quale fiume non lungi era dall' Ellesponto. Ma che i Peoni erano una Colonia di Teucri, che gia furono di Troia. Di nuovo Dario gl' interrogò, se in quel paese le femine tutte così valenti fossero; ed essi risposero che sì; e questo appunto cercavano che Dario lor domandasse. Egli incontanente scrisse a Megabazo, il quale avea in Asia lasciato Prefetto, commandandogli che dalle loro sedi i Peoni ad esso trasferisse, co' fanciulli ancora e colle mogli. Uno a cavallo subitamente con questo messo corse all' Ellesponto, e diede a Megabazo le lettere. Le quali egli lette, e presi dalla Tracia Capitani, condusse contro la Peonia l' esercito. Li Peoni intesa avendo la venuta de' Persiani contro di essi, radunate le loro forze s' avvanzarono verso del mare, credendo che colà i Persiani dovessero andare per combattere. E veramente li Peoni erano preparati a respingere l' ingresso dell' esercito di Megabazo; ma i Persiani essendo certificati che si erano radunati li Peoni per chiuder loro dalla banda maritima l' ingresso, servendosi delle guide che aveano, si rivoltarono ad altra parte più alta, e ingannando il nimico, si cacciarono nelle castella de' Peoni, e quelle vuote facilmente occuparono. Il che avendo essi inteso, subitamente spargendosi ritornarono a' luoghi loro, e si resero ai Persiani. Così oltre i Peoni anco i Siropeoni, e i Peopli, e quelli che abitano sino alla palude Prasiade, scacciati dalle loro sedi, furono in Asia condotti. Ma coloro che d' intorno al monte Pangeo abitano, e i Doberi e gli Agriani e gli Odomanti e la stessa palude Prasiade.

14 — Peoni vinti e condotti in Asia.

15

16 — Peoni e Peopli popoli. — Prasiade Palude.

siade, non puotero essere da Megabazo presi. Egli però tentò di espugnare quelli che la palude abitano in questo modo: Nel mezzo della palude sono travi incrocicchiate che chiudono l'ingresso della Terraferma lasciandovi una picciola uscita. Queste travi o pali che sostengono il tavolato, gia tempo faceansi per opera comune e spesa de' cittadini. Ma dipoi un altra legge fecero, cioè che per ogni moglie che ognuno avesse (poiche molte ciascuno ne conduce) tre legni piantasse, presi dal monte che si chiama Orbelo. Ha ciascuno sopra di que' tavolati un tugurio dove abita, e una porta fatta in modo che per il tavolato conduce a basso nella palude. Ei piccioli figlivoli legano con un laccio al piede, timorosi che non caggiano nell' acqua. Danno a' cavalli ed a' giumenti per cibo il pesce. Che però tanta abondanza ne hanno, che ogni volta che ciascuno la porta sua o chiavica abbassa, mandando in giu nella palude una sporta vuota pendente da una fune, la ritraggono poco dopo di pesci ripiena. Sendovene di due specie, l'una si chiama Papraci, e l'altra Tiloni. Nel restante quelli de' Peoni

Orbelo monte.

17 che presi furono, vennero anco in Asia condotti. Soggiogati li quali, Megabazo mandò sette Persiani de' piu riguardevoli dell' esercito ad Aminta in Macedonia, i quali domandassero per il Re Dario l'acqua e la terra. Dalla palude Prasiade in Macedonia ha una brevissima via. Poiche primamente confina una miniera, onde dopo que' tempi ad Alessandro si pagava un talento al giorno. Dopo la miniera, varcato il monte il quale chiamano Disoro, si entra

Aminta il Macedone.

Disoro monte.

18 nella Macedonia. Adunque questi Persiani che ad Aminta mandati furono, ove nel suo cospetto pervennero domandarono per Dario la terra e l' acqua. (a) Aminta cio lor concesse e gl' invitò ad un convito, preparata una lauta cena, e cortesemente li ricevette. Li Persiani dopo la cena datisi a bere cosi dissero: Ospite Macedone noi Persiani abbiamo in costume, che quando abbiamo una gran cena data, allora introduciamo le concubine nostre e le vergini che abbiamo condotte in mogli, a sedersi co' i convitati. Dunque tu ancora che benigna-

[a] Gio: Carione nella sua Cronica a questo passo così scrive: *I legati Persiani mandati ad Aminta Re, gli persuadevano che si rendesse.*

benignamente hai noi ricevuti, e con generoso ospizio ci hai accolti, e al Re Dario la terra e l' acqua concedi, siegui pure la nostra usanza. A che Aminta: Noi, o Persiani, non abbiamo questo costume, e le donne teniamo lontane dagli uomini: ma quando voi così volete, li quali in luogo di Signori abbiamo, questo pure si faccia. Ciò detto Aminta fe venire le donne, e quelle chiamate vennero, e si assisero a fronte de' Persiani. Le quali veggendo essi e parendo loro assai belle, dissero ad Aminta, che non avea fatto ciò convenevolmente, e che meglio sarebbe stato che le donne non fossero da principio venute, che avendole qui, non averle a lato ma solamente all' incontro poste per tormento degli occhi. Adunque indotto a ciò Aminta, commandò che loro a lato si sedessero. Ed' esse fatto avendolo, cominciarono i Persiani a toccar loro le mammelle, come quelli che erano per lo vino riscaldati, ed alcuno ancora tentò di baciarle. Ciò veggendo Aminta, comeche se lo avesse a male, tuttavia per paura del nome Persiano stavasi cheto. Ma il di lui figlivolo Alessandro essendo presente e mirando queste cose, come giovane e delle disgrazie inesperto, non potea più soffrire. Però gravemente punto, ad Aminta disse; Tu o Padre, cedi all' età tua e partiti quinci per darti al riposo, nè voler più star qui a questa festa. Io rimanendomi, tuttociò che sia di bisogno agli ospiti somministrerò. Aminta dubitando che egli potesse escire in alcun trasporto giovanile, rispose: Figlivolo, io intendo perchè tu vuoi di qui allontanarmi. tu vuoi alcuna novità fare. Non impertanto, non voglio che tu contro di questi uomini faccia cosa la quale in nostra ruina possa volgersi, ma sofferi risguardando quanto succede; quanto a me, io di qui me ne vado, e così risposto Aminta partì: Allora Alessandro a' Persiani disse: Voi o ospiti con queste femine e con tutte se vi piace, dormir potete. Ma dite pure con quadi esse ciascuno voglia andare; poiche omai egli è tempo di andarsene al riposo. Oltre a ciò voi avete bevuto abbastanza e vi scorgo dal vino alterati. Però queste donne, se così v' ag-

Alessandro figlio di Aminta.

19

Parole d' Alessandro ai Persiani.

21

v' aggrada lasciate che a lavarsi vadano, e lavate che sieno, attendetele. Così detto avendo Alessandro, e approvando cio i Persiani, uscite le femine le mandò alle loro camere; ed egli intanto vestì altretanti giovani che sulle guancie pelo non avevano, e da femine adornandoli, dato a ciascuno il suo pugnale, introdusseli, e così facendo, a' Persiani disse: Voi veramente o Persiani siete stati da noi ricevuti a convito con ogni sorte di magnificenza; come quelli che abbiamo a voi dati cio che possediamo; e di sopra piu, cio che abbiamo trovar potuto, il tutto aveste; e quel che è sopra ogni altra cosa da estimarsi, le nostre stesse madri e sorelle vi concediamo liberamente; cosicche potete intendere esser voi stati di tutti i meritati onori da noi adornati; accio possiate finalmente al Re che vi mandò riferire, che dal Greco Principe di Macedonia siete stati e di mensa e di letto ottimamente trattati. Cio detto avendo Alessandro, ciascuno de' Macedoni che parevano donne, fece sedersi appo i Persiani. E quelli dopoche i Persiani medesimi cominciarono a vezzeggiarli, tutti gli uccisero;

Inganno usato da Alessandro ai Persiani.

11 anzi coloro tutti che seco venuti erano guidando i carriaggi, e per custodia dell' altre cose che moltissime ad ogni servigio seco avevano, furono tutti ammazzati. Non molto tempo dopo, facendosi grandissima ricerca di costoro da' Persiani, Alessandro con avvedimento li prevenne, dando molto danaro e anco sua sorella chiamata Gigea a Bubari Persiano che era uno degl' inquisitori; onde passò in silenzio tutto il fatto con tal sottigliezza ordinato. Ora che siano

12 questi Greci da Perdicca originati, com' essi dicono, io lo so, e lo darò a divedere nelle cose da dirsi di poi; anzi coloro ancora i quali agli Olimpici givochi de' Greci preposti sono, così tengono che sia; perche dicono che Alessandro punto da vaghezza di combattere, essendo ne' givochi disceso, li Greci suoi rivali nel corso lo discacciavano, niegando che quel certame fosse per Barbari, ma per Greci solamente; ma dopoche egli provò che Argivo era, allora fu giudicato per Greco, e nello stadio combattendo fu prossimo al primo.

E queste cose veramente così passarono. N° Megabazo conducendo i Peoni andò all' Ellesponto, e quello trapassato pervenne a Sardi. In questo mezzo Istieo di Mileto avea gia cinto di mura il luogo, che da sè chiesto, gli aveva Dario donato in premio della nave salvata, e quel luogo è al fiume Strimone e si chiama Mircino. Megabazo conosciuto cio che facevasi da Istieo, quando la prima volta venne in Sardi, conducendo i Peoni, così a Dario parlò: Che hai fatto o Re, dando ad un Greco il luogo per formare una città nella Tracia, ad un Greco dico, il qual è industrioso e sottile? Ed un luogo ove ha gran materia per fabricare navi; e molti remiganti, e anco miniere d' oro, e ove sono anco molti Greci e Barbari abitatori; i quali avendo alla testa un capo, faranno quanto egli o di giorno o di notte loro commandarà. Or tu dunque proibisci a costui di così fare, per non essere tu poi da una guerra domestica molestato. Però procura di sturbarlo, a te pacificamente chiamandolo, e quando lo avrai non lo lasciar piu in Grecia partire. Così favellando Megabazo, facilmente Dario persuase, come quello che ben prevedea cio che fora avvenuto, e però spedì un messo ad Istieo il quale colà giunto, favellò in tal sentenza: Istieo, Dario così ti dice: Io non trovo uomo che meglio proveda a me e alle mie cose di te; il che non in parole ma in fatti mi hai dimostrato. Dunque destinando io di fare gran cose, vieni a me acciocchè io le ti scuopra. A queste parole prestando fede Istieo, e insieme tenendo per grande onore l' esser fatto consigliere del Re, si portò a Sardi, dove arrivato, così Dario gli disse: Istieo, io ti dirò la cagione perche ti ho fatto a me venire. Subito che sono dagli Sciti ritornato mentre tu sei stato da' miei occhi lontano, di niuna cosa cotanto desiderio ebbi, che di averti nel mio cospetto e parlarti; sapendo io che di tutte è la piu preziosa possessione un amico diligente e di buona opinione, le quali due cose in te essere riguardo a me, io posso testificare. Però io a te che hai fatto bene a venire, questo offerisco; che tu lasciando Mileto e la città poco fà in

Parole dell' Ambasciadore Persiano ad Istieo.

Parole di Dario ad Istieo.

Tracia

Tracia fabricata, mi seguiti a Susa, per avere quanto io
5 ho e per essere mio commensale e consigliero. Così avendo detto Dario, seco condusse Istieo verso Susa, avendo prepostо a Sardi Artaferne suo fratello nato dallo stesso padre, lasciò Prefetto della spiaggia maritima Otane; quello il di cui padre Sisane uno de' Regj Giudici, perciochè ingiusta sentenza fatto avea per danaro, il Re Cambise ammazzar fece, e tutta la pelle cavatagli e in liste tagliata, di cotali striscie il tribunale lastricò nel quale egli sedendo giudicato avea. E in questo tribunale commandò che sedesse Giudice il figlivolo Otane, in luogo del padre scorticato, acciò
6 si ricordasse in qual tribunale sedesse giudicando. Questo Otane dunque a cui commandato era di sedere in quel tribunale, allora successore a Megabazo nel capitanato, prese li Bizantini e li Calcedonj, pigliò pure Antandro la quale è nella terra di Troja, ed anco Lamponio. Di più tolta dai Lesbi la navale armata prese Lemno e Imbro, l'una e l'altra Isole
7 da' Pelasgi in quel tempo abitate. Ma i Lemni poichè fecero egregia resistenza per alcun tempo difendendosi, molto patirono, e a quelli i quali sopravvanzarono, li Persiani diedero per sovrano Licareto, germano di quel Meandrio, che in Samo regnò. Cotesto Licareto essendo Prefetto di Lemno ebbe la morte perchè tutti ponea in schiavitù ed in ruina, accusandone altri come disertori della Scitica espedizione, altri come molestatori delle genti di Dario le quali dagli Sciti ritornavano; però in queste iniquità non potè mol-
8 to durare. Di nuovo cominciarono da Nasso e da Mileto ad inferirsi disgrazie agl' Ionj. Da Nasso perchè l'altre Isole in felicità soverchiava; e da Mileto perchè in quel tempo più che mai anco questo paese fioriva, ed era l'ornamento di tutta l'Ionia; ladove nelle due superiori età da sedizioni era stato molestato, finchè quelli di Paro scelti da' Milesj tra tutte le città della Grecia per mezzani, così lo
9 rappacificarono: Sendo i principali di essi venuti a Mileto, e veggendo tutte le cose di quella terra in rovina, dissero di volere per il paese viaggiare. Ciò facendo e tutta la campagna

Artaferne di Dario fratello, ed Otane figlio di Sisane.

Nota.

Lamponio.

di Mileto visitando, subitoche alcun podere vedeano ben coltivato, scriveano del padrone il nome. Finito di rivedere il paese, e ritrovato avendo pochi poderi di simil sorta, venuti subito nella città e radunato il popolo, decretarono che la città fosse amministrata da coloro che aveano piu coltivati poderi; perche loro pareva che quelli che aveano saputo ben governare le proprie private cose, altretanto bene averebbero la Repubblica governata. Agli altri Milesj i quali pria aveano la sedizione mossa, commandarono che a costoro fossero soggetti. Così i Parj regolarono allora i Milesj. Da queste città adunque cominciarono a venire all' Ionia i mali. Alcuni de' piu ricchi di Nasso mandati in esiglio vennero a Mileto, della qual città era Prefetto Aristagora figlivolo di Molpagora, e insieme genero e cugino di Istieo figlivolo di Lisagora; il quale Istieo era gia prima stato solito di ricevere ad ospizio i Nassj, ed allora era in Susa con Dario. Quando adunque a Mileto vennero questi Nassj, pregarono Aristagora che loro desse alcuna poca gente armata per ritornarsi nella patria. Costui avea fede che se essi in patria si rimettessero, sarebbe avvenuto che egli in Nasso imperasse; ma questo suo fine celando, e pigliando per pretesto l' ospizio d' Istieo, così disse loro: Le mie forze non si stendono a poter darvi tanti armati, che resistendovi quelli che dominano in Nasso, io vi possa rimettere, udendo io che i Nassj hanno ottomila armati di scudo, e molto lunghe navi. Contuttocio mi adoprerò quanto potrò, e mi viene ora una cosa nell' animo: Io ho amico Artaferne figlivolo d' Istaspe fratello del Re Dario, il quale è presidente di tutti i litorali dell' Asia, ed ha buono esercito e buona armata navale. Ho opinione che costui farà quanto intendiamo. Così udendo que' Nassj diedero di cio la cura ad Aristagora, acciocche nel miglior modo il tutto conducesse a fine, pregandolo a promettere ad Artaferne donativi, ed a somministrare all' esercito il bisognevole, che da loro poi ne sarebbe sodisfatto; perche una grande speranza aveano, entrati che fossero in Nasso, che

Nota.

Aristagora.

30

quelli

velli della città il tutto a modo loro facessero, e così an- tutti gli altri Isolani; mentre niuna ancora delle isole Cicladi sotto Dario era. Andato in Sardi Aristagora, disse ad Artaferne, esservi l' isola di Nasso, non molto grande ma bella peraltro e buona, vicina all' Ionia, e ripiena di danaro e di Schiavi. Però, soggiunse, tu contro di cotal paese manda l' esercito, riconducendo là i fuorusciti. Qualor cio avrai fatto, dall' un lato io ho buona somma di danaro a tua posta, oltre quello che si darà di paga all' esercito, essendo giusto che noi lo manteniamo, s' esso si move per nostra cagione; e dall' altra parte tu acquisterai al Re l' Isola di Nasso, e le dipendenti da essa, Paro ed Andro e l' altre nomate Cicladi. Quinci avvanzandoti non difficilmente piglierai l' Eubea, isola grande e felice e non inferiore a Cipri e facile a pigliarsi; perche cento navi sole bastano a pigliar queste tutte. A cui rispose Artaferne: Tu veramente mi esponi cose che sono alla casa del Re di molta utilita, e tutto questo opportunamente persuadi, toltone il numero delle navi; che anzi in luogo di cento, ne avrai in pronto dugento nella prossima primavera. Ma egli si vuole che a queste cose s' aggiunga la Regia autorita. Così udendo Aristagora molto lieto a Mileto si ritornò ed Artaferne mandò a Dario un messo in Susa per farlo del tutto consapevole; ed avutane l' approvazione, preparò dugento galee, raccolta di Persiani e di confederati moltitudine grande, dando loro in capitano Megabate Persiano della famiglia degli Achemenidi, suo parente e di Dario; una figlivola del qual Megabate (se è vero quanto dicesi) alcun tempo dopo fu sposata a Pausania Lacedemone figlivolo di Cleombroto, il quale affettava il regno della Grecia. Dunque Artaferne mandò ad Aristagora l' esercito con Megabate per Capitano, il quale seco pigliando Aristagora e l' esercito degl' Ionj con li Nassj, navigò facendo vista di andare nell' Ellesponto. E venuto a Chio contenne l' armata appresso il Caucaso, per di là col vento Aquilone passare a Nasso. Ma perche non era destinato che con

Parole d' Aristagora ad Artaferne.

Eubea isola.

Megabate Achemenide.

Pausania.

quella

quella armata li Nasij sconfitti fossero, avvenne che Megabate andando attorno per visitare le sentinelle delle navi, ritrovò che una nave Mindia da niuno custodita era. La qual cosa malamente sofferendo, commandò che i Satelliti, ritrovato di essa nave il Capitano chiamato Scilace, lo legassero, passatolo per il foro per cui gl' infimi remi passano, cosichè il capo si porgesse fuori ed il corpo fosse dentro. Aristagora avvisato da un certo, che il suo ospite Mindio da Megabate era così martirizzato, andando dal Persiano, e scusando colui glielo domandò in grazia; e nulla impetrando, essostesso andò e Scilace disciolse. Il che quando Megabate seppe, molto acerbamente punto disse ad Aristagora villania. A cui Aristagora; che hai tu disse a fare con questi negozj? Non ti mandò Artaferne, perche mi seguitassi, e colà navigassi dov' io voglio? Ora perche tante ne fai? Per queste parole sdegnato Megabate, mandò di nottetempo a Nasso una nave con certuni, perche esponessero a' Nasij quanto era per succedere. I quali come quelli che tutt' altro si aspettavano, fuorchè quest' armata andasse contro di loro, quando tal cosa udirono, subitamente il tutto dalle campagne nella città portarono; e sestessi, come in procinto d' essere assediati, di frumento e di bevande munirono, e ristorarono le mura, e come se loro fosse la guerra imminente, s' apparecchiavano. L' esercito dopoche da Chio in Nasso passò, assalì gl' Isolani gia premuniti, e consumati quattro mesi nell' assedio e speso il danaro che seco recato avevano da Persia e molto ancora dello stesso Aristagora, e volendone di piu a fornire l' assedio, avendo a' Nasij fuorusciti fabricate castella, in Terraferma si ritornarono mal' all' ordine. Aristagora così non potea cio che avea ad Artaferne promesso mantenere, e si crucciava dell' esercito che non poteva pagare, tantopiu che Megabate metteva in sussurro i soldati maltrattati, e in oltre temea di essere defraudato del regno di Mileto; e per tali cagioni machinava ribellione. Avvenne di piu che da Susa mandato da Istieo, venne un certo uomo che aveva il capo con certe punte notato, con le quali

Scilace crudelmente trattato.

Nassi si muniscono alla difesa.

34

35

quali Istieo avvertiva Aristagora che dal Re si ribellasse. Non aveva Istieo in altro modo potuto farsi intendere, essendo tutti i passi guardati; e però raso il capo di un fedelissimo de' servi suoi, lo segnò di certe note, e ritenendolo fino che gli nascessero i capegli, quando nati gli furono, velocemente lo mandò a Mileto, non commandandogli altro, senonche subito giunto, dicesse ad Aristagora, che rasogli il capo, guardasse in esso. Que' segni o sfregi significavano (come di sopra ho detto) ribellione. Istieo facea così perche stimava sua grande disgrazia l' essere in Susa ritenuto, avendo egli speranza grandissima che se Aristagora si ribellasse, egli stesso saria in sua vece mandato al governo del mare. Che se Mileto nulla di nuovo machinasse, egli si vedea chiusa la strada di mai piu ritornarvi. In fatti Aristagora a cui i casi succeduti sino allora erano di motivo a ribellarsi, espose a quelli della sua fazione l'opinion sua e la commission di Istieo. A cui avendo tutti acconsentito, determinarono che si ribellasse. Ecateo però scrittore d' Istorie al principio dissuadea dalla guerra contro Dario, annoverando le nazioni tutte a cui egli imperava, e la di lui potenza. Ma non potendo persuader loro cio, in secondo luogo si rivolse a indurgli ad occupare con armata navale il mare, dicendo di non vedere in qual altro modo la cosa bene potesse succedere; e che sapea egli le forze de' Milesj deboli essere; ma se però si pigliassero i danari che sono nel tempio di Branchide li quali Creso di Lidia dedicò, egli avea gran speranza, che sarebbe in poter loro il mare, e che così essi avrebbero avuto danaro pronto a valersene, e non lo harebbero i nimici rubato. Questo danaro veramente era grandissimo, come per noi nel primo libro si disse. Ma nepure questo parere la vinse; e contuttocio fu preso di ribellarsi, e che uno di essi navigasse in Miunte all' esercito che da Nasso ritornato colà trattenevasi, acciò il tutto facesse per pigliar i Capi delle navi. Fu mandato per questo effetto Iatragora, il quale prese con froda Oliato figlivolo di Ibanole Milassese, e Istieo di Timnes Termenese, e Coe figlivolo di

(margin, para. 6) 6 — (margin, para. 7) 7

Ecateo Storico.

Ersan-

Ersandro a cui Dario avea donato Mitilene, e Aristagora figlivolo di Eraclide Cimeo e molti altri. Così del tutto Aristagora si ribellò, ogni cosa contro Dario adoperando, e sulle prime solo il nome di regno lasciando, costituì Mileto a Repubblica, accio seco i Milesj volontieri si ribellassero. Lo stesso di poi fece nel restante dell' Ionia, altri de' Principi scacciando, e altri che presi avea in quelle navi che erano insieme andate contro Nasso, per far cosa grata alle città di cui erano alle stesse li vendè. De' quali poiche i Mitilenei ebbero Coe, senza dimora condottolo fuori lo lapidarono. I Cimei quello che loro toccò, licenziarono. E dopoche altri volontariamente fuggendo mutarono paese, così a poco a poco le città s' andavano liberando da costoro. Laonde Aristagora Milesio commandò che in ciascuna città si stabilisse un Magistrato, e quindi egli navigò in Lacedemone, perche facea d' uopo provedersi di alcuna grande confederazione. Il regno di Sparta non piu teneva Anassandrida figlivolo di Leonte, perche non viveva, ma il figlivol suo Cleomene regnava, e non gia per virtu ma per discendenza e prosapia. Poiche Anassandrida avea in moglie condotta una figlivola di sua sorella, la quale, comeche amasse, non impertanto non potea da essa figlivoli avere. Perlaqualcosa gli Efori con tali parole lo esortavano: Se tu non hai mira alle cose tue, noi certamente non possiamo lasciarci passare, che la famiglia di Euristene venga a mancare. Adunque tu, avendo una moglie che non può di te concepire, dei ripudiarla e un' altra pigliarne; che in cio farai cosa grata agli Spartani. Egli niegò di fare nè l' una nè l' altra cosa, e disse loro che bene non lo consigliavano esortandolo a ripudiare la moglie che non avea colpa alcuna, e pigliarne un' altra; che però non volea a modo loro fare. Ma a lui gli Efori, fatto tra essi consiglio, così replicarono: Noi ti vediamo dall' amore della moglie che hai, incapestrato; or odi dunque, e non voler resistenza fare, accio gli Spartani non consultino cosa a tuo danno: Non ti chiediamo che ripudj questa tua moglie;

Aristagora ribelle al Re Dario.

Coe lapidato.

Cleomene Re di Sparta.

Come

Come con lei trattato hai, tratta pur tuttavia. Ma un altra ne conduci oltre a questa, che seconda sia. Anassandride acconsentì, e di poi avendo due mogli, abitava in due case, contro il costume degli Spartani. Non molto tempo dopo la seconda moglie gli partorì questo Cleomene, ed essa diede in luce un successore nel regno degli Spartani. Ma la moglie di prima, la quale nel passato tempo sterile era stata, essa pure allora concepì, ed essendo veramente gravida, i parenti della seconda di mala voglia lo sopportavano, e cominciavano a dire che essa cio vantava, per sottoporsi altro parto. Pertanto essendo costoro di si perverso animo, venuto il tempo, gli Efori sospettosi sedutisi all' intorno osservarono a partorire la donna, la quale diede alla luce Dorieo; ed anco dopo s' ingravidò e partorì Leonide; e dopo ancora Cleombroto. E alcuni dicono altresì che Leonide e Cleombroto gemelli furono. Ma colei che avea Cleomene partorito, ed era stata in secondo luogo sposata, figlivola di Prinetada, e nipote di Demarmeno non partorì piu altri figlivoli. E Cleomene anco non intero di mente (come ne dicono) ma grandemente furioso era. Dorieo tra tutti gli eguali il primo era, e meritamente credeva egli per la virilita di avere il regno. Cio egli arrogandosi con l' opinione, ed essendo morto Anassandride, e avendo i Lacedemoni Cleomene creato Re secondo la legge, poiche era il maggiore, indegnamente Dorieo sofferì che colui a sè commandasse. Adunque egli domandata dagli Spartani gente si condusse via una Colonia, senza prima interrogare il Delfico Oracolo in qual terra andar dovesse a fondare la città, non eseguendo alcuna cosa piamente nè secondo il costume, tanto era di mal talento. Navigando però in Africa, avendo li Terei per guide, e a Cinipe portato, si pose ad abitare un luogo di tutta l' Africa bellissimo appresso un fiume. Ma di là, tre anni dopo discacciato dalli Maci e dagli Afri e Cartaginesi, si portò nel Peloponneso. Là dove Anticare Eleo di nazione, consiglio diegli per gli Oracoli di Laio che Eraclea in Sicilia fabricasse, affermandogli che il paese tutto di Erice

Anassandride conduce due mogli.

41

Dorieo e Leonide e Cleombroto gemelli.

42

43

era degli Eraclidi dallo stesso Ercole pria posseduto. Cio egli udito avendo, si portò in Desfo a consultare l'Oracolo se dovesse essere ch' egli s' impadronisse del paese a cui andava. La Pitia rispose ch' egli se n' impadronirebbe. E Dorieo presa l' armata navale, la quale anco in Africa condotta avea, radea terra terra l' Italia. In quella stagione (come si dice) i Sibariti con Teli Re loro erano per muovere ai Crotoniati guerra; di che temendo i Crotoniati, Dorieo pregarono che li soccorresse. Questi indotto dalle lor preci, insieme con essi portossi a Sibari e la prese. Queste cose dicono i Sibariti che fece Dorieo e coloro che con esso erano. Ma li Crotoniati niegano di aver avvuto forastiere alcuno in aiuto della guerra che contro li Sibariti fecero, toltone Callia Eleo indovino della famiglia de' Iamidei; e che costui da Teli Re de' Sibariti ad essi disertò in questo modo: che sacrificando per andarsene contro Crotone, i sagrifizj felicemente non gli succedettero. Cio li Sibariti non dicono. Di queste cose gli uni e gli altri hanno cotali testimonianze: Li Sibariti un tempio vicino al fiume Crasti che è disseccato, il quale dicono che presa la città, Dorieo a Minerva dedicò, la quale ha per soprannome Crastia, e adducono ancora la morte di Dorieo stesso; che vogliono esser gran pruova, perche facendo contro de' Vaticinj, ucciso fu. Che se fatto non avesse senon cio per cui andava, e se non fosse piu avanti passato, il paese d' Ericina avria ottenuto e posseduto, e non fora egli e l' esercito stato disfatto. Ma li Crotoniati dimostrano molte cose magnificamente donate a Callia Eleo nella campagna di Crotone, le quali sino alla mia memoria li discendenti da Callia possedeano. Ed a Dorieo nè a' suoi posteri niuna cosa fu donata. E pure se egli fosse stato nella Sibaritica guerra alli Crotoniati in aiuto, molto piu a lui che a Callia sarebbe stato donato. Però cotali testimonianze gli uni e gli altri hanno, delle quali a cui piu credere ciascuno vuole, creda. Con Dorieo navigarono altri Spartani pure, compagni della Colonia che egli volea fare, e Tessalo, e

Teli Re de' Sibariti.

Sibari città.

Callia Eleo indovino.

Crasti fiume.

Ericina provincia.

44

45

46

lo e Parabate e Celee e Eurileonte, i quali con tutta l' armata approdarono in Sicilia, e superati dai Fenicj e dagli Egestani, tutti morirono combattendo, restando solo salvo dopo la pugna Eurileonte; il quale raccolte le reliquie di essa, occupò Minoa Colonia de' Selinusj, e i Selinusj stessi liberò dalla monarchia di Pitagora; il quale avendo ammazzato, egli occupò il principato di Selinunte. Ma per poco tempo l' ebbe; perche i Silenusj sollevatisi contro esso, benche ricorresse all' altare di Giove Forense, lo fecero in pezzi. A Dorieo compagno fu nella via e nella morte Filippo figlivolo di Butacide cittadino di Crotone, al quale sendo stata promessa la figlivola di Teli Sibarita, era di Crotone fuggito, e ripudiato il matrimonio era passato in Cirene. Donde portatosi, unissi con Dorieo con la propria galea e con gli uomini mantenuti a sue spese, essendo egli uno de' vincitori degli Olimpici, e il piu bello di tutti i Greci del suo tempo. Per la qual bellezza riportò dagli Egestani cio che non ebbe alcun altro: Sendoche al suo sepolcro inalzato un monumento o altare, lo placano con sacrifizj. E tale fu il fine del vivere di Dorieo; il quale se persuaso si fosse di soggiacere al regno di Cleomene e fosse rimaso a Sparta, si sarebbe de' Lacedemoni impadronito. Poiche non molta stagione regnò Cleomene, e morì senza figlivoli, lasciando una sola femina che si chiamò Gorgo. Adunque, tenendo Cleomene l' Impero, venne a Sparta a parlare con lui Aristagora Re di Mileto; il quale avea, come i Lacedemoni dicono, una tabella di bronzo dove era tutto il circuito della terra inciso, e tutto il mare e tutti i fiumi. Or venendo con Cleomene Aristagora a colloquio, cosi gli disse: Non ti meravigliare, o Cleomene, che io sia qua venuto, perche gran ragione mi ci conduce. Che gl' Ionj in luogo di figlivoli siano schiavi, ci duole assai, ed anco a voi è disonore grandissimo; e a voi piu degli altri dee essere quanto piu al restante della Grecia superiori siete. Adunque io vi scongiuro per tutti gl' Iddj della Grecia che vogliate cavare gl' Ionj di servitu,

Fatto d' armi in Sicilia.

Minoa.

Fine infelice di Pitagora.

47

Filippo figlio di Butacide Crotoniate.

48

49

Parole d' Aristagora a Cleomene.

che sono vostri parenti. Il che è facile da esequirsi da voi! poiche i barbari non sono uomini di valore, e voi saliti siete al sommo della militare virtu. Essi vengono in battaglia con l'arco e le freccie corte, e con le brache indosso vengono alla pugna, ed hanno in capo il capello: però sono facili a prendersi. Oltre a cio coloro che stanno in quella Terraferma, hanno soli tanto di bene, quanto hanno partitamente tutti gli altri uomini; e di oro (per incominciare da questo) e di argento e di bronzo e di vesti varie e di giumenti e di servi voi v' impadronirete se vorrete. Sono agl' Ionj confinanti, com' io vi dimostrerò, i Lidi, i quali abitano un buon paese, e sono abondantissimi di argento. E cio dicea egli additando il giro della terra inciso nella tabella che seco avea. Ai Lidi però (dicea Aristagora) sono confinanti questi Frigj verso l' aurora, li quali sono e per moltitudine di greggia e per ubertà di frutta sopra tutti gli uomini de' quali io ho notizia, beatissimi. A' Frigj sono congiunti i Cappadoci che noi chiamiamo Sirj. A questi sono vicini i Cilici d' intorno a questo mare abitatori, nel quale è posta quest' Isola di Cipri: e costoro pagano al Re un tributo di cinquecento talenti. A que' Cilici sono confinanti questi Armeni, essi ancora di pecore abondanti. A gli Armeni, li Matieni che tengono questo paese: ad essi è congiunta questa che si chiama Cissia, entro alla quale qui appresso il fiume detto Coaspe eccoti Susa, dove il gran Re ha la sua abitazione, e qui sono tesori grandissimi di danaro. Questa città se voi pigliarete, con buona ragione potrete fare con Giove piato, chi di voi abbia piu ricchezze. Ma convien prima, che voi facciate questione di non molta terra nè molto ferace e per piccioli confini, movendo guerra a' Messenj vostri eguali, e agli Arcadi, ed agli Argivi, i quali non hanno nè oro nè argento, per la cupidigia delle quali cose ognuno s' induce a periglio di morte. Ma poiche vi si offerisce occasione di impadronirvi di tutta l' Asia, avrete voi altro che desiderare? Queste cose dicea Aristagora. A cui rispose Cleomene; Ospite Milesio

Cipri Isola.

Cissa Città.

Coaspe fiume.

lesio, disse, piglio il tempo di tre giorni per risponderti. E così per tre giorni tacque. Ma venuto il giorno della promessa risposta, e giunti al luogo ove doveano radunarsi, domandò ad Aristagora Cleomene, di quanti giorni fosse il viaggio dagl' Ionj sino al Re. Aristagora peraltro astuto, e tale che potea con la sua sottigliezza ingannarlo, in questo solo inciampò e cadde, perche non dovendo dirgli la cosa com' era, se voleva gli Spartani in Asia condurre; rispose che il viaggio era di tre mesi. Cleomene, interrotto il discorso che si era preso a fare del viaggio; o Milesio ospite, gli disse, partiti di Sparta avantiche il sole caggia, perche non dirai cosa grata ai Lacedemoni raccontando loro che dal mare li vuoi condurre per il viaggio di tre mesi. Così avendo Cleomene parlato, ritornò a casa. Ma Aristagora, preso un ramo di oliva si portò a casa di Cleomene, ed entrando in guisa di supplichevole, gli dicea che mandasse via la sua figlivola che a'lora era a lato di lui, unica prole sua, di otto in nove anni, per nome Gorgo. Ma Cleomene dicendo che egli parlasse quanto volea, nè tacesse per riguardo della figlivola; A'lora Aristagora cominciò a promettergli dieci talenti, se alle sue preghiere si rendesse; e non acconsentendo Cleomene, aggiungendo quegli viepiu pervenne sino ad offerirgli cinquanta talenti. A che la fanciulla; Padre disse, quest' ospite ti corromperà se quinci non parti. Piacque a Cleomene l' avvedimento della fanciulla, e andò in un' altra camera. Aristagora si partì subito di Sparta, non avendo piu altro modo di mostrare quanto fosse il viaggio sino al Re Dario. La maniera però di fare questo viaggio è tale: In ogni luogo sono Poste regie o dimore, e bellissimi alberghi. Tutto il viaggio è per luoghi colti e sicuri. E per la Lidia e la Frigia, sono venti Poste e novantaquattro parasangi e mezzo. Dalla Frigia si viene al fiume Ali, dove sono certe porte, e per le quali è necessario entrare e così il fiume passare. Nello stesso luogo è una gran guardia. Entrandosi nella Cappadocia e per quella passando, sino a' confini della Cilicia, sono vent' otto Poste e parasangi cento e quattro.

Gorgo figlia di Cleomene.

Savio consiglio.

quattro. Nel fine delle quali passerai per due porte i altretante guardie. Passate queste e facendo viaggio p la Cilicia, sono tre Poste e parasangi quindici e mezzo. Tra la Cilicia e l' Armenia è per termine un fiume che si chiama l' Eufrate. Nella Armenia sono Poste o alberghi quindici, parasangi cinquantasei e mezzo, ne' quali è pure una custodia o guardia. Colà scorrono quattro fiumi che con navi si varcano, li quali è necessario passare; il primo è il Tigri, il secondo e il terzo ha lo stesso nome, ancorche non sia lo stesso fiume, nè scorra dallo stesso luogo. Poiche il primo di questi che numerai, dalle Armenie si deriva, l' altro dai Matieni. Il quarto fiume si chiama Ginde, il quale una volta Ciro divise in trecento e sessanta alvei. Da questa Armenia nella terra di Matiene ha quattro Poste o alberghi, onde per chi va di qui nel paese di Cissia sono undici Poste e quarantadue parasangi e mezzo fino al fiume Coaspe che con navi si varca; sopra del quale la città di Susa è posta. Tutti questi alberghi o posamenti sono cento e undeci. Tanti dunque sono gli alberghi da Sardi a Susa. Che se vogliamo dirittamente co' parasangi la via regia misurare, mettendo trenta stadj per parasango; sono da Sardi alla Reggia che si chiama Mennonia tredici mila e cinquecento stadj; (a) sendovi quattrocento cinquanta parasangi. Laonde facendo ogni giorno cento e cinquanta stadj, si consumano novanta giorni interi. In questo modo da Aristagora Milesio diceasi bene a Cleomene Lacedemone, che vi era il viaggio di tre mesi fino alla Reggia. Che se alcuno piu sottilmente queste cose ricerchi, io questo pure a lui dimostrerò; perche il viaggio da Efeso a Sardi si deve aggiugnere al sopradetto nel computare. Dal Greco mare dunque a Susa, poiche questa città si chiama di Mennone, dico esservi quattordicimila e quaranta stadj. Poiche da Efeso a Sardi cinquecento e quaranta stadj sono, e così tre giorni in tutto si accresce il viaggio di tre mesi. Partitosi da Sparta Aristagora, se n' andò in Atene, che era libera

[a] Gli stadj 13500 a 8. stadj per miglio fanno miglia 1687.

liberata da' Re in questo modo. Poiche Aristogitone ed Armodio di antica origine Gefirei, uccisero Ipparco figlivolo di Pisistrato, fratello del Re Ippia; il quale Ipparco avea chiaramente in sogno la visione della sua strage veduta, nulladimeno gli Ateniesi, anzi piu che prima, per quattr' anni

Ipparco ucciso da Aristogitone.

6 *la tirannide sofferirono. Ma la visione del sogno d' Ipparco, era tale: Nella notte che è avanti i Panatenei, ad esso parea di vedere a sè presente un uomo grande e bello il quale dicea questi versi in enigma:*

Sogno d' Ipparco.

Lion cose insoffribili pur soffri
Seben di mala voglia. Non ha alcuno
Empio, che il fio non paghi a' tempi suoi.

Queste cose subitoche rilusse il giorno, riferì agl' interpreti de' sogni. Ma poi disprezzando la visione, celebrò la festa

7 *e la pompa in cui morì. I Gefirei del numero de' quali erano i feritori d' Ipparco, furono prima da Eretria oriondi (come essi dicono) ma com' io domandando ho inteso, furono Fenicj, di quelli che con Cadmo in quella terra vennero che ora Beotia si chiama, e in essa abitarono, avendo avuto in sorte il tratto Tanagrico. Che però sendo stati prima i Cadmei dagli Argivi scacciati, di nuovo dalli Beotj questi Gefirei esclusi, vennero in Atene. Gli Ateniesi li ricevettero sotto condizione che fossero tra cittadini suoi, e che da molte cose si astenessero, di cui non è bello il dire.*

8 *Questi Fenicj che con Cadmo vennero, de' quali i Gefirei furono, mentre abitarono in questo paese, oltre molt' altre dottrine che nella Grecia introdussero, vi portarono anco le lettere, le quali appo i Greci (come a me pare) avanti non furono. E quelle prime furono le stesse delle quali usano i Fenicj, ma col progresso del tempo assieme col suono cangiarono anco la figura delle lettere. Percbe in quel tempo quasi in tutti i luoghi, gli abitatori Greci erano Ionj, i quali le lettere apparate avendo prima da' Fenicj, alcune poche mutandone, le usarono, e confessarono, come*

Lettere da cui portate in Grecia.

il dovere volea, chiamarsi Fenicie, poiche erano state di Fenicj in Grecia portate, onde gl' Ionj all' antica usanza chiamano le pelli bible, (a) *perche una volta per penuria di bibli* (b) *si serviano di pelli di capra e di pecora. E ancora a memoria mia in queste pelli, molti de' Barbari scrivono. Anzi io vidi appo Tebe Beozia nel tempio di Apollo Ismenio lettere Cadmee in alcune tripodi incise, e in gran parte consimili alle Ionie. Delle quali tripodi una ha questo Epigramma o iscrizione:*

M' offerse Anfitrion di Teleboia.

Queste cose furono d' intorno all' età di Laio, che fu figlivolo di Labdaco nipote di Polidoro, pronipote di Cadmo. Un' altra tripode, in verso esametro dice:

Vincitor nella usata pugil guerra
Sceo, bel dono a te mi diede, Apollo.

Questo Sceo forse fu figlivolo di Ipocoonte, se pure egli è che la tripode dedicò, e non un altro avente il medesimo nome del figlivolo d' Ipocoonte circa il tempo di Edipo nato di Laio. La terza tripode, anch' essa così ha in verso esametro.

Laodamante in sua città Monarca
Questo bel dono ha fatto al grande Apolline

Sotto questo Laodamante figlivolo di Eteocle, il quale solo imperò, furono li Cadmei dagli Argivi scacciati, e si portarono alle Enchelee. Ma li Gefirei venuti poscia in sospetto a' Beozj, vennero in Atene dove da essi furono fabricati tempj, co' quali non comunicano gli altri Ateniesi, e tra gli altri anco quello di Cerere Achea, e gli Orgj (c) *Cio dunque che fu veduto da Ipparco in sogno ed onde fossero i Ge-*

[a] Cioè in lingua Fenicia.
[b] Si crede che questi bibli fossero carta d'Egitto o di Siria.
[c] Orgj significa dove si fanno feste a qualche Dio; massime a Bacco.

i Gefirei oriondi, frà quali furono i percussori d' Ipparco, per me s' è detto; però egli fa luogo di ritornare col ragionamento dov' io avea incominciato, e dire in qual modo gli Ateniesi da' Tiranni si liberassero. Tenendo Ippia il regno, ed essendo con gli Ateniesi esacerbato per l' uccisione d' Ipparco, gli Alcmeonidi che sono di nazione Ateniesi, fuorusciti dalla patria a cagione de' Pisistratidi, poiche ad essi sicome agli altri fuorusciti, infelicemente passava la cosa di ritornare, quantunque in tutte le maniere tentata; e sforzatisi di rivedere Atene e di liberarla, dalla loro speranza caddero; fortificarono Lipsidrio sopra la Peonia, di poi il tutto contro de' Pisistratidi operando, pigliarono dagli Anfittioni da edificare il tempio di Delfo per mercede; questo che ora vi è, ma che a quel tempo non v' era. Avvegnache sendo essi abondevoli di ricchezze, e sendo uomini riguardevoli fino da' loro maggiori, fabricarono il tempio piu bello dell' esemplar suo o modello. Tra l' altre cose sendo ancora convenuto che lo facessero di pietra Porina, non impertanto fecero le parti anteriori di marmo Pario. Come dunque gli Ateniesi dicono, tali uomini standosi in Delfo, con danaro indussero la Pitia a fare, che qualunque volta uomini di Sparta venissero o privatamente o dal pubblico mandati per chiedere l' oracolo, ella ad essi rispondesse che liberassero Atene. Ora i Lacedemoni, essendoche di continuo si dicea loro lo stesso, mandarono Anchimolio figlivolo di Astere, tra' popolani suoi molto chiaro, con esercito a discacciare di Atene li Pisistratidi, ancorche loro ospiti e buoni amici fossero, poiche stimarono di maggior importanza cio che a Dio s' appartiene, che cio che agli uomini. Questi dunque furono mandati per mare con le navi, onde Anchimolio approdato al Falero, espose le soldatesche. Cio subodorato avendo i Pisistratidi, chiamarono di Tessaglia aiuti, poiche fatto aveano lega co' Tessali; e cosi per pubblico decreto i Tessali mandarono mille cavalli col suo Re Cinea nativo di Conie. Posciache i Pisistratidi ebbero questi compagni, si pensarono di far cosi: La pianura de' Falerei rasero ed uguagliaro-

Lipsidrio.

63

Oracolo di Delfo corrotto dagli Ateniesi.

Anchimolio figlivolo di Astere.

Cinea Re di Tessaglia.

gliarono, cosicbe quel luogo renderono abile alla cavalleria, la quale poi mandarono contro il campo nemico: E questa facendo ne' Lacedemoni impeto, molti ne uccise, e segnatamente Anchimolio; e gli altri che restarono furono alle navi respinti. In questo modo la prima armata da' Lacedemoni venuta, via si tornò. Sta tuttavia in Alopece Attica la sepoltura di Anchimolio appo il tempio di Ercole che è in Cinosargo. Ma di poi i Lacedemoni maggiori forze mandarono in Atene, non per mare ma per terra, avendo preposto ad esse il Re Cleomene figlivolo di Anassandride. E mentre invadevano il paese Attico, azzuffatasi in prima la cavalleria de' Tessali, non molto dopo essa fu in fuga rivolta, perduti da quaranta de' suoi. Quelli che avvanzarono, così com' erano, dirittamente ritornarono in Tessaglia. Cleomene andato alla città insieme con quegli Ateniesi che intendeano dall' esiglio liberarsi, assediò i Tiranni dentro alle mura de' Pelasgi ritirati. Nè giamai del tutto avrebbero i Lacedemoni discacciati li Pisistratidi; poiche i primi del preparare l' assedio non pensavano pure, e i Pisistratidi erano assai ben di vittovaglia forniti. Adunque avendo i Lacedemoni per pochi giorni assediati i Tiranni, se n' andarono a Sparta. Ivi quello stesso caso che ad altri fu infausto, a questi fu fortunato. Imperciocche i figlivoli de' Pisistratidi che fuori del paese secretamente si conduceano; furono pigliati. Per lo qual fatto tutte le cose loro furono sconvolte, e per redimere i figlivoli, a tutto volere degli Ateniesi si convennero, che tra cinque giorni uscissero dell' Attica. Di poi andarono in Sigeo che è sopra Scamandro, avendo regnato trenta sei anni. Costoro erano oriondi da Pilo e Neleo, e nati da quei medesimi, dai quali pure Codro e Melanto, i quali prima forastieri, rimasero poi Re di Atene. E percio Ippocrate padre di Pisistrato, rinovando la memoria di Pisistrato figlivolo di Nestore, impose lo stesso nome al figlivol suo. In questo modo gli Ateniesi furono da' Tiranni liberati. I quali ricevuta la libertà, quanto fecero e patirono di memoria degno, pria che l' Ionia si ribellasse da Dario, e come Aristagora

Morte di Anchimolio.

Cinosargo.

Pisistratidi discacciati d' Atene.

stagora Milesio venisse a domandare aiuto in Atene, ora
6 racconterò. Atene sendo pria stata grande, liberata dalla
tirannide si fe maggiore. In essa due uomini erano piu degli
altri possenti, Clistene Alcmeonide il quale (come è fama) avea
indotta la Pitia; (a) e Isagora figlivolo di Tissandro di illustre famiglia veramente, ma quanto antica non posso dire, senonche i suoi parenti sacrificano a Giove Cario. Questi due uomini per fazioni e ricchezze erano nella Repubblica emoli. Clistene essendo vinto si fe benevolo il popolo, e di quattro tribu ne fece dipoi dieci, mutando i loro cognomi di figlivoli di Ione, di Geleonte, di Egicore, di Argadeo, e di Oplete, in altri che esso inventò, di altri Eroi forastieri, a riserva di Eante, il quale comeche forastiero
7 lo aggiunse pure come confinante e collegato. Nel che a me pare che questo Clistene imitato abbia l' avo suo materno Re di Sicione, che pur Clistene chiamavasi. Poiche quegli avendo fatto guerra con gli Argivi, rimosse da Sicione i givochi di coloro che cantavano i poemi, per li versi di Omero ne' quali Argo e gli Argivi cotanto si celebrano, e desiderò ancora di sterminare il monumento di Adrasto figlivolo di Talao, il quale era nella piazza stessa di Sicione. E però mandò in Delfo all' Oracolo consultando, se dovea Adrasto scacciarsi. A cui la Pitia disse, che Adrasto era de' Sicionj Re, e Clistene lapidario. Cio non permettendogli quel Dio, Clistene a casa ritornato pensava il modo per cui pur Adrasto si partisse. E parendogli di averlo ritrovato, mandò in Tebe di Beozia, dicendo ch' egli volea ricondurre a Sicione Melanippo figlivolo di Astaco; ed avendolo per concessione de' Tebani ricondotto, ad esso disegnò un tempio nello stesso Pritaneo in luogo ben munito, ed ivi lo pose. Il qual fatto fu per Adrasto dispettosissimo, perche Menalippo uccisi avea e Meciste di lui fratello, e Tideo di lui genero. Clistene avendo il tempio fabricato, fece a Melanippo i sacrifizj e le feste solite farsi ad Adrasto, con le quali era il medesimo grandemente dalli Sicionj onorato. Cotesto

Isagora figlio di Tisandro.

[a] Cioè indotta a rispondere come poco prima si è narrato.

paese era stato di Polibo, il quale morendo senza figliuoli, lasciò l' imperio ad Adrasto nipote suo da una figlivola. A colui dunque li Sicionj facevano onori molti, e singolarmente con tragici cori lo veneravano; i suoi casi cantando cosicche non Bacco ma Adrasto adoravano, onde Clistene assegnò a Bacco i cori, e l' altre solennita a Melanippo: Cosi egli contro di Adrasto fece. Ma perche non avessero i Sicionj le tribu de' Doriesi con gli Argivi comuni, fece alle medesime mutar nome, cosicche rese li Sicionj molto ridicoli.. Poiche egli i nomi del porco e dell' asino a quelle impose: ed alla sua tribu sola diede il nome di archi, cioè del suo impero. Però quelli della sua tribu si chiamavano Archelai, e gli altri si diceano parte Iati da' porci, parte Oneati dagli asini, parte da' porci pure Chereati. Questi nomi di tribu li Sicionj, tanto imperando Clistene quanto esso morto, per sessant' anni usarano; ma di poi, fatto consiglio tra loro, li cangiarono in Illei, Panfili, e Dimanati, e la quarta tribu aggiunsero da Egialo figlivolo di Adrasto, ponendosi tal cognome per cui chiamavansi Egialei. Queste cose avea fatte Clistene Sicionio. E Clistene Ateniese, di questo Sicionio nipote cioè nato d' una sua figlivola, e nominatosi col suo nome; anch' egli, come a me pare in dispregio degl' Ionj accio non fossero le sue tribu le stesse con quelle di coloro, imitò Clistene di cui avea il nome. Avvegnache, dopo aver egli il popolo Ateniese, per l' avanti alienato, tutto sotto la sua autorita ridotto, e cangiati li nomi delle tribu, di poche che erano ne fece molte, e fece dieci Tribuni in vece di quattro, ed anco dieci popoli distribuì in tribu; e cosi il popolo viepiu crescendo, egli si rendea superiore alla contraria fazione. E all' incontro essendo superato Isagora, machinò questo contro di lui; chiamò Cleomene Lacedemone, il quale gia sino dall' assedio de' Pisistratidi suo ospite fatto avea; di cui ancora si diceva che la moglie di Isagora frequentasse. Questi, mandato prima in Atene un Araldo, discacciò Clistene e con esso molti altri Ateniesi chiamandogli Enagei, cioè macchiati di

ti di sacrilegio. Dicea queste cose avvisato da Isagora. Poiche gli Alcmeonidi e quelli che seguivano questa setta si credevano partecipi di quella strage, ma Isagora e gli amici 1 *suoi non ne erano consapevoli. Quegli Ateniesi, Enagei si chiamavano per tal caso; e Cilone Ateniese vincitore de' givochi Olimpici, fu scoperto di aver tramato la tirannide. Poiche radunata una compagnia de' suoi eguali, tentò di occupare la Rocca. Cio non avendo potuto fare si pose egli e i compagni supplichevole d'intorno al simolacro della Dea. Ma di là li rimossero alcuni Ottimati de' Naucrari, i quali allora Atene reggevano, dando loro la fede di non punirli con la morte. Ma la colpa di essere cotesti di poi ammazzati, fu degli Alcmeonidi. Queste cose furono fatte avan-* 2 *ti l'età di Pisistrato. Allorche però Cleomene mandò a discacciare Clistene e li sacrileghi, abbenche Clistene stesso si fosse fuggito, non impertanto Cleomene giunse in Atene con poca gente, e di là settecento famiglie Ateniesi come contaminate di sacrilegio relegò, cioè quelle che a lui suggerì Isagora. Cio fatto, si sforzava poi di sciogliere il Senato, e di dare i magistrati a trecento compagni della fazione d' Isagora; ma ricusando il Senato nè volendo ubbidire, Cleomene e Isagora con quelli della loro fazione occuparono la Rocca. Li quali il Senato con gli altri Ateniesi per due giorni assediò; e il terzo giorno, ricevuta la fede, di Attica si partirono quanti Lacedemoni ivi erano. Di Cleomene intanto si verificò l'augurio: Poiche ad esso mentre ascendeva per occupare la Rocca, e volea andarsi al gabinetto della Dea per parlare, la Sacerdotessa alzandosi dalla sedia pria che egli le porte aprisse. O ospite Lacedemone, dissegli, torna indietro e non entrare nel tempio; Perchè qui a' Doriesi non è lecito entrare. A cui Cleomene: Io, o donna, non sono Doriese, ma Acheo. Però non volendo egli servirsi dell' avviso, e presistendo nel suo intento allora, pure di nuovo co' Lacedemoni restò perdente. Gl' altri furono dagli Ateniesi legati per dover morire, e tra essi Timesiteo suo fratello, le opere delle di cui mani e il*

Cilone Ateniese.

Rocca d'Atene occupata da Cleomene.

Timesiteo.

suo

suo valore sarebbe degno d' esser narrato. E così quelli posti ne' legami ricevettero la morte. Ma gli Ateniesi dopo questo richiamate con Clistene le settecento famiglie che Cleomene avea discacciate, mandarono in Sardi per far lega co' Persiani; perche sapeano che avrebbe fatto loro luogo di dover combattere con Cleomene e con i Lacedemoni. Poiche gli ambasciadori vennero a Sardi ed esposero li commandi, fece loro istanza Artaferne figlivolo d' Istaspe, Pretore di Sardi, quali uomini fossero, e qual terra abitassero, mentre priegavano di fare co' Persiani lega. E uditone dagli ambasciadori, egli rispose loro in brieve; che se gli Ateniesi dessero al Re Dario la terra e l' acqua egli farebbe con loro lega, se nò commandava loro che si partissero. Gli ambasciadori avendo tra di sè parlato, risposero che si le darebbero; e cio per la cupidigia che aveano di far lega. Per la qual cosa, quando a casa ritornarono furono forte vituperati. Cleomene conoscendo che dagli Ateniesi egli era e con fatti e con parole offeso, da tutto il Peloponneso raccolse genti, tenendo celato a qual fine, avendo nell' animo e di vendicarsi degli Ateniesi e di stabilire Isagora nella Tirannide, il quale insieme con lui si era dalla Rocca ritirato. Radunato adunque un esercito grandissimo, egli invase gli Eleusini, e di concerto li Beozj occuparono Enone e gl' Ij ultimi popoli dell' Attica; e dell' altra parte i Calcidesi saccheggiavano i luoghi della spiaggia Attica. Gli Ateniesi adunque da tanti mali circondati, differendo la vendetta de' Beozj e de' Calcidesi, portarono l' armi contro de' Peloponnesi che abitavano in Eleusina, e mentre ambi gli eserciti erano sull' attaccar la battaglia, i Corintj primi di tutti, ripensando seco che ingiusta cosa faceano, si rivolsero altrove e si partirono. Dopo questi lo stesso fece Demarato figlivolo di Aristone, il quale era pure Re di Sparta, ed avea insieme condotte fuori di Lacedemone le forze sue, e nel tempo passato non era da Cleomene discorde. Per la presente dissensione dei Re una legge in Sparta fu fatta che non fosse lecito a tutti due i Re

Ambasciadori degli Ateniesi in Sardi.

Cleomene di novo contro gli Ateniesi.

Li Corintj si levano dal campo.

Demarato Re di Sparta fa il simile.

Due Re in Sparta.

74

75

Re uscir con l' esercito (perche prima ambi andavano); e vacando dalla milizia l' uno di essi, l' uno ancora de' Tindaridi si lasciasse; poiche anco questi per l' avanti da essi chiamati, seguivano l' esercito. Però allora gli altri collegati che erano in Eleusina, vedendo che i Re non erano d' accordo, e che i Corintj aveano il campo abbandonato, ancora essi partirono. 6 *Quest' è la quarta volta che li Doriesi andarono in Attica, due volte entrando in guerra, e le altre due per affari della comunita degli Ateniesi. La prima spedizione, quando fecero Megara Colonia, rettamente si puo dire esser stata fatta sotto Codro Re di Atene; e la seconda volta e la terza vi ritornarono quando si venne di Sparta, per discacciare i Pisistratidi; la quarta volta, quando Cleomene, conducendo quei del Peloponneso, attaccò Eleusina.* 7 *Sbandatosi adunque disonoratamente questo esercito, gli Ateniesi volendo vendicarsi delle ingiurie fecero la prima spedizione contro a' Calcidesi; a cui i Beozj in aiuto andarono verso all' Euripo. Il che veggendo gli Ateniesi presero consiglio di combattere prima con costoro, che con quelli di Calcide. Adunque co' primi venendo a fatto d' arme valorosamente li superarono, ed ammazzatine molti, ne presero settecento. Lo stesso giorno passati in Eubea* (a) *vennero co' Calcidesi a giornata, i quali ancora avendo vinti, quattromila coloni lasciarono ne' campi degli Ippobati; che cosi sono chiamati da' Calcidesi li facoltosi. Di coloro anco, quanti pigliarono vivi, assieme co' prigionieri Beozj, stretti in ceppi posero in carcere; i quali alcun tempo dopo condannati avendo a pagare due mine, diedero loro la libertà, ed i legami co' quali legati erano, sospesero nella Rocca, e fino alla mia memoria restavano pendenti da' muri che abbrugiò il Medo, in fronte del gran palagio che risguarda a Occidente. Le decime pure del prezzo di cotal redenzione dedicarono, col fare una carretta di bronzo la quale stava alla sinistra mano di chi entra, subito nel propileo della Rocca, con tale iscrizione:*

Codro Re di Atene.

Fatto d' arme tra gli Ateniesi e i Beozj.

Carretta di bronzo perche fabbricata dagli Ateniesi.

L'

[a] Cioè Negroponte.

L' Attica gioventu con fero Marte
Domi avendo i Calcidici e i Beozj,
Vendicò i danni suoi co' duri ceppi,
E la decima parte del tributo,
Palla, in queste cavalle a te si dona.

Le cose intanto degli Ateniesi si accresceano. Ma qui fa luogo di attendere quanto bella cosa sia la giustizja e l' eguaglianza: il che molte cose dimostrano. Poiche agli Ateniesi mentre furono a' Re o Tiranni soggetti, non erano pari in guerra ad alcuno de' confinanti; ma liberati dalla tirannide, molto superiori a ciascuno furono. Che però appare, essi insino a tanto che erano tenuti in freno, pigri essere stati di proponimento, come se la signoria facesse loro male: ma acquistata la libertà, ognuno da sè procurava di far cose degne. Questo però era lo stato degli Ateniesi. Ma i Tebani, dopo questo desiderosi di vendicarsi di quelli, mandarono per consultare l' Oracolo. A' quali rispondendo la Pitia, dicea che per sestessi, non poteano vendicarsi, ma ricorrendo a Polisemo, commandava che priegassero i prossimi. Partitisi i consultori, i Tebani divolgarono la risposta convocato il popolo, la quale intesa; Che val, diceano, questa risposta? non sono a noi prossimi i Tanagrei i Coronei e i Tespiesi, i quali essendo nostri antichi compagni, allegramente e uniti con noi le guerre nostre sostengono? A che abbiam noi bisogno di domandare coloro? Noi anzi crediamo, questo non esser l' Oracolo. Mentre così tra essi favellavano, fu altri che disse: a me pare d' intendere ciò che a noi voglia l' Oracolo significare. si racconta che due figlivole ebbe Asopo, Tebe ed Egina. Le quali essendo sorelle, a me sembra che Dio risponda a noi di dover domandare agli Egineti che essi facciano di noi vendetta. Li Tebani, poiche non parve che di questa sentenza la migliore si potesse pensare, mandarono subito agli Egineti, per averne soccorso, come loro prossimi, secondo l' Oracolo. Quelli

Nota.

Tebe, ed Egina sorelle di Asopo.

a' do-

a' domandatori dissero di mandar loro in aiuto gli Eacidi.

81 Affidati i Tebani della lega con gli Eacidi, e avendo assaliti gli Ateniesi, furono da essi aspramente ricevuti, e di nuovo rimandati gli Eacidi, altri aiuti domandarono. Dalle cui preci gli Egineti mossi e gonfj di superbia per le molte forze, ed anco memori della antica inimicizia con gli Ateniesi avuta, mossero loro guerra senza intimarla. Essendoche, dopo avere gli Ateniesi tutte le forze contro alli Beozj rivolte, quelli con lunghe navi passando in Attica saccheggiarono Falero e molti popoli altresi posti in quella maremma, apportando con cio danno grandissimo agli Ateniesi.

Guerra mossa dalli Tebani ed Egineti agli Ateniesi.

82 Ora la nimistà che istigava gli Egineti contro degli Ateniesi, da principio fu tale: Gli Epidauri non cavando frutto alcuno dalla loro terra, di questa calamità consultarono il Delfico Oracolo. A' quali la Pitia rispose, che ergessero i simolacri di Damia e di Aussesia, e che dopo averli eretti, meglio anderebber le cose loro. E domandando gli Epidauri se doveano di bronzo o di marmo farli, la Pitia non disse loro nè dell' uno nè dell' altro, ma di legno di pacifica oliva. Adunque gli Epidauri chiesero agli Ateniesi che li lasciassero l' oliva tagliare, credendo che le loro olive molto sacre fossero. E si racconta ancora che in quel tempo non erano olive in alcun luogo senon in Atene. Gli Ateniesi dissero di essere loro per concederlo, con patto però che portassero ogn' anno sacrifizj a Minerva Urbana e ad Eretteo. Accettata cotal condizione, gli Epidauri ebbero quanto desideravano, ed inalzarono i simolacri di olive, così la terra loro rendeva frutto, e pagavano agli Ateniesi ogn' anno quanto promesso aveano.

Olive un tempo erano solo in Atene.

Minerva urbana.

83 In quel tempo e anco superiormente gli Egineti erano soggetti agli Epidauri, si nell' altre cose come ancor nelle liti, le quali gli Egineti o attori fossero o rei, in tutto a' primi riferivano e appo loro trattavano. Ma in quel tempo fabricate navi e divenuti contumaci, dagli Epidauri si dipartirono, e gia resi piu possenti davano loro terrore; poiche fatti padroni del mare tolsero ancora loro questi simolacri di Damia e di Aussesia, e trasportatili, i

Egineti soggetti agli Epidauri.

Sacrifizio a Damia ed Aussesia come celebrato dagli Eginetti.

ripofero in un luogo in mezzo alla loro Terraferma, il quale chiamasi Oea, circa venti stadj lontano dalla città. In questo luogo inalzatili, faceano loro sacrifizj, e con giocosi cori di donne festeggiavano, assegnati dieci uomini o sacerdoti a ciascuna delle due Deita, i quali fossero a' cori presidenti. I cori però con niun uomo scherzavano nè lo molestavano, ma con le donne forastiere bensì; le quali cerimonie gli Epidauri ancora usate aveano. Hanno altresì costoro i suoi sacrifizj arcani. Gli Epidauri, tolte loro le statue, cio che si erano obbligati di pagare agli Ateniesi non pagavano; della qual cosa essendo per messi dagli Ateniesi ammoniti, resero loro la ragione perche trattassero sinistramente: Cioè che eglino finche le statue avute aveano, pagarono ancora quanto erano convenuti; ma di esse privati, non eravi ragione che pagare dovessero, ma gli Egineti cio far doveano che ne erano possessori, e da questi additavano che esigessero. Ricevuta cotal risposta, mandarono gli Ateniesi in Egina, per avere le statue. Gli Egineti cominciarono a dire che nulla aveano a fare con gli Ateniesi. Allora, dicono gli stessi Ateniesi che con una galea colà navigarano alcuni loro cittadini, i quali venuti in Egina si sforzarono di levare le statue dalle loro basi per portarsele via; e non potendo in tal guisa di là toglierle, circondate di funi, aver in ogni modo tentato di strapparnele. Ma mentre essi cio faceano, venne un tuono ed un terremotto, e perciò que' della galera che tiravano li simolacri essere in mentecattagine incorsi, e per tal pazzia come nemici aversi l' un l' altro trucidati; sicche di tutti un solo rimase il quale al Falero si riparò. Gli Ateniesi così il fatto raccontano. Ma gli Egineti non dicono che quelli vennero con una sola nave (poiche essi una sola nave e anco piu d' una, quantunque pure senza navi fossero, avrebbero respinto) ma che con molte navi invasero la loro terra, e che essi cessero è vollero con naval pugna contendere. I quali però non possono render chiaro se per conoscersi alla pugna navale ineguali, cedessero; o pur per vo-

Prodigio.

lon-

ler fare cio che anco fecero. Soggiongono che gli Ateniesi perche niun difensore facea loro ostacolo, usciti di nave andarono alla volta de' simolacri, e non potendoli da' piedestalli levare, avvolgendo ad essi intorno funi, si provarono di tirarle, sinche colà l' un e l' altro simolacro strappando, fecero cosa che appresso me non ha fede, forse però ad altri è credibile; cioè che le statue caddero inginocchioni, e che da quel tempo sempre in tale giacitura sono restate. E questo avere gli Ateniesi fatto. Ma che essistessi, cioè gli Egineti, poiche udirono che erano gli Ateniesi per far loro guerra, chiamarono gli Argivi affinche discendendo in Egina, dassero loro soccorso; e che quelli essendosi al nimico nascosti nel passare da Epidauro nell' isola, usciti poi dalle navi fecero impeto contro gli Ateniesi che nulla avevano presentito, e che tratanto venne il tuono ed il terremotto.

87 *Queste cose dagli Argivi e dagli Egineti diconsi. Gli Ateniesi altresì confessano che un solo de' suoi sano e salvo ritornò in Attica; senonche gli Argivi dicono che costui solo bensì si salvò, ma aver essistessi disfatto l' esercito Ateniese; gli Ateniesi dicendo all' incontro che l' esercito perì per sola virtu divina, anzicbe nemen colui si salvò, ma perì in cotal modo: Riparatosi in Atene ed avendo annunziato la rotta, le mogli di coloro che contro Egina erano andati a combattere, invidiosamente sopportando che questo solo di tutti gli altri ritornasse, lo circondarono e lo pigliarono, e con le fibbie de' vestimenti lo punsero, chiedendogli ciascuna ove fosse il marito suo, ed in questo modo lo uccisero. Il qual fatto delle donne agli Ateniesi parve piu tristo della strage medesima. Contro delle quali non potendo in altra guisa procedere, la loro veste cangiarono in Ionica. Poiche avanti le femine Ateniesi portavano la veste Dorica similissima alla Corintia; onde quella cangiarono in veste di lino, accio non potessero piu di fibbie servirsi.*

Crudeltà delle donne Ateniesi.

Donne Ateniesi come castigate.

88 *Abbenche, se vogliamo dir vero, gia questa veste non fu Ionica ma all' uso de' Carj; mentre ogni antica veste delle femine Greche era la stessa che noi ora chiamiamo*

 Dorica.

Dorica. Oltrechè gli Argivi e gli Eginetì ciò fanno ancora; appresso i quali si usa di fare le fibbie il sesto minori di quelle che prima si usavano, e queste segnatamente dalle femine ne' templi de loro Iddj si consacrano. E non devono altra cosa attica offerire, nepure orcivoli, ma per legge con le olle del lor paese bere nell' avvenire. A tal segnò di rissa giunsero le donne degli Argivi e degli Eginetì con le Attiche, che fino alla mia età portarono le fibbie piu grandi che avanti. E questo fu il principio delle nimicizie tra gli Ateniesi e gli Eginetì. Della qual cosa che d' intorno alle statue successe, ritenendo eglino la memoria, gli Eginetì volontieri a contemplazione de' Tebani portarono soccorso a' Beozj. Li quali devastando le maremme di Attica, e gli Ateniesi facendo contro gli Eginetì spedizione, venne da Delfo l' oracolo, che dall' offendere gli Eginetì s' astenessero per trent' anni, e l' anno trentesimo dopo dedicatò ad Eaco un tempio, con gli Eginetì cominciassero la guerra, e allora a loro voglia il tutto succederebbe. Che se subito avessero con essi guerreggiato, sarebbero loro avvenuti molti danni, e molti anco ne avrebbero apportati, ma alla fine vinti sariano. Questo oracolo che fu ad essi riportato udendo gli Ateniesi, ad Eaco dedicarono un tempio, cioè quello che ora nella piazza si vede inalzato, ma non si astennero gia per trent' anni dalla guerra, poiche aveano inteso dover essi molte indegne cose dagli Eginetì tolerare, se dalla guerra restassero. Ma questi mentre a vendicarsi si preparavano, un fatto de' Lacedemoni fu loro di impedimento. Poiche i Lacedemoni, udito avendo il ritrovato degli Alcmeonidi contro la Pitia, e cio che la stessa avea fatto contro essi e li Pisistratidi, vedeano d' aver fatto doppia perdita, perche aveano li loro Ospiti dalla patria discacciati, e non erano di cio dagli Ateniesi rimunerati in alcun modo. Oltre a cio erano dagli Oracoli sollecitati; li quali annunziavano che molte ed atroci cose doveano dagli Ateniesi avvenir loro; delle quali erano stati allora ignari, ma ora apprese le aveano da Cleomene che a Sparta le portava. Perche

Tempio inalzato ad Eaco dagli Ateniesi.

89

90

che

che egli impadronito si era con la Rocca di Atene degli Oracoli; li quali prima posseduti da' Pisistratidi, essi poi discacciati, erano rimasi nel tempio abbandonati. I Lacedemoni, poiche quegli Oracoli in mano ebbero da Cleomene, e vedeano gli Ateniesi ingrandirsi, e che non erano disposti ad ubbidir loro; e di piu veggendo che l' Attica gente sotto della tirannide era fiacca e meno ad ubbidir pronta, e che ora libera divenuta, a loro stessi eguale sarebbe; queste cose, dico, tutte considerando, fecero venir a sè Ippia di Pisistrato da Sigeo dell' Ellesponto, la dove i Pisistratidi si èrano riparati. Dopoche Ippia chiamato venne, chiamati ancora i messi degli altri collegati, cosi ad essi parlarono quelli di Sparta: Noi conosciamo o collegbi, che non rettamente abbiam fatto, quando indotti da falsi Oracoli, discacciammo dalla patria gente a noi ospite e che ci aveano promesso di darci Atene in mano, e cio fatto a quell' ingrato popolo la città concedemmo, il quale reso per noi libero, contro di noi alzò la testa, e noi ed il nostro Re villanamente scacciò, e gonfio di superbia accresce tuttavia le sue forze, come singolarmente li Beozj loro confinanti e i Calcidesi appresero, e forse alcun altro se commetterà fallo, apprenderà. Però noi, poiche nel fare cio che abbiamo fatto, siamo errati, ora si conviene adoperare si, che a loro andando con essi voi, li castighiamo. Per tal cagione Ippia e voi da ciascuna città vostra chiamati abbiamo, acciocbe con pubblica deliberazione e con comune esercito introducendolo entro Atene, gli rendiamo cio che gli abbiamo tolto. Cosi gli Spartani dissero. Il che non approvando il piu de' collegbi, ma però tacendosi, Sosicle Corintio cosi parlò: Certamente quando questo cielo sarà sotto la terra e questa terra sopra del cielo, e quando gli uomini auranno nel mare abitazione, ed i pesci nell' asciutto, allora o Lacedemoni, lascierete di fare il tutto per sconvolgere il governo de' piu, e introdurre le tirannidi nelle città. Della qual cosa non ha nelle umane nè piu ingiusta nè piu sacrilega. Che se a voi par buono che le città sottostiano alla tirannide, fate a

Parole degli Spartani ai Collegati.

Parole di Sosicle Corintio ai Spartani.

71

72

1

te a voi primache a gli altri un tiranno, allora adop-
te si che agli altri lo imponiate. Ma ora vo. che non av
tiranni, e vi guardate a tutto potere perche cio a Spa
non adivenga; il contrario ne' colleghi vostri procurate
fare; il che se voi sperimentato aveste come noi, certamen
migliore opinione aureste che non avete. Imperciocche a
i Corintj questo era lo stato della città: Il reggimento era i
pochi, e coloro che Bacchiadi si dicevano, erano i padroni,
e fra di loro s'imparentavano. Ad uno di questi per nom
Ansione nacque una figliuola zoppa che chiamavasi Labda. La
quale perche alcuno de' Bacchiadi non volea condurre in m-
glie, la prese Ezione Figliuolo di Echecrate, che era del-
tribu di Petre, ma dalla sua prima origine Lapito e C-
nide. Il quale da questa donna, non da altre, figliuoli ave-
do, andò in Delfo per consigliarsi della prole. Ed egli en-
trando, con questi versi la Pitia lo ricevette:

Labda figlia di Ansione e moglie di Ezione Corintio.

Ezione, te alcun non ha che onori,
E pur se' d'onor degno. A te un gran sasso
Labda partorirà, che su i Monarchi
Cittadini cadendo con ruina,
Emenderà il governo di Corinto.

Questo oracolo ad Ezione reso, significava lo stesso che quel-
lo il quale gia prima i Bacchiadi da Corinto avevano avuto
ma non inteso; ed è in queste parole:

L'aquila nella pietra concepisce,
Per partorir fiero lion robusto,
Che a forza frangerà molte ginocchia.
Considerate ben Corintia prole,
Che alla bella Pirene risiedete.

I Bacchiadi capirono questo oracolo quando udirono quello di
Ezione. E cio avvertendo tennersi secreti, con animo di uc-
cidere il figliuolo che venir dovea di Ezione. Onde subito
che

che la donna partorì, mandarono dieci suoi uomini al popolo in cui Ezione abitava, i quali il fanciullo uccidessero. Costoro arrivati a Petre, e trapassando nell' Atrio di Ezione, domandano il fanciullo. Labda non sapendo per cui venuti erano, e credendo che per uffizio venissero ed amicizia col Padre del fanciullo, portò il figliuolo e lo pose in mano di uno di essi. Erano però nella via rimasi d' accordo fra di loro, che quel primo che avesse il fanciullo ricevuto, lo battesse contro la terra. Ma avvenne per divina sorte, che il fanciullo a colui al quale era stato consegnato da Labda, sorrise. Il che considerando quegli, gliene venne pietà e propose di non ucciderlo. Così avendone compassione, ad un altro lo diede, e questi al terzo, e così seguendo passò di mano in mano il fanciullo, e passato per tutti dieci e niuno volendo ucciderlo, fu ancora portato alla madre. Coloro usciti fuori e stando tuttavia davanti alla porta, uno accusava l' altro e lo riprendea, ma piu di tutti il primo, che avendolo avuto, non avea fatto quanto si era disposto; sinche passato alcun tempo, piacque loro che di nuovo rientrando, tutti fossero dell' uccisione partecipi. Ma era destinato che dalla prole di Ezione nascesse la ruina di Corinto. Poiche Labda stando dietro alla porta medesima il tutto udiva. E però temendo che essi, cangiandosi di parere, non di nuovo uccidessero il pargoletto, lo portò via, e lo nascose in luogo di cui alcuno pensar non potea, cioè in una misura di frumento. Sapendo che se coloro tornati fossero a ricercarne, il tutto avrebbero visitato; come anco avvenne. Coloro entrati, e per tutto investigando senza poter ritrovare il bambino, parve loro di partirsi e di dire a coloro che mandati gli aveano, essersi il tutto fatto; e così ritornati dissero. Dopo ciò al figliuolo di Ezione cresciuto fu posto nome Cipselo, per il periglio schivato nella cipsela, che così chiamasi la misura del frumento. Ma poiche venne in virile età, consultando egli l' Oracolo di Delfo, dubbiosa risposta ne ebbe, a cui pure appoggiandosi, assalito Corinto, l' occupò. Ora l' oracolo era tale:

Labda ingannata, e come,

Que-

Questo ricco uom ch'entra nel nostro albergo
Cipselo Eetide, sia Re di Corinto,
E i figli suoi; ma non così i nipoti.

Cipselo Re di Corinto

Cipselo impadronitosi del regno, fu tale che molti de' Corintj perseguitò, molti privò de' danari, e molti della vita. A cui, poiche regnato ebbe tre anni e passò all'altra vita,

Periandro gli succede

Periandro successe, il quale sul principio piu mitemente del Padre adoperò; ma facendo poi pratica per via di mezzane persone con Trasibulo tiranno di Mileto, divenne assai piu del Padre sanguinoso. Costui per un messo mandò ad interrogar Trasibulo, con qual modo egli poste in sicuro le cose sue potesse meglio la città governare. Trasibulo avendo condotto fuori del castello colui il quale Periandro mandato avea, s'incaminò per un campo seminato, e insieme camminando, insieme anco quell'uomo interrogava della sua venuta da Corinto, e nello stesso tempo andava mietendo ciascuna spica che piu dell'altre alzavasi, sinche tutta quella messe molto bella ed alta pose a terra a questo modo, e tutto quel podere riandato, non dando altra risposta al messo, lo rimandò. Ritornato in Corinto il Legato, a Periandro che avido era di udire l'insegnamento disse, che nulla a lui risposto avea Trasibulo, e meravigliarsi che ad un uomo alienato di mente lo avesse Periandro mandato, il quale le cose sue distruggea, e gli espose quanto veduto avea a fare Trasibulo. Periandro bene intendendo cio che Trasibulo avea fatto, e VII *interpretando che a lui insegnato avea che uccidesse i piu possenti popolani suoi; allora contro i cittadini tutta la sua malignita usò, e perseguitando e uccidendo distrusse quanto Cipselo lasciato avea. Anzi in un giorno tutte le donne di Corinto dispogliò a contemplazione di Melissa sua moglie. Poiche avendo mandato a Tesproto al fiume Acheronte alcuni messi per interrogare l'Oracolo de' Morti, d'intorno al deposito d'un suo ospite, Melissa apparendo negò di volergli dimostrare o dire ove il deposito fosse, poiche essa patina*

il

il freddo ed era ignuda, conciosiache nulla ad essa servivano le vesti con le quali era sepolta, perche non erano abbruggiate. E soggiungea, che di cotal verita potea servire di testimonianza, che Periandro avea posto il pane in un forno freddo. Queste cose a Periandro riferite, per cotale argomento fede gli fecero, che esso con Melissa gia resa cadavero, usato avea. Adunque subito dopo un tal messo, per il banditore se dire, che tutte le Corintie donne dovessero nel tempio di Giunone radunarsi. E colà sendo queste donne andate sicome a festa meravigliosamente adorne, posti in agguato satelliti, tutte senza distinzione, e padrone e serve dispogliò, e alla fossa di Melissa portatene le vesti tutte, colà le abbruggiò. Cio fatto, e di nuovo gli stessi messi mandati, allora lo spettro di Melissa gli espose ove il deposito dell' ospite fosse collocato. Tale o Lacedemoni è a voi la tirannide, e tale adopera, e però sicome noi altri Corintj una grande meraviglia prese, subitoche vedemmo chiamarsi Ippia, cosi ora maggiore è quella che abbiamo, udendovi queste cose dire. Però invocando gli Iddj de' Greci, vi scongiuriamo a non volere tirannidi nelle città costituire, che se non lasciate, e fuori di dovere tentate di condurre Ippia,

Prodigio.

3 *sappiate che li Corintj non vi consentono. Queste cose disse Sosicle Legato da Corinto; al quale Ippia rispondendo e gli stessi Iddj scongiurando, disse, che certamente li Corintj sopra tutti desiderato aurebbono li Pisistratidi; poiche ad essi venivano que' giorni destinati alle afflizioni che dagli Ateniesi erano per patire. Fin qui Ippia rispose, perche esso gli oracoli a puntino sapeva tutti. Gli altri collegati udito Sosicle che determinava la liberazione, ciascuno per se stesso rompendo il silenzio, cominciarono ad accostarsi alla sentenza del Corintio, ed a scongiurare i Lacedemoni che non facessero cose nuove d'intorno la Greca città. Cosi si trattennero da quella deliberazione.*

4 *Ippia poi di la partito, offerendogli Aminta Re de' Macedoni, Antemunte, e Iolcone ne' Tessali, non volle nè l'una nè l'altra ricevere, ma di nuovo andò in Sigeo il quale Pisistrato con l'armi*

Antemunte, e Iolcone città di Tessaglia.

Egesistrato Re di Sigeo.

avea tolto a' Mitilenei, e presolo, stabilito ivi avea Re Egesistrato figlivolo bastardo di una Argiva, il quale però non potè senza guerra conservare cio che da Pisistrato ottenuto avea. Poiche tra Mitilenei ed Ateniesi lungamente fu combattuto, mentre questi usciano dal castello Achilleo e quelli dal Sigeo, e questi richiedevano il paese e quelli non acconsentivano e li ribattevano affermando non aver maggior diritto gli Eolj nella campagna degl' Iliesi di quello che essi ancora ne avessero, e gli altri Greci che Menelao aveano ajutato quando fu rapita Elena. Costoro però continuamente guerreggiando, molte cose furono fatte nella guerra, (a) e questa singolarmente, che Alceo poeta in una battaglia che faceasi, quinci e quindi mescolandosi le insegne e vincendo gli Ateniesi, egli dandosi alla fuga si sottrasse; ma dell' armi sue s' impadronirono gli Ateniesi, le quali appo il tempio di Minerva in Sigeo sospesero. Cio Alceo in versi ripose in Mitilene, dimostrando a Melanippo suo compagno la sua calamità. Ma i Mitilenei e gli Ateniesi ridusse ad amicizia Periandro figlivolo di Cipselo; poiche scelto in arbitro, cosi insieme li racconciliò, che ciascuno il terreno che aveano, coltivassero. E cosi Sigeo divenne degli Ateniesi. Ippia dopoche da Lacedemone andò in Asia, movea ogni pietra, accusando gli Ateniesi appo Artaferne e il tutto facendo acciocche Atene venisse in di lui potere, e di Dario. Le quali cose sendo a notizia degli Ateniesi pervenute, mandarono a Sardi ambasciadori acciò non tolerassero che da' Persiani fosse prestata fede a fuorusciti Ateniesi. Ma Artaferne anzi commandò che se essi salvi essere volevano, di nuovo Ippia ricevessero. Gli Ateniesi ricusavano tal condizione, e diceano anzi voler essere de' Per-

Achilleo Castello.

Alceo poeta.

95

96

[a] Giache da Plutarco viene Erodoto rimproverato d' avere qui ommesso un notabile fatto di Pitaco Re di Mitilene, del quale però alcune poche cose nel primo libro cap. 27. si leggono, ora che di Sigeo si discorre abbiamo creduto bene di registrarlo: dice adunque il precitato autore che a Frinone Capitano degli Ateniesi il quale sfidava ogn' uno à singolar battaglia, Pitaco se gli fece incontro, e gettata una rete d' intorno quest' uomo si valoroso e grande, l' uccise, e che essendogli dai Mitilenei offeriti presenti onoratissimi, lanciata un' asta, dimandò tanto di terreno solamente quanto fosse sino alla punta di quell' arma; e che sino al tempo di Plutarco quel luogo Pitacio nomavasi. Plut. de Hist. Herod. Alicarnass.

de' Persiani nemici. Mentre così sono animati e appo i Persiani sono accusati, Aristagora Milesio da Cleomene Lacedemone scacciato di Sparta venne in Atene; avvegnache quella città tra l' altre molto possente era. Venuto nella radunanza Aristagora disse le stesse cose che in Sparta avea dette, delle comodita che erano nell' Asia e della guerra co' Persiani; poiche essi non usavano nè asta nè scudo e facili erano a soggiogarsi. E dicendo egli queste cose, di piu aggiugnea che i Milesj erano coloni degli Ateniesi, li quali era convenevole liberarsi da chi piu di essi poteva. Finalmente il tutto promettea, con ogni preghiera scongiurandoli, finche gl' indusse. E piu facile a lui parve poter molti ingannare, che un solo; come quello che se cio a Cleomene solo non puotè fare, a trentamila Ateniesi lo fece. Adunque gli Ateniesi persuasi, determinarono di mandare venti navi agl' Ionj in aiuto, preponendo ad esse Melanzio, uomo tra' popolani in ogni cosa riguardevole. Queste navi furono incominciamento di tutti i mali a' Greci e Barbari; però avanti che queste uscissero, Aristagora rinaviganao a Mileto si pensò un consiglio il quale in niuna utilita degl' Ionj era per ridondare comeche egli di cio non avesse cura, ma per apportare molestia al Re Dario. Mandò un certo nella Frigia ai Peoni, che erano stati condotti in cattivita sino dal fiume Strimone da Megabazo, e abitavano un luogo e borgo separatamente; a' quali poiche il messo pervenne, così loro disse: Gente di Peonia; mi ha mandato Aristagora Re di Mileto a portarvi salute se acconsentir vorrete. Ora tutta l' Ionia si è ribellata dal Re, è meglio che salvi ritorniate alla vostra patria; il che voi soli fate sino al mare, che del restante avremo noi cura. Cio udendo i Peoni, ne ebbero gran piacere, e prese le mogli e figlivoli, al mare si posero a fuggire, alcuni pochi di essi rimanendosi per malatia. Dove al mare pervennero, di là passarono in Chio, ivi approdati che furono, seguitando le loro pedate fu ad essi sopra una grande cavalleria de' Persiani, ma non potendoli raggiugnere, mandarono in Chio ad essi per farli

7 — Aristagora in Atene.

8 — Aristagora manda ambasciadore ai Peoni.

Peoni si ritornano in patria.

Zz 2 ritorna-

Peonj dai Persiani inseguiti. ritornare. Ma il loro invito ripudiato, a quelli di Chio furono di là in Lesbo trasportati, poi dai Lesbi in Dorisco, donde per terra nella Peonia si ricoverarono. Dopo queste cose, vennero ad Aristagora gli Ateniesi con venti navi, menando seco ancora cinque galee degli Eritrei, li quali non in grazia degli Ateniesi militaavano ma in grazia de' Milesj stessi, loro rendendo la pariglia. Poiche per l'avanti i Milesi agli Eritrei nella guerra contro de' Calcidesi, aveano prestato aiuto. Aristagora quando questi ed altri collegati furono in pronto, fece il passaggio contro Sardi, non però egli andando ma rimanendo in Mileto e preponendo altri capitani de' Milesj, cioè il fratel suo Caropino, e uno degli altri cittadini Ermofranto; con questa armata poiche gl' Ionj in Efeso pervennero, lasciate le navi appo Coreso del territorio di Efeso; con gran numero di genti, prese per guide alcuni Efesj, allo insu andavano pigliando la strada lungo il fiume Caistro. Colà superato il Tmolo vennero a Sardi, e niuno facendo loro resistenza presero tutte le parti della città, toltane la rocca, la quale Artaferne stesso difendea, avendo seco non poca milizia. Ma cio che impedì che coloro non saccheggiassero la città, questo fù: Era in Sardi il piu delle case fatto di canne, e quelle che pur erano di mattoni, aveano però il solaio di canne. Una di esse avendo un soldato accesa, di repente di casa in casa passando il fuoco, consumò la città tutta. La quale ardendo, quanti Lidi e quanti Persiani colà abitavano, da ogni parte circondati, poiche l'incendio avea prese le estremita e non lasciava al di fuori adito, dalla città nella piazza concorsero e al fiume Pattolo, il quale per mezzo il Foro passando porta ivi dal Tmolo limature d'oro, e di poi si mescola al fiume Ermo e quinci nel mare. A questo fiume e nella piazza addensati i Lidi insieme co' Persiani, erano sforzati a difendersi. Gl' Ionj veggendo che i nimici altri si difendevano altri in grande numero loro andavano incontro, presi dalla paura si rivolsero al monte che si chiama Tmolo, e di là di notte tempo alle navi discesero. Abbrug-

Aristagora move contro Sardi.

Caropino, ed Ermofranto capitani dell' armata Greca

Sardi presa dai Greci.

Come incendiata.

Ermo fiume.

bruggiatasi Sardi, arse ancora seco il tempio di Cibele Dea del paese, col quale pretesto di poi li Persiani i templi de' Greci incendiarono. Quando cio seppero que' Persiani che abitano di là dal fiume Ali, allora corsero per dar aiuto ai Lidi, nè avendo trovati in Sardi gl' Ionj che di là partiti erano, per la stessa via seguitandoli li colsero Efeso e azzuffatisi con essi che loro st. ano a fr e, f li volsero e molti ne uccisero an di prodi , e golarmente Evalcide capitano degli Eritrei, il le quei certami che hanno per prem le , te le avea, e ne fu anco da Simonide (gi nte celebrato. Quelli che da tal pugna scamp , qua e là per la città dispersi. E cosi allora fu tuto. M gli Ateniesi dopo queste cose, abbando ti to gl' I , che con messi Aristagora grand e a , sarono dar loro aiuto. Della co de' li gl' vi, contuttocio poiche gia ta e cose ro D fat aveano, preparavano contro di la , e ig per l' Ellesponto, Bizanzo (a) e le citt te l' torno in loro potere ridussero. E lo sso e una gran parte della Caria in ro lla r- ra. Poiche Cauno che pria ricusato di e , poiche Sardi era abbruggiata, e s' gl' nj. Quelli di Cipri ancora, tolt gli A tusi, con unironsi. Ora quelli di Cipri si Medi in cotal modo: Eravi Onesilo minor fratello di rgo Re di Salamina, figlivolo di Chersi, nipote di Si , pronipote di Eveltonte. Costui avendo piu e piu volte per l' avanti sollecitato Gorgo a ribellarsi dal Re, allora udendo che gl' Ionj pure ribellati si erano, con piu veemenza prese a tentarlo. Nel che nulla approfittando Onesilo, osservato il tempo che quegli fuori del castello di Salamina uscito era, unito agli uomini di sua fazione, serrate le porte, fuori lo chiuse. Gorgo del castello privo si fuggì ai Medi; e Onesilo impadronitosene a quelli di Cipri persuadeva che si ribellassero; e indot-

Morte di Evalcide capitano degli Eritrei.

Bizanzo in potere de' Greci.

Onesilo di Salamina.

Gorgo Re di Salamina privato della Signoria dal fratello.

(a) Cioè Costantinopoli.

e indottili tutti, gli Amatusj che ricusavano farlo, di assedio cinse. Mentre costui assedia Amatunta, poiche Dario Re ebbe l' annunzio che Sardi era stata presa e incendiata dagli Ateniesi e dagl' Ionj, e che Duce di tale armata e persuasore di queste cose era stato Aristagora Milesio, dicesi che da prima non faceva conto veruno degl' Ionj perche sapeva come facilmente punirli della ribellione: ma domandando egli poscia chi fossero gli Ateniesi, e di essi udito avendo, allora l' arco domandò, e presolo e postavi sopra una saetta, contro del cielo scagliolla, dicendo: o Giove, mi avvenga di vendicarmi degli Ateniesi. E cosi avendo detto, impose ad uno de' servi suoi, che sempre, postagli davanti la cena, tre volte dicesse: Sire ricordatevi degli Ateniesi. Avendo cosi commandato, fece venire a se Istieo Milesio, il quale sempre appresso di sè tenea, e cosi gli disse: Odo Istieo, che il tuo procuratore a cui hai il governo di Mileto commesso, contro di me nuove cose ha machinato. Perche avendo genti dall' altra Terraferma addotte, e con esse gl' Ionj (li quali a me del commesso pagheranno il fio) tutti comossili contro di me, mi ha privato di Sardi. Come pare a te che vadano queste cose? Come puo egli essersi cio fatto senza consiglio tuo? Però vedi di non tornare a cadere in altra colpa. A che Istieo: E qual parola hai tu detto o Re? Che io possa consigliar cosa, la quale o poco o molto sia per apportarti molestia? Qual profitto potrei avere di questo? ovvero che manca a me da desiderare? io ho tutto quello che tu hai, e tu sei solito palesarmi tutti i consigli tuoi? Che se cio che dici il mio procuratore ha fatto, persuaditi che egli lo ha fatto per suo consiglio. Io veramente non credo che i Milesj nè il mio procuratore abbiano fatto cose nuove contro il tuo imperio. Che se però essi cosi hanno operato, e a te il vero venne narrato, intendi omai cio che hai fatto mentre pensasti di togliermi dal mare. Si conosce che gl' Ionj queste cose hanno intraprese perche io sono rimosso dalla lor vista, del che fare aveano gia prima grandissimo desiderio; che se io nell' Ionia fossi rimaso, niuna quantunque

Amatunta città.

Dario scaglia una saetta verso il cielo.

Parole di Dario ad Istieo.

Risposta d' Istieo al Re Dario.

tunque menoma città si saria mossa. Ora prestamente lasciami nella Ionia tornare, e allora tutti questi affari ti renderò nel primiero stato, e cotesto procuratore di Mileto e machinatore di queste cose ridurrò in tuo potere. Cio quando secondo l'intenzion tua aurò fatto, giuro per gl' Iddj regj che io non prima cangerò questa veste, di cui vestito anderò nella Ionia, che non abbia resa in tuo potere e a te tributaria l' Isola grandissima di Sardegna. Queste cose dicea Istieo per ingannare. Dalle quali persuaso Dario lo lasciò andare, raccomandandogli che dopo aver adoperato quanto egli promettea, a lui ritornasse in Susa. Mentre la nuova di Sardi al Re venne ed egli fece dell' arco cio che si disse e parlò con Istieo e questi da lui accomiatato discese al mare, succedeva quanto dirò. Ad Onesilo che assediava quelli di Amatunta fu portata nuova che Artibio Persiano con navi che portavano grande moltitudine di Persiani, era in corso verso Cipro. La qual nuova ricevuta, Onesilo mandò nell' Ionia messi a chiamar gl' Ionj; li quali non molto soffermatisi nella deliberazione, con una grande armata navale ad esso si portarono, ed essendo approdati a Cipri, li Persiani con navi passarono dalla Cilicia, e per terra andarono a Salamina, mentre i Fenicj con l' armata circondavano quel promontorio che si chiama le Chiavi di Cipro. Così facendo costoro, i Tiranni di Cipri, radunati i Duci degli Ionj, così loro dissero: O genti dell' Ionia, noi diamo a voi l' elezione con chi piu tosto vogliate combattere, se co' Persiani o con li Fenicj. Se volete per terra con li Persiani attaccar la mischia, gia è tempo di uscir dalle navi e ordinar la battaglia, acciocche noi entrando nelle navi vostre facciamo co' Fenicj guerra; e se voi volete co' Fenicj tentar la fortuna, egli è similmente tempo di farlo. Eleggetevi l' uno o l' altro, acciocche per quanto è in noi, l' Ionia e Cipri libere sieno. A che gl' Ionj risposero: Il Comune dell' Ionia mandò noi per difendere il mare, non gia perche noi dando a' Ciprioti le navi, co' Persiani combattessimo in terraferma. Dunque nel luogo che or siamo,

Artibio Capitano de' Persiani.

Parole de' Ciprioti agl' Ionj.

107 108 109 110

faremo

sere coloni degli Argivi. Dopo la ribellione di costoro, subito li cocchj da guerra de' Salaminj lo stesso fecero a' Curiesi. Per il qual fatto li Persiani rimasero a' Ciprioti superiori. Volta la squadra di questi in fuga, molti caddero e segnatamente Onesilo figliuolo di Chersi, il quale avea i Ciprioti indotti a sollevazione, e Aristocipro Re de' Solj figliuolo di Filocipro; di quel Filocipro dico, il quale Solone Ateniese

Aristocipro Re de' Solj.

114 *andato in Cipri sopra tutti i Re con versi celebrò. Il capo di Onesilo, gli Amatusj poiche esso gli avea assediati, lo portarono tagliato nel loro castello, acciocche sopra le porte fosse sospeso. Nel quale così attaccato e di gia scarnato, uno sciame di api entrato fece il mele. Il che così succedendo, l'Oracolo agli Amatusj che lo consultarono, rispose che pigliando il capo lo sepellissero, e ad Onesilo ogn' anno come ad Eroe sacrificassero; e cio essi facendo, meglio le cose loro passarebbono. Il che gli Amatusj fino alla memoria*

Morte di Onesilo.

Api fanno il mele nel teschio di Onesilo

115 *mia fanno. Gl' Ionj i quali in Cipri con naval pugna combattuto aveano, poiche intesero essere le cose di Onesilo in ruina, e che tutte l'altre città de Ciprioti si assediavano, toltane Salamina, e questa aveano al suo antico Re Gorgo i Salaminj restituita, s'affrettarono di tornarsi in Ionia. Delle città di Cipri, quella di Soli lunghissimamente l'assedio sostenne, ma i Persiani il quinto mese, avendo d'intorno*

Gorgo restituito nella Signoria.

116 *scavato il muro, la presero. Così quelli di Cipri essendo stati un' anno liberi, di nuovo in servitù vennero. Ma Daurise che avea una figliuola di Dario in moglie, e Imee ed Otane e gli altri Capitani de' Persiani, essi pure aventi altre figliuole di Dario, perseguitando quegl' Ionj che contro Sardi aveano fatta la spedizione, dopoche nelle navi li cac-*

Soli presa dai Persiani.

Daurise Genero di Dario.

117 *ciarono vinti, partitesi poi le città le espugnarono. Daurise rivoltosi alle città poste nell' Ellesponto prese Dardano, Abido, Percote, Lampsaco, e Pesone, ciascuna in un giorno. A cui mentre andava da Pesone a Pario, venne un messo; che i Carj della stessa opinione degl' Ionj, ribellati*

Piglia cinque città in un giorno.

118 *si erano. Però volto indietro il suo viaggio, dall' Ellesponto verso Caria condusse l'esercito. Ma primache giungesse Dau-*

rise, li Carj certificati della sua venuta si radunarono alle colonne bianche appellate, e al fiume Marsia che dal paese Idriade scorre nel Meandro. Qui radunatisi i Carj molti pareri si dissero, ma il migliore fu a giudizio mio quello di Pissodaro figlivolo di Mausolo, di nazione Cindiese, il quale avea la figlivola di Siennese Re de' Cilici. Il costui parere fu, che i Carj passando il Meandro e avendo il fiume alle spalle, col nimico combattessero in modo, che tolta la speranza di fuggirsi, e sforzati ad ivi stare, si rendessero piu forti che non erano di natura. Ma questa sentenza non vinse, bensi quella che piu tosto i Persiani avessero a tergo il Meandro che essi; cosiche se i Persiani si fossero in fuga volti non potessero ritornare senon affogando nel fiume. Dopo cio venuti i Persiani, e passato il Meandro, quivi sopra il fiume Marsia li Carj fecero battaglia aspra e lunga co' Persiani. Alla fine per la moltitudine de' nemici volsero le spalle. Nella qual battaglia, de' Persiani caddero duemila, de' Carj diecimila, de' quali i fuggitivi, sino a Labranda nel tempio di Giove militare, in quel santo e grande bosco di platani, cacciati furono. Sono li Carj soli, di quanti conosciamo, che a Giove Militare sacrificano. Qui dunque scacciati li Carj consultavano della loro salute, e se dovessero rendersi a' Persiani o lasciare del tutto l' Asia. Consultando di cio, vennero in loro ajuto i Milesj con altri collegati. Allora i Carj mutata la primiera volontà di nuovo s' animarono a rinovare la guerra e combatterono co' Persiani assalitori; e piu lungamente di prima essendosi combattuto, furono posti in fuga con molta uccisione e singolarmente de' Milesj. Dopo questa disgrazia i Carj di nuovo radunato l' esercito cambatterono. Perche udendo che le città loro sariano da' Persiani invase, tesero ad essi insidie nella via che va in Pedaso (a) nelle quali insidie li Persiani di nottetempo cadendo, furono tagliati a pezzi co' loro Capitani Daurise Armagora e Sisamace.

Pissodaro figlio di Mausolo.

Fatto d'arme fra i Carj ed i Persiani al fiume Marsia.

120

121

Con

[a] Il Boiardo legge: *ma riparata altra gente sotto la condotta d' Ercole Ibaleneo posero agguato nella selva che è nel viaggio di Milasso, e la notte assalirono i Persiani.*

Con essi però anco Mirse figlivolo di Gige, sendo stato Conduttore
122 dell' agguato Eraclide figlivolo d' Ibanoli nativo Milassese. Così
perirono que' Persiani. Imee però che era pure uno de' persecutori degl' Ionj che sotto Sardi combattuto aveano, voltosi alla Propontide, prese Cione Misia. E questa presa, udendo che Daurise lasciato l' Ellesponto andava verso Caria, lasciata egli la Propontide, nell' Ellesponto condusse l' esercito e prese gli Eloj tutti che abitano la spiaggia Iliada. Prese anco i Gergiti, che erano soli rimasi degli antichi Teucri. E lo stesso Imee pigliando queste nazioni morì di malatia in Troade. Ma Artaferne prefetto di Sardi, e Otane terzo Capitano scelti per condurre l' esercito contro
123 l' Ionia e l' Eolide confinante, presero nell' Ionia Clazomena e nell' Eolide Cuma. Prese le quali castella, Ari-
124 stagora Milesio, come il riseppe, ebbe ad impazzire, perche egli avea così turbata l' Ionia e tanti affari confusi. Adunque veggendo cio, e che Dario non potea superarsi, determinossi fuggire, e chiamati quelli della sua fazione, consultò dicendo che ad esso meglio era se fosse di Mileto cacciato avere alcun rifugio pronto, o si volesse condur colonia in Sardegna o in Mircino degli Edoni, il quale Istieo
125 avea dal Re Dario in dono ricevuto e cinto di mura. Così Aristagora domandava. Ma Ecateo figlivolo di Egesandro Istorico niegava che si dovesse condur colonia nè nell' un luoluogo nè nell' altro; ma se era da Mileto scacciato, far un castello nell' Isola di Lero, e qui posare, e che di poi sarebbe a Mileto ritornato. Così consigliava Ecateo. Però
126 commesso Mileto a Pitagora uomo approvato tra que' Popolani, esso presi tutti quelli che così vollero, in Tracia navigò e ottenne il paese ove andò. E di là avvanzatosi, mentre assedia una città, egli e tutto il suo esercito fu da Traci, quantunque facesse patti di partirsi, ammazzato.

Cione città.

Sardegna isola.

Egesandro Storico.

Aristagora trucidato.

IL FINE DEL QUINTO LIBRO.

L' ERATO

OUUERO

IL SESTO LIBRO

DELLA STORIA

D' ERODOTO ALICARNASSEO.

Rristagora della Ionica ribellione machinatore così perì, ma Istieo Signor di Mileto dal Re Dario accomiatato, da Susa partissi e venne a Sardi, dove arrivato fu da Artaferne Prefetto interrogato da qual cosa gli paresse che gl' Ionj si fossero indotti a ribellarsi. E niegand' egli di saperlo, anzi meravigliandosi del fatto come notizia pur non avesse delle presenti cose, Artaferne che s' avvedea usare lui d' inganno e sapere la vera origine della sollevazione, così dissegli: Tu hai o Istieo cucito questo calzare, ed Aristagora se l' ha posto in piedi. Cio disse Artaferne 1 2

inten-

intendendosi della ribellione; onde Istieo di lui temendo come di quello che il fatto sapea, di nottetempo al mare si fuggì, e ingannato il Re Dario a cui promesso avea di sottoporre la grande isola di Sardegna, si fece condottiero degl' Ionj nella guerra contro Dario. Ed essendo egli passato in Chio, quivi fu preso e posto ne' ceppi, credendo quelli dell' isola ch' egli per parte di Dario cose nuove contro di essi machinasse. Ma poiche tutto l' ordine intesero, e come egli era nimico del Re, lo sciolsero da' legami; e 3 *gl' Ionj interrogandolo perche mai con tanta istanza avesse ad Aristagora persuaso che al Re mancasse, e avesse a loro si grande strage apportata, la cagione di cio non manifestò loro, ma disse che il Re Dario determinato avea di trasferire i Fenicj nella Ionia togliendoli dalle loro sedi, e gl' Ionj nella Fenicia, e che per tale motivo avvisato lo avea; in tal guisa Istieo discorreva benche non avesse il Re cosa tale in alcun modo in pensiero, e così egli at-* 4 *terriva gl' Ionj. Dopo cio scrisse lettere ad alcuni Persiani ch' erano in Sardi, come quelli che aveano con esso lui di ribellione favellato, e mandolle per un certo Ermippo di Atarni. Ma costui in vece di consegnare le lettere a cui erano indrizzate, ad Artaferne recapitolle; il quale conosciuto cio di che si trattava, volle che Ermippo le rendesse a chi Istieo le mandava, ma che poi anco in sua mano ponesse quelle che vincendevolmente rispondevano i Persiani ad Istieo. Così pa-* 5 *lesatasi la cosa, Artaferne molti Persiani uccise. Ed in Sardi fu veramente tumulto. Ma Istieo da cotale speranza caduto, scongiurando quelli di Chio, fu da essi a Mileto condotto. I Milesj che volontieri da Aristagora liberati si erano, in niun modo persuadersi poteano di ricevere colà alcun altro Tiranno, come quelli che gustato aveano la libertà. Istieo adunque avendo di notte tentato di introdursi in Mileto, da un certo Milesio fu in una coscia ferito. Così ributtato dalla sua patria si riparò in Chio, e di là, poiche non puote indurre i Chioti a consegnargli le navi, passò in Mitilene, ed avendo persuasi i Lesbj a dargli le navi,*

Istieo si fugge e ricoverasi in Chio.

Ermippo.

Congiura d' Istieo scoperta, e come.

vi, essi veramente armate otto g[illegible]e [illegible]ono con essolui a Bizanzo. E colà soffermatisi attrappavano i navigli che dal Ponto veniano, toltine quelli che essendo pronti di ubbidire ad Istieo faceano a loro modo. Facendo queste cose Istieo e quelli di Mitilene, a Mileto aspettavasi un grande esercito navale e terrestre. Percbe i Capitani de' Persi radunate in un solo esercito tutte le forze loro, verso di quell' isola andavano, tenendo tutte le altre città per un nulla. Tra' marinari erano li Fenicj prontissimi, co' quali militavano quelli di Cipro testè soggiogati, e i Cilici e gli Egizj.

Persiani si preparano alla guerra.

7 *Intendendo gl' Ionj che questi sarebbero venuti contro Mileto e tutta l' Ionia, mandarono ciascuno i principali suoi al Consiglio de' Panionj. (a) Li quali radunati per deliberare, parve loro non doversi contro de' Persiani mandare soldatesche terrestri, ma che dagli stessi Milesj le mura si difendessero, non lasciando di fornire con sue navi l' armata, e questa ben fornita, quantoprima dovere attaccarsi la pugna navale appresso Lada per sovvenire a Mileto; perche Lada è una picciola isola posta a fronte de' Milesj.* 8

Gl' Ionj si preparano a difender Mileto.

Lada Isola.

Laonde empiute le navi, gl' Ionj furono pronti, accompagnandoli gli Eolesi tutti che abitano nella terra Eolica; e così formarono l' armata. Il corno ch' era verso l' aurora, gli stessi Milesj con ottanta navi che aveano somministrate, occupavano. A questi erano contigui li Prianesi con dodici navi e i Miusj con tre. A questi vicini li Tei con diciasette navi; quelli di Chio con cento. Dopo questi erano posti gli Eritrei e i Focesi i primi con otto, gli altri con tre navi, ed a questi andavano presso i Lesbj con settanta; e sessanta per ultimo conducevano i Samj che tenevano il corno occidentale, onde le navi de' Ionj al numero di trecento e cinquantatre ascendevano, e quelle de' Barbari a seicento.

Armata Greca composta di 353 navi, e quella de' Persi al numero di 600.

9 *Le quali poiche esse pure vennero alla campagna de' Milesj e fu pronta ad esse tutta l' infanteria, i Capitani Persiani, udita la moltitudine delle Ioniche navi, temettero forte di non poter soverchiare il nemico e però di non poter pigliare Mileto, se non s' impadronivano*

(a) Tutti gl' Ionj.

vano dal mare, e così cadere appo Dario in pericolo di castigo. Considerando ciò, radunarono li Tiranni dell' Ionia li quali da Aristagora Milesio erano stati da' loro governi discacciati e si erano appresso li Medi riparati e allora contro Mileto unitamente combatteano, e quelli tutti convocati, così loro dissero: O gente Ionia ora è tempo di dimostrare quanto e qual animo abbiate verso la Regia casa. Dunque ciascuno di voi cerchi di levare li popolani suoi dagli altri compagni allettandoli con questa promessa; che essi così facendo nulla molestia o danno sentiranno della ribellione, niuna cosa loro o sacra o privata sarà incendiata, nè peggiore trattamento avranno che dianzi hanno avuto; ma non volendo ciò fare anzi venire in ogni modo a battaglia, dite loro che questi danni gliene avveranno: in guerra vinti, saranno in servitù rapiti, i loro figliuoli castrati, le vergini trasportate

Parole de' Persiani ai Greci loro commilitoni.

0 *in Battro, (a) la loro terra ad altri consegnata. Così avendo parlato i Duci de' Persiani, li Principi degl' Ionj mandarono la seguente notte ciascuno ad avvisare i suoi di quanto imposto*

1 *loro era. Ma gl' Ionj a' quali questi annunzj pervennero, li disprezzarono, nè commetter vollero tradimento, credendo ciascuno che a sè solo fosse da' Persiani l' avviso mandato. Queste cose accadettero subitochè li Persiani a Mileto approdarono. Dipoi radunatisi gl' Ionj a Lada e tenendosi consiglio e dicendosi varj pareri, Dionisio capitano de' Focesi così parlò: Poichè Ionj le cose nostre sono sotto il taglio del rasoio, cosicchè siamo in procinto o di essere liberi o servi, e servi considerati come fuggitivi; se voi volete schivar le disgrazie, conviene affaticarsi vincere il nemico ed acquistarsi la libertà. Ma se sarete codardi, e facendo tumulto ogni cosa volgerete sossopra, io non ho speranza alcuna che non paghiate al Re il fio. Se a me acconsentirete e daretevi a me in arbitrio; io, assistendoci gl' Iddj com' è convenevole, vi prometto che o con noi il nemico non verrà a battaglia, o se pur verrà, egli sia molto inferiore.*

Gl'Ionj tengono consiglio di guerra a Lada.

Dionisio capitan de' Focesi.

Proverbio.

2 *Ciò udendo gl' Ionj si diedero in balìa di Dionisio. Egli però facendo*

[a] Questo Battro oggi è una parte del regno di Corasan che è soggetto al Sofì e Re de' Persiani.

Dionisio esercita l' armata navale.

facendo di continuo schierar le navi a corno, a fine di tener esercitati i remiganti, e facendo l' une per mezzo all' altre passare per così insieme avvezzare a star armati i soldati che dentro v' erano, il restante della giornata le tenea sull' ancore, e ogni giorno facea gl' Ionj affaticarsi. Ed essi fino al settimo giorno ubbidirono e fecero il commando. L' ottavo giorno impazienti di tali fatiche e per l' assiduo travaglio e per il caldo del sole, dissero tra sè: E quale degl' Iddj abbiamo offeso, che si vogliano da noi tali cose patire? Noi impazziti e tolti fuori di giudizio ad un Focese superbo il quale ha tre sole navi, del tutto abbiamo noi medesimi dati in balìa? Et egli con intollerabili fatiche ci ancide? Ecco fra noi più d' uno ammalato, e può lo stesso al restante accadere. A noi certo è meglio tolerare anzi qualsisia altra cosa che questa, ed anco, se d' uopo fia, la servitù sostenere, che essere da' presenti mali afflitti. Sù dunque; non si ubbidisca più a costui. Così parlavano tra sestessi, e tutto all' improviso niuno volle ubbidirlo, ma piantati nell' isola i padiglioni, stavansi sotto l' ombra, e non voleano entrar nelle navi nè fare esperimento alcuno. Ciò veggendo i Capitani de' Samj subito usarono il parere di Eace figliuolo di Silosonte, il quale prima per ordine de' Persiani avea tra loro sparso che dovessero lasciare la società degl' Ionj. Dico dunque che vedendo i Samj essere grande confusione negl' Ionj, ricevettero il predetto consiglio, ed anco perchè non parea mai che potessero superare la possanza del Re, e ben sapeano che se la presente armata fosse stata superata, altra cinque volte maggiore si avrebbe preparata. Presa dunque cotale occasione, subito che videro gl' Ionj ricusanti di ubbidire a' commandi, stimarono bene di porre in salvo le cose sacre e la Repubblica loro ed i privati interessi. Ora quell' Eace di cui ammisero i Samj il ragionamento, fu figliuolo di Silosonte figliuolo di Eace Tiranno di Samo da Aristagora Milesio privo del principato, come gli altri Re dell' Ionia. Adunque poichè i Fenicj presero a navigare contro gl' Ionj, essi ancora presero a sten-

Eace figlio di Silosonte.

Battaglia tra i Regj e gl' Ionj.

I

II

a stendere all'incontro le navi divise in corni, e la battaglia fu attaccata. Io non posso di certo scrivere quali degl' Ionj valorosi e quali vili fossero, perche l'uno all'altro dà la colpa. Però si dice che allora i Samj, come erano con Eace rimasi d'accordo, alzate le vele per ordine si partirono e andarono in Samo, toltene undici navi delle quali i conduttori rimasero e combatterono, non volendo a' Capitani ubbidire. Per lo qual fatto il Comune de' Samj loro permise, che i loro nomi ripetendo la progenie de' suoi maggiori come di uomini valorosissimi, fossero in una colonna scritti, e tal colonna rimane tuttavia nel Foro. I Lesbj vedendo che i Samj i quali erano loro vicini si davano alla fuga, fecero essi pure lo stesso, come anco la maggior parte

Samj si partono dalla battaglia.

Lesbj fanno il simile.

5 degl' Ionj cio fatto aveano. Ma di quelli che stettero in battaglia i piu acremente perseguitati furono i Chii, sicome quelli che illustri prove aveano di sè mostrate, e non s'erano con gli altri volontariamente annighittiti; Imperocche, come sopra detto è, menando cento navi ciascuna con quaranta difensori di scelti Cittadini, comeche vedessero che molti della lega traditori erano, però non stimarono buono di essere simili a que' mali uomini. Ma abbandonati con pochi compagni correndo qua e là combatterono tuttavia, finche piu navi de' nemici prese, e delle loro perdutene, con gli altri si ripararono al lor paese. Ma quelli de' quali le navi erano indebo-

Scioti combattono valorosamente.

6 lite per i buchi in esse fatti, perseguitandoli i nimici, fuggironsi a Micale, e colà ficcate in terra le prode e lasciate al lito le navi, per terra caminando entrarono nella campagna Efesia, e sull'imbrunire, andarono entro la città, mentre colà dalle donne si faceano sacrifizi a Cerere datrice delle leggi. Essendo costoro armati, e veggendo gli Efesi che ne' lor confini in simil guisa entravano, ignari dell'accaduto, si levarono à romore credendo fermamente che fossero ladri e per

Armata Greca rotta dalla Persiana.

7 rubarsi le femine venuti, onde tutti concorsero per ributtarli, e gli uccisero, e così li Chiotti perirono. Ma Dionigi di Focea avendo inteso che le cose degl' Ionj erano indebolite, prese tre navi de' nemici, se n'andò, non gia verso Focea (ben

1 *Accadute queste cose a' Milesj non resero loro la pariglia i Sibariti, i quali spogliati della città, abitavano Laone e Scidro. Poiche presa Sibari da' Crotoniati, tutti i Milesj giovani si rasero il capo e fecero un lutto grandissimo. Stantechè di tutte le città che conosciamo quelle due singolarmente erano congiunte con iscambievole ospizio. Ma non come i Sibariti fecero gli Ateniesi: li quali e con molte altre cose dimostrarono il lor rammarico della presa di Mileto, e con questa singolarmente, che mentre Frinico recitava una sua Favola o Tragedia del saccheggio di Mileto, il teatro lagrimò, e gli Ateniesi poiche colui avea si domestici mali ricordati, lo condannarono in mille dramme, facendo* 2 *un' editto, che niuno dipoi quella Favola recitasse. E Mileto invero rimase di cittadini desolato. Ma a que Samj che alcuna cosa aveano, tanto dispiacque la convenzione dai Capitani loro co' Medi stabilita, che subito dopo la naval pugna un consiglio presero d'ire altrove ad abitare primache il Tiranno Eace venisse, per non ubbidire ad esso nè ai Medi. Ora in questo stesso tempo li Zanclei mandati da Sicilia ambasciadori sollecitavano gl' Ionj di andare al Bel lido ad abitare, desiderosi di quivi fare una città d' Ionj. Ora questo che si chiama Bel lido è veramente de' Siciliani, ma in quella parte di Sicilia che volge alla Tirrenia. Sollecitati dunque da costoro, degl' Ionj i soli Samj, con quei Milesj* 3 *che fuggiti si erano, colà andarono. E navigando intorno a i Locri Epizefirj, accadde che tratanto i Zanclei assieme col loro Re che avea nome Scite, assediarono la città de' Siciliani per espugnarla; e cio udendo Anassileo Tiranno di Reggio, offeso co' Zanclei, andando a' Samj, li persuase che meglio era dare un addio al Bel lido a cui navigavano, ed occupare anzi Zanclea ch'era d' uomini sproveduta. I Samj persuasi, infatti Zanclea occuparono. (a) Cio udito i Zanclei, andarono a soccorrere la città loro, chiamato Ippocra-*

Laone e Cidro città.

Zanclei popoli di Sicilia. Invito de' Siciliani ai Ionj.

Samj e Milesj Coloni in Italia.

Scite Re de Zanclei. Reggio città d' Italia nella Calabria.

Zanclea città di Sicilia.

 te Tiran-

[a] Questa città secondo F. Leandro Alberti oggi è Messina appellata, e secondo Strabone e Polibio ella fù edificata dalli Nassj vicini di Catania; ma avanti che da' Samj e Milesj fosse presa, era abitata da' Cumani e Calcidesi. Fu poi rovinata da Anassileo tiranno, come descrive Polibio, e dallo stesso poscia rifabricata.

te Tiranno di Gela il quale avea lega con loro. Costui venuto ad essi con l'esercito per soccorrerli, pose in ceppi Scite Monarca de' Zanclei, e suo fratello Pitogene e li relegò nel castello d'Inico; ma gli altri Zanclei, per patto fatto co' Samj, e per scambievole giuramento, ad essi diede e tradì; ricevendo in mercede la metà della suppellettile ed i Schiavi che erano nella città, e cio che fuori era ne' campi. Dunque i piu de' Zanclei a titolo di Schiavi egli tra' ceppi tenea, de' quali i riguardevoli al numero di trecento diede a' Samj da uccidere; il che però essi fare non vollero. Del resto Scite Monarca de' Zanclei si fuggì da Inico in Imera, e di là passò in Asia e andò al Re Dario, da cui fu tenuto per il piu giusto di tutti gli uomini che di Grecia a lui fossen andati. Perche dopo avere egli scongiurato il Re di ritornare in Sicilia, di nuovo di Sicilia al Re venne, finche per la lunga età e vecchiezza assai felice si morì. I Samj adunque liberati dai Medi, felicissimamente acquistarono Zancle città bellissima. Dopo la guerra navale fattasi per Mileto, i Fenicj (volendo cio i Persiani) ricondussero in Samo Eace figlivolo di Silosonte, come uomo di essi piu ch'altri meritevole, e che bene si era per essi adoperato. La qual sola città, di quante si ribellarono a Dario, fu quella che non fu nè essa nè i suoi templi abbruggiati, perciochè nella pugna navale da' Collegati si dipartì. Subito dopo l'espugnazione di Mileto, i Persiani presero Caria, vendendosi in parte di buona voglia le città, e in parte a viva forza. E queste cose così passarono. Ma ad Istieo Milesio, mentre si trovava intorno a Bizanzo e tratteneva le navi da carico che di Ponto veniano, fu portata la nuova di quanto era di intorno a Mileto accaduto. Però egli dando la cura delle cose appartenentisi all' Ellesponto a Bisalte figlivolo di Apollofane Abideno, ed' esso avendo seco i Lesbj, navigò a Chio, e ad un forte di quella campagna che chiamasi le Cave, (a) azzuffatosi col presidio de' Chiotti, perciocche non lo accoglievano, molti di essi uccise, ed assieme gli

Scite reso prigione da Ippocrate Signore di Gela.

Scite fugge di prigione.

Eace di novo nella Signoria di Samo.

Caria sotto i Persiani.

Bisalte figlio di Apolofane.

Chio espugnata da Istieo.

[a] Il Bojardo legge: *la Concava*.

perche cio non succedesse, o perche di nuovo non fuggisse e divenisse ancora grande appo il Re, Artaferne Pretore di Sardi e Arpago che l' avea preso a Sardi conducendolo, posero in croce il di lui corpo, ed il capo condito con sale al Re Dario portarono. Il che udito, Dario riprese agramente quelli che cio fatto aveano, perche non glielo avessero vivo condotto, e commandò ch' essi lavando il capo d' Istieo e onorevolmente avvolgendolo, lo sepellissero, come uomo di sè e de' Persiani benemerito. Cosi le cose d' Istieo passarono. Ma l' armata navale de' Persi svernando intorno a Mileto, il secondo anno quinci navigando, facilmente prese l' isole aggiacenti alla Terraferma, Chio Lesbo e Tenedo; delle quali isole ciascuna che pigliavano, i Barbari mettevano in rete. Ora questo mettere in rete essi fanno cosi: Un' uomo pigliando per mano l' altro uomo, vengono dalla parte del mar boreale e vanno verso l' australe; di poi camminano per tutta l' isola, preda facendo degli uomini. Nello stesso modo pigliarono in Terraferma le città Ioniche, toltone che non misero in rete gli uomini, poiche non puotero. E a questo luogo, non andarono in vano le minaccie che gia fecero i Capitani de' Persi agl' Ionj, quando aveano a fronte gli alloggiamenti. Poiche dopo essersi impadroniti delle città, castrarono i fanciulli sciegliendo i piu belli, di uomini facendoli eunuchi, e le Vergini di rare bellezze, condussero al Re, e oltre a cio le città abbruggiarono co' loro templi. Cosi la terza volta gl' Ioni in servitu vennero; prima de' Lidi e di poi due volte de' Persiani. Partitosi dall' Ionia il navale esercito, sottomise tuttocio che è a sinistra a chi naviga l' Elesponto. Perche quanto è a destra era gia stato da' medesimi soggiogato per via di Terraferma. Ora questi paesi dell' Ellosponto in Europa sono: Chersoneso nella quale sono spesse città, Perinto e le Castella per la Tracia, Selimbria e Bizanzo. De' quali i Bizantini e i Calcedonj che sono nel lido ulteriore, nepure aspettarono la venuta dell' armata Fenicia, ma lasciato il paese loro si ripararono nelle parti interiori del Ponto Eusino, e colà fondarono

Fine infelice d'Istieo.

Ionj la terza volta in servitu.

31 32 33

darono

darono la città di Messambria. Ma i Fenicj abbruggiati questi luoghi che erano deserti, si voltarono a Preconneso ed Artace. E questi pure abbruggiati, di nuovo in Chersonneso rinavigarono per gettare a terra l'altre città che prima non aveano gettate. Poiche a Cizico ne pur s'accostarono mentre i Ciziceni gia erano sotto del Re prima di questa venuta della Fenicia armata, sendosi resi a Oebari che era presidente di Dascilo e figlivolo di Megabazo. L'altre città del Chersonneso, toltane Cardia, li Fenicj soggiogarono.

Messambria città in Ponto da cui fabricata.

4 Delle quali sino a quel tempo era Tiranno Milziade figlivolo di Cimone, nipote di Stesagora; del quale imperio era stato autore Milziade figlivolo di Cipselo in questo modo: I Dolonci Traci tenevano pria questo impero di Chersonneso. Cotali Dolonci essendo dagli Absintj con guerra molestati, mandarono li loro Re a Delfo per consultar della guerra. A' quali la Pitia rispose, che si scieglieslero per autore di condur la colonia colui che il primo, mentre dal tempio partivano, ad ospizio invitati gli avesse. I Dolonci entrati per la sacra via per mezzo a' Focesi e Beozj fecero viaggio, da niuno de' quali invitati, si volsero

Milziade figlio di Cimone.

5 ad Atene. In quel tempo l'imperio tutto d'Atene Pisistrato avea, dominava però anco Milziade figlivolo di Cipselo di tale famiglia che mantenea i cocchj per li giuochi Olimpici, che pigliava la sua prima origine da Eaco ed Egina, ma piu recentemente era Ateniese, da Fileo figlivolo di Ajace, il quale il primo fu in quella casa Ateniese. Cotesto Milziade sedendo nell' atrio di sua casa e vedendo li Dolonci che passavano e che non portavano le vesti di quel luogo nè le aste, forte li chiamò, e accostandosi essi, offerse loro l'albergo e gli ospitali doni. Coloro ricevendo l'offerta, ospitalmente da esso ricevuti furono, e per ordine raccontarono a lui l'oracolo, e gli porsero preghiere accio ei seguisse il divino volere. Milziade udito un tale ragionamento, si persuase subito, come quello che annoiato dal imperio di Pisistrato desiderava di là partirsi, e subito mandò in Delfo a consultare l'Oracolo se dovea fare quanto i Dolonci chiesto

gli

gli aveano. Cio pure commandando la Pitia, in tal modo Milziade figlivolo di Cipselo, gia avanti vincitore nel corso delle carrette ne' givochi Olimpici, insieme co' Dolonci navigò, pigliando tutti i volontarj degli Ateniesi per l' espedizione, e poiche fu al luogo, da quelli che condotto lo aveano, fu creato Re. Egli primamente munì con varj lavori l' Istmo del Chersonneso dalla città di Cardia fino a Pattia, acciocbe il paese non potesse essere infestato dalle scorrerie degli Assintj. (a) Ha questo Istmo trentasei stadj di spazio. E dentro il medesimo ha il Chersonneso quattrocento e venti stadj di lunghezza. Dunque Milziade chiuse così le fauci del Chersonneso, e in tal modo esclusi gli Absintj primache ad altri, fece ai Lampsaceni guerra; ed essi tesogli agguato, lo pigliarono vivo. Udito cio Creso di Lidia, poiche a lui era caro Milziade, per messi commandò a' Lampsaceni che lo lasciassero andare, altramente li minacciò di stritolarli come un pino. Per tale ragionamento dubbiosi i Lampsaceni di cio che fosse che Creso li minacciava di pestarli a guisa di un pino, appena uno de' loro vecchj inteso ciò ch' era, loro lo espose, dicendo che il pino solo tra tutti gli arbori ha tale proprieta che tagliata che sia non manda prole ma del tutto si muore. Che però temendo i Lampsaceni di Creso, sciolsero Milziade e lo rimandarono. Così Milziade per risguardo di Creso campò; il quale poi senza figlivoli morendo lasciò le ricchezze e l' imperio a Stesagora, figlivolo di un suo fratello uterino nomato Cimone. Al quale Milziade quelli del Chersonneso, qual' è il costume, come a suo fondatore sacrificano, e in determinato tempo celebrano il givoco Equestre e Ginnico; nel quale a niuno de' Lampsaceni è permesso di combattere. Durando la guerra co' Lampsaceni, accadde che Stesagora pure senza figlivoli mancasse per una percossa di scure ricevuta nel capo nel Pritaneo da uno che si simulava disertore, ma che veramente nemico era e bizzaro. Stesagora essendo in tal modo morto, allora i Pisistratidi mandarono Milziade figlivolo di

Milciade creato Re, munisce l' Istmo.

Cimone

[a] Il Boiardo legge: *chiuse incontinente di muro quello stretto che è tra due mari, e congiunge il Chersonneso a Terraferma, cioè dalla città di Pattia a quella di Cardia.*

Cimone, fratello del defonto Stesagora nel Chersonneso con una galea per amministrare le cose, al quale ancora in Atene aveano conferiti benefizj, non consapevoli invero della morte di Cimone suo padre, la qual morte qual fosse esporrò in altro libro. Milziade poiche venne nel Chersonneso tenea in sua casa il fratello Stesagora, machinando vendette. Il che udito avendo quelli del Chersonneso, si congregarono li principali delle città tutte, e tutti in un drapello andando quasi per condolersi, furono da lui posti in ceppi, e cosi Milziade ottenne il Chersonneso, mantenendosi cinquecento guardie o custodi, e condusse in moglie Egesipila figlivola di Oloro Re de' Traci. 40 *Questo Milziade figlivolo di Cimone testè veramente era nel Chersonneso venuto, ma poiche venne, piu gravi negozj di quelli che gli erano occorsi l'occuparono. Poiche tre anni dopo queste cose, gli convenne i Sciti fuggire: mentre gli Sciti Pastori irritati dal Re Dario, radunate le loro milizie vennero sino in Chersonneso. E la costoro venuta non avendo ardire di aspettare Milziade fuggì di Chersonneso. Finchè quelli poi partiti, i Dolonci lo ricondussero tre anni avanti che queste altre cose gli accadessero.* 41 *Poichè udendo esser allora i Fenicj appo Tenedo, con cinque galee che de' suoi averi empiute avea, navigò in Atene, e come egli avea sciolto dalla città di Cardia, navigava per il golfo Nero, sorpassando il Chersonneso, fu circondato dall' armata de' Fenicj, ed egli con quattro navi presso Imbro scampò, ma la quinta a cui commandava Metioco il maggiore de' figlivoli di Milziade (nato non della figlia di Oloro Trace, ma da un' altra donna) sendo dai Fenicj inseguita, fu da essi presa con lo stesso Metioco, il quale conosciuto per figlivolo di Milziade, lo condussero al Re, credendo di fargli cosa gratissima: perche Milziade avea detto appo gl' Ionj il suo parere, persuadendo che si facesse a modo degli Sciti, quando volevano che sciolte le navi a casa si ritornassero. Ma sendo stato Metioco a Dario presentato, questi tanto fu lungi dal fargli male alcuno, che anzi molti beni diedegli, e fra l' altre cose gli donò una casa e un*

Egesipila figlivola di Oloro.

Sciti in Chersonneso.

Milziade si fugge.

Tenedo isola.

Milziade scampa dalle mani de' Fenicj.

Metioco figlio di Milziade preso dai Fenicj.

podere e moglie Persiana, dalla quale figlivoli ebbe che si annoverarono tra' Persiani. Milziade da Imbro giunse in Atene. Nè a quella stagione altra cosa si fece da' Persiani di ostile contro gl' Ionj, ma piutosto amorevolmente trattaronli. In quest' anno però Artaferne Prefetto di Sardi, chiamati a sè i legati della città, costrinse gl' Ionj a far patti tra loro, di dar sua ragione a tutti nè offendersi scambievolmente. Costretti a così fare gl' Ionj li divise per parasanghi (così apellano i Persiani la misura di trenta stadj) i loro paesi e per ciascun paese impose loro tributi; li quali da Artaferne instituiti, sino alla mia età colà durano quasi gli stessi che prima furono. E così furono le cose accomodate. Di poi nella prossima primavera sendo stati gli altri Duri licenziati, Mardonio figlivolo di Gobria, ancora giovanetto, che poco prima presa avea in isposa Artozostra figlivola di Dario, discese al mare, conducendo seco grande esercito di pedoni e di marinai. Il quale dipoi con tale esercito pervenuto in Sicilia, egli montato in nave col restante dell' armata si partì, conducendo altri Capitani in Ellesponto i pedoni. Ma dopoche Mardonio navigando lungo tempo l' Asia, nell' Ionia pervenne; io qui riferirò una mirabil cosa a que' Greci che non accordano aver Otane uno de' sette Persiani persuaso essere meglio lo stato popolare. Mardonio deposti i Tiranni dell' Ionia, stabilì per le città tutte il Comune o repubblica. Cio fatto s' affrettò d' andare nell' Ellesponto, ove radunata una grande quantita di navi e molti pedoni, quelle milizie con navi fece vallicare l' Ellesponto e per l' Europa se n' andava verso Eretria e verso Atene, perche queste due città erano il pretesto della spedizione o passaggio; ma egli in animo avea di pigliare quante città avesse potuto de' Greci. Poiche con l' armata navale soggiogò li Tassi, senza che nepure una mano alzassero, e con l' esercito pedestre i Macedoni in servitu pose, oltre quelli che gia vi erano; mentre quelle nazioni che piu addentro sono de' Macedoni erano di gia tutte soggiogate. Questa armata navale da Tasso navigando e radendo la

Mardonio figlio di Gobria.

Artozostra figlia di Dario.

Mardonio scaccia i tiranni dell' Ionia.

Tassi sotto de' Persiani.

Terra-

Terraferma opposta, andò sino ad Acanto, e di là sciogliendo, mentre si aggira intorno all' Ato, un vento aquilonare veemente ed' opposto al suo passaggio soffiò contro di essa e molte navi contro dell' Ato fece percuotere; cosicbe si dice cbe trecento ne maltrattò e cbe ne morirono sopra ventimila uomini. Percbe essendo quel mare di mostri ripieno, molti ne perirono da quelli rapiti, altri ne' scoglj rotti e gettati, altri percbe nuotare non sapeano affogati, e altri interizziti dal gelo rimasero. All' esercito navale così successe. Ma

Acanto città.

Armata Persiana maltrattata da' venti.

5 mentre Mardonio con l' esercito pedestre era in Macedonia, li Traci Brigi nell' imbrunire della notte lo assalirono, e uccidendo molti, lo stesso Mardonio ferirono. Ma tuttavia nè pur essi puotero sottrarsi alla servitu de' Persiani. Poicbe Mardonio non prima da que' luogbi partissi cbe non gli avesse in suo potere ridotti. Soggiogati questi ricondusse l' esercito, si per la disgrazia cbe eragli avvenuta nel pedestre contro de' Brigi, e si ancora per la maggiore cbe avea al monte Ato incontrata con le navi. Così questo esercito vituperosamente tornò in Persia. L' altro anno dopo questo, Dario

Traci soggetti a' Persiani.

6 commandò per un messo ai Tassi cbe le lor mura abbattessero e le navi in Abdera trasportassero; poicbe erano stati da' loro vicini calunniati cbe si volessero ribellare. Avvegnacbe i Tassi, come quelli cbe erano stati assediati da Istieo Milesio e possedevano grandi averi, se ne servivano nel fabricare lungbe navi, e nel circondare forti mura alla loro città. Queste riccbezze le aveano dalla Terraferma e da' metalli. Dalle miniere dell' oro veniano loro per lo piu ottanta talenti, e da' metalli di Tasso alquanto meno, ma pure in tal quantità cbe essendo per lo piu i Tassi immuni di tributo, ad essi provenivano dalla Terraferma e da' metalli dugento talenti, e quando piu se ne faceva, trecento. I quali mettalli io pure bo veduti, e di essi erano sopra tutti degni di meraviglia quelli cbe trovarono que' Fenicj, cbe insieme co' Tassi quell' isola fondarono, la quale però il nome di Tasso di Fenicia ebbe. Ora questi metalli Fenicj di Tasso sono posti tra un luogo cbiamato Enira, ed un'

Abdera città.

7

altro Cenira, e dirimpetto alla Samotracia un grandissimo monte con lo scavarsi è stato distrutto E cio al dì d' oggi pure così è. Ma li Tassi, così Dario commandando, le loro mura distrussero, e le navi in Abdera menarono. Dopo queste cose Dario pensando di tentare cio che i Greci in animo avessero, se di combater con essolui o di rendersi, mandò Araldi qua e là per la Grecia, che domandassero per il Re l' acqua e la terra. Ciò fatto avendo, altri mandò alle maritime terre sue tributarie, commandando loro che facessero lunghe navi ed altre ancora atte a trasportare cavalli. Queste dunque coloro preparavano, e andando per Grecia gli Araldi e domandando quanto il Persiano ordinato avea, molti popoli di Terraferma lo diedero, e gli Isolani tutti a quanti lo stesso fu domandato, e come gli altri Isolani. diedero a Dario la terra e l' acqua, così pur fecero gli Egineti. Della qual cosa subitamente furono gli Ateniesi irritati, perche pensavano che con animo ostile contro di loro cio avessero gli Egineti dato, per militare insieme col Persiano contro di loro. Adunque presa volontieri l' occasione, andati a Sparta gli accusarono di cio, come quelli che la Grecia tradivano. Per questa relazione Cleomene figlivolo di Anassanaride Re degli Spartani, passò in Egina, con animo di pigliare i principali autori di cio. E mentre tuttavia il tutto facea per pigliarli, altri Egineti intercessero per essi, e segnatamente Crio figlivolo di Policrito, dicendo che non gli sarebbe venuto fatto di condur via alcuno degli Egineti, poiche egli cio facea senza il comune volere degli Spartani, anzi corrotto con danaro dagli Ateniesi, il che se non fosse, sarebbe venuto con un altro Re a pigliarli. Cio ancora ei dicea per una lettera di Demarato. Cleomene da Egina ributtato, interrogò Crio qual si chiamasse. Quegli rispose che avea nome Crio. (a) A cui Cleomene, Crio dissegli, ora fa d' uopo che ti armi le corna poiche dei cozzare con un gran male. Ora è da sapere che in questo tempo essendo rimaso in Sparta Demarato figlivolo d' Aristone, andava dando mala voce a Cleomene; il qual Demarato esso pure era Re degli

Mura di Tasso smantellate.

Ambasciadori Persiani in Grecia.

Molti de' Greci si danno a Persiani.

Cleomene sotto Egina.

Ciro figlio di Policrito.

[a] Crio vuol dir Becco.

degli Spartani, ma di famiglia inferiore, e non per altro inferiore (essendo amendue dell' istesso ceppo) senon perche la famiglia d' Euristene per avere il jus della primogenitura, era piu onorevole. Perche i Lacedemoni, a niuno de' poeti prestando orecchio, dicono che nel paese cui ora possiedono, non furono condotti da' figlivoli di Aristodemo ma dallo stesso Aristodemo figlivolo di Aristomaco nipote di Cleodeo, pronipote di Illo regnante. E soggiungono che non molto dopo cio, la moglie di Aristodemo per nome Argia (la qual dicono che fu figlivola di Autesione, nipote di Tisamene, pronipote di Tersandro figlivolo di Polinice) partorì due gemelli, e veduti questi, Aristodemo morì di malatia. I Lacedemoni di quel tempo venuti a consiglio, crearono Re quello de' fanciulli che era primamente nato, come la legge commandava. Ma non sapendo essi qual de' due sciegliere, perche erano simili ed eguali, ed avendone interrogato la madre, e pur essa negando conoscerli, benche ottimamente potesse dirlo, avvegnache ambidue li desiderava Re; i Lacedemoni dicono che in Delfo mandarono per chiedere cio che in quel caso dovessero fare. A' quali la Pitia commandò che l' uno e l' altro de' fanciulli tenessero per Re, ma il primogenito piu onorassero. Data questa risposta dalla Pitia, i Lacedemoni tuttavia incerti in qual maniera ritrovassero il primogenito, ammoniti furono da un Messenio per nome Panite, che osservassero qual prima de' due la madre lavasse e a quale prima desse il cibo; e se ritrovassero che ella sempre cosi facesse, essi avrebbero cio che cercavano e volevano sapere. Ma se essa ora l' uno ora l' altro prima allattava, poteano esser certi, che ella nulla piu di loro ne sapeva; ed essi doveano d' altro mezzo cercare. Gli Spartani per avviso del Messenio, osservando la madre de' figlivoli di Aristodemo, ed essa non sapendo di essere osservata, trovarono che ella allo stesso modo sempre uno preferiva e nel cibarlo e nel lavarlo, e però presero quel fanciullo che era dalla madre onorato come primogenito, e lo diedero ad alimentare pubblicamente,

Aristodemo figlio di Aristomaco.

Argia moglie d' Aristodemo.

Saggio avvedimento.

ponendo

Euristene e Procle gemelli.

ponendo a quello il nome di Euristene, e all' altro di Procle. Questi fratelli venuti in età per tutto il tempo della vita loro tra sè furono discordi, e in cio perseverarono i posteri loro. Queste cose tra' Greci, i soli Lacedemoni dicono. Ma cio che siegue io scrivo, secondo che ne parlano tutti; cioè che questi Re de' Doriesi sino a Perseo figlivolo di Danae, lasciando fuori il Dio, rettamente si contano da' Greci e si dimostrano Greci essere, perche fin d' allora tali erano. Io però dissi, sino a Perseo, nè piu alto ripetei, perche Perseo non ha cognome alcuno di mortal padre, come Ercole ha Anfitrione. E però seguendo la vera ragione o conto, ho detto bene, sino a Perseo. Ma da Danae figlivola di Acrisio all' indietro ritoccando i loro padri, sarà manifesto che i Principi Doriesi sono Egizj forastieri. Questa geneologia si è fatta secondo il computo de' Greci. Ma come da' Persiani si narra, Perseo medesimo essendo Assirio, si fece Greco; non però li progenitori suoi. Perche i maggiori di Acrisio confessano che quanto alla parentela non hanno che fare con Perseo, ed essi, come i Greci dicono, sono Egizj. Di questi sinora abbastanza sia detto. Ma come nel regno de' Doriesi siano successi, essendo essi Egizj, e come lo abbiano avuto, il parlare di cio (avvegnache da altri è stato fatto) tralascieremo. Ora gli Spartani a' loro Re tali decorosi titoli danno: Due Sacerdozj, di Giove Lacedemone e di Giove Celeste, e il ius di potere portare la guerra in qualsi sia paese essi vogliano, e che cio non possa essere loro da niuno Spartano proibito, senon se macchiati siano da peccato degno d' emmenda; Che nel combattere primi vadano i Re, e ultimi ritornino. Abbiano cent' uomini scelti per loro guardie. Nell' andare alla guerra, si vagliano di quante pecore loro piace, delle quali, poiche le hanno sacrificate, le pelli e il tergo sia di loro. Queste sono le prerogative di guerra. Altre ve n' hanno che in tempo di pace sono ad essi attribuite: Ognivolta che si fanno pubblici sacrifizj, primi nella cena siedono i Re & ad essi si danno le vivande prime e il doppio di ogni cosa che si dà a convitati.

Perseo.

Danae figlia d' Acrisio.

Re di Sparta cosa puono indipendentemente operare.

Loro obblighi e prerogative.

tati. Le primizie de' libamenti essi hanno, ed i cuoj delle pecore immolate. Alle calende ed entrando il settimo dì del mese, a tutti due una pecora di buona qualità si dà dal comune nel tempio di Apolline, e un medinno di farina (a), *e di vino un quartario Laconico*, (b) *e per loro sono riserbati i primi luoghi ne' givochi, ed è in loro arbitrio costituire quali cittadini vogliono per soprastanti a quelli; e l' un' e l' altro può scegliere due Pitj, i quali in Delfo si mandino a consigliare l' Oracolo, e che pubblicamente con li Re si pascano. Se li Re non vanno a cena, si mandano a casa loro due chenici di farina e una cotila di vino.* (c) *Se sono presenti, di tutte le cose il doppio. Con lo stesso modo si onorano invitati da' privati a cena. I vaticinj che sono dati, sono da essi custoditi, ma ancora li vedono e li sanno i Pitj. Li Re soli di queste sole cose giudicano: Di una Vergine a cui tutta l' eredità pervenga, chi debba ella avere per marito, se il Padre o la Madre non l' abbia maritata. Delle vie pubbliche. Se alcuno far vuole un figlivolo addottivo, davanti ai Re deve farlo. Essi pure si siedano se lor piace in Senato, il quale è composto di vent' otto Vecchj. Se non vi vadano, quelli de' Senatori che sono più propinqui al Re, abbiano i privilegj del Re di porre due voti, e il terzo per sestessi. Tutto questo si concede ai*

Senato Spartano composto di nu. 28. Senatori.

8 *Re viventi di Sparta. Ora dirò come si usa di fare quando essi sono defonti. I soldati a cavallo annunziano per tutta la Laconica la loro morte; e per la città le femine vanno battendo una caldaja: il che mentre si fa, è necessario che due persone libere per ogni casa, maschio e femina, s' imbrattino e si lordino, essendo proposte gravi pene a chi non lo fa. Ma circa le morti de Re, le stesse cose hanno in usanza i Lacedemoni che i Barbari Asiatici; ed anco il più de' Barbari lo stesso rito hanno. Adunque morto il Re de' Lacedemoni, è necessario che alle sue esequie presente*

Funerali de' Re Spartani.

[a] Il Medinno è 6. moggi secondo il Budeo.
[b] Cioè: Ciati ovvero tazze
[c] La Chenica è oncie 17., e la Cotila oncie 9. incirca di peso antico romano.

sente sia da tutta Lacedemonia, senza gli Spartani, alcun numero di gente co' petti slacciati davanti. Di questi e degli Iloti, come degli stessi Spartani poiche molte migliaia unitamente sono radunati, mescolati con le donne, francamente si battono la fronte, e fanno uno immenso schiamazzo, dicendo sempre che il Re morto fu l' ottimo. E chi de i Re in guerra muore, il di lui simolacro ben lavorato, in un bel letto portano, e dopoche l' hanno sepellito si fanno per dieci giorni l' esequie, e non si fa radunanza alcuna, ma continuo scorruccio. Hanno un altra cosa in cui si accordano co' Persiani; che morto il Re, l' altro che succede libera da' debiti qualunque de' Spartani al Pubblico dee. E cosi appo i Persiani quello che è creato Re rimette alle città tutte il tributo, se lo deono. Con gli Egizj anco i Lacedemoni convengono in questo, che i loro banditori e trombettieri e cuochi imparano tutti l' arte del padre, il trombettiere dal trombettiere, il cuoco dal cuoco, e il banditore dal banditore, ne' altri dallo stesso uffizio gli escludono, ma perseverano nel mestiero paterno. E queste cose sono cosi.

De' Lacedemoni chi impari l' arte paterna.

6 Quanto poi a Cleomene, mentre egli era appresso Egina e attendea al bene comune de' Greci, di lui andava Demarato mormorando, non tanto per affezione che avesse agli Egineti, quanto per invidia e voglia di fargli danno. E Cleomene ritornato di Egina ripensava come potesse dal regno rimuoverlo, dirizzando contro esso la sua pretesa perciò ch' io dirò: E adunque da sapere che Aristone il regno di Sparta possedendo, non poteva di due mogli ch' avea, figlivoli riceverne, e non conoscendo che sua era la colpa, una terza moglie in questo modo condusse: Egli avea un Spartano amico suo, della cui opera piu che di ogn' altro de' cittadini serviasi. Costui avea una moglie bellissima tra tutte le Spartane; ed era tale divenuta, di bruttissima che era da prima. Perche ancor fanciulla poco bel volto avendo, la sua nutrice (imperciocche la fanciulla era figlivola di ricca gente, ed il padre e la madre sua gran travaglio ne aveano) si pensò di portare ogni giorno la bambina al tempio

Aristone come tre mogli condusse.

Tempio di Elena in Terapne.

tempio di Elena, che è in un luogo chiamato Terapne, sopra il tempio di Febo. Ognivolta che la balia colà portava la bambina, stando davanti al simolacro priegava la Dea, che volesse dalla bruttezza la sua figliuola di latte liberare. A cui una volta mentre partiasi dal tempio, dicono che una donna apparve, e che la interrogò di ciò che nelle braccia portasse, e rispondendo ella di portare una fanciulla, disse colei, che gliela mostrasse. E non volendo la balia farlo, perche i padri suoi non voleano che a niuno la facesse vedere, quella molto piu domandava che mostrata le fosse. La balia veggendo che colei tanto estimava il vederla, finalmente la fanciulla scoperse. E colei vezzeggiando il capo della bambina, disse che sarebbe stata delle Spartane tutte la piu bella; e dicono che da quel giorno la forma sua a cangiare si cominciò. Costei però venuta all' età di donzella fu sposata da Ageto figliuolo di Alcide, ed amico, come io dicea, di Aristone. Il quale punto dall' amore di tal donna fece cotal ritrovato: Al suo amico Ageto promise di dare in dono qualunque delle cose sue che piu bramato avesse, purche egli altretanto facesse con lui. Ageto nulla pensando della moglie, fece il patto, e fecero di ciò scambievole giuramento. E veramente Aristone donò quella delle sue cose preziose, qualunque fosse che Ageto elegesse, avendo vicendevolmente la mira al dono che gli farebbe l' amico; e così dimandò di condursi la moglie di lui. Ageto cominciò a dire aver parlato ed inteso di tutt' altro che di questo, ma sforzato dal giuramento e dalla astuzia, permise che l' amico la donna si menasse. Così Aristone ripudiata la seconda prese questa terza moglie, la quale tra brieve tempo e non anco dieci mesi passati gli partorì Demarato. Aristone mentre sedeva nel soglio regio con gli Efori, essendogli da uno de' domestici suoi portata la nuova del nato figliuolo, sapendo da qual tempo avea moglie condotta, e numerando sulle dita i mesi, disse con giuramento: questi non è mio figlio. Il che udendo gli Efori, non ne fecero allora gran conto; ma poiche il fanciullo

Prodigio.

2 Ageto figlio di Alcide.

Astuzia.

3 Imprudenza di Aristone.

crebbe, forte si pentì Aristone del detto, pensando che veramente era figlivol suo Demarato, il qual nome gli fu posto perche tutto il popolo pria che nascesse avea fatto voti, acciò Aristone uomo approvatissimo sopra tutti i passati Re, avesse figlivoli. Col trapassare del tempo, morto Aristone, Demarato ottenne il regno; ma era pur necessario che queste cose a notizia venute ne lo privassero. Che però egli era veementemente da Cleomene perseguitato, tanto per l'avanti quando da Eleusina avea condotto via l'esercito, quanto in quel tempo che Cleomene passò contro degli Egineti li quali con li Medi erano d'accordo. Laonde intrapreso Cleomene di vendicarsene, tramò con Leutichide figlivolo di Menare, nipote di Egide, della stessa famiglia di cui Demarato era, che se lo avesse costituito Re in luogo di Demarato, egli dovesse portarsi seco contro degli Egineti. Era Leutichide molto nimico di Demarato perche questi avea in isposa Percale figlivola di Chilone, nipote di Demarmeno, avendo insidiosamente impedite all' altro le sposalizie e rubatogli questa Percale che egli poi ritenne per moglie. Questo era stato il fomento della inimicizia tra Leutichide e Demarato. E il primo, sollecitato da Cleomene giurò niegando che egli legitimamente regnasse tra gli Spartani, come quello che non era figlivolo di Aristone. Dopo avere così giurato, seguì a perseguitarlo, ripetendo il detto di Aristone, quando il domestico suo gli riportò che eragli nato un figlivolo, e Aristone computando i mesi affermò con giuramento, che suo figlivolo non era. A tal detto appoggiatosi Leutichide, affermava che Demarato non era figlivolo di Aristone, e che non legitimamente a Sparta regnava, producendo per testimonj gli stessi Efori che sedendo con Aristone allora da esso aveano udito così dirsi. Finalmente ridotta in piato ed in lite la cosa, parve a quelli di Sparta di consultare l' Oracolo che è in Delfo, se Demarato fosse di Aristone figlivolo. Cleomene intanto non essendovi sospetto che egli potesse tirare la Pitia dalla sua; colà subornò Cobone figlivolo di Aristofante di grandissima autorità

Demarato succede al Padre nel regno.

Leutichide figlio di Menare.

Percale figlia di Chilone, e moglie a Demarato

Calunnie contro Demarato.

Cobone figlio di Aristofante.

appo

appo i Delfi accio pesuadesse a Perialla Sacerdotessa a dire quanto Cleomene volea che si dicesse. Onde la Pitia a coloro che l' interrogarono ed erano stati mandati all' Oracolo, niegò che Demarato fosse figlivolo di Aristone; le quali cose col trapassare del tempo si seppero, e Cobone fuggì di Delfo, e Perialla fu spogliata dell' onore del sacerdozio.

Perialla Sacerdotessa in Delfo corrotta da Cleomene a dire il falso.

7 *Ma Demarato da Sparta si fuggì ai Medi per questa ingiuria che dirò ora: Dopo il suo discacciamento dal regno esercitava il Magistrato, e mentre una volta egli era a vedere lo spettacolo della lotta de' fanciulli ignudi, Leutichide fatto Re in luogo di lui, mandògli a cagione di burlarlo e deriderlo, gente che lo interrogasse quanto gli fosse cara la Prefettura dopo d' avere regnato. Punto dalla domanda rispose Demarato: sè avere l' uno e l' altro sperimentato; non così Leutichide; ma che tale domanda fora a' Lacedemoni stata cagione o di gran disgrazia o di gran felicità. Cio detto avendo, avvoltosi il manto d' intorno al capo dal teatro si partì e a casa se n' andò, e subito preparato un bue, a Giove lo sacrificò, il che fatto chiamò a sè la madre.*

Perciò punita.

Lotta de' Fanciulli in Sparta.

Nota.

8 *La quale venuta poste nelle sue mani le viscere del bue, la scongiurò con tali parole: Io ti priego o Madre, sì per gli altri Dei come per questo Giove Erceo ch' io tocco, acciocche tu mi dica il vero. Chi è veramente mio padre? Poiche Leutichide mi ha opposto, che tu gravida del marito primo, tale venuta sei ad Aristone. Altri piu pazzamente dicono, che tu andavi da un Asinaio de' servi tuoi, e ch' io sono di lui figlivolo. Io per tanto ti scongiuro per gli Dei, che il vero mi dica. Se alcuna cosa di queste fatto hai, non fosti sola, molte altre lo fecero e lo fanno, e molto a Sparta si mormora che Aristone non avesse seme atto alla generazione. Avvegnache se avuto lo avesse, le due prime mogli partorito avrebbero. Così Demarato disse.*

Parole di Demarato a sua madre.

9 *E ad esso la madre rispose: Figlivolo, poiche mi prieghi che la verita ti dica, così per me fia. Quando Aristone a sua casa condussemi, la terza notte venne a me uno che pareva Aristone medesimo; il quale meco usato avendo, mi circondò*

Parole della madre a Demarato

condò di alcune corone che egli portava e si partì. Quindi venne Aristone, il quale veggendomi avere le corone, mi domandò chi donate me le avea. Io risposi che esso me le avea donate, e egli niegando cio, io giurai ch' ei mentiva, come quello che poco avanti entrato ad usar meco mi avea fatto quel dono. Aristone veggendo ch' io giurava, intese che cio per divina opera fatto si era. E da una parte si trovò che quelle corone erano state prese dal sepolcro dell' Eroe che è appo la porta della corte e che chiamasi di Astrobaco; e dall' altra li Oracoli risposero essere stato l' istesso Eroe. Cosi, è o figlivolo, tuttocio che volevi udire. Perlaqualcosa o tu sei da questo Eroe generato, o è tuo padre Aristone, avvegnache io quella notte ti ho concepito. Ma cio che principalmente ti rimproverano i tuoi nimici, cioè che Aristone, quando tu nascesti, molti udendolo negò che suo fossi, perche il tempo di dieci mesi non era passato, per ignoranza tal parola dalla bocca gli cadde, non sapendo egli che le donne in nove mesi ed anco in sette partoriscono: e non tutte compiono il decimo mese. Io, o figlivolo, ti ho partorito di sette mesi. Lo stesso Aristone di poi conobbe che egli per alienazione di mente cotal parola proferì. Altri racconti della origine tua non voler ascoltare: Ora tu hai udito cio che è verissimo. Per quello che agli asinaj s' appartiene, deh fia, allo stesso Leutichide ed a chi parla cosi, che le loro mogli da asinaj partoriscano figlivoli. Cosi ella disse. Demarato, udito quanto egli volea, preso il suo viatico a pretesto di andarsi a Delfo, per consultare l' Oracolo, andò ad Elide. E sospettando i Lacedemoni ch' ei fuggisse, lo inseguirono. Demarato era gia di Elide in Zacinto (a) trapassato, e colà andati erano a prenderlo i Lacedemoni, ed a togliergli i servi, e non volendo quei di Zacinto renderlo, Demarato di qui in Asia passò al Re Dario, da cui fu onorevolmente ricevuto e gli furono donate città e terre. Cosi in Asia Demarato se n' andò, e tale fortuna ebbe colui si per altri detti e fatti appo

Demarato và in Elide, indi a Zacinto, poscia in Persia.

i La-

[a] Cioè al Zante.

i Lacedemoni illustre, sì perchè ad essi acquistò la palma olimpica del corso con le carrette; il che egli solo di tutti i Re di Sparta fece. (a) Ma a Leutichide figlivolo di Menare, il quale era successo in luogo di Demarato, nacque un bambino chiamato Zeusidemo, il quale alcuni degli Spartani chiamavano Cinisco, cioè cagnolino. Costui non regnò a Sparta essendo morto avanti di Leutichide, lasciando un figlivolo per nome Archidamo. Leutichide perduto il figlivolo, condusse un'altra moglie che fu Euridame sorella di Menio figlivola di Diattoride, da cui non ebbe viril prole ma una figlia per nome Lampito, che fu presa in moglie da Archidemo figlivolo di Zeusidemo, ad esso data da Leutichide stesso. E nepure Leutichide invecchiò a Sparta, ma pagò il fio a Demarato. Poichè nella spedizione Tessalica essendo Duce de' Lacedemoni e avendo podestà di soggiogare ogni cosa, ricevette molto danaro, così corrotto e ritrovato sul fatto negli alloggiamenti con ambe le mani tenendo il danaro: accusato in giudizio fuggì di Sparta e gli fu rovinata la casa; e in Tegea dov'era fuggito finì i giorni suoi. Queste cose nel seguente successero. Ma allora Cleomene essendogli il tutto felicemente avvenuto contro Demarato, preso subito Leutichide, andò verso gli Egineti, al maggior segno ad essi malevolo per l'affronto ricevuto. Adunque gli Egineti non giudicarono di ripugnare alla venuta dell'uno e dell'altro Re contro di essi; e questi avendo cavati a scelta dieci uomini per ricchezze e nobiltà tra gli Egineti chiarissimi, li condussero via; tra' quali era Crio di Policrito, e Casambo figlivolo di Aristocrate, il quale avea grande potere. Costoro condotti in Attica, furono posti in deposito appo gli Ateniesi nimicissimi agli Egineti. Dopo ciò Cleomene, già scoperto il malefizio che egli tramato avea contro Demarato, avendo timore degli Spartani, fuggì nascosamente

Zeusidemo figlio di Leutichide, e padre di Archidamo.

Euridame figlia di Diattoride.

Leutichide castigato, e perchè. Muore in Tegea.

Crio, e Casambo di Egina.

Cleomene si fugge di Sparta.

[a] Il Givoco Olimpico era uno de' quattro da' Greci ogni quinto anno celebrati, e da questo fu preso il numero degli anni per Olimpiadi. Fu instituito da Ercole in onore di Giove dopo vinto Augea Re di Elide; con ordine che la gioventù greca contendesse in tutte le cinque contese; cioè al Cesto, al Corso, al Salto, al Disco, ed alla Lotta. I vincitori si coronavano di Olivo, come ce lo fa sapere lo stesso Erodoto al libro VIII. cap. 26.

samente in Tessaglia, e di là passato in Arcadia, machinava cose nuove, sollevando gli Arcadi contro Sparta ed isforzandoli a giurare con ogni genere di giuramento di seguitarlo ovunque li conducesse, e singolarmente in animo avendo di farli giurare per l' acqua Stigia, quando venuti fossero seco alla città di Nonacri. In questa città degli Arcadi dicesi che vi sia l' acqua Stigia, la quale è picciola ed appare stillata da una pietra, discende in una valle ed è colà all' intorno di pietre cinta in giro. Ma Nonacri in cui la sorgente si vede, è una città di Arcadia posta al Feneone. I Lacedemoni avendo inteso che tali cose machinava Cleomene, temendo a sè medesimi, lo richiamarono a Sparta con quella condizione con cui avanti regnava. Ma egli ritornato, fu subitamente preso dal male della pazzia, poiche anco innanzi era alcun poco di tal malore cagionevole; perche con qualunque Spartano incontrandosi, gli ficcava in volto lo scettro. Mentre egli dava in pazzia, li suoi congiunti lo legarono. Ed esso veggendo che una sola guardia restata era, domandò ad essa la spada. Il custode non volea al principio darla, ma minacciandolo egli, finalmente questi dalle minaccie atterrito (poiche era uno degl' Iloti) la spada gli diede. Ricevuta questa Cleomene si tagliava a pezzi la carne come liste, dai piedi alle coscie, dalle coscie alle chiavi delle medesime e a' lombi, finche giunse al ventre nel tagliare, e così spirò: come alcuni Greci raccontano, in pena d' aver corrotto la Pitia a dir cio che d' intorno a Demarato successe; ma come gli Ateniesi soli dicono, perche assalendo Eleusina, aveva saccheggiato il tempio delle Dee: come poi gli Argivi raccontano, perche egli avea tagliati a pezzi quegli Argivi li quali fuggirono, cavatili fuori del tempio in cui erano ritirati, ed aveva il bosco sacro acceso sacrilegamente. Poiche a Cleomene che in Delfo interrogava l' Oracolo, era stato risposto che esso avrebbe Argo presa. Ora quando egli al fiume Erasino le squadre de' Spartani condusse; il qual fiume si dice che esca dal lago Stinfalio, e che questo lago in un'

Nonacri città degli Arcadi.

Acqua stigia in Arcadia.

Cleomene impazzisce.

Morte di Cleomene.

Erasino fiume, e Stinfalio lago.

oscura

oscura voragine si va a nascondere, e che di poi in Argo di nuovo nascere si vede, e però chiamasi dagli Argivi quell' acqua Erasino: dico che venuto Cleomene a questo fiume, ad esso immolò, e perche le viscere delle vittime non promettevano felice il passaggio, disse che si compiaceva di Erasino, comeche ei non volesse li suoi cittadini tradire; ma che nepure così gli Argivi non ne avrebbero goduto. E di là mossi gli alloggiamenti venne in Tirea, e sacrificato al mare un toro, con navi condusse le squadre al paese di Tirintia e di Nauplia. Cio udendo gli Argivi per tenerli addietro gli andarono incontro al mare. E approssimandosi a Tirinto nel luogo chiamato Sipia, lasciato non grande intervallo tra le due armate, si posero a fronte de' Lacedemoni. Ne colà temeano scopertamente della pugna, ma aveano sospetto di non essere per inganno presi. Perciocbe a cio risguardava l' oracolo fatto dalla Pitia comune ad essi ed a' Milesj, il quale così dicea:

Cleomene sacrifica al fiume Erasino.

7 Tirintia, e Nauplia.

Quando fia che la donna il maschio avvanzi
E tra gli Argivi n' abbia illustre onore,
Molte allor dell' Argive farà piangere;
Si che dirassi un dì: da dardo giunta
Perì la tortuosa orribil serpe.

Essendo però tali cose accadute, gli Argivi forte temeano, onde loro parve di servirsi del banditore de' nimici. Per lo che ogni volta che il banditore Spartano alcuna cosa a' Lacedemoni denonziava, lo stesso essi pure faceano. Cleomene però veggendo che gli Argivi faceano cio che il suo Araldo commandava a' Lacedemoni, diede ordine che quando l' Araldo denonziasse il desinare allora i soldati prese l' armi andassero contro gli Argivi. Ed in fatti contro gli Argivi che per avviso dell' Araldo pransavano, fecero impeto, e non solo molti ne uccisero, ma molti ancora scampati nel bosco di Argo assediarono. I quali mentre si teneano guardati, Cleomene ebbe avvedimento di far così: Fatti

8 Stratagemma usata da Cleomene contro gli Argivi.

9

venir

venir a sè alcuni disertori che con lui erano, di essi mandò un' Araldo a chiamar fuori per nome coloro che nel bosco erano chiusi, dicendo che avea ricevuto il prezzo del loro riscatto. Il prezzo del riscatto tra Peloponnesi è di due mine per testa. (a) Così cinquanta Argivi, per ordine com' erano chiamati, Cleomene ammazzò. Il che era nascosto al restante che si trovava nel luogo sacro, perche il folto del bosco traposto vietava che si vedessero quelli che erano di qua e ciò che accadea a quanti erano chiamati fuori. Ma sendo uno degli assediati salito sopra di un' arbore vide quanto faceasi; che però non piu uscirono quelli che chiamati erano.

Crudeltà di Cleomene.

Cleomene allora commandò che ciascuno degli Iloti la selva di materia combustibile circondasse; indi la fece incendiare, ma nel mentre che ardeva, Cleomene interrogò uno de' disertori a qual Dio fosse quel bosco consecrato, ed essendogli risposto che d' Argo era la selva, allora Cleomene forte gemendo disse: O Apollo indovinatore, certamente molto mi hai ingannato, dicendo ch' io Argo averei presa. Io credo che gia l' Oracolo adempiuto sia. Dopo cio avendo lasciato ritornare a Sparta la maggior parte dell' armata, esso con mille soldati scelti andò al tempio di Giunone per sacrificare. Ma volendo cio fare sopra dell' altare ed essendo dal Sacerdote impedito, il quale dicea che un forastiero non dovea far sacrifizio, commandò agl' Iloti che via dall' altare condotto, fosse aspramente battuto; e così egli immolò.

Cleomene accusato si difende.

Il che fatto partì verso Sparta, dove ritornato, gl' inimici lo citarono davanti agli Efori, (b) accusandolo perche corrotto con danaro, non avesse pigliata Argo, potendolo facilmente esequire. A' quali rispose Cleomene (non so se vera o falsamente) che dopo aver preso il tempio d' Argo, a lui parve che fosse l' Oracolo divino adempiuto, e che però non era prima da tentarsi la città senon se egli sacrificando, sapesse se Dio glie l' avesse permessa o gliel' avesse impedita; e che

[a] Cioè lire 240. incirca moneta picciola Veneziana secondo piace al Gandini.

[b] Questo magistrato col testimonio di Suida era di sole 5. persone composto.

e che mentre egli presso al tempio di Giunone sacrificava, gli rilusse una fiamma di fuoco dal petto del simolacro, onde avea chiaramente inteso di non dovere espugnar Argo. Poiche se dal capo della Statua fosse la luce uscita egli avrebbe la città presa a forza; ma perche dal petto venne la fiamma, tutto cio era stato fatto che era di divina volontà. Così dicendo parve agli Spartani, ch' egli probabili cose e vere dicesse; e con la maggior parte de' voti assolto rimase.

Cleomene assolto.

83 Per altro Argo fu così da uomini desolata, che i servi di essi il tutto si presero e amministrarono i magistrati, sino a tanto che i figlivoli degli uccisi vennero, i quali rendendo la città in suo potere, discacciarono gli schiavi. Li servi discacciati con l' armi presero Tirinte, e per qualche tempo fu tra essi ed i padroni amistà, ma poi venne un certo Cleandro indovino, di nazione Figaseo dall' Arcadia, il quale persuase li servi, che assalissero i padroni; onde tra loro durò una lunga guerra, sinche gli Argivi appena vincitori rimasero.

Argo desolata è occupata da servi, indi scacciati prendono Tirinte.

Cleandro indovino.

84 Perciò dicono che Cleomene ridotto ad impazzire malamente perì. (a) Ma gli stessi Spartani dicono che da niun demone fu a stoltizia condotto, ma usando con gli Sciti essere gran bevitore divenuto e per tal cagione essere impazzito. Perciocche gli Sciti Nomadi, dopo la guerra fatta loro da Dario, si risolsero di vendicarsi, e mandati messi a Sparta per far lega, così fu accordato: che gli stessi Sciti dovessero vicino al fiume Fasi fare il tutto per invadere il paese de' Medi, e che gli Spartani avessero obblizo di cominciare da Efeso, e di poi quivi similmente giungere. Con questi Sciti che a tal effetto mandati furono, dicesi che Cleomene ebbe pratica, e fattosi loro piu del dovere famigliare imparò a bere il vino, e che parea esser esso perciò impazzito. Ond' è che qualora con piu d' intemperanza vogliono bere, dicono Episcytison, cioè aggiungi e infondi alla Scitica. Così di Cleomene gli Spartani raccontano. Ma io credo che l' inganno fatto a Demarato, a tal sciaurato fine lo conducesse. Ora dopo la sua morte gli Egineti mandarono

Cleomene impazzito.

Fasi Fiume.

[a] Cioè per il sacrilegio commesso nella regione degli Argivi.

messi a Sparta per dolersi di Leutichide per i prigioni che si teneano in Atene. I Lacedemoni fatto consiglio, giudicarono che grande ingiuria fosse stata fatta da Leutichide, e determinarono di consegnarlo per essere portato in Egina in concambio di quelli che erano ritenuti in Atene. Ed essendo gli Egineti per condurlo, disse ad essi Teaside figliuolo di Leoprepe, uomo di conto in Isparta: Che volete fare o Egineti? Forse condurvi il Re di Sparta datovi da suoi cittadini? Se cio per collera gli Spartani ora hanno decretato, mirate che di poi se cosi farete non portino nel paese vostro alcun male irrimediabile. Cio udendo gli Egineti sospesero di condurlo, con questa condizione però che Leutichide andando con essiloro in Atene, rendesse loro quegli uomini che colà erano stati depositati. Andato in Atene Leutichide e domandato il deposito, gli Ateniesi che non voleano renderlo, cominciarono a tergiversare, allegando che erano stati due Re a fare il deposito, onde che ingiusta cosa era che ad un solo si rendesse. Leutichide disse: Fate o Ateniesi cio che piu v'aggrada; o giustamente rendendolo o iniquamente ritenendolo. Io però cio che a Sparta per un deposito succeduto sia, voglio a voi riferire: Noi Spartani diciamo che fu nella città de' Lacedemoni, tre età sopra questa, un Glauco figliuolo di Epicidide, il quale oltreche avea moltissime altre lodi, sopra tutti gli altri che in quel tempo erano in Lacedemone, era per la sua giustizia molto commendato. A costui avvenne con l'andare del tempo che uno di Mileto venisse a Sparta per conferire con lui, e cosi dicesse: Io sono di Mileto e vengo o Glauco per provare la giustizia tua, essendo di essa la fama celebre e per tutto il restante della Grecia e singolarmente nell'Ionia. Dentro me stesso ho considerato che l'Ionia è soggetta a molti pericoli, ma il Peloponneso è in piu sicuro fondato, e percio colà non trovasi alcun luogo in cui vegganse le ricchezze sempre possedute dall'istesse persone. Che però io ripensando cio e consigliandomi, mi è parso la metà del mio avere in danaro ridotto deporre appo di te; poiche ben so che

Leutichide Re di Sparta condannato

Teaside Spartano.

Parole di Leutichide agli Ateniesi.

Glauco figlio di Epicidide.

che appo te il deposito sicuro sia. Or tu piglia questo mio danaro e queste note le quali insieme custodirai, e chi avrà le note medesime, ad esso renderai il danaro. Così disse il forastiero venuto di Mileto, e con tale condizione Glauco ricevette il deposito. Or passato molto tempo li figlivoli di colui che avea depositato il danaro, vennero a Sparta e si portarono da Glauco, e dando ad esso le note richiesero il danaro. Ma egli li ributtò e per lo contrario loro con queste parole rispose: Nè di questa cosa mi ricordo, nè a me s' appartiene il sapere che vi diciate. Voglio però, risovenendomi, far tutto cio che sia giusto, e se l' ho ricevuto, fedelmente restituirlo; se non l' ho ricevuto, servirmi contro di voi delle leggi de' Greci. Alla confermazione di che stabiliscovi il tempo di quattro mesi. Così i Milesj deplorando la proria sventura partironsi, come se fossero stati del danaro frodati; e Glauco si portò in Delfo a consultar l' Oracolo, a cui domandando se dovesse con giuramento del danaro impadronirsi, la Pitia con questi versi rispose:

Ora, Glauco, per te certo fia meglio
Vincere, e guadagnar, giurando, l' oro.
Giura, che gia muor chi ben giura ancora;
Ma del spergiuro il figlio è senza nome
Nè piedi have nè man, veloce passa,
E tutta seco la famiglia spegne.
Ma di chi giura il ver, lieta e felice
Rimane, estinto lui, la cara prole.

Cio udito Glauco pregò Dio che gli perdonasse quanto avea detto. A cui la Pitia disse che era lo stesso, tentar Dio e aver fatto. Allora Glauco chiamati a sè i Milesj rese loro il danaro. Or perche abbia io a voi Ateniesi cotale ragionamento fatto, ora lo dirò. Presentemente di Glauco nè figliolanza nè casa alcuna rimane, ma è stata totalmente sradicata di Sparta. Tanto è buono null' altro del deposito pensare che di renderlo a chi lo ripete. Leutichide cio detto avendo, e nulla piu rendendosi a' detti suoi gli Ateniesi,

Nota.

 niesi,

niesi, partissi. Ma gli Egineti pria di pagare il fio delle ingiurie fatte agli Ateniesi, per gratificare a' Tebani, questo fecero. Essendo corrucciati con gli Ateniesi, e pensando che questi a loro ingiuria facessero, alla vendetta si preparavano. Era in Sunio una Galea degli Ateniesi. Questa dunque ch' era nave solita mandarsi ai sacrifizj, (a) gli Egineti posti in aguato presero, piena de' principali Ateniesi; e questi legarano. Avendo cio gli Ateniesi dagli Egineti patito, altro non vi volle per pensare contro essi ogni male. Ora è da sapere che in Egina eravi uno per nome Nicodromo figlivolo di Enito, uomo riguardevole. Costui sendo dagli Egineti ingiuriato, prima si cavò fuori di Egina, ma conosciuto avendo che gli Ateniesi erano animati a nuocere agli Egineti, machinò con loro di tradire Egina, stabilendo un giorno determinato per intraprendere egli la cosa, e perche gli Ateniesi in aiuto venissero. E cosi ordinato, quella prese che si chiamava la città vecchia. Ma gli Ateniesi secondo l' accordato non furono presenti, perche non aveano preparate navi d' armata eguale nè atta a combattere con quella degli Egineti. Mentre dunque domandano imprestito navi da' Corintj, il tutto fu guasto. Però i Corintj circa quel tempo amicissimi agli Ateniesi diedero alla loro domanda venti navi, ma il modo di darle fu vender ciascuna cinque dramme (b) perche il donarle per legge era loro vietato. Ricevute queste gli Ateniesi e preparate le loro che in tutte alla summa di settanta ascendevano, navigarono ad Egina, e giunsero due giorni dopo il destinato. Pe'l cui ritardo, Nicodromo salito in nave da Egina fuggissi accompagnandolo alcuni altri degli Egineti, a' quali gli Ateniesi diedero Sunio ad abitare. Donde sortendo costoro, quegli Egineti che nell' Isola erano, andavano saccheggiando. Ma queste cose si fecero dopo. Per altro i principali degli Egineti, superata la plebe che assieme con Nicodromo avea fatta contro di essi la sollevazione; indi uccisero.

Sunio. | Egineti principiano ostilmente contro gli Ateniesi. | Nicodromo figlio di Enito. | Impresa d'Egina non sortisce l' effetto, e perche.

88 | 89 | 90 | 91

[a] Cioè che si mandava in Delo fino dal tempo di Teseo.
[b] Secondo il Gandini le 5. Dramme fanno lire tre, e mezza moneta picola Veneta.

ſero tutti quelli che prendere poterono, e commiſero un ſacrilegio che non puotero mai con alcun ſacrifizio lavare comeche cio procuraſſero diligentemente; e prevenuti, prima dall' Iſola cacciati furono che ſi rendeſſero la Dea propizia. Perche conducendo eſſi alla morte ſettecento della plebe che preſi aveano, uno di loro ſottrattoſi da' legami ſi fuggì all' atrio di Cerere portatrice delle leggi, e preſa la porta ſi attaccò ad eſſa. Quelli volendo nè potendo tirarlo di là, tagliategli le mani coſi lo conduſſero, reſtando quelle alla porta attaccate e ſtrette. In tal guiſa contro sè ſteſſi gli Egineti adoperarono. Di poi azzuffatiſi con gli Atenieſi i quali con l' armata delle ſettanta navi ſopravenuti erano, ſconfitti rimaſero. Onde ſuperati nella battaglia navale, chiamarono gli ſteſſi Argivi di prima in aiuto, ma quelli non vollero piu ſoccorrerli, adducendo che le navi di Egina le quali avea ſeco preſe a forza Cleomene, erano alla ſpiaggia d' Argo approdate, e che eſſi medeſimi con i Lacedemoni erano in terra diſceſi, come pure alcuni de' Sicionj ancora dalle navi in quella ſpedizione diſceſero. Per la qual coſa ad ambedue le nazioni dagli Argivi fu poſta la taglia di mille talenti, cinquecento de' quali pagaſſe ciaſcun popolo. Ma li Sicionj conoſcendo la loro colpa, di cento talenti con gli Argivi patteggiarono. Gli Egineti per lo contrario non vollero la colpa loro conoſcere, e piu ſuperbi ſi dimoſtrarono. Che però domandando eſſi, niuno piu degli Argivi diede loro pubblicamente aiuto, ma di volontarj n' ebbero intorno a mille, che vennero in lor ſoccorſo, guidati da un certo Capitano per nome Euribate, il quale in tutte cinque le maniere de' givochi, (a) eraſi eſercitato. La maggior parte di coſtoro in Egina perirono trucidati dagl' Atenieſi

Egineti crudeli verſo la plebe.

Coſa nefanda.

Egineti ſconfitti dagli Atenieſi.

[a] Cioè *Quinquerzj*, ovvero *Pentatli*, ch' erano givochi di cinque maniere, come negli Olimpici; cioè del *Ceſto* del *Corſo* del *Diſco* del *Salto* e della *Lotta*. E coloro che rimanevano vincitori in tutti cinque, ſi nomavano Quinquerzioni ovvero Pentatliſti. *Ceſto o Pugilato* era una certa lama di rame, che ſi legava alle mani con cinte di cuoio coperte di groppi; con le quali ſi legge in Virgilio che combatteſſero inſieme Darete ed Entello; Brotea ed Ammone: queſta battaglia ſi faceva co' pugni. *Diſco* era una certa maſſa di Saſſo, ovvero di piombo, o ferro, rotonda, e piana, a trar la quale in alto, ovvero di lontano i giovani ſi eſercitavano; E colui che la tirava piu alto e piu lontano, era giudicato vincitore. *Corſo*, *Salto*, e *Lotta*, ogn'uno ſa cio che ſia.

niesi. E lo stesso Capitano Euribate, tre [illegible] in singolar certame vincitore, nel quarto restò vinto da Sofane Deceleese. Ora gli Egineti assalirono con l' Armata loro quella degli Ateniesi, e trovandola disordinata la posero in fuga, quattro navi di essi con tutta la gente prendendo. E quinci ebbe principio la guerra tra gli Ateniesi e gli Egineti. Ma il Persiano facea le sue parti, avendo il servo che continuamente gli riducea a memoria che si ricordasse degli Ateniesi, e standogli i figliuoli di Pisistrato a canto a sparlargli degli Ateniesi; e per cupidigia ancora, pigliato il pretesto di soggiogare in Grecia qualunque denegata gli avesse l' acqua e la terra. Adunque rimosso dalla Prefettura Mardonio il quale avea male amministrata la naval guerra, mandò contro l' Eretria ed Atene altri Capitani, cioè Dati di nazione Medo e Artaferne figliuolo di Artaferne fratello suo, lor commandando di totalmente abbattere Eretria ed Atene, e nel suo cospetto gli schiavi condurre. Dopoche partiti furono que' Duci dichiarati dal Re, vennero al campo Alejo della Cilicia con grande esercito di pedoni e ben proveduto; e colà posti gli alloggiamenti, sopravenne l' armata tutta navale, e di piu le navi che portavano cavalli, le quali Dario l' anno avanti commandato avea che i tributarj suoi preparassero: posti i cavalli in queste e le genti da piede, con seicento legni andarono nell' Ionia. Qui non tenendosi alla Terraferma per retto corso nepure navigarono verso l' Ellesponto e la Tracia, ma da Samo, onde sciolto aveano, per il mare Icario e tra le isole veleggiarono, singolarmente, come io credo, per paura di non aversi ad aggirare intorno all' Ato, perche colà essendo in corso l' anno precedente, vi avevano fatto gran perdita, ma anco a cio sforzati da Nasso, che non aveano ancor presa. A questa dunque dopoche dal mare Icario approdarono, con tutta l' armata pria si addrizzarono; e i Nassij ricordevoli delle cose passate, non avendo ardire d' aspettare cotanto esercito, ne' monti fuggirono. Ma quelli che puotero li Persiani raggiugnere, avendoli fatti schiavi, la città ed i

Dario rinova la guerra contro de' Greci.

Dati Medo.

Eretria.

Preparamenti de' Persiani.

Ato monte.

Nasso Isola assalita da Persi.

ed i templi abbruggiarono. Indi approdarono alle altre isole,
7 *e mentre questi così fanno, i Delj la patria abbandonando si fuggirono a Teno. Dati, precorse avendo le navi che colà andavano, non lasciava che pigliassero terra nell' isola, ma di là da quella, a Renea le spingeva; Ed insieme accortosi dove i Delj erano, mandato un' Araldo queste parole disse loro: Uomini sacri perche fuggendo di qua vi partite, senza alcun mio demerito pensando male di me? Tanto il commando del Re, quanto il mio stesso volere è di non offendere il paese nè gli abitatori di quel luogo ove due Dei nacquero. (a) Adunque andate agli alberghi vostri e coltivate l' isola. Così egli disse per mezzo dell' Araldo a quelli di Delo; ed egli dugento talenti d' incenso sopra l' altare abbruggiato avendo, primamente*
8 *navigò verso Eretria, insieme l' esercito tutto e gl' Ionj e gli Eolj conducendo. Alla partita del quale, Delo tremò, come quegl' Isolani diceano, e fu questa la prima e l' ultima volta fino alla mia età, che in quella terra fosse terremoto sentito; essendoche Dio per tale portento molti mali predicea agli uomini. Poiche sotto Dario d' Istaspe, e sotto Serse di Dario, e sotto Artaserse figliuolo di Serse, dico in queste tre età piu mali patì la Grecia, che in venti altre età, parte da' Persiani e parte da' principali suoi che del Principato contendevano. Cosiche non fuor di proposito Delo per l' avanti immobile allora si scosse: della qual pure nell' Oracolo così è scritto:*

Delj fuggonsi a Teno, oggi Tina o Tine detta.

Delo non mossa unquanco or moverò.

E veramente nella Greca lingua Dario è lo stesso che raffrenatore, Serse è lo stesso che marziale, Artaserse quasi
19 *grande guerriero. Li Barbari dopoche da Delo andarono all'*

(a) Cioè Apollo e Diana. E' una delle Isole Cicladi famosissima per l' Oracolo d' Apollo, un tempio del quale oggi vi si vede ruinato. Questa fu agli Ateniesi soggetta, da' quali uscì quella proibizione, che in lei non dovesse nascere o morire persona. Onde chi era per morire, e le donne che doveano partorire si faceano portare nell' Isola Renea a questa vicina, nè cani vi si nudrivano.

all' isole, di là pigliavano soldatesche e i figlivoli degl' Isolani in ostaggi. E quando approdarono a Caristo, e quelli Isolani non vollero dar loro nè ostaggi, nè militare contro le vicine città cioè contro Atene ed Eretria, furono assediati e dato il guasto alle loro campagne, finche si resero ai Persiani. Quelli di Eretria udendo che l' esercito Persiano contro essi veniva, mandarono ad Atene chiedendo ajuto, e gli Ateniesi non intendendo che si negassero ajuti, gli concessero in sussidio que' quattromila uomini li quali aveano ottenuto i poderi de' Cavalieri di Calcide. Ma quelli di Eretria si consigliavano male, perche quantunque chiamassero gli Ateniesi, non impertanto vacillavano essistessi trà due pareri, mentre altri teneano che la città fosse da lasciarsi e d' andare ne' promontorj dell' Eubea, alcuni altri che aspettavano da' Persiani privato guadagno, machinavano perciò tradimento. Di ambi osservando gli animi Eschine figlivolo di Notone uno de' principali di Eretria, scuoprì agli Ateniesi tutto lo stato delle cose presenti, e li pregò che a casa ritornassero, acciò non perissero insieme con gli altri. Al consiglio di Eschine quelli ubbidendo e quinci in Oropo passando, procurarono la loro salute. Ma li Persiani colà giunti, approdarono con le navi vicino al Tempio della spiaggia Eretrica e a Cherea e ad Egilia, e queste pigliate, incontanente trassero fuori cavalli e si prepararono come se avessero col nemico a combattere. Contro de' quali non pensarono gli Eretrei di uscir fuori; anzi perche il parere che si lasciasse la città non avea prevalso, s' ingegnavano di custodire le mura. Ma i Persiani assalendola fu per sei giorni fortemente combattuto; Il settimo dì, Euforbo figlivolo di Alcimaco e Filagro di Cineo, uomini trà cittadini suoi riguardevoli, tradirono la città ai Persiani: quali entrando, poiche spogliati ebbero i templi, gli arsero in vendetta degli altri che in Sardi erano stati abbruggiati; e gli uomini, per commando di Dario fecero schiavi. Così impadronitisi di Eretria e colà pochi giorni dimorati, navigarono in Attica tra loro ristrettisi, giudicando di dovere lo stesso

Caristo Isola maltrattata da' Persiani.

Eritrei chiedono ajuto agli Ateniesi.

Eschine figlio di Notone.

Cherea, ed Egilia

Eretria assediata da' Persiani.

La città viene in poter de nemici.

Persiani in Attica.

stesso agli Ateniesi fare che a quelli di Eretria fatto aveano. In quella regione è un luogo Maratona chiamato, alla cavalleria opportunissimo e vicino ad Eretria; e percio quivi li conducea Ippia figlivolo di Pisistrato, e quivi pure udita la cosa gli Atienisi avvanzaronsi ad aiutare Maratona, avendosi dieci Capitani creati, de' quali il decimo era Milziade. Al padre del quale, che fu Cimone figlivolo di Stesagora, era convenuto fuggirsi d' Atene per timore di Pisistrato figlivolo di Ippocrate; e mentre egli era fuoruscito, ottenne la palma Olimpica nel corso delle carette; la quale vittoria donò egli e trasferì in Milziade suo fratello uterino. E nella prossima Olimpiade con le stesse cavalle di nuovo vincendo, rinunziò la vittoria a Pisistrato, e questa in costui trasferita, ritornò il primo nella casa sua riconciliato. Lo stesso pure con le medesime cavalle avendo un' altra Olimpiade vinto, fu da' figlivoli di Pisistrato ucciso, ma Pisistrato vivo non era. E lo uccisero di nottetempo al Pritaneo, (a) mandando sicarj sottomano, e fu sepellito davanti alla città, passata la via detta cava, e all' incontro di lui sepellite furono quelle cavalle che aveano tre vittorie Olimpiche avute. Cosi tre vittorie ebbero pure cert' altre cavalle che furono di Evagora Lacone. E toltone queste, altre non l' ebbero. Nello stesso tempo il primogenito di Cimone nomato Stesagora, era appo Milziade suo Zio nel Chersonneso educato, e il minore figlivolo che Milziade appellavasi da Milziade fondatore del Chersonneso, appo lo stesso Cimone in Atene dimorava. Questo Milziade dunque venuto dal Chersonneso, era allora Capitano degli Ateniesi campato da due perigli di vita; perche quinci lo aveano i Fenicj fino all' Imbro perseguitato, avendo per gran cosa il pigliarlo e condurlo al Re Dario, e quindi sottrattosi e ritornato a casa, mentre piu salvo credeasi, i suoi nimici lo colsero e lo accusarono appo il giudice di aver occupata la signoria del Chersonneso. Ma assolto da questo reato

Maratona.

Morte di Cimone.

13

14

[a] Cioè alla Residenza de' Presidi Senatori, i quali secondo Svida erano 50. in tutto, cinque per tribu, siccome il Senato era di 500 cioè 50. per ogni tribu.

pure, fu da' voti del popolo dichiarato Duce degli Ateniesi. I Capitani essendo tuttavia nella città, primamente mandarono a Sparta per Araldo Fidippide Ataniese, cursore giornaliere. Al quale, sicome egli diceva e lo riferì agli Ateniesi, d'intorno al monte Partenio che è sopra la Tegea apparve Pan, e chiamandolo per nome, gli commandò che interrogasse gli Ateniesi perche essi non lo avessero in alcun conto, quando egli loro amava e che altre volte avea a loro dato favore ed ora pur volea darne. Prestando fede a cotali parole gli Ateniesi, poiche il loro stato era bene stabilito, fabricarono sotto la rocca il tempio di Pan, e ad esso ogn' anno sacrifizio fanno dal giorno che la novella udirono, e con le lampade lo supplicano. Allora però questo Fidippide mandato dai Capitani, il secondo giorno dopo che uscì dalla città d'Atene, arrivò a Sparta, e andando al magistrato: Lacedemoni, disse, vi priegano gli Ateniesi che loro ajuto diate, e non vogliate trasandare una città tra' Greci antichissima che ora in un grande cimento è di servire a' Barbari, poiche gia l'Eretria è saccheggiata, e la Grecia è indebolita per la perdita di si illustre città. Così esposte da Fidippide le commissioni, erano invero disposti i Lacedemoni di dare agli Ateniesi soccorso, ma il farlo immantinente era loro impossibile, se non volevano la legge rompere, perche era il nono giorno del mese, nel qual giorno ricusavano di uscir in campo se non era luna piena, onde essi il plenilunio aspettavano. Ma ad Ippia figlivolo di Pisistrato, che in Maratona conducea i Barbari, nell'antecedente notte in sogno questa visione apparve: Pareva ad esso di usare con la madre sua. Per lo qual sogno congetturava egli, che ritornandosi in Atene e ripreso il governo, morebbe assai vecchio in casa sua. Così egli interpretava la vison sua. Ed allora facendo l'uffizio di Capitano, parte portava gli schiavi Eretriesi nell' isola degli Stinei chiamata Egilia, parte le navi a Maratona approdate ponea nelle sue stazioni, e disponea ancora i Barbari saliti in terra. Mentre egli così faceva, vennegli uno sternuto e una tosse piu vehemente del solito;

Fidippide Ateniese.

Partenio monte.

Tempio di di Pã si fabrica dagli Ateniesi.

Parole di Fidippide ai Spartani.

Lacedemoni quando escano a combattere.

Egilia isola.

onde sbattendo egli, come vecchio era, tutti i denti, uno di essi per la forza del tossire di bocca gli uscì e sopra l' arena cadde. Ond' egli usata diligenza grandissima per ritrovarlo, nè quello apparendo, sospirando disse a quelli che ivi erano: Questa terra nè è nostra nè a noi soggetta sarà giamai; il mio dente ne occupa quella parte che a me
108 *tocca. E vide Ippia che qua riusciva il suo sogno. Ma stando gli Ateniesi ordinati appo il tempio d' Ercole, vennero in ajuto loro li Plateesi con tutta la loro gente, come quelli che agli Ateniesi si erano dati in balia e per li quali gia gli Ateniesi aveano molte fatiche sofferte. Imperciocche essendo i Plateesi da' Tebani pressati, primamente si erano resi a Cleomene di Anassandride e ai Lacedemoni che erano seco venuti; da' quali però non furono ricevuti, anzi in tal sentenza gli dissero: Da noi che lungi siamo, un misero ajuto puo venirvi. Primache alcuno di noi ne sappia, puo a voi avvenire che piu d' una fiata siate dal nimico espugnati. Però vi esortiamo a darvi agli Ateniesi che sono vostri vicini e insieme possono difendervi. Cio consigliavano ai Plateesi i Lacedemoni non tanto per amore quanto perche desideravano che gli Ateniesi divenissero lassi per la guerra co' Beozj. E quelli pure così persuasi da' Lacedemoni, andati agli Ateniesi, mentre essi appunto facevano i divini uffizj alli dodici Iddj, a loro che sedeano supplichevolmente d' intorno all' altare, diedersi. Contro i quali i Tebani udita la cosa condussero l' esercito; e gli Ateniesi diedero loro ajuto. Mentre poi erano per attaccar la battaglia, i Corintj pensarono di dovercisi tramettere; ed andando loro incontro e vicendevolmente riconciliandoli temperarono le cose di quella Regione in questo modo; che i Tebani, quelli de' Beozj che Beozj non volessero essere tenuti, lasciassero a loro modo fare. Dopoche cio determinarono i Corintj partironsi. Ma gli Ateniesi mentre partivansi, furono da' Beozj assaliti, benche poi questi attaccatasi la zuffa, ebbero a cedere. Onde gli Ateniesi trapassati i termini che i Corintj aveano a' Plateesi determinati, stabilirono che l' Asopo stesso*

Plateesi in ajuto degli Ateniesi.

Asopo fiume.

 fosse

fosse limite a' Tebani verso i Plateesi e gl' Isj . Adunque i Plateesi essendosi agli Ateniesi dati nel detto modo , allora venero in soccorso de' medesimi a Maratona . Ma tra i Capitani Ateniesi erano varie sentenze ; parendo ad alcuni perigliosо il venire a battaglia , imperciocbe contro de' Medi pochi erano per combattere : altri tra' quali era Milziade , esortavano che si combattesse . Essendo dunque cosi divisi e vincendo il peggior consiglio, Milziade andò a Callimaco di Afidneo , che allora era Polemarco cioè principe della guerra , al qual Magistrato era stato eletto con la sorte della fava , ed era l' undecimo nel dare il voto . Imperocbe una volta gli Ateniesi in virtu di voto faceano eguale il Polemarco agli stessi Capitani . A cui Milziade cosi favellò : Ora in te Callimaco è riposto o che si voglia ridurre Atene in servitu , o che tu liberandola lasci memoria immortale di te nel tempo avvenire , quale nè Armodio nè Aristogitone lasciarono . Gli Ateniesi ora sono nel maggior periglio che mai fossero , li quali se soccombono a' Medi , è chiaro cio che patiranno resi in potere d' Ippia . Ma se fieno superiori , potrà questa città divenire la prima de' Greci . Come però queste cose fare si possano , e come in te stia l' arbitrio di esse , ora dirò . Li pareri nostri , essendo noi dieci Capitani , sono discordi quanto al dovere attaccar la battaglia . Altri la persuadono altri no . Se non veniamo al conflitto , io temo di una grande sedizione , e che le menti de' cittadini non si pieghino ai Medi . Se combattiamo primache si mutino di pensiero alcuni Ateniesi , possiamo , dandolo Dio , vittoria riportare . Queste cose tutte da te dipendono ; che se alla mia sentenza ti accosti , la tua patria fia libera e la maggior di tutte le città Greche ; se ti accosterai al consiglio di chi dissuade la pugna , tutto il contrario avverrà . Per queste parole di Milziade si indusse Callimaco ad assentire che si combattesse , e cosi fu ottenuto . Ora quei Capitani de' quali era stato il parere di combattere , come il giorno suo del commandare giugnea cedeano la vicenda loro a' Milziade , il che egli ricevendo , non impertanto non volle prima combattere , che

Callimaco di Afidneo.

Parole di Milziade a Callimaco.

10

111 che il suo vero giorno di commando venisse; come adunque ebbe il dì a sè determinato, allora così gli Ateniesi si ordinarono alla battaglia: Al destro corno presiedeva Callimaco il Polemarco; Perche allora così volea la legge appo gli Ateniesi, che il Polemarco il destro corno tenesse. Dopo costui seguiano le altre tribu, com' era ciascuna coerentemente congiunta. In ultimo luogo furono collocati li Plateesi che tenevano il sinistro corno. Dal che avvenne che dal tempo di questa pugna, qualunque volta gli Ateniesi offrono vittime nelle sacre radunanze de' popoli che si fanno ogni cinque anni, il banditore Ateniese priega ogni bene agli Ateniesi similmente e alli Plateesi. Adunque così aveano ordinato l' esercito gli Ateniesi apresso Maratona, per imitare quello de' Medi; ma in fatti aveano nel mezzo pochissimi ordini, e però in quella parte la squadra era debile alquanto e rara, benche

Gli Ateniesi si mettono in ordinanza.

112 nelle corna fortissima a cagione della moltitudine. Ora dopo che furono posti in ordinanza e fatto il sacrifizio; gli Ateniesi rilasciati si scagliarono contro de' Barbari. Era però tra l' uno e l' altro esercito uno spazio di otto stadj. I Persiani veggendoli correre si preparavano a riceverli, interpretando come pazzia e dicendo che la ruina di tutti essi era in tal modo correre, essendo pochi e non avendo nè cavalleria nè saette. Così pronosticavano i Barbari. Ma gli Ateniesi dopoche tra loro ristretti furono co' Barbari mescolati, faceano una battaglia di memoria degna. Perche certamente costoro i primi di tutti i Greci (de' quali abbiamo notizia) furono che usassero d' incominciare la battaglia correndo; ed i primi che osarono di vedere gli abiti de' Medi e gli uomini che di essi vestivano; ladove avanti,

Fatto d' arme a Maratona.

113 il solo nome dei Medi era di terrore ai Greci. Et essendosi in Maratona a lungo combattuto, i Barbari al mezzo delle schiere dove erano i Persiani ed i Saci, erano superiori. Colà dunque vincendo i Barbari e rompendo le file perseguitavano il nemico nel mezzo della campagna. Ma nell' uno e nell' altro corno vincendo gli Ateniesi e i Plateesi, lasciando liberamente fuggire i Barbari che aveano voltate le

spalle,

Persiani rotti dai Greci a Maratona

spalle, unirono ambe le corna, e con quelli che la ordinanza loro di mezzo rotta aveano, combattendo e avendoli superati, spingevano e tagliavano a pezzi li Persiani fuggitivi, finche giunti al mare, acceso fuoco, lo posero nelle navi.

Morte di Callimaco.

In questa Battaglia Callimaco Polemarco fu ucciso, avendo esso combattuto valorosamente. Morì pure de' Capitani Stesileo di Trasilo, Cinegiro figlivolo di Euforione il quale quivi pigliando la punta della poppa d' una nave cadde, tagliatagli da una scure la mano; ed ivi ancora perirono molti altri illustri Ateniesi. Sette navi in questo modo gli Ateniesi occuparono; ma dall' altre avendo i Barbari gli Ateniesi respinti; e ripigliati dall' isola in cui lasciati gli avevano, gli schiavi in Eritrea presi, si aggirarono intorno a Sunio, con animo di prevenire gli Ateniesi ed entrare nella città; Del qual consiglio de' Persiani appo gli Ateniesi in colpa vennero gli Alcmeonidi, perciocche accordatisi co' Persiani, mentre questi nelle navi gia ridotti erano, lor mostrarono lo scudo. Mentre quelli d' intorno a Sunio s' avvolgono, gli Ateniesi incontanente andatisine, prestissimamente s' avvanzarono a portare soccorso alla città, prevenendo i Barbari che colà andavano; e partendosi dal tempio d' Ercole che è in Maratona, posero gli alloggiamenti vicino ad un altro tempio d' Ercole che è in Cinosargo. I Barbari avendo con l' armata navale passato il Falero (questo era allora l' arsenale degli Ateniesi) sopra quel luogo fermate le navi con l' ancore, di nuovo se ne andarono in Asia. De' quali nella battaglia che a Maratona si fece, morirono semila e trecento; e degli Ateniesi centonovantadue. Nella qual battaglia avvenne questa cosa mirabile, che un certo Epizelo Ateniese figlivolo di Cufagora, mentre standosi in ordinanza combatteva valorosamente rimase cieco, non essendo stato percosso nè colpito in alcuna parte del corpo; e cosi cieco durò il restante di sua vita. Il quale parlando della sua disgrazia, io udj dire, che a lui parve farsegli un uomo davanti armato di alta statura, la cui barba tutto lo scudo cuopriva,

Persiani fuggono.

e che

e che questo spettro passò a lui da presso, ed uccise colui che a fianco gli stava; (a) così udj dire da Epizelo stesso.

18 Ma Dati ritornando con l' armata nell' Asia, arrivato a Micene vide una visione in sogno, nè si sa di che. Però al primo spuntare del giorno fece ricercare dentro le navi tutte, e tra quelle de' Fenicj un simolacro di Apolline indorato ritrovato avendo, domandò donde fosse stato tolto, e udito di qual tempio fosse, navigando esso in Delo con la sua nave (poiche i Delj erano gia nell' isola ritornati) colà depose il simolacro nel tempio, e commandò ai Delj che nel Delio de' Tebani lo riportassero, che è al mare incontro a Calcide. Dopo aver Dati così commandato, fece di là vela. I Delj però non riportarono la statua, ma bensì i Tebani vent' anni dopo per avviso dell' Oracolo.

Statua d'Apolline rubata.

19 Ora Dati ed Artaferne dopoche navigarono in Asia, condussero a Susa gli schiavi di Eritrea, è furono al Re presentati, contro ai quali benche prima della loro schiavitu adirato fosse perche erano stati i primi ad operare ingiustamente, contuttocio allorche furono nel suo cospetto condotti e li vide a lui soggetti, non fece loro altro male, ma li pose in quel luogo della terra Cissia, che chiamasi Ardericca, e serve per albergo del Re, dugento e venti stadj lontano da Susa, e quaranta da quel pozzo che produce tre specie differenti di cose, cioè sale oglio e bitume. Le quali cavansi con l' altaleno, alla machina essendo legato in vece di secchia un otre smezzato. Questo calandosi nel pozzo si attigne la materia, e di poi si diffonde in una cisterna, e di qui altrove sparsa, rende la triplice mentovata varietà di cose, il bitume ed il sale subitamente; ma l' oglio (cui li Persiani radinace chiamano) raccolgono in vasi, il quale è nero e di cattivo odore. In questo luogo il Re Dario pose gli Eretrj e colà furono sino alla mia età ritenendo la lingua di prima. E questo è cio che agli Eretrj appartiensi.

Dario clemente.

Eretrj ove condotti.

Pozzo meraviglioso.

20 Ma dopo il plenilunio vennero in Atene duemila Lacedemoni, con tanta fretta di ritrovare il nimico, che tre giorni dopo di essere partiti di Sparta giunsero

Lacedemoni in Attica.

[a] Forse lo scudiere, o altro assistente come un ajutante di battaglie, o simile, che soleva stare a fianco degli Ufficiali.

giunsero in Attica. E abbenche tardi dopo la pugna venissero, però desiderosi di vedere li Medi, vennero in Maratona. Ivi gli Ateniesi e la loro impresa lodando, ritornaronsi addietro. Ma io forte mi meraviglio nè posso acquetarmi al racconto, che gli Alcmeonidi mostrassero per accordo ai Persiani lo scudo, (a) volendo che gli Ateniesi a' Barbari e ad Ippia sottostassero. Avvegnache è costante che essi contro i Tiranni furono di piu veemente odio o almeno eguale a quello che ebbe Callia di Fenippo, padre di Ipponico. Perche oltre l'altre cose che Callia contro Pisistrato assai nimichevolmente fece, egli solo tra gli Ateniesi tutti, vendendosi i beni di quello all'incanto poiche fu fuoruscito di Atene, fu ardito di comperarli. Del qual Callia spesso deono tutti ricordarsi, come di uomo che in ogni modo si adoprò in liberare la patria; e per quelle cose ancora che fece in Olimpia dove nel corso delle cavalle la palma ottenne ed in quello delle quadrighe fu secondo; e avendo ottenuto il primato ne' givochi Pitj, (b) fu con tutti i Greci a meraviglia generoso; ed alle figlivole sue le quali tre furono, vedendole essere da marito, fece questo magnifico dono, che qualunque degli Ateniesi voluto avessero, quello si sceigliessero; e allo scielto diede ciascuna in moglie. Ma gli Alcmeonidi non meno o piu che Callia ebbero in odio i Tiranni. Per lo che molto piu mi meraviglio, nè ricevo la prefata calunnia, che essi a' Persiani lo scudo mostrassero: come quelli che per tutto il tempo della Tirannide in esiglio vissero, e per astuzia de' quali li Pisistratidi lasciarono la Tirannide. E però essi, a mio giudizio, molto piu furono liberatori d'Atene, che Armodio ed Aristogitone. Perche essi, Ipparco uccidendo, non tanto gli altri figlivoli di Pisistra-

Callia di Fenippo.

Nota.

Difesa degli Alcmeonidi.

Armodio ed Aristogitone.

[a] E da sapere che le nazioni Greche ne' loro scudi si distinguevano con la prima lettera del nome della loro patria sopra di quelli incisa o dipinta, come v. g. i Sicionj la lettera S., i Lacedemoni la L, gli Argivi la A., onde quello mostrare lo Scudo degli Alcmeonidi ai Barbari altro non significa che tradimento, dandosi a conoscere al nemico forse per secreta intelligenza.

[b] Il Givoco de' Pitj è uno fra quattro de' givochi sacri, celebrato in onore di Apolline per la morte del Serpente Pitone, ovvero di Pitone uomo sceleratissimo. I vincitori si coronavano di lavro aggiuntivi pomi presi dal tempio d'Apolline.

Pisistrato dall' affettare la Tirannide repressero, quanto gli offesero ed irritarono; Ma gli Alcmeonidi apertamente liberarono Atene, se vero è che essi furono quelli che alla Pitia persuasero che commandasse a' Lacedemoni di liberare Atene; come di sopra pur me si è fatta menzione. Ma forse che per alcuna cagione adirati col popolo Ateniese tradirono la patria? Ma come cio? se non erano altri piu illustri di loro tra gli Ateniesi, nè piu onorati. Adunque nepure la ragion pruova che essi lo scudo dimostrassero per tal cagione. Certamente fu dimostro lo scudo, nè altramente puo dirsi, ma chi lo dimostrasse io non posso piu oltre dire di cio ch' io dissi. Sebbene gli Alcmeonidi furono in vero per l' avanti in Atene assai chiari; ma dopo Alcmeone e dopo ancora Megacle furono del tutto splendidissimi. Poiche Alcmeone figlivolo di Megacle, a quei Lidi li quali da Sardi da Creso mandati andarono in Delfo all' Oracolo, si fece ministro, e quelli cortesemente ricevette. La cui beneficenza udita avendo Creso da' Lidi che erano stati all' Oracolo, lo chiamò a Sardi, e venuto che fu, donò ad esso tant' oro quanto egli in una volta potea via portarsi. Udita tal condizion: Alcmeone usò questa astuzia: Vestissi di una gran tonaca lasciato in essa un' ampio seno, e posesi ancora calze le piu grandi che potè ritrovare, e cosi preparato al tesoro andò a cui era condotto. Colà lasciandosi cadere in mezzo al cumulo dell' oro, prima quant' oro le calze capire poteano, in esse strinse; di poi empiendone tutto il seno e di quelle limature sparsine anco i capegli e parte presane in bocca si partì, appena potendo seco trarre le calze, a tutt' altro somigliante che ad uomo, avendo la bocca piena e ogni parte gonfia. Cio vedendo Creso e postosi largamente a ridere, gli donò tutto l' oro, e insieme altri doni fecegli. Cosi questa casa fu grandemente arricchita, e cosi questo Alcmeone alimentando i cavalli per le carette, vinse negli Olimpici giuochi. Ma dipoi la medesima casa inalzò nella seconda età Clistene Re de' Sicionj, cosiche ella fu molto piu che prima tra' Greci famosa. Poiche Clistene figlivolo di Aristonimo, ni-

Alcmeone figlivolo di Megacle.

Alcmeone per astuzia arricchisce.

Clistene Re de' Sicioni.

Agarista figlia di Clistene.

pote di Airone, pronipote di Andro, una figliuola avea, per nome Agarista, la quale il padre determinato avea di dare in isposa a colui che avesse riconosciuto il più eccellente tra' Greci. Celebrandosi dunque gli Olimpici giuochi, ed in essi Clistene essendo stato con la carretta vincitore, fece per voce di banditore pubblicare, che qualunque si estimasse degno d'essere genero di Clistene, esso tra sessanta giorni o meno si presentasse in Sicione; poiche Clistene tra un'anno cominciando dai sessanta giorni volea fare le sposalizie. Dunque tutti i Greci che o per nobiltà di patria o per proprie qualita erano di sè gonfi colà andarono, a' quali Clistene avea preparato spazio per correre e palestra per combattere. (a) D'Italia colà andò Smindride Sibarita figliuolo d'Ippocrate, il qual uomo unicamente tutti avea nelle delizie superati: e fioriva grandissimamente Sibari (b) in quel tempo. V'andò Damante da Sirita figliuolo di Samiri cioè di colui che chiamavasi sapiente. E questi d'Italia vennero. Dal Seno Ionio venne Anfinnesto figliuolo di Epistrofo Epidannio. Malete ancora dell'Etolia, fratello di quel Titormo il quale avea in forza avvanzati i Greci, e nell'ultime parti d'Etolia si era allontanato dagli uomini. Ma dal Peloponneso Leocide venne figliuolo di Fidone Re degli Argivi, di quel Fidone dico, che a quei del Peloponneso le misure stabilì, audace e baldanzoso sopra de' Greci tutti, il quale fatti ritirare gli Agonotesi Eliesi, cioè premiatori de' giuochi, egli fu premiatore degli Olimpici. Così pure andovvi da Trapezunte Amianto Arcade figliuolo di Licurgo, e Lasane Arzeno dalla città di Peo, figliuolo di Euforione, di quello che (come è fama) in Arcadia ricevette in casa sua Castore e Polluce, e quindi poi a tutti gli uomini cortese di ospizio fu sempre. Andovvi Onomasto

Smindride Sibarita, e Damas Sirite.

Anfinnesto.

Malete.

Titormo.

Leocide figlio di Fidone.

Amianto e Lasane.

Onomasto.

Megacle Ippoclide e Lisania.

Ageo,

[a] La Palestra era un luogo dove le persone si esercitavano nelle forze del corpo e nella gagliardia e principalmente nella lotta, come si hà in Virgilio ove scrive: *Pars in gramineis exercent membra palestris.*

[b] Il Volaterrano così di Sibari scrive: *Sibari fu dagli Achei edificata*, ed indi poco dopo: *I Sibariti come oltremodo delicati si notano, iquali a tanto erano venuti, che i cavalli eziandio, ad un certo loro suono ballavano, il che fu cagione che dai Crotoniati fussero superati, allorche i loro Cavalli al suono delle trombe a saltare cominciarono.*

Ageo, figliuolo di Bleo. Questi vennero dal solo Peloponneso. Degli Ateniesi, Megacle figliuolo di quell' Alcmeone che a Creso era andato; e un altro cioè Ippoclide figliuolo di Tisandro per ricchezza e bellezza tra gli Ateniesi principale. Da Eretria che per que' tempi fioriva, Lisania. Costui dell' Eubea fu solo. Dalla Tessaglia e dagli Scopadi venne Diattoride Cranonio. Dai Molossi Alcone. E tanti furono i Pretendenti; i quali il giorno determinato trovandosi presenti, Clistene prima di tutto domandò della patria e della famiglia di ciascuno. Dipoi un anno li tenne appresso di sè esplorando la virilità l' ardire l' educazione e i costumi di ciascuno, ora con uno ora con tutti trattando, e conducendo i piu giovani ne' Ginnasj. Ma singolarmente nel convito gli sperimentava; perche tutto il tempo che seco li trattenne fece lauta e magnifica corte. Ma tra tutti costoro a lui erano gli Ateniesi a cuore, e tra questi singolarmente Ippoclide figliuolo di Tisandro, e perche valoroso lo tenea, e perche li suoi maggiori erano stati congiunti de' Cipselidi nella città di Corinto. Ma quando rilusse il giorno del convito nuziale e da Clistene destinato alla scelta, sacrificati cento buoi, ricevette alla tavola insieme tutti i concorrenti e i Sicionj. Dopo che s' ebbe mangiato, i giovani posersi a contendere di musica e di cio che cadeva in discorso. E avvanzandosi il bere, soverchiando Ippoclide di gran lunga gli altri, commandò che il tibicine a lui sonasse l' Emmelia, cioè un assai leggiadro modo di ballo. Il suonatore ubbidì, ed egli saltò, piacendo in quell' atto a sè stesso; ma Clistene non avendone piacere, per allora la cosa dissimulò. Ippoclide alquanto cheto commandò che si portasse una mensa, la quale portata, prima sopra di quella danzò alla Laconica e dipoi all' Attica: e quindi ponendo la testa sulla mensa ed alzato il corpo con le gambe alte, batteva co' piedi il suono come si fa con le mani. Al cui primo e secondo balzo, comeche Clistene s' annoiasse di aver Ippoclide per genero a cagione del ballo e della impudenza, pure si raffrenava, non volendo riprenderlo. Ma dopoche

128 — Diattoride ed Alcone.

129 — Ippoclide dà di sè maravigliose prove.

poche co' piedi lo vide far l' uffizio delle mani, non potendosi piu tenère, disse: Figlivolo di Tisandro tu ti hai saltando il tuo matrimonio givocato e perduto. Allora colui francamente rispose: Ippoclide non ne ha pensiero. E di cio fu fatto il proverbio. (a) Allora Clistene imposto silenzio, cosi a tutti parlò: O Amanti di mia figlivola, io tutti vi lodo, e se a tutti potessi, farei cosa grata, non approvando alcuno di voi segnatamente nè rifiutando gli altri. Ma non puote essere che deliberando io di una sola Vergine, a tutti sodisfaccia. Adunque a ciascuno di quelli che non eleggeri a questo matrimonio, poiche cosi degnati vi siete di chieder in moglie una mia figlivola, e perche siete stati lungi da vostra casa, dono un talento d' argento per cadauno. Ma a Megacle figlivolo di Alcmeone sposo la mia Agarista all' usanza e rito di Atene. Accettando la condizione Megacle, Clistene le nozze confermò. Cio avvenne della sentenza degli Amanti, e in cotal modo furono gli Alcmeonidi per la Grecia celebrati. Ora da [illegible] lo matrimonio nacque Clistene dello stesso nome dell' avo [illegible]erno di Sicione (il quale istituì le tribu e lo stato popo[illegible]e d' Atene) e nacque anco Ippocrate. Da Ippocrate [illegible]tro Megacle venne, e un altra Agarista che ebbe il [illegible] di quella di Clistene, alla quale maritata a Santippo figlivolo di Arifrone, essendo gravida, parve in sogno che partorisse un lione, e pochi giorni dopo partorì a Santippo Pericle. Ma Milziade, oltreche era per avanti dagli Ateniesi approvato, molto piu crebbe dopoche fece a' nemici la piaga in Maratona, e quando domandò settanta navi agli Ateniesi, con numero di soldatesca e danaro, non dicendo loro a qual paese ei volesse far guerra, ma solo che essi si arricchirebbero se unicamente lo seguissero; poiche ad un paese condurrebbeli, onde quant' oro volessero riporterebbono e facilmente. Da cio invogliati gli Ateniesi gliele diedero. Dunque avute le navi Milziade navigò a Paro, sotto colore di vendicarsi; perciocche

Nota.

131

Agarista viene destinata a Megacle in isposa.

132

Clistene ed Ippocrate figli di Megacle.

Megacle figlio d' Ippocrate.

133

Agarista moglie di Sãtippo.

Pericle figlio di Santippo.

Paro Isola.

134

[a] Cioè che s' usava quando alcuno non attendeva nè si curava di un qualche fatto, e proverbiando si dicea:
Di ciò non cura Ippoclide.

ciocbe i Parj venendo insieme a Maratona col Persiano, avessero i primi portata la guerra. Di tal pretesto servivasi, ma egli portava odio ai Parj a cagione di Lisagora figlivolo di Tisia di nazione Pario, il quale lui avea appo Idarne Persiano accusato. Colà venuto Milziade con l' esercito, li Parj tra le mura ristretti assediò, e mandato un Araldo domandò loro cento talenti, dicendo che se non li davano, egli prima di là partito non sarebbe se non gli avesse ruinati. Ma i Parj non si consigliarono gia di dare alcun danaro a Milziade, ma di bene custodire la città procuravano, tutti gli altri luoghi fortificando, e quelli massimamente ove piu facile era l' assalto, cosi che lavorando di notte, al doppio di quello che erano prima accrebbero le mura. Sin qui li Greci tutti si accordano nel racconto della cosa: ma cio che segue, li soli Parj dicono in tal modo: Che a Milziade il quale non sapea che farsi nè a qual partito applicarsi, una donna venne a parlare, Paria di nazione e schiava di condizione, chiamata Timo, la quale era degli Dei Terrestri ministra. Costei venuta alla presenza di Milziade gli disse che se molto conto faceasi di espugnare quelli di Paro, facesse cio che essa commandava. Quinci Milziade uditi i consiglj di costei, al colle accostatosi che è davanti alla città, sorpassò i marmi di Cerere portatrice delle Leggi, non potendo la porte aprire, ed andò nel Delubro a far entro o a muover cosa che non era lecito muovere o fare. Ed essendo alle porte, di repente inorridito per la stessa via se n' andò, e scendendo pure dai detti marmi si sconciò una coscia. Altri dicono che si percosse un ginocchio. Cosi Milziade cagionevole tornò addietro, nè portando agli Ateniesi il danaro, nè avendo acquistato Paro, benche avesse la città per ventisei dì assediata ed all' isola dato il guasto. Li Parj avvedutisi che Timo ministra degli Dei avea a Milziade alcuna cosa insegnata, volendo di cio farle pagare il fio, poiche fu sciolto l' assedio mandarono in Delfo per interrogare se dovessero la ministra degli Dei uccidere, come quella che avea a' nimici dimostrato il modo di

Lisagora figlio di Tisia.

Parj assediati da Milziade.

34

Timo sacerdotessa.

35

Milziade lascia l' impresa di Paro.

pigliare

pigliare la patria, e che ... ielle cose fatte discoperte, le quali era sacr... gio che da uomini si risapessero. Ma la Pitia non permise che cio facessero, dicendo che Timo non era stata di quelle cose cagione; ma perche Milziade dovea di mala morte morirè, era a lui apparsa l' apportatrice de' mali suoi. Ritornato Milziade da Paro, sicome altri degli Ateniesi, cosi singolarmente di lui mormorava Santippo figlivolo di Arifrone, il quale l' accusò di delitto capitale appo il popolo, perche avesse gli Ateniesi ingannati. Alla quale accusa non per sè stesso Milziade rispose (perche egli stavasi in letto per il marciume della coscia) ma acremente gli amici lo difesero, spesso ripetendo la pugna in Maratona fatta, e Lenno espugnata, la quale, vendicandosi de' Pelasgi, era posta in potere degli Ateniesi. Ma finalmente interponendosi il popolo, acciochè non fosse condannato alla testa, fu tassata la colpa in cinquanta talenti. Dopo cio Milziade imputriditasegli la coscia e scompaginata, venne a morte: ed i cinquanta talenti pagò Cimone suo figlivolo. Milziade avea Lenno ancora in questo modo acquistato: I Pelasgi erano stati dagli Ateniesi scacciati dall' Attica, se con ragione o a torto, non posso dire, perciochè io di cio non ho altro senon quello che se ne racconta. Ecateo figlivolo di Egesandro nelle storie afferma che a torto, e dice che gli Ateniesi assai ben coltivato veggendo il paese che era loro proprio sotto l' Imesso e a quelli dato aveano ad abitare in mercede del muro d' intorno alla rocca fabricato, il qual paese prima era di mala condizione e a nulla buono; ne presero livore, e tirati dall' amor di ricuperare la terra, cosi li scacciarono, non avendo gli Ateniesi medesimi altro pretesto. Ma pure essi dicono che a ragione li discacciarono; perche i Pelasgi che abitavano sotto l' Imesso e soliti ad uscir fuori di là, loro fecero questa ingiuria: A' figlivoli e figlivole degli Ateniesi che andavano ad attingere acqua ai nove fonti (poiche non ancora essi nè altri Greci avevano servi) i Peslagi ad esse per libidine e dispregio fecero forza; nè di cio solo contenti, poiche finalmente

Santippo figlio di Arifrone.

Imesso Colle.

Gli Ateniesi un tempo erano senza servi.

mente vi furono colti, machinarono ancora di invadere gli Ateniesi; Ma che essi erano stati miglior gente di quelli: conciosiache avendo potere di uccidere i Pelasgi, come coloro che aveano trovato a tender insidie, contuttocio non vollero, ma solo commandarono loro che dal paese partissero. E così essi sforzati a cangiar paese, altri luoghi e singolarmente Lenno occuparono. Quelle cose dice Ecateo; queste gli Ateniesi. Pertanto i Pelasgi che allora Lenno abitavano, avidi di vendicarsi di tale ingiuria degli Ateniesi, ben sapendo quando questi le loro Feste celebrassero, con navi di cinquanta remi tesero insidie alle mogli degli Ateniesi le quali celebravano la Festa di Diana appresso Braurone; e rapitene varie, di là si andarono, e portatele in Lenno le teneano per concubine. Queste donne ebbero molti figliuoli, a' quali insegnarono la lingua e i costumi Attici. Anzi questi fanciulli non volevano praticare con quelli delle Pelasghe, e se alcuno di essi era da quelli battuto, tutti venivano in ajuto e scambievolmente si difendevano, e si teneano da tale che potessero agli altri fanciulli dominare, e molto piu di essi valevano. Il che veggendo i Pelasgi, tra sè a parlamento vennero e molto sdegnaronsi dicendo: Se ora questi fanciulli tanto avvedimento hanno di soccorrersi l' un l' altro contro i fanciulli delle nostre mogli legitime le quali abbiamo condotte vergini, e vogliono essere loro superiori; e che faranno poiche uomini saranno divenuti? Adunque fu preso di uccidere que' figlivoli nati dalle Attiche donne; e non soli essi ma anco le madri loro. Per questo delitto e per lo superiore delle donne che i mariti aiutate da Toante uccisero, fu ricevuto in Grecia il costume che i piu esecrandi delitti si chiamino Lennj. I Pelasgi conciosiache ad essi dopo i loro figlivoli e le donne morte, nè la terra dava frutto, nè le pecore come prima partorivano, egualmente dalla fame e dalla sterilita afflitti, mandarono in Delfo per cercare alcun sollievo a' mali presenti. E commandato loro dalla Pitia che dovessero sodisfare agli Ateniesi come questi volessero, andarono in Atene

Marginal notes: 138 Lenno Isola da' Pelasgi occupata. — Donne Ateniesi rubate da' Pelasgi. — Pelasgi crudeli. — Toante Re di Lenno. — 139 Prodigio.